

STORIA
DEL
BUON LADRONE

DEDICATA AL SECOLO XIX.

DI MONSIGNOR GAUME

PROTONOTARIO APOST. E DOTT. IN TEOLOGIA

VERSIONE DAL FRANCESE

DEL MARCHESE L. DRAGONETTI

SENATORE DEL REGNO

*Qui latronem absolvisti
Mih quoque spem dedisti.*

Tu, che esaudisti il buon Ladrone,
infondesti speranza anche in me.
Sequenza dei Morti.

SECONDA EDIZIONE

PRATO
PER RANIERI GUASTI

Editore-Libraio.

—
1879.

STORIA
DEL BUON LADRONE

Proprietà letteraria.

Prato, Tip. Guasti.

PREFAZIONE

Dedica di questa Istoria al secolo decimonono. — Ragioni di questa dedica. — Il secolo decimonono trova nel buon Ladrone il suo modello. — Colpevole al pari di lui, come lui può e deve pentirsi. — La sua conversione è la soluzione unica di tutti i problemi sociali. — Risposta alle difficoltà. — Utilità di questa Istoria: essa rivela molti fatti curiosi, dimenticati o poco noti: — Dessa unisce la Storia evangelica con la Storia profana: — apre l'anima a' più nobili sentimenti, l'ammirazione e l'amore; — ed è un preservativo o un rimedio possente contro lo scoraggiamento e la disperazione.

I.

Io amo i Santi che non furono sempre santi. Se parrà strana una tal propensione, è ella forse degna di biasimo? Un illustre dottore della Chiesa la spiega e la giustifica con queste parole: « Noi comprendiamo, dice s. Ambrogio, l'utilità dei peccati de' santi, ed il perchè la Provvidenza li permise. Destinati a servirci di modello, è bene per noi che abbiano alcuna volta errato. Se non ostante le insidie di che sovrabbonda il cammin della vita, non avessero eglino mai messo il piè in fallo percorrendolo, noi ci perderemmo d'animo, e deboli come ne siamo, ci sentiremmo tentati a crederli di una natura superiore alla nostra e quasi divina, soggetta a fallire peccando.

« Persuadendoci di essere di altra inferiore natura, un tal concetto ci distoglierebbe da una imitazione riguardata come impossibile. Quindi è che la grazia di

Dio ha lasciato anche a loro sentire un po' la propria debolezza, affinchè la loro vita fosse per noi un modello di accessibile imitazione, ed i loro atti fossero una doppia lezione di fedeltà e di penitenza. Il perchè, quando io leggo le loro cadute, veggio che parteciparono della mia debolezza, e ravvisandoli non esenti da infermità, prendo fiducia di poter correre dietro ai loro passi ¹. »

II.

Or ecco l'istoria di un gran peccatore, divenuto un gran santo. Essa è dedicata ad un gran peccatore, che ha il più urgente bisogno di divenire un gran santo. IL SECOLO DECIMONONO è il nome di questo gran peccatore.

Nel colpevole illustre richiamato alla sua memoria, gran peccatore, gran ladro e gran santo, il secolo decimonono riconoscerà esattamente quello che egli è, e quel che dev' essere.

Il dire di questo secolo che è un gran peccatore ed un gran ladro, al pari di quello del Calvario, non è un calunniarlo.

Il dire che dee pentirsi, e pentirsi senza ulteriore indugio, egli è un mostrargli la sola via di salute, che gli resta.

Il dire che può pentirsi, egli è un ridestare in esso la fiducia ed incoraggiare i suoi sforzi.

Uopo è stabilire queste tre proposizioni per giustificare la dedica di questa storia, e dimostrarne la convenienza e l' utilità.

1. S. Ambrogio, *In prior. Davidis apolog.*, cap. 44.

III.

1.^o *Dire del secolo decimonono che è un gran peccatore, e come quello del Calvario, un gran Ladro, non è un calunniarlo.*— Un secolo si caratterizza non già pe'fatti ch'esso presenta, ma sì per lo spirito generale che lo distingue. Questo spirito si rivela nelle idee dominanti in fatto di politica e di religione. Alla lor volta codeste idee hanno la loro espressione nella condotta dei governi, nelle istituzioni, nelle leggi, ne' pubblici costumi e nelle occupazioni e passatempi preferiti, ne' libri e nei giornali che godono del favor popolare. In una parola, un secolo si caratterizza per l'insieme delle sue aspirazioni e tendenze intellettuali, religiose e sociali.

Che in questo secolo v'abbiano delle individualità più o meno numerose, non partecipanti al general movimento, e che queste diano segno della loro indipendenza, con atti isolati o collettivi in opposizione allo spirito dominante; non perciò il secolo conserva meno il carattere che lo distingue, e pel quale si è in diritto di definirlo. Ciò sia detto per mostrare che noi siam ben lontani dal voler sminuire e molto meno negare il bene che oggigiorno si fa, pur sostenendo il nostro giudizio sul secolo decimonono considerato nel suo insieme. Veniamo alle prove.

Qual è mai lo spirito del secolo decimonono? È desso cattolico, o no? Per farne retto ed imparziale giudizio, non è da prendersi in esame presso una sola nazione. Ragion vuole che, nelle loro generali manife-

stazioni, sieno considerate tutte le nazioni almeno dell' Occidente.

È forse lo spirito cattolico che regna nella Russia, nella Prussia, nella Svezia, nella Danimarca, nell' Inghilterra, in tutti i paesi protestanti e scismatici, vale a dire per lo meno, nella metà dell' Europa ? E qual' è lo spirito che domina nelle nazioni, che diconsi ancora cattoliche, Francia, Spagna, Austria, Portogallo, Italia ? Come nazioni tendono esse al Cattolicismo, o alla parte opposta ? Cosa puerile sarebbe il discutere una siffatta quistione : il solo proporla è lo stesso che risolverla.

IV.

Or il secolo decimonono faccia il suo esame di coscienza. V' ha una legge, la più santa di tutte le leggi, e madre di tutte le leggi degne di questo nome ; una legge discesa dal cielo e data da Colui, innanzi al quale dee curvarsi ogni fronte, star muto ogni labbro, piegarsi ogni ginocchio ; una legge che ha la sanzione di ricompense e pene temporali ed eterne ; una legge, della quale il battesimo rende l' osservanza ben più rigorosa pei popoli cristiani, che per le nazioni infedeli. Questa legge, che si compone di dieci articoli, si chiama il *Decalogo*.

Or di questi dieci articoli, qual è quello che il secolo decimonono osservi sul serio, e secondo lo spirito del divino legislatore, in Russia, in Francia, in Italia e presso le altre nazioni di Europa ? O piuttosto qual

è quella nazione che, da Nord al mezzogiorno, non li violi tutti apertamente ed ostinatamente ?

Egli è doloroso a dirsi; ma al veder la condotta del secolo decimonono, non si può mettere in dubbio che per esso Iddio è non un so qual vecchio re quasi detronizzato, i cui consigli, le cui prescrizioni, i cui divieti, le cui promesse e minacce, oggetto d'indifferenza per gli uni, e di scherno per gli altri, non pesano più sulla vita delle nazioni, come nazioni, di quello che sul piatto di una bilancia una leggerissima piuma.

Dove trovate voi la parte di Dio nella politica dei re, ne' discorsi e negli atti ufficiali de' governi ? Si potrà nominare un sol' uomo di stato veramente cristiano in tutta la moderna Europa ? Il secolo decimonono non fa ora de' codici ne' quali non si rincontra una sola volta il nome di Dio ? Qual secolo anche pagano, ha mai profferito e lasciato profferire tante bestemmie contro quel nome adorabile, e contro tutto ciò, che egli adombra della sua divina maestà ?

Tranne quella della spada, qual potenza è sacra per esso ? E son tuttavia sacri per esso i giorni riservati al riposo ? E qual' è l'andazzo dei pubblici costumi ? Depositaria della divina autorità e ministra delle sue leggi, la Chiesa è ella pel secolo decimonono l'oggetto di un' esemplare venerazione ? Promotrice e guardiana della vera civiltà, riceve forse la Chiesa il ben meritato omaggio di una positiva riconoscenza, e di un filiale attaccamento ?

V.

Se non chè, la violazione audacissima della più santa delle leggi non è già la più grande iniquità del secolo decimonono. V' ha una differenza enorme tra la reità d' un figlio, che disobbedisce al padre, riconoscendo pur sempre la paterna autorità, e quella di un figlio, che non solo trasgredisce i paterni comandi, ma nega ancora la paterna autorità. E di questa reità è imputabile il secolo decimonono.

Non contento di ribellarsi a Dio ed alla sua Chiesa disconosce la loro autorità: « Io sono norma e regola a me medesimo, così nel pensare, nel discorrere e nell' operare. Che bisogno ho io di Gesù Cristo e della sua Chiesa? Qual' uopo ho del Papa? Combattere la loro tirannica autorità è mio buon dritto; scuoterne il giogo è mia gloria, e liberarne la umanità egli è aprire ad essa un' èra di libertà, di progresso e di felicità. » Ed ecco per chi vuole intenderlo il perpetuo ritornello del secolo decimonono in tutta la sua estensione, e l' ultima parola del suo modo di pensare più o meno ufficiale. Quindi ciò che per l' addietro non era mai avvenuto, i titoli dei suoi pubblici fogli sono: *Il Libero Pensiero*, *La Morale Indipendente*, e pur anche *L' Ateo*.

VI.

Di là proviene ancora il tutto nuovo carattere del male all' epoca nostra. In tutti i tempi v' ebbero degli

errori; ma la legale riconoscenza dei dritti dell' errore nelle nazioni cattoliche, ch'è quanto dire la patente concessa a' falsi monetarii della verità di batter falsa moneta pubblicamente; ma società formate in piena luce col fine palese di tener lontano come un malefico il cristianesimo dalla culla del bambino, dal capezzale del moribondo, e se sia possibile, di *soffocarlo nel fango*; ecco ciò che nel secolo decimonono solamente si è veduto avverarsi.

Del pari in tutti i tempi v'ebbero delitti e misfatti contro la proprietà ed i buoni costumi; ma l'apologia del furto e della disonestà, e con essa la glorificazione del suicidio, ecco altresì quel che non si ritrova, col lascia-passare delle opinioni, se non nel secolo decimonono.

Finalmente in tutti i tempi vi furono tumulti e ribellioni contro le legittime potestà; ma la teoria della rivoluzione e del regicidio, anzi la consacrazione del principio dell' uno e dell' altra, con la proclamazione legale della sovranità dell' uomo, ecco ciò che invano si cercherebbe fuorchè nel secolo decimonono. Negazione dell' autorità divina e della coscienza umana, si è questo il distintivo carattere della sua perversità.

A giudizio di ogni spirito imparziale, essa è ben al di sopra di quella de' secoli precedenti. « Chi può senza fremere risovvenirsi (diceva il conte de Maistre) del frenetico fanatismo del sedicesimo secolo, e delle spaventevoli scene di che fece spettacolo al mondo! Qual furore soprattutto contro la Santa Sede! Noi tuttora arrossiamo per la natura umana, leggendo nelle storie

del tempo le sacrileghe ingiurie vomitate da quei novatori villani contro la romana gerarchia.

« Nessuno de' nemici della fede si è mai ingannato. Tutti, battendosi contro Dio, si battono invano; ma tutti sanno ove bisogna battere. Ciò che v'ha di più notevole si è, che a misura che i secoli passano, gli attacchi contro l'edifizio cattolico si fan sempre più poderosi, di maniera che, sempre dicendo: *Non si può andar più oltre*, si rimane sempre ingannati.¹ » E di tal verità è prova evidentissima il nostro secolo.

VII.

Il decimonono secolo è dunque un gran peccatore, ma soprattutto un gran Ladro. *La borsa o la vita* era stata fin qui la parola del ladro di pubblica strada. — *La borsa e la vita* è la parola del secolo decimonono. Di due specie sono i beni dell'uomo, i beni del corpo, e i beni dell'anima. Beni del corpo, la borsa; beni dell'anima, la vita. Il ladro di pubblica strada prende la borsa e lascia la vita; il secolo decimonono prende la borsa e la vita.

Esso prende la borsa. Non è ancora compito un secolo che la Chiesa cattolica era la più ricca proprietaria del mondo. La Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Italia ed una parte notevole dell'Alemagna erano coperte di proprietà della Chiesa. Essa oggigiorno non ha più nulla di proprio, e se alcuna cosa le rimane,

1. Du Pape, t. II, p. 271.

è per la precaria tolleranza degli spogliatori, i quali son sempre disposti, come pur confessano, *a stendervi l' avida mano.*

In questo stesso momento l'Italia finisce di vendere i beni della Chiesa; e gran mercè di Dio se al Capo agosto di quella ricchissima Chiesa rimane un angolo di terra indipendente su cui riposare il capo. E questo piccolo possesso, oppugnato da mille sofisti, e sempre minacciato dalle armi degli invasori, uopo è difenderlo a costo del più puro sangue, senza potersi ripromettere che lo sarà sempre con fortunato successo. Certo giammai il furto sacrilego fu praticato in simile proporzione e con sì sfacciata impudenza !

VIII.

Uno è il diritto di proprietà, ed è ugualmente sacro nella persona del prete come in quella di qualsiasi uomo del secolo. Violatore di questo diritto nell'ordine religioso, il secolo decimonono non poteva a lungo rispettarlo nell'ordine sociale.

E con quale impassibilità non ha esso spogliato Re e Principi di sangue reale ! La storia conta già più di sessanta troni rovesciati da esso. E ben superiore è il numero dei re e delle regine, de' principi e delle principesche famiglie spogliate de' loro diritti ereditarii, e della loro personale fortuna, espulsi, esiliati; di sovrani divenuti vassalli, ed erranti per le diverse contrade dell'Europa, cercando un'ospitalità che non sempre vien loro accordata.

Non parliamo delle provincie ingiustamente invase, nè delle nazionalità soppresse, nè delle mostruose tasse imposte ai vinti a profitto dei loro depredatori. Notiamo soltanto che a tutte queste ingiustizie, a tutti questi furti a mano armata, il secolo decimonono impresso il proprio suggello della sua perversità. Col suo più mellifluo tuono di voce, esso li chiama *annessioni*, risultati inevitabili delle *aspirazioni* de' popoli, conseguenza legittima del nuovo diritto.

IX.

Come il torrente che scende dalla montagna e si precipita nella valle che copre di arena e di fango e che devasta; così il furto esercitato nelle alte regioni è disceso negli ordini inferiori della società. Tra tutti gli altri, il secolo decimonono è il secolo delle subite scandalose fortune; scandalose per la loro rapidità, scandalose per la loro enormità, scandalose per mezzo adoperati a farne acquisto.

Per quanto poco iniziato uno sia di ciò che avviene, e non potrebbonsi nelle diverse carriere amministrative, industriali, commerciali, finanziarie indicar persone, che quindici o venti anni addietro potean dirsi poveri, e che ora posseggono un patrimonio di milioni? Come persuadersi che questi rapidi acquisti di ricchezze siano esclusivo frutto di onesto lavoro, il prodotto legittimo di un' industria, o di mezzi non condannevoli nè avanti a Dio nè avanti agli uomini? Fin qui l'opinione pubblica si ricusa di crederlo.

X.

E che pensare poi della giustizia del secolo decimono- nono nelle transazioni commerciali, ed anche nelle ordinarie relazioni di compra e vendita? È stato detto già: di tutte le scienze moderne, quella che ha progredito più è la scienza del rubare. Pare che la chimica non sia stata inventata per altro, che per falsificare più abilmente i prodotti dell'industria, e fino le sostanze alimentari.

Se dobbiamo credere alle rimostranze, ai lamenti che sentiamo farsi per ogni dove, ed ai processi che del continuo si tengon nei tribunali, vi han pochi, i quali possano dire: « Son certo che il vino che io bevo non è punto adulterato, e che sostanze nocive non v'hanno nel pane ch'io mangio, nell'olio che mi fa lume.

« Io sono egualmente sicuro che non v'ha cotone in quella stoffa ch'io compro, perchè la credo di refe, di seta, o di lana, e che non v'è frode nella fabbricazione degli oggetti che acquisto per mio uso, e che ognuno rifugge dall'ingannarmi sulla misura e sul peso, e dal vendermi per buone delle merci danneggiate, o d'infima qualità.

« In fine io ho la certezza che nella mia casa non v'ha frode alcuna, e che nè i miei domestici, nè i miei operai, nè tampoco i sarti o le sarte mi rubino in modo alcuno, e che se talvolta vi ha furto, la è cosa ben rara e seguita sempre da un sincero pentimento, e da una giusta riparazione. »

XI.

Ma ciò non è tutto. Posseduto da uno sfrenato amore della ricchezza, il secolo decimonono ha posto in voga due cose, che ad ogni istante compromettono la giustizia, cioè, il ciarlatanismo e la concorrenza illimitata. Di che mai dal principio alla fine dell'anno, son ripiene le ultime pagine de' giornali? Di annunzii. E le cantonate delle città di che sono tappezzate? Di avvisi stampati di ogni colore e di ogni dimensione.

E questi annunzii ed avvisi che dicono mai? Essi dicono che, in virtù di novelli processi e di condizioni eccezionalmente fortunate, si vende a buon mercato, e tale da non credersi, tutto ciò che v'ha di meglio, e di più bella apparenza in fatto di tessuti o di derrate d'ogni genere. Voi correte a comprare, e siete rubato.

Essi dicono che si scoprirono talune preparazioni medicinali di tanta efficacia da guarire le malattie più ribelli ad ogni rimedio. Voi comprate e siete rubato.

Essi dicono che si è formata una società con un capitale di più milioni per dar vita ad una industria, il cui successo è talmente sicuro, che oltre l'interesse della loro moneta gli *azionisti* riceveranno ricchi *dividendi*. Sedotti dall'esca del guadagno, rassicurati dai nomi che figurano nel manifesto, i *gonzi* accorrono, e ne dividono la sorte.

Il ricco, l'artigiano, il domestico recano, chi le sue rendite, chi i suoi risparmi, e chi il suo salario; e per accrescere il numero dei creduli, ne' primi anni gli in-

teressi sono regolarmente pagati. Vi si aggiunge pur anco un dividendo, che peraltro resta ad aumento del capitale sociale; e ben tosto non vi han più nè interessi, nè dividendi, nè capitale; tutto è perduto. In questa specie di furti, il secolo decimonono può vantarsi di portare la palma su tutti.

XII.

E non meno a tutti gli altri secoli va esso innanzi per la novella invenzione che dicesi concorrenza illimitata. Come applicazione della libertà rivoluzionaria, la concorrenza illimitata ha per iscopo di produrre più che uno può al miglior mercato possibile; e chi non vede in essa una permanente tentazione di frode e di furto? Il mio vicino vende a tal prezzo gli stessi prodotti ch'io vendo; acquista credito, e la sua concorrenza cagiona la mia rovina, e m'impedisce di far fortuna. È dunque necessario ch'io venda a più basso prezzo di lui. Ma se impiego le stesse materie, se fo uso dello stesso metodo di fabbricazione usato finora, il prezzo di fattura rimarrà sempre lo stesso così per me, come per lui, e gli avventori continueranno a preferirlo. Come dunque eludere la difficoltà? Alterando le materie prime con la mescolanza di altre affini e di minor costo, e ponendo minor cura nella fabbricazione: in una parola rubando.

XIII.

Il seguente fatto riassume tutte queste specie di falsificazioni nate dalla concorrenza illimitata. Regnava

Luigi Filippo, e i Deputati della Gironda dimandavano la riduzione della imposta sui vini. Con una patetica esposizione rappresentavano la misera condizione dell'industria vinicola, e particolarmente le gravezze insopportabili, che pesavano sulla loro provincia. Un deputato di non so qual'altro dipartimento dirigendosi all'oratore, gridò dicendo: « Io dimando, come voi, non solamente la riduzione, ma la soppressione del diritto fiscale sul vino, se voi potrete provarmi che in commercio vi ha un solo ettolitro di vino di Bordò che sia pretto e vero Bordò. » Si tacque allora il deputato della Gironda, la camera rise, e la dimanda fu rigettata.

XIV.

A tutti i generi e le specie di furti più o meno conosciuti dagli antichi, e che il secolo decimonono esercita con una rara perfezione, esso ne aggiunge un altro tutto di sua invenzione; ed è ciò che i Francesi ne' contratti chiamano *le pot de vin*, e noi italiani diciamo buonamano, *mancia*. Quanti vergognosi misteri, quante ignobili bassezze, quanti patti indegni ricuopre questa novella espressione! Dei processi pur troppo celebri e clamorosi ne han rivelati alcuni; ma pel numero e per la specie, che sono essi mai a fronte di quei tanti più, che si conoscono senza che abbiano avuta una pubblicità giudiziaria?

In questo genere di frodi, come su la più parte degli altri, il secolo decimonono pone il suggello dell'immorale sua incredulità. Per lui la frode fortunata non è

più furto, ma è abilità, saper fare. A forza di raggiungi indefinibili, sappiate procurarvi cento mila lire di rendita, e voi certamente avrete la riputazione di uomo abile. Abbiatene due cento mila, e sarete un grand'uomo, al quale saranno accessibili tutte le sale di ricevimento aristocratiche.

Senza che gli sia pur passato pel capo di farlo imprigionare come un nemico dell'umana società, o di separarlo da essa come un pazzo della più pericolosa natura, il decimonono secolo ha inteso un sofista proclamare questa massima: *La proprietà è il furto.*

XV.

È tale l'aberrazione del senso morale, che a prevenire i tremendi effetti di un siffatto principio, uomini di stato stimaronsi obbligati a pubblicare dei volumi per confutarlo. I loro sforzi furon essi coronati di buon successo? Mi è lecito dubitarne. Dopo come per l'innanzi, grandi furti ebbero luogo, poche o nessuna restituzioni.

Al tempo istesso, il socialismo minaccia la società. E che sono mai il socialismo, il comunismo, il dritto al lavoro, la democrazia universale, la grande repubblica mazziniana, la rivoluzione in una parola, se non il furto eretto a principio?

Incoraggiata dagli uni, glorificata dagli altri, più o meno ben accolta da quanti non son cattolici di vecchia data, la rivoluzione può, per le future sue rapine, come per le sue passate ingiustizie, contare su quel decreto

d' indennità, al quale il secolo decimonono ha dato corso e valore: *È un fatto compiuto.*

Ed ecco nell' ordine materiale accennate alcune delle attinenze del secolo decimonono col principio della giustizia. Ora vediamo quali sono esse nell' ordine morale.

XVI.

Per colpevole che e' sia, il furto della borsa può passare per un peccato da nulla in confronto col furto della vita. La verità è la vita dell' uomo, è il suo pane, il suo vino, l' aria sua respirabile; è il suo padre e la sua madre, come già fu detto nelle lingue orientali. La verità è la sua fede, la sua speranza, la sua consolazione; è la bussola che dirige l' esistenza, e la forza che dà lena a portarne il peso. La verità è lo scudo che protegge l' onore, la innocenza, la forza nelle incertezze dello spirito, contro gli smoderati desiderii del cuore, e contro le insidie e le lusinghe del mondo.

Il più reo pertanto di tutti i furti si è quello della verità. Spogliandone quell' essere, da un canto sì misero, che si chiama uomo, egli è un renderlo cieco, e condannarlo a brancolare nel vuoto; egli è un farlo zimbello d' ogni fantasma, e sospingerlo barbaramente di precipizio in precipizio; egli è un cangiarlo in bestia, immonda alternativamente e crudele, in fino a che, torturato da dubbii, perda ogni lume di ragione; o che stanco di una vita senza norma e senza scopo, invochi il nulla e ponga fine a' suoi giorni.

XVII.

Il decimonono secolo è egli reo di un simile furto? E n'è egli veramente reo più che ogni altro secolo? Non si ha che aprir gli occhi per rispondere a simili interrogazioni. Che sono mai quei milioni di scritti cattivi, opuscoli, libri, giornali, canzoni, farse, opere teatrali, romanzi, incisioni, stampe di ogni formato ed anche del più basso prezzo, che ogni sera, dal principio alla fine dell'anno, partono da tutte le capitali d'Europa, se non bande di ladroni, che in tutti i luoghi abitati, e fin ne' più umili villaggi, vanno a pervertire le menti, a profanare i cuori, ad assassinare le anime?

Al giovine han tolto il rispetto alla paterna autorità, alla donzella il pudore, al ricco la pietà, al povero la rassegnazione, a tutti il sentimento cristiano, la vita soprannaturale, e con essa ogni conforto nel presente, ogni speranza nell'avvenire; inestimabili tesori comperati al prezzo del sangue di un Dio, e deposti col battesimo nel cuore del cristiano.

XVIII.

E che sia così, il fatto non può rivocarsi in dubbio. Agli ottimisti più dichiarati esso rivela si per lo straripamento della vita materiale. Come ai tempi che precederono il diluvio, l'uomo del nostro secolo, perduta la vita dello spirito è fatto carne, ed i movimenti del suo cuore invece di sollevarsi in alto, vanno abbassandosi.

Soggiogare la materia, sorprendere i segreti della materia, manipolare e trasfigurare la materia, glorificarsi nella materia; consumar tutta la vita nei godimenti della materia; nulla vedere, nulla desiderare e nulla ammettere fuori della materia; sprezzare, deridere, calunniare, perseguitare coloro che gli propongono altra cosa che la materia: ecco l' uomo qual' è fatto dai ladroni della verità.

A tutti questi ladroni mille volte più rei di quelli che forzano gli sgrigni, il secolo decimonono lascia libero il campo. Essi sono i suoi veri figli, e s' ispirano del suo spirito e realizzano il suo pensiero. Al punto di vista morale egualmente che al punto di vista materiale, dire che il secolo decimonono è un ladro, ed un gran ladro, non è dunque un calunniarlo.

XIX.

2.º Il dir poi che esso dee pentirsi, e pentirsi al più presto, è un indicargli la sola via di salute che gli rimanga. — Ripetere che la situazione dell' Europa è grave, estremamente grave; che la presente società è malata e seriamente malata; che nell' antico mondo, come nel nuovo, fermentano elementi di dissoluzione universale: egli è questo un esprimere delle verità triviali; tanto son esse ora conosciute.

Indarno i piaggiatori non cessano di cullare colle loro lodi il secolo decimonono. « La tua educazione è perfetta, gli dicono, e tu hai bene di che vantarti al paragone de' secoli precedenti. Tu sei abbastanza forte

per avanzarti nella via del progresso. Giammai non fu il mondo più illuminato, più libero e prosperoso. Giammai le grandi nazioni dell' Europa non furono governate con maggior sapienza, e maggior gloria. Le agitazioni che provi, non sono che superficiali: nè mai l' edificio sociale riposò sopra più solide basi. »

Ma il secolo decimonono non è perciò completamente rassicurato.

Un segreto istinto lo avverte, non essere egli nell' ordine, e tutto ciò che è fuor dell' ordine non può durare. L' ordine porta seco la pace, e la pace non si trova in alcun luogo. Vero è che in questo momento tutte le parole dei re suonano pace; ma tutte le loro braccia fanno apparecchi di guerra. Per ogni dove da un giorno all' altro la guerra minaccia di venire ai fatti. Di qui ha origine quel sentimento sconosciuto nelle epoche regolarmente costituite, la paura.

Il secolo decimonono prende di assalto città stimate inespugnabili; ed ha paura. Con un pugno di soldati riporta lontane e strepitose vittorie su potenti nemici; ed ha paura. Sei milioni di baionette vegliano a rassicurarlo; ed ha paura. Esso domina gli elementi, sopprime le distanze, moltiplica le meraviglie della sua industria; ed ha paura. L' oro cola in gran copia dalle sue mani; ne' suoi vestimenti la seta ha preso luogo della rustica stoffa di lana; la natura tutta quanta è fatta tributaria del suo lusso; la sua vita e somigliante al festino di Baldassarre; ed ha paura. Le nazioni temono delle nazioni: i re de' popoli: i popoli dei re. La società ha paura del presente ed ancora più dell'

avvenire: e troppo generale è questo sentimento per non dover essere ben fondato.

XX.

Perchè mai il secolo decimonono ha tanta paura? Noi lo abbiamo già detto: egli è perchè sente bene di non essere nell'ordine. E perchè non è esso nell'ordine? Perchè è reo di peccato, e di gravissimo peccato. Il suo capitale delitto è quello di essere in piena insurrezione contro Dio, re e legislatore supremo, e contro la Chiesa depositaria dei diritti di Dio, ed organo delle sue volontà.

« Dappoichè non vogliono conciliarsi collo spirito che mi anima, nè accettare un ordine sociale che mi è a grado, nè approvare la libertà, la civiltà, il progresso, com'io l'intendo, Iddio e la Chiesa facciano i fatti loro; io più non voglio che su di me abbiano influenza ed impero. Io saprò ben vivere e prosperare senza di essi, lungi da essi e, loro malgrado: *Nolumus hunc regnare super nos.* »

Tal'è senza che si possa negare, il grido d'insensata ribellione, che tutte riassume le generali aspirazioni del secolo decimonono. Noi la diciamo *insensata* e ben a ragione. Questo secolo pretende di vivere e prosperare volgendo le spalle al cristianesimo ed alla Chiesa.

Ma tra associati, la separazione esige la liquidazione. Che dunque il cristianesimo e la Chiesa riprendano, e ne hanno bene di diritto, tutto quello che han dato al

secolo decimonono, e che gli danno tutto giorno e a tutte le ore, di lumi, di credenze, di costumi, di principii sociali, di libertà, di utili istituzioni, di rispetto al principio di autorità e di proprietà; e vedremo quello che rimarrà al secolo decimonono.

La insurrezione dell'uomo intanto non vale a de-tronizzare Iddio. L'orgoglio di un vermicciolo non istrappa la folgore dalla mano dell'Onnipotente. Come la calamita attira il ferro, così il peccato attira il gastigo. Checchè si faccia per divagarsi e vivere spensierato, il secolo decimonono comprende una tale inesorabile attrazione; e quindi è che ha paura.

Come mai sottrarsi al gastigo e sostituire la fiducia alla paura? Per trovare la soluzione del definitivo problema, mille pensatori si affaticano e studiano. Ogni giorno gli uomini di differenti partiti recano il loro progetto di scampo e di salvezza. Gli uni si fan campioni dell'assolutismo, e combattono la democrazia ed il sistema costituzionale. Gli altri esaltano la pura democrazia, e mostrano i pericoli dell'assolutismo, e l'inefficacia del regime costituzionale. Molti levano alle stelle il regime costituzionale, ed hanno in orrore la democrazia al pari dell'assolutismo. E quei che sono indifferenti sulla forma de' governi, si confidano di rigenerare l'Europa, per virtù dell'industria, della pubblica istruzione e della materiale prosperità.

Quindi a mille a mille le teorie economiche, politiche e sociali; ed assolute affermazioni, e negazioni assolute. Quindi molte e nobili intelligenze che consumano le loro forze in una sterile agitazione. Quindi in

somma, quella gran guerra dell'ignoranza, *Magnum inscientiae bellum*, di cui dice la Scrittura, che non lascia nelle anime se non dubbi, stanchezza e sconforto, e nelle società vani conati, e prove, e riprove eterne. Babele certamente non fu teatro di una maggiore confusione d'idee e di linguaggio.

Il secolo decimonono ha dato ragione a tutte le opinioni. L'una dopo l'altra ha fatto saggio di tutte le svariate forme di governo. L'industria è divenuta la sua vita, l'istruzione la sua più sollecita cura, il benessere materiale il suo Nume; ma non perciò è guarito.

XXI.

Dopo tante inutili esperienze, tante contraddittorie soluzioni, il cattolico osa pur esso proporre la sua. E perchè non usare anch'egli di un diritto che ognuno si arroga? Per lui non è questo solamente un diritto, ma un dovere, poichè nel comune pericolo ogni uomo è soldato.

A differenza di tutte le altre, la soluzione del cattolico non è un palliativo, nè un'utopia. Non è il parto di una mente umana, ma è proposta da Quello stesso, che fece sanabili tutte le nazioni.

Essa è unica, e Iddio non ne conosce altra. Essa è quella, che da sei mila anni invariabilmente propone alle genti, trascinate all'orlo del precipizio dalle loro iniquità. Tutte le volte che essa fu abbracciata, i problemi sociali più complicati e difficili furono risolti

all'istante; svanirono i pericoli, restaurato fu l'ordine, e la pace tornò a discendere sulla terra.

Essa è forzata, perchè radicale: ed è radicale perchè sola ripone ogni cosa al suo posto: *Dio in alto e l'uomo a basso*.

Nè è soltanto radicale. Legislatore e padre, Iddio volle che fosse pur facile, e la espresse in una sola parola: PENTIMENTO.

XXII.

Se dunque il secolo decimonono riconoscendo di aver forviato, risolve di rientrare nel buon sentiero e pentirsi, ei sarà salvo; altrimenti no; mille volte no.

E si prenda ben sul serio la cosa; non si tratta qui, come diranno sicuramente certuni, di una soluzione *mistica*, totalmente estranea alla scienza politica e sociale, e conseguentemente di una soluzione di poca importanza rispetto alle cose di questo mondo. In vero così la discorrono coloro che han nome di *sapienti*, ma che non hanno la scienza, la quale procede dalla verità e conduce alla verità: ¹ uomini presuntuosi che non dubitano di nulla perchè non si accorgono di nulla, buoni soltanto a traviare i popoli colle loro utopie; e la cui vista, disse già s. Agostino, non va al di là del loro naso.

Il vero si è che questa soluzione è talmente *politica*, talmente sociale, talmente decisiva nelle cose di

1. *Vani enim sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei.* Sap. XIII. 1.

questo mondo , che senza di essa tutte le soluzioni , tutti gli espedienti non han dato , nè potranno dare mai alcun durevole risultato.

Senza di essa , certamente potrete reprimere una sommossa come a Parigi nelle giornate di giugno 1848 ; ma ciò è reprimere una manifestazione della rivoluzione , ma non un vincere la rivoluzione.

Potrete battere Garibaldi sulla via che conduce a Roma , come avvenne a Mentana nel 1867 , ma questo è arrestare nella sua marcia un figlio della rivoluzione , non già vincere la rivoluzione.

Come or ora fece il Corpo Legislativo Francese , potrete con un voto solenne confermare la conservazione di quel che rimane al santo Padre dell' antico suo stato ; ma ciò è sospendere l' adempimento dei voti della rivoluzione , non un vincere la rivoluzione.

Tutti questi atti ed altri della medesima specie son tanto meno vittorie , in quanto che i sedicenti nemici della rivoluzione cadono nella più manifesta contraddizione. Se eglino con una mano si oppongono alla rivoluzione , coll' altra le somministrano giornalmente novello vigore. E che altro mai si fa pubblicando e lasciando del continuo pubblicare , in tutte le lingue , le dottrine della rivoluzione in fatto di religione , di politica e di filosofia , non che di storia e di letteratura ? Pretendete di tener saldo e conservare l' edificio , e lo lasciate minare ! Volete raffrenare l' impeto del torrente , e ne accrescete le forze !

Un fatto si distrugge con un altro ; ma la rivoluzione non è un fatto. La rivoluzione è un principio ,

una potenza morale, un' idea : e le idee non si uccidono a colpi di fucile. Queste non possono esser vinte che da idee contrarie. L' idea rivoluzionaria è l' uomo in alto, e Dio in basso. Quindi la rivoluzione non sarà mai vinta, che quando si tornerà a riporre Dio in alto, e l' uomo in basso. E Dio non può essere posto in alto e l' uomo in basso che dal PENTIMENTO.

XXIII.

Giudichi imparzialmente di ciò lo stesso secolo decimonono. Alla presente situazione, sì piena di pericoli e d'incertezze, non v' hanno che due soluzioni, e due solamente, la rivoluzionaria e la cattolica.

Nella sua ultima formula, la soluzione rivoluzionaria è il rovesciamento completo dell' ordine religioso e sociale stabilito dal cristianesimo; rovesciamento seguito dalla barbarie assoluta, e quel che è peggio, dalla barbarie letterata, e forse dall' una e dall' altra: perocchè sarà l' uomo posto in alto, e Dio in basso in tutte le cose.

Nella sua ultima formula, la soluzione cattolica è la restaurazione universale dell' ordine religioso e sociale; restaurazione seguita da un' era di pace e di prosperità, perocchè sarà Dio ricollocato in alto e l' uomo in basso.

Ora il primo, indispensabile elemento della soluzione cattolica è il PENTIMENTO.

Così, e solamente così possono essere risolti, nell' interesse dei governanti e dei governati i minacciosi

problemi che ci incalzano : tra questi ricorderemo solamente la gran questione del momento : la Questione Romana.

Al punto in cui si trova attualmente la questione romana sfida la sagacia di tutti i diplomatici e di tutti i congressi. Ond' è che solo il pentimento delle nazioni può risolverla. Sol esso può far rientrare nelle anime dei re e dei popoli il sentimento protettore della debolezza oppressa, ed il religioso rispetto dell' altrui proprietà. Solo per conseguenza può esso emendare la commessa ingiustizia. Solo esso può, intorno agli stati della Chiesa resi al legittimo possessore, rialzare la barriera di venerazione e di amore, che sì lungo tempo conservò intero e tranquillo il dominio temporale della santa Sede, e con la sovranità temporale assicurò la indipendenza necessaria all' oracolo del supremo capo della vera Chiesa di Dio.

Non bisogna farsi illusione ; il voto pronunziato dalla nostra Camera Legislativa il 5 dicembre 1867 non risolve punto la questione romana. Esso non è che un primo passo nella buona via, e speriamo che non sia l' ultimo : altrimenti lo *statu quo* quale ci si promette, sarebbe sotto ogni aspetto, una cosa ben deplorabile.

Al punto di vista politico, sarebbe esso per la Francia una incancellabile vergogna. Con qual diritto gli Italiani si sono impadroniti delle più importanti provincie della Santa Sede ? Calpestando la firma posta dalla Francia alle stipulazioni di Villafranca ed al trattato di Zurigo ; stipulazioni e trattato che nel modo più solenne garantivano la inviolabile integrità degli

Stati della Chiesa, e ciò che accresce la gravità dell' insulto, si è che nelle provincie usurpate si ritrova la dote, che la figlia primogenita della Chiesa, la Francia, ebbe già costituita alla sua Madre.

E la Francia, la quale non avrebbe che a parlare per essere obbedita, soffrirà senza far motto simili oltraggi? Ma allora che diventa il nostro onor nazionale? Chi mai vorrà fidarsi più della nostra parola? Rovinare una nazione ne' suoi materiali interessi, è un danno che può ripararsi: rovinarla moralmente, egli è un fallo irreparabile.

Dal punto di vista religioso, per una parte sarebbe lo stesso che consacrare l'ingiustizia, e sullo spoglio sacrilego dei due terzi del patrimonio Pontificio far valere l'iniqua teorica del *fatto compiuto*. E dall' altra parte ridurre il Sommo Pontefice al possesso del lembo di terra che gli rimane, sarebbe un condannarlo alla mendicizia. Si vedrebbe, diciamolo pur francamente, l'applicazione del programma di quel libercolo di trista memoria: *Il Papa ed il Congresso*. Lo che sarebbe lasciare al Papa il Vaticano, il suo cameriere, il suo cuoco, ed il suo giardino con qualche jugero di terra di più. E che altro mai sarebbe questo se non proprio il trionfo della rivoluzione?

Si passino pure in rivista tutte le quistioni di un ordine più o meno elevato, che or tengono l' Europa in una irrimediabile agitazione, e si arriverà sempre alla medesima necessaria, inevitabile soluzione; il PENTIMENTO.

Del rimanente tal'è, in diversi termini, l'assioma di

geometria sociale, contenuto nel famoso detto: *La rivoluzione incominciata colla proclamazione dei diritti dell'uomo, non finirà che con la restaurazione dei diritti di Dio.*

Deh ! possa finalmente il secolo decimonono prender sul serio il suo partito ; e chiudendo l'orecchio a chi vuole addormentarlo adulandolo, ed agli utopisti che lo fan traviare , provvedere alla propria salvezza , rientrando nelle condizioni di vitalità divinamente prescritte alle nazioni !

XXIV.

3.º Il dire che può esso pentirsi, egli è un ridestare in lui la fiducia ed un incoraggiarne gli sforzi.

Qui si affaccia l'obbiezione preveduta fin dal principio, e della quale, quanto altri, sentiamo tutta la forza. « Dimandare che il secolo decimonono si penta, è un tentar l'impossibile ; lo sperarlo sarebbe follia. La proposta soluzione altro dunque non è che un utopia. »

Una parola in risposta.

Più volte nel corso della sua esistenza, il popolo Ebreo si pentì : si pentirono pur essi i Niniviti, e una gran parte del mondo pagano si pentì all'annunzio della verità evangelica : più tardi tutte le nazioni, venute successivamente alla fede, si pentirono. Perchè dunque il secolo decimonono non potrebbe far ciò che tante altre generazioni han potuto ? Gli mancano forse motivi e mezzi per compiere un atto sì salutare ?

Noi lo sappiamo pur troppo: ciò che ad esso manca è la volontà. Questa manca ai governanti ed ai governati: manca ai doviziosi e ai negozianti: manca alla maggior parte di coloro che formano lo spirito pubblico, scenziati, giornalisti, uomini di lettere; e manca alle masse, grossolanamente ignoranti, e stupidamente incredule.

Pure mancherà essa lor sempre? Ben doloroso sarebbe il pensarlo. Fin qui senza dubbio, il decimonono secolo si è mostrato ribelle alla voce di Dio ed alla voce della Chiesa, che non si rimasero di chiamarlo al pentimento. A più riprese, la Chiesa gli ha parlato per bocca del più mansueto de' Pontefici; e Iddio gli ha pur esso parlato col doppio linguaggio de' beneficii, e de' gastighi.

Dopo l'eccezionale beneficio di una pace di quarant'anni, di che esso non volle profittare, vennero eccitamenti di una specie diversa. Per non farne una lunga enumerazione, l'anno scorso (ciò che non era mai avvenuto) tutti i flagelli di Dio ad una volta piombarono sul mondo. La peste negli uomini e negli animali; la misteriosa malattia delle uve, dei pomi di terra, della canna di zucchero e de' vegetali; la fame, la guerra, i tremoti; lo straripamento de' fiumi, e la invasione degli insetti voraci. Fuvvi giammai avvertimento più chiaro e più solenne?

XXV.

Malgrado l'immenso danno, il pubblico benessere non fu seriamente alterato, ed il secolo decimonono,

rimasto sordo alla voce della Provvidenza, nulla ha cangiato nelle sue sciagurate abitudini; ma non è esausto il calice dell'ira divina.

Fino a che non fu colpito dalla giustizia umana, istrumento della giustizia divina, il Ladrone del Calvario proseguì la sua vita di delitti e di bringantaggio; e' non pensava a pentirsi. Ma inchiodato che fu sulla croce, fu tutt' altro. Nelle strette del dolore, ed in faccia alla morte, tornò in sè; ascoltò la sua coscienza, si pentì, e fu salvo.

Lasciate che l'angelo della giustizia versi fino alla feccia sul mondo ribelle il calice dell'ira divina. Senza un pronto pentimento, come quello di Ninive, quel calice sarà senza fallo versato. Tal si raccoglie qual si semina: e sì nell'ordine morale, come nel fisico, questa legge è del pari inflessibile.

Allorchè dunque pel secolo decimonono sarà venuto il momento di raccogliere quel che ha seminato di dottrine sovversive intorno alla religione, alla società, alla proprietà, alla famiglia; e seminato a piene mani ogni giorno su tutta la faccia dell'Europa, non ostante i gridi di allarme di tutti gli uomini sensati, verranno allora i mietitori, e saranno quali si fecero. Sciami di selvaggi civilizzati, che arruolati in mille tenebrose sette, si mostreranno in pieno giorno, e faran sentire al mondo spaventato ciò che sieno le moltitudini ammaestrate a non creder nulla, fuorchè alle disordinate passioni.

Infiammati di un odio senza freno e lungamente contenuto, i novelli barbari faranno quel che già fecero

i barbari di altra età. Istromenti della divina giustizia, come già Nabucco a Gerusalemme, Attila nelle Gallie, Genserico a Roma, quando avranno compita la loro trista missione, incendiato, saccheggiato, massacrato e dispersa questa civiltà corrotta e corruttrice, che il mondo cristiano affascina e desola, come desolò già il mondo pagano; quando finalmente oppresso dal socialismo e dalla barbarie, il secolo decimonono sarà stremato di forze e di coraggio, allora, ci giova sperarlo, griderà: *Misericordia!*

Esso imiterà il modello che la divina provvidenza pare aver fatto per lui, e del quale quest'opera gli richiama la consolante memoria. A solo fine di rialzar l'animo depresso de' più disperati peccatori e de' più corrotti secoli (dicono i padri della Chiesa), il Redentore del mondo volle coronare la sua vita con questo splendido esempio di misericordia. ¹

XXVI.

E perchè il secolo decimonono non vorrà farne suo prò? La scuola della sventura è per eccellenza la scuola della virtù e del ravvedimento. Non con altro mezzo che colla croce il Figlio di Dio ha salvato il mondo, e sulla croce soltanto si salvano le anime e i popoli. Senza dubbio il nostro secolo è un gran peccatore, e quel che è peggio un peccatore indurato. Ma se la voce delle sue

1. Idcirco Christus nequitiae culmina delegit, ut in fine nullum subterfugium relinquat. S. Chrys., *Homil. de Chanannea*, n. 2, Opp., t. III, p. 518.

iniquità grida vendetta, vi ha un'altra voce che grida misericordia: e come Iddio vuol perdonare, sempre avviene così.

E qual'è mai la voce che domanda grazia pel secolo decimonono? La è la voce delle opere cattoliche per ogni dove moltiplicate, per ogni dove animate di novella attività; pie associazioni di carità, pellegrinaggi pubblici, ordini religiosi, apostolato della donna, propagazione della fede e missioni alle più remote parti del mondo.

Ella è la voce di tutta quanta la Chiesa, che proclamando il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, obbliga in certo modo la regina degli angeli a far prova della sua gran potenza; la madre delle misericordie a disarmare lo sdegno di Dio; l'Eva novella a schiacciare anche una volta la testa del serpente.

Ella è la voce degli eroici sacrifici, lo spettacolo de' quali impone l'ammirazione, e rivela tesori di fede, riposti in cuori di venti anni.

La è la voce del sangue il più puro generosamente versato per la causa di Dio e della Chiesa.

La è la voce della lunga agonia dell'immortale Pio IX calunniato, tradito, spogliato e perseguitato come il suo divino maestro, e mansueto come lui.

E chi può dire quanto pesino sulle divine bilancie tante lagrime, tante preghiere, tante elemosine, tanti sacrifici, tante opere sante generosamente effettuate, e tante sofferenze accettate colla coraggiosa rassegnazione de' martiri? Quel che noi sappiamo si è che in questo solamente è fondata la speranza del secolo decimonono.

XXVII.

Ci verrà obbiettato. « L' opera vostra non conseguirà il suo intento. Il secolo decimonono è un essere collettivo. Parlare ad esso è parlare a tutti in generale: e parlare a tutti in generale, egli è lo stesso che non parlare ad alcuno. Predicazione nel deserto, vano romore di cembalo risonante, tal sarà la vostra parola. Che val dunque cotesto libro? Quale importanza può avere? In un secolo come il nostro, dove mai troverà lettori? »

XXVIII.

A che val questo libro? Senza dubbio il secolo decimonono è un essere collettivo; ma l' essere collettivo si compone d' individualità. E queste hanno orecchie per sentire, una coscienza per giudicare, e mente e cuore per volere. Arrivando ad esse la parola, indirizzata a tutti, si individua e può diventare efficace. Del rimanente, tal' è la condizione di ogni parola pubblica, scritta o parlata; e potrà dirsi che sia del tutto inutile? Oggi pure, come sempre, la parola è quella che governa il mondo.

XXIX.

Riflettiamo poi che per esercitare una potente influenza, non è necessario che la parola s' impadronisca di tutti, e neppur di un gran numero al tempo stesso.

Nel bene, come nel male, le rivoluzioni furono sempre il fatto delle minorità. Dodici apostoli rivoluzionarono il mondo. In ciascuno dei diciotto secoli trascorsi si son veduti poveri Missionari levare in rivoluzione cristianamente intere popolazioni. Il medesimo avviene delle rivoluzioni in senso opposto.

Anche oggidì, qualunque sia la grandezza del male, datemi dodici Re, sinceramente convertiti come uomini e come Re; meno ancora; quanti giusti si richiedevano per salvar Sodoma; e non dubitate, avverranno cose maravigliose. Oltre la naturale tendenza ad imitare i grandi, i popoli del secolo decimonono, bisogna render loro questa giustizia, son malvagi meno de' loro governi.

XXX.

« Ma i Re non si convertiranno. In luogo di farsi e chiamarsi, come Costantino, *Vescovi al di fuori*, o come Carlo Magno, i *Servitori* di Gesù Cristo e i *Sergenti* della Chiesa, dimenticheranno sempre più a quali condizioni venne lor confidato il potere. Perdendo affatto l'istinto della propria conservazione, eglino e i popoli andranno incontro a inevitabili catastrofi. A che dunque gioverà questo libro? »

Nel publicar questa storia, noi prendemmo di mira il bene generale ed il bene particolare. Inutile, a vostro giudizio, pel primo fine, lo sarà pure del tutto pel secondo?

Indicare il solo rimedio ai mali che tanto ci gravano, e alle calamità che ne minacciano; eccitare lo zelo di

alcune sante vittime le cui lacrime ed espiazioni possono far piegare dal lato della misericordia la divina bilancia: sarà dunque nulla?

Far conoscere in tutte le sue parti una meraviglia incomparabilmente più bella che tutti i capo-lavori dell' *Esposizione universale*: sarà dunque nulla?

« Se è egli ben fatto, dice la Scrittura, di tener nascosi i segreti dei Re, è cosa lodevole di rivelare e annunziare le opere di Dio. ¹ » Or tra tutti i prodigi della sua destra, havvene uno che sia tanto degno di esser tramandato di generazione in generazione, e conosciuto fino all'estremità della terra, quanto quello della conversione del Buon Ladrone?

Trarre il mondo dal nulla con una parola, egli è un miracolo dell' Onnipotenza. Con altra parola far di una pietra un figlio di Abramo, egli è un miracolo più grande ancora. Ma di un veterano del delitto, di un masnadiero già sospeso al patibolo, sul quale espia tutta una vita di furti e di opere di sangue, farne in men ch' io nol dico, un apostolo, un evangelista, un santo canonizzato ancor vivo, è tale un prodigio che tutti i secoli non videro il simile, e che nel suo genere supera tutti gli altri.

XXXI.

« Qual' importanza può egli aver questo libro? »
Non tutti quelli che san leggere sono associati ai perni-

1. *Sacramentum regis abscondere bonum est, opera autem Dei revelare et confiteri honorificum est.* Iob., XII, 7.

ciosi giornali, grandi o piccoli, nè fan loro pasto dei romanzi. Se un troppo gran numero si contenta di mangiar paglia e fieno, ¹ ve n' ha, grazie al cielo, pur molti di quelli, che conservano gusti più puri, e che vogliono un nutrimento più sano.

Sarà forse senza importanza offrire ad essi un alimento, che risponda ai loro nobili istinti?

Sarà senza importanza forse soddisfare una legittima curiosità, rilevando delle circostanze, il cui interesse è proporzionato alla grandezza eccezionale del fatto a cui si attengono?

Sarà egli senza importanza, specialmente oggigiorno, mantenere o risvegliare nelle anime i sentimenti che le nobilitano e le santificano: l'ammirazione, la confidenza, l'amore? E non solamente risvegliarli, ma con lo spettacolo di un sublime modello, elevarli al più alto grado di potenza?

Sarà senza interesse per tante vittime dello scoraggiamento e della disperazione, trovare nel buon Ladrone la risposta perentoria ai loro dubbi, la calma delle loro agitazioni di spirito, la guarigione dei loro sinistri pensieri, ed una protezione potente presso il Padre delle misericordie?

XXXII.

« In un secolo come il nostro, dove troverà esso lettori? » Egli è pur troppo vero, che il secolo deci-

1. *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.*
Thren., IV, 5.

monono, più che ogni altro, è affascinato dalla vanità ¹ delle cose mondane, e periture. Ciò nondimeno si contano ancora nobili intelligenze e dei nobili cuori, i quali vivono altra vita che quella dei sensi. A motivo appunto dell'atmosfera di piombo, che col suo peso li soffoca, queste anime sentono più costante e più vivo il bisogno di respirare un' aer puro, di conoscere ed ammirare tutt' altra cosa che la materia e le sue manipolazioni, di sperare ed amare ben altra cosa che pane e sensuali soddisfazioni. E tali saranno i lettori di questo libro.

XXXIII.

Il fatto cui narra ha luogo nelle regioni superiori del mondo morale, del quale fa rilevare le sorprendenti realtà. Due elementi prodigiosamente combinati l' hanno prodotto: la grazia di Dio nella pienezza della sua efficacia e nella rapidità della sua azione; e la cooperazione dell' uomo in tutta l' energia della sua fede. Contemplandolo, abbiamo sotto gli occhi uno spettacolo che rende l' anima estatica e ne esalta l' ammirazione.

Sommariamente ricordato nell' Evangelio, questo fatto unico e più bello a considerarsi che la stessa creazione del mondo, fu accompagnato da circostanze generalmente poco conosciute e nondimeno, per più rapporti, di un serio interesse. Queste da un canto aprono dei nuovi orizzonti allo studio dell' antichità; dall' altro canto, rannodando la storia sacra alla profana,

1. *Fascinatio nugacitatis*. Sap.

rischiarano il sacro testo, raffermano la fede del cristiano, e danno una smentita di più a chi non presta piena fede al racconto evangelico. Il metterle in rilievo è, fra gli altri, intento di quest' opera.

XXXIV.

Inolfarsi nelle cose materiali, e per natural conseguenza, la ignoranza del mondo morale, delle sue leggi e delle sue magnificenze, non è la sola piaga dell' epoca nostra. Altre ve ne hanno vive non meno, e che di giorno in giorno tendono a dilatarsi: e da queste non son esenti gli stessi cristiani. Per gli uni parliamo dell' indebolimento della fede; per gli altri del manco di fiducia nella misericordia di Dio.

Questa fede, la quale se raggiungesse la grandezza di un granello di senapa varrebbe a traslocar le montagne; questa fede che nella persona de' primi cristiani vinse l' intero mondo, e ne' loro discendenti potrebbe rigenerarlo; questa fede che dà ali alla preghiera, la conduce fino al trono di Dio, e ve la mantiene fino a che l' Altissimo l' abbia esaudita; fede che in ogni tempo ha operato un sì gran numero di strepitose conversioni, ed ottenuto contro ogni speranza, tanti insigni favori, questa fede, nelle grandi masse, va pur troppo visibilmente mancando.

XXXV.

Ora come ravvivarla? Col mezzo di grandi e luminosi esempi. « Come il fuoco, dice un antico autore,

non è mai così necessario quanto nel rigore de' più gelidi inverni; così gli esempi di grandi e luminose virtù non son mai più utili ed opportuni, che quando il mondo è pieno di grandi vizi. Ed ancorchè questi esempi non siano di persone viventi, ma di già morte da tanti secoli; ciò nondimeno, come le reliquie de' loro corpi, benchè ridotti in polvere, hanno ancora una virtù divina da far miracoli, e le loro stesse immagini valgono talvolta, per la divina grazia, ad operare la conversione dei peccatori; così la storia della loro vita è una delle più preziose reliquie che di lor ci rimangono, e l'immagine della bellezza della loro anima, la quale è immortale, può ben tirare le benedizioni del Signore nello spirito e nel cuore dei lettori, per la virtù che lo Spirito Santo ha impressa in quelle antiche e mirabili fatture della sua grazia, e per la potenza dell'intercessione di quei gran santi a prò di coloro che li invocano leggendo la loro vita. »

E queste parole non bastano a dimostrare l'utilità della storia del buon Ladrone? Se havvi un più grande esempio di fede e di tutti gli effetti della sincera fede; l'amor di Dio, il disprezzo del rispetto umano, il coraggio a tutta prova, certo i Padri della Chiesa nol conobbero. E farlo rivivere, non è forse apprestare un rimedio di grande efficacia ad una delle più gravi infermità del secol nostro?

XXXVI.

Veniamo alla diffidenza della misericordia di Dio. Questa infelice disposizione, che in molte anime altronde

fedeli costituisce come il fondo della lor vita, ne forma anche il tormento e il pericolo. Vedendo in Dio più un giudice severo che un padre misericordioso, essa fa trovar duro e pesante un giogo dall'istesso Nostro Signore dichiarato soave e leggero; offusca la pietà, frange l'energia del bene, e ingenera il tedio e lo scoraggiamento.

Ben fortunate le sue vittime se non le conduce alla finale disperazione dopo aver abbandonato il freno a tutte le loro passioni. ¹ O non è dessa sanabile, o la guarigione di questa terribile malattia è nella storia che noi prendiamo a narrare. Dopo aver veduto spalancarsi la porta del cielo ad un ladro insigne, chi potrebbe più disperare? *Quis hic desperet, sperante latrone!*

XXXVII.

A coloro poi che sotto qualsiasi forma di condotta avessero avuto la disgrazia d'imitarne la vita, il Buon Ladro insegna imitarlo nella sua morte. « Sia pur gravata di delitti e d'iniquità la vostra coscienza (egli lor dice) e presso al termine la vostra vita, un istante

1. Nel momento in cui scriviamo questi versi ci giunge una lettera che dipinge lo stato di queste anime più numerose di quanto si pensi. « Io sono agitata, triste, scoraggiata affatto. Il pensiero dell'eternità, che mi preparai con una vita di enormi delitti, mi getterebbe in un completo abbandono, se dessi retta al mio consiglio. La disperazione mi sta sempre allato, e spesso mi si presenta con volto sì terribile e potente, che non vedo via di fuggirla. Oh! come la sento stringermi, quando giungerà la morte! quale infelicità crearsi de' rimorsi come quelli che mi agitano, e che duro gastigo è la disperazione! . . . Non abbandonate il vostro più povero figlio, ec. »

di sincero pentimento basta per chiudervi le porte dell' inferno ed aprirvi quelle del cielo. Ricordatevi soltanto che Quegli che ha promesso il perdono, non ha già promesso il domani. Proffittate adunque del giorno che ancor vi rimane. Bontosto verrà la notte e non avrete più tempo a pentirvi. »

L' istoria del Buon Ladrone non è solamente un incoraggiamento per i più gran peccatori, ma è puranco un punto di appoggio pel sacerdote, il quale è chiamato ad assistere al peccatore moribondo negli Ergastoli, nelle Prigioni, negli Ospedali, nel tugurio del povero, e troppo spesso ancora nel palagio del ricco. Quanto mai gli bisogna contare sui tesori dell' infinita misericordia di Dio! Potrà egli vederla brillare di una luce più rassicurante, che nella conversione di Disma crocifisso?

Render popolare questa mirabile conversione, egli è un secondare i disegni pietosi del Padre delle misericordie, del Dio d' ogni consolazione. Egli è un prevenire la disperazione, non già un incoraggiare al male; perocchè sul Calvario, presso la Croce a destra v'è pur la croce a sinistra. Egli è uno stimolo non già al disprezzo, ma all' amore di un Dio, la cui paterna bontà, come la giustizia, confonde la ragione umana.

Possa quest' opera contribuire a formare in coloro che la leggeranno, disposizioni conformi alle intenzioni mille volte adorabili di Colui che venne a cercare e salvare, senz' alcuna eccezione, quei che si erano perduti. « *Venit enim Filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat* ¹ ».

1. Luc., xix, 10.

STORIA

DEL

BUON LADRONE

CAPITOLO PRIMO

I LADRI NELLA GIUDEA.

Etimologia della parola ladro. — Ladri o briganti molto numerosi nella Giudea ai tempi di Nostro Signore Gesù Cristo. — Testimonianza dello storico Giuseppe. — Caccia data ai ladri da Erode, e dai governatori Romani Pilato, Felice, e Festo. — Perchè questo gran numero di briganti nella Giudea.

« Insieme con Gesù eran condotti anche due altri, che erano malfattori, per esser fatti morire. E giunti che furono al luogo detto Calvario, quivi crocifissero lui, e i ladroni uno a destra, l'altro a sinistra. E Gesù diceva: Padre perdona loro: conciossiachè non sanno quel che si fanno. E spartendo le vesti di lui, le tirarono a sorte... E uno de'ladroni pendenti lo bestemiava dicendo: se tu sei il Cristo salva te stesso e noi. E l'altro rispondeva sgridandolo, e dicendo: nemmeno tu temi Iddio, trovandoti nello stesso supplizio? E

quanto a noi certo che con giustizia, perchè riceviamo quel che era dovuto alle nostre azioni; ma questi nulla ha fatto di male. E diceva a Gesù: Signore, ricordati di me, giunto che tu sia nel tuo regno. E Gesù gli disse: oggi sarai meco nel paradiso ¹. »

I due malfattori, che salivano il Calvario col figliuol di Dio erano ladri, *latrones*. Questa parola latina esprime non già un truffatore o un mariuolo, ma un vero ladro di strada, un brigante. « Gli antichi, dice Festo, chiamavano ladri, *latrones* i soldati mercenarii. Oggidì si dà questo nome ai ladri di strada, sia perchè essi attaccano i viandanti di fianco, *quod a latere adoriuntur*, sia perchè si nascondono per tendere loro insidie, *vel quod latenter insidiantur* ². »

La legislazione di tutti i popoli li puniva di morte. Presso i Romani il più crudele ed il più ignominioso dei supplizi, la crocifissione, era loro riserbata. « La ragione di ciò è, dice s. Gregorio Nisseno, perchè il brigante, per ottenere il suo intento, non rifugge dal ricorrere anche all'omicidio. Egli è armato, si associa altri compagni, sceglie i luoghi più favorevoli al delitto, e perciò le leggi lo condannano alla pena degli assas-

1. S. Luca Evang., xxiii, 32, 33.

2. « *Latrones eos antiqui dicebant qui conducti militabant* » (questi sono i condottieri dei tempi moderni) « *ἀπὸ τῆς λατρείας* id est a mercede; at nunc viarum obsessores dicuntur latrones, quod a latere adoriuntur, vel quod latenter insidiantur. » *De verbor. signific.*, litt. L. — Santo Isidoro di Siviglia dà la medesima etimologia: « *Latro enim insessor est viarum a latendo dictus; melius autem latro est quasi latero, quia a latere insidiantur viae . . .* » *Etymol.*, lib. x, litt. L.

sini !. » Così i malandrini, facevano allora quello che fanno ancora ovunque i loro successori. Armati insino ai denti, errando per le montagne, nascosti nelle caverne, appostati in imboscate sulle pubbliche vie, in luoghi appartati, essi attaccavano i passeggeri, e li percuotevano; e se non li uccidevano, li lasciavano semivivi e coperti di ferite. Senza dipartirci dal Vangelo, ne abbiamo la prova nella storia o parabola del viaggiatore da Gerusalemme a Gerico. Ne è questa la sola volta che il testo sacro parla dei ladri di strada. Nel giorno della passione, noi troviamo Barabba ladro insigne, sedizioso ed assassino. Finalmente due ladri sono i compagni di supplizio del Figliuol di Dio.

Si può domandare, perchè l'Evangelio, così parco nell'accennare le particolarità, constata a più riprese l'esistenza dei briganti nella Giudea. Soprattutto si può domandare, perchè nostro Signore prende a soggetto di una delle sue più belle parabole il fatto di un viandante assalito dai ladri. La storia sacra e la storia profana insieme ce ne danno la risposta. La prima ci dice: che per essere compreso dalle moltitudini l'ammirabile Divin Maestro traeva le sue istruzioni dalle cose che erano da tutti conosciute. La seconda aggiunge, che all'epoca in che egli viveva, e sino allo sterminio della nazione, la Giudea era infestata dai briganti.

D'onde proveniva questa strana situazione? Da una

1. « Latro enim etiam homicidium ad id quod studet assequi, assumit, ad id paratus et armis et copiis et opportunitate loci, adeo ut is homicidiorum iudicio subiiciatur. » *Epist. conc. ad episc. mityl.*, t. VIII, 122.

parte i Giudei nella loro qualità di popolo di Dio, si credevano affrancati da ogni dominazione straniera. Dall'altra essi avevano dovuto soffrir crudelmente dai re di Siria ed anche dai Romani. L'odio per lo straniero, che bolliva nel cuore della nazione, si manifestava con ribellioni e sommosse incessantemente rinascenti. Dispersi dalla forza pubblica, i ribelli si ritiravano nelle montagne, e non tardavano, come l'abbiamo visto anche ai giorni nostri, a divenire terribili briganti.

Vuolsi sapere la causa che produsse la riputazione di Erode I, e gli speriò la via al trono? Ascoltiamo lo storico Giuseppe Ebreo: « Antipatro, egli dice, avendo acquistato un gran potere, confidò il governo della Galilea al suo figliuolo Erode ancora giovanissimo, mentre non aveva che quindici anni: ma la giovinezza non toglieva nulla alla di lui capacità. D'un carattere ardente e risoluto, non tardò a trovare l'occasione di mostrare il suo coraggio. Avendo incontrato Ezechia, capo di briganti, il quale alla testa di una numerosa banda infestava le frontiere della Siria, si precipitò su di lui e l'uccise insieme a gran numero di ladri suoi compagni. Quest'impresa gli meritò al più alto grado l'affezione dei Sirii, poichè avevane appagati i voti liberando il paese dal brigantaggio. Per la qual cosa essi pubblicavano da per tutto nelle città e nei villaggi che egli era il loro liberatore, e che a lui erano debitori del tranquillo godimento dei loro beni. Questi elogi lo fecero conoscere a Sesto Cesare, parente del gran Cesare, e governatore allora della Siria ¹.

1. « Antipater Herodi . . . Galilaeam commisit, cum esset

Una delle grandi occupazioni di Pilato durante i dieci anni del suo governo, e dei suoi successori Felice, Sesto ed altri, nel tempo della loro presidenza, fu di dare la caccia ai briganti.

Il paese ne era pieno, quando l'anno 51 di Gesù Cristo, nono anno del regno di Claudio, Felice prese possesso del suo governo.

Il temuto capo dei briganti era Eleazaro figlio di Dineo. Già da venti anni questo vecchio malandrino era il terrore della provincia. Spesso le truppe romane lo avevano perseguitato nelle montagne, che gli servivano di ricovero. Molti della sua compagnia erano stati presi, ed all'istante giustiziati per ordine di Felice; ma Eleazaro era sempre sfuggito. Or essendo inutile la forza, Felice ricorse all'astuzia. Fece domandare ad Eleazaro un abboccamento, con giuramento che non gli sarebbe fatto nessun male. Avendo Eleazaro a ciò condisceso, appena entrò nella tenda di Felice, fu caricato di catene, ed inviato a Roma per subire nel carcere Mamer-

omnino iuvenis; nam quindecim tantum annos natus erat. Verum illi iuvenilis aetas nihil erat quidquam incommodi. Sed quoniam animi generosi erat adolescens, statim invenit exercendae suae virtutis occasionem. Cum enim offendisset Ezechiam, latronum ducem, magna manu finitima Syriae incursantem, illum nactus interfecit, et multos eius gregales latrones. Ipsum autem ob hoc facinus magno amore persecuti sunt Syri; nam regionem, quam a latrociniis liberari desiderabant, purgavit. Itaque eum hanc ob causam passim per urbes vicosque praedicabant, ut qui pacem illis dederit, feceritque ut bonis suis tuto fruerentur. Quo fiebat ut etiam Sexto Caesari innotesceret, cognato magni Caesaris, et Syriae res procuranti. » *Antiq. iud.*, lib. XIV, c. IX, n. 2.

tino il supplizio riserbato ai più grandi malfattori ¹. La morte di Eleazaro non pose fine al brigantaggio; anzi tutto al contrario, si manifestò questo con nuova recrudescenza, e finì coll'infestare tutta la Giudea. Non udivasi parlare che di villaggi saccheggiati ed incendiati, di viandanti arrestati, di abitatori sgozzati. In questa trista condizione Festo successore di Felice trovò la Giudea, allorchè ne venne a prendere l'amministrazione l'anno 58 di Gesù Cristo decimo di Nerone ².

Una delle cause di questa recrudescenza fu il malcontento dei Giudei di Cesarea. Questa città era abitata da Giudei e da Sirii, che godevano de' medesimi privilegii, e vivean sul piede di un'intera eguaglianza. I Sirii, gelosi dei Giudei, vollero togliere a questi il diritto di cittadinanza, ed a questo intento, i principali fra essi scrissero a Berillo antico professore di Nerone, corrompendolo per via di doni, affinchè ottenesse dall'imperatore il consenso alla loro domanda.

Presto se ne vide il successo. Appena fu conosciuto il rescritto imperiale che i Giudei entrarono in piena ribellione; formaronsi in tutto il paese delle bande di

1. Joseph. *Ant. Jud.*, lib. XX, c. v-vii; id. *De bell. civ.*, lib. II, c. XII.

2. « Cum autem venisset in Iudaeam offendit totam afflictam a latronibus, vicos passim populantibus, quorum ferocissimi appellati sicarii, tunc ad maximum numerum excreverunt . . . qui festis diebus admixti turbae, undique in urbem confluenti religionis gratia, nullo negotio quotquot collibuisset, tollebant de medio. Aliquando etiam armati invadebant inimicorum vicos direptosque tradebant incendio. » Joseph., *Antiq., Jud.*, lib. XX, c. VII.

briganti, alla cui testa si pose un Mago impostore che attirava la folla nel deserto, la lusingava con vane speranze, e prometteva di renderla invulnerabile. Affin di mettere un termine a questo stato di cose reso intollerabile, Festo spedì un corpo d'armata, cavalleria e fanteria che diede la caccia ai briganti, e massacrò l'impostore con tutta la sua truppa ¹.

Per una ben meritata disposizione della divina giustizia, quegli orgogliosi Giudei i quali ricusavano di riconoscere un Messia pacifico, e che crocifiggevano la Verità in persona, accettavano tutte le chimere; e sempre in guerra, per sostenerle arrischiavano anche la loro vita. E sarà sempre così fino alla fine dei secoli. Datemi una nazione, una società, un'epoca che scuota il giogo del Principe della pace, che insorga contro la Verità vivente, e la vedrete infallibilmente cadere sotto la tirannia del principe della guerra e del padre della menzogna; e se Dio non interviene con un'azione diretta e sovrana, questo mondo affascinato camminerà d'errori in errori, di rivoluzioni in rivoluzioni, fino a che si sbrani di propria mano, o qualche capo di barbari venga a metter fine alla sua colpevole esistenza.

Non era difficile adunque trovare dei ladri nella Giudea, e possiam credere che i due ladri del Calvario abbiano fatto parte delle tante numerose bande sparse

1. • Festus autem equites et pedestres copias misit contra quemdam impostorum magnum, qui homines post se trahebat in solitudinem, deceptos vanis promissis, quasi ope eius incolumes evasuri essent a malis omnibus. Hi universi una cum seductore ab immissis militibus oppressi sunt. » Joseph., *Ibid.*

nel paese ¹. Queste particolarità storiche non solo servono a spiegare la menzione, che più volte si fa nel Vangelo, dei ladri nella Palestina, ma autorizzano altresì la tradizione di cui ora parleremo.

1. « Hi latrones fortasse fuerunt ex iis, qui tunc temporis Judaeam infestabant, nec alium sibi regem esse quam Deum asserebant, et Romano imperio propterea se non esse subiectos dictitabant. » Ferraris, *Biblioth.*, v. *Latronis*.

CAPITOLO II.

IL BUON LADRONE.

Fuga della sacra famiglia in Egitto. — Incontro dei ladri nel deserto. — Questo fatto molto verosimile in se stesso è attestato dalla tradizione. — Autorità di questa tradizione : essa è notata in varii monumenti del secondo e terzo secolo. — Che si deve pensare dei vangeli apocrifi. — Testimonianze dei secoli posteriori ; Euschio Alessandrino, Gregorio di Tours, S. Anselmo, Vincenzio di Beauvais. — Il grande istoriografo di Gesù Cristo, Laudolfo di Sassonia, il sapiente P. Orilia, e molti altri. — Quello che accadde in questo incontro. — Previdenza dell'infinita misericordia del Signore.

La strage degli innocenti era imminente, e fra tante vittime Erode ne cercava una sola. Iddio che si ride dei proponimenti degli uomini, salvò questa sola vittima, ed il regale assassino non altro vantaggio riportò dalla sua barbarie, che l'orrore della posterità. Giuseppe avvertito da un angelo, prende il bambino e la di lui madre, lascia la sua dimora nel silenzio della notte, ed in tutta fretta si dirige verso l'Egitto. ¹

Due vie potevano condurvi; la via di mare, e quella di terra. Prendendo la prima bisognava venire fino a Ioppe (Giaffa) o ai dintorni di essa, ed attraversare venti leghe di un paese popolatissimo; il che pei fuggitivi sarebbe stato lo stesso che correre quasi

1. « Ecce angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, et accipe puerum et matrem ejus, et fuge in Ægyptum... Qui consurgens accepit puerum et matrem ejus nocte, et secessit in Ægyptum. » Matt., II, 13, 14.

certissimo pericolo di essere riconosciuti, ed arrestati. Di più arrivati al luogo d'imbarco potevano vedersi costretti ad attender anche più giorni l'occasione della partenza, ed in tal caso ogni ora di dilazione sarebbe stata un ora di nuovo pericolo. Finalmente era necessario aver mezzi di pagare il viaggio, e la sacra famiglia era povera; ed è anzi molto probabile che lo fosse più ancora in questa circostanza, in cui l'ordine di partenza essendo venuto inaspettatamente e nel mezzo della notte, non erasi potuto fare alcun preparativo. Quest'ordine pressante come un grido di all'armi, rispettato come un ordine del cielo, non permetteva nè titubanza, nè dilazione. Queste ragioni ed altre ancora sono sì gravi da non poter supporre che la sacra famiglia abbia scelta la via di mare.

Restava la via di terra; la quale aveva anch'essa i suoi pericoli. Da una parte, tra le frontiere meridionali della Giudea, e la terra di Egitto, stendevasi un deserto di quaranta leghe, che bisognava necessariamente attraversare. D'altra parte abbiám veduto che la Palestina e i dintorni erano da molto tempo infestati da briganti, i quali, naturalmente, e diremmo anche quasi infallibilmente, doveano incontrarsi, più che altrove, in questi luoghi appartati, lontani dalle abitazioni, e soprattutto nel mezzo di una vasta solitudine, che era la via obbligata delle carovane; in questi luoghi, essi potevano, senza timore di esser visti o conosciuti, esercitare la loro colpevole e troppo spesso sanguinaria professione.

Questa fu la strada che scelsero gli illustri fuggitivi:

e l' arte , interprete della tradizione , rappresenta costantemente la sacra famiglia fuggitiva verso l' Egitto per la via di terra ; e dipinge S. Giuseppe, che con una mano appoggiata ad un bastone, conduce coll' altra la modesta cavalcatura, sulla quale è assisa la SS. Vergine col bambino Gesù in braccio.

Un' altra tradizione, della quale il terzo secolo offre già alcuni monumenti scritti nelle lingue orientali , ci fa conoscere che la sacra famiglia non iscampò al pericolo comune, e fu incontrata dai briganti del deserto. Prima di riportare i particolari di questo incontro, ci sembra utile di addurre qualche prova in appoggio di un avvenimento, che secondo la medesima tradizione, occupa un vasto campo nella vita di S. Disma.

Nel fatto che la sacra famiglia come tanti altri viaggiatori, sia stata sorpresa dai ladri nella sua fuga in Egitto, non v' ha nulla d' impossibile ; e si può anzi aggiungere che le nozioni storiche rammentate precedentemente lo rendono verisimile. È vero che non trovasi di un tal fatto parola nel Vangelo : ma il silenzio dei sacri scrittori non ne distrugge l' autenticità ; poichè non tutto è stato scritto nel nuovo Testamento, e lo stesso Apostolo S. Giovanni dice, che il Libro divino contiene appena la minima parte dei fatti relativi a N. S. Gesù Cristo. ¹ Vi sono anzi dei punti essenziali, di cui non vi si trova alcun vestigio, come sono fra gli

1. « Sunt autem et alia multa quae fecit Jesus ; quae si scribantur per singula , nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros. » XXI, 25.

altri, la sostituzione della Domenica al Sabato, e la validità del Battesimo per infusione.

Qui come altrove la tradizione supplisce al silenzio dell' Evangelo; poichè questa tradizione di buon' ora si fissò nei monumenti scritti. S. Luca ci dichiara, che sin dai primi giorni del cristianesimo apparve un gran numero di opere sulla vita di Gesù Cristo. ¹ Ciò si comprende facilmente; poichè, al dir di Eusebio, folle innumerevoli di persone, attratte dal rumore dei miracoli dell' Uomo-Dio, accorrevano in Palestina dalle estremità più lontane della terra per vederlo e domandargli grazie e favori. ²

Or l' uomo è così fatto che sempre e dappertutto, anche nei secoli d' incredulità e di materialismo, si mostra avido del maraviglioso. Questi pellegrini, Giudei o stranieri, che avevano avuto la sorte di vedere Gesù di Nazaret, o che avevano conversato con coloro che lo avevano veduto, facevano a gara in pubblicare le minime particolarità della sua vita e de' suoi miracoli. Fu questa l' origine moralmente certa dei numerosi scritti, ai quali fa allusione l' Evangelista.

Quali erano queste prime opere delle quali dobbiamo deplorare la perdita? Nessuno lo sa. Possiamo affermare almeno che esse servirono di base ad un gran

1. « Quoniam quidem multi conati sunt ordinare narrationem, quae in nobis completae sunt rerum, etc. » 1, 4.

2. « Domini ac Salvatoris nostri Jesu Christi divinitas, cum propter admiranda ejus opera, ubique jam celebris esset, innumera ab extremis et a Judaea remotissimis regionibus, morbis et cujusque doloribus afflictos spe recuperandae salutis, attraxerat, etc. » *Hist.*, lib. I c. XIII.

numero di raccolte di tradizioni evangeliche sparse più tardi in Oriente ed in Occidente. Le une furono redatte con più pietà che critica; l'altre composte o falsificate dagli eretici, racchiudevano il veleno dei loro errori: alcuna di esse non apparteneva con certezza all'autore, di cui portava il nome; e la Chiesa nella sua infallibile saggezza le rigettò tutte dal canone delle S. Scritture.

Ma col dichiararle apocrife essa non ebbe intenzione di denunciarle per false e menzognere affatto: alla ziz-zania dell'errore si trova in esse mescolato il buon grano della verità. La verità si riconosce facilmente, allorchè il racconto di questi apocrifi è conforme a quello degli autori canonici, o all'insegnamento tradizionale della Chiesa; ed i casi ne sono assai frequenti.

Se a cagion d' esempio, riportano essi alcune particolarità relative a Gesù Cristo, alla S. Vergine, o agli apostoli; qualora simili particolarità non abbiano nulla di puerile o di inverisimile, ed a più forte ragione nulla di contrario alla fede; se anzi appariscano conformi agli usi ed ai costumi dell' antichità; esse costituiscono come una tradizione di second' ordine, che non è affatto riprovata ne riprovevole; tradizione che gode anche di un' autorità relativa, sulla quale riposano un certo numero di fatti entrati senza opposizione per parte della Chiesa nel dominio del pubblico.

La Chiesa medesima si è servita contro gli iconoclasti della lettera di Abgarò, comunque fosse stata messa tra gli apocrifi da S. Gelasio Papa. ¹ Nell' otta-

1. Ved. Baron. an. 31. n. 50.

vo secolo, Papa Gregorio II, che dovea conoscere il decreto del suo predecessore, non teme di scrivere all'Imperatore iconoclasta Leone Isaurico in questi termini. « Trovandosi nostro Signore ne' dintorni di Gerusalemme, Abgaro re d'Edessa, che aveva inteso parlare de' miracoli di lui, scrissegli una lettera, alla quale degnossi nostro Signore rispondere, e mandargli il suo adorabile ritratto. A vedere questa santa Immagine, non fatta per mano di uomo, accorri tu pure, o manda altri. Là accorrono e pregano molti dall'Oriente. ¹ »

Alcuni anni dopo un altro sommo Pontefice, Adriano I informa Carlo Magno di quanto si era fatto nel concilio tenuto a Roma sotto Stefano IV e gli dice: « Il nostro predecessore di santa memoria, il Signore Stefano, presedendo al sopradetto concilio, riporta un gran numero di testimonianze degne di fede, che egli stesso conferma; indi soggiunge: ma non è da omettersi quello che per relazione dei fedeli, i quali vengono dalle parti di Oriente, abbiamo appreso noi stessi. Per verità il vangelo non parla di quanto essi riferiscono; pure non è cosa incredibile, affermando lo stesso evangelista, come *molti altri prodigii operò Gesù, che non sono stati scritti in questo libro*. Asseriscono essi dunque

1. « Cum Hierosolymis ageret Christus, Abgarus qui tunc temporis dominabatur, et rex erat urbis Edessenorum, cum Christi miracula audisset, epistolam scripsit ad Christum, qui manu sua responsum, et sacram glariosamque faciem suam ad eum misit. Itaque ad illam non manufactam imaginem mitte et vide. Congregantur illic Orientis turbae, et orant. » *Epist. I ad Leon. Isaur.*

che il Redentore del genere umano, avvicinandosi il tempo di sua passione rispondesse a una lettera del re di Edessa, il quale desiderava di vederlo, ed offrirgli un asilo contro le persecuzioni de' Giudei. ¹ » Segue poi la lettera di nostro Signore.

Osservisi che S. Gregorio e Adriano scrivono lettere ufficiali a imperatori, uno de' quali era nemico giurato delle sante immagini. Se le lettere di nostro Signore e di Abgaro, benchè non ammesse nel canone delle scritture, non avessero avuto un' autorità molto rispettabile, come mai i sommi Pontefici avrebbero osato produrle con tale asseveranza in favore del culto tradizionale delle sante immagini?

I protestanti poi si mostrano talvolta meno disdegnosi di certi cattolici relativamente agli apocrifi. Quanto alle lettere di Abgaro conservateci da Eusebio, il dotto Pearson mostra una tal confidenza nelle primitive no-

1. « Praedecessor noster sanctae recordationis Dominus Stephanus quondam santissimus Papa, in supradicto concilio praesidens, inter plurima veridica testimonia per semetipsum asserens, docuit ita: Sed nec illud est praeterendum, quod relatione fidelium, de partibus Orientis advenientium, saepe cognovimus, in quibus licet Evangelium sileat tamen nequaquam in omnibus incredibile fidei meritum, et hoc affirmante de ipso Evangelista: *Multa quidem et alia signa fecit Iesus, quae non sunt scripta in libro hoc*; denique fertur ab asserentibus, quod Redemptor humani generis, appropinquante die passionis, cuidam regi Edesae civitatis, desideranti illum corporaliter cernere, et ut persecutiones Judaeorum fugeret, ad illum convocare, ut auditas miraculorum opiniones et santitatum curationes sibi et populo suo impertiret, respondisset, etc. » Apud Bar., an. 769, n. 8. Vedi *Ibid*, an. 809, n. 17; an. 114, n. 17, etc.

stre tradizioni, che fa onore e alla sua imparzialità e alla sua erudizione. ¹

Il dotto e saggio annalista della Chiesa Baronio non trova difficoltà alcuna di appoggiarsi agli apocrifi per stabilire, contro S. Girolamo, che quel Zaccaria ucciso da' Giudei fra 'l tempio e l' altare è Zaccaria padre di S. Giovanni Battista. ² La regola da seguirsi, citando l' autorità degli apocrifi, è quella indicataci dal gran cardinale: ammetterla cioè con prudenza, *caute admittenda*, e non sostenerla pertinacemente, *mordicus defendi non deberi*. ³

È inutile aggiungere essere nostra intenzione conformarvici in tutto il corso di questa storia.

« Le circostanze particolari contenute negli apo-

1. « Ego vero Eusebium tanta diligentia tantoque iudicio in examinandis Christianorum primaevae antiquitatis scriptis, in quibus traditionem Apostolicam contineri arbitratus est, usum fuisse contendo, ut nemo unquam de eius fide aut de scriptis quae ille pro indubitatis habuit, postea dubitaverit. » Not. ad *Euseb.* lib. I, c. XIII.

Parlando delle lettere di Abgaro e di Nostro Signore, Baronio dice: « Papa recenset illas inter apocrypha, quasi non hagiographa: non tamen ut eas ab Ecclesia omnino proscribat, sicut nec complures alios libros quos proxime recensuit.... Haec vero non sic a nobis sunt recitata, ut apocrypha in hagiographa transferri velimus; sed.... ne ea quis omnino contemnenda existimet, quae maiores complures venerati esse noscuntur. » An. 31, n. 60.

2. « Haec dixerimus, quo magis nobis probetur Zachariae necis causa a Petro allata, licet ex apocryphis accepta noscatur. » An. I, n. 54.

3. Ann. 48, n. 14. ann. 55. n. 5. et Iudex, t. I, p. 265, et 304

crifi, aggiunge Brunet, lungi dall'essere rimaste sterili, hanno avuto per una lunga serie di secoli l'azione la più potente e la più feconda sullo sviluppo della poesia e delle arti. L'epopea, il dramma, la pittura, la scultura del medio evo non hanno mancato di avervi ricorso. Trascurare lo studio dei vangeli apocrifi è lo stesso che rinunciare a scoprir le origini dell'arte cristiana. Essi sono stati la sorgente, alla quale gli artisti dopo l'estinzione del paganesimo hanno attinto tutto il loro vasto simbolicismo: diverse circostanze rapportate da queste leggende, e consacrate dal pennello dei grandi maestri della scuola italiana, hanno dato luogo a tipi ed attributi che sono giornalmente riprodotti dalle arti del disegno.¹

Fra tutte queste opere noi ne citeremo due soltanto. L'una riferisce con qualche particolarità l'incontro della sacra famiglia coi ladri del deserto: l'altra dà il nome divenuto tradizionale dei due ladroni del Calvario. Il primo è l'*Evangelo della Infanzia*,² il quale risale almeno alla fine del secondo secolo. Scritto prima in siriano, o in greco, fu tradotto poi nelle diverse lingue dell'Oriente e dell'Occidente. Se ne trovaron copie in Egitto presso i Copti, nelle Indie presso i cristiani stanziati sulle coste del Malabar, presso gli Armeni ed anche presso i Musulmani; senza parlare dei popoli dell'Europa, ove le edizioni moltiplicate lo avevano reso popolare.³

1. *Evang. apocryph.* p. V. et VI; v. anche Bergier, Diz. artic. apocrifi, e vangeli.

2. Brunet, *Evang. apocr.*, p. 54.

3. Brunet, *Ibid.*, p. 53 et seg.

Questo scritto, chiunque siane l'autore, contiene fatti perfettamente avverati: tali sono le circostanze dell'adorazione dei Magi, e la causa della partenza della sacra famiglia per la terra di Egitto. « Ecco, dice il capo VII, ecco quello che avvenne. Mentre il Signore Gesù era nato a Betlemme, città della Giudea, ai tempi del re Erode alcuni Magi vennero dal paese dell'Oriente a Gerusalemme, come l'avea predetto Zorodascht (Zoroastro).¹ Ed essi portarono seco alcuni doni, oro, incenso e mirra, ed adorarono il Bambino, e gli fecero omaggio dei loro doni. »

Ed il capo IX: « Erode vedendo che i Magi non ritornavano da lui... cominciò a meditare nel suo spirito l'uccisione del Signore Gesù. Allora un angelo apparve a Giuseppe in sogno, e gli disse: Levati, prendi il bambino e la sua Madre, e rifugiati in Egitto. Ed al canto del gallo, Giuseppe si levò e partì. »

Vi si trovano altri fatti che appartengono alla tradizione di second'ordine, di cui abbiamo parlato, come l'incontro dei ladri e della sacra famiglia, che il capo XXIII descrive in questi termini. « Essi arrivarono quindi all'entrata del deserto, e saputo che questo era infestato dai ladri, si preparavano ad attraversarlo durante la notte. Ed ecco che nel medesimo istante ve-

1. Alcuni scrittori orientali presentano questo celebre personaggio come fosse stato discepolo del profeta Elia. Si può consultare a tal riguardo il dotto articolo ben lungo (di 66 pagine) che il sig. Parisot gli ha consecrato nel 52 volume della *Biografia universale*. (Nota di Brunet) Zoroastro non è il solo profeta della gentilità, che abbia annunziato gli avvenimenti relativi alla venuta del *Desiderato di tutte le nazioni*.

Dono due ladri che erano addormentati, e vicino ad essi videro un gran numero di altri ladri, i quali erano i compagni di questa gente, e che erano pure immersi nel sonno. Questi due ladri si chiamavano Tito e Dumaco. ¹ Il primo disse al secondo: ti prego di lasciare andare in pace questi viaggiatori, per timore che i nostri compagni non li veggano. Ricusandosi Dumaco di ciò fare, Tito gli disse: Ricevi da me quaranta dramme, e prendi per pegno la mia cintura; e gliela presentava, pregandolo di non chiamare gli altri e di non gridare *all' arme*.

« Maria scorgendo la buona disposizione di quel ladro ad usarle riguardo, gli disse: Iddio ti sorregga colla sua destra, e ti accordi la remissione dei tuoi peccati. Ed il Signore Gesù disse alla madre: Madre mia, passeranno trent'anni, e i Giudei mi crocifiggeranno, e questi due ladroni saranno crocifissi con me, Tito alla mia destra e Dumaco alla sinistra; ed in quel giorno Tito sarà con me in paradiso. E poichè ebbe così parlato, la Madre gli replicò: che Iddio tenga lontano da te, figlio mio, avveramento di siffatto presagio: e proseguirono il viaggio verso una città idolatra. »

Il secondo e il più celebre di tutti è l' *Evangelo di*

1. La tradizione meglio accertata dà differenti nomi a costoro, e nulla impedisce di ammettere che eglino avessero più e diversi nomi. Che forse l'istoria profana, e pur essa l'istoria evangelica, non fanno menzione di personaggi conosciuti sotto svariati nomi? Oggi stesso è forse rara cosa il vedere in ogni paese le relazioni giudiziarie, dar notizia al pubblico dei nomi che, oltre il lor proprio, moltissimi malfattori s'ebbero pei fasti delle loro audaci imprese?

Nicodemo. Esso non ha quasi una frase che, quanto al sentimento, non si trovi in parecchi scrittori de' primi secoli, come s. Cirillo di Gerusalemme, Firmico Materno, s. Crisostomo, s. Ippolito. Quindi la sostanza del racconto non è da porsi in dubbio. Redatto nella sua forma attuale verso il quarto o quinto secolo, questo evangelo fu ben presto diffuso e letto in tutto l' Occidente.

Gregorio di Tours, Vincenzio di Beauvais, ed un gran numero di scrittori del Medio Evo ebbero spesso ricorso a quest'opera, la cui autorità non fu punto sospetta ai loro occhi. In Egitto Eusebio di Alessandria la commenta ed analizza con energica confidenza. In epoche non molto rimote, l' Evangelo di Nicodemo leggevasi nelle Chiese Greche, non come parte della s. Scrittura, ma come opera edificante e di rispettabile autore. Quindi è che innumerevoli ne sono le edizioni fatte in tutte le lingue. ¹

Al pari di quello *dell' Infanzia*, il Vangelo di Nicodemo riferisce, oltre i fatti divinamente certi, le particolarità tralasciate dal racconto, tanto rapido e conciso, del sacro testo. Eccone, fra gli altri, un esempio: « Gesù, dice il capitolo X, uscì dal Pretorio; e quando ebbe raggiunto il luogo chiamato Golgota, i soldati lo spogliarono delle sue vesti e il recinsero di un saio, e coronarono il capo di spine, e messagli nelle mani una canna, lo crocifissero insieme coi due ladroni ai suoi fianchi, Dima a destra e Gesta a manca. » Fondati su questi evangeli, o su monumenti ora perduti, numerosi

1. Brunet, *Evang. apocr.*, p. 215. 220.

testimoni, sulla scienza e buona fede de' quali non cade sospetto, tramandarono alla posterità così la memoria di questo memorabile incidente, come i nomi dei due ladroni. Fra le opere di s. Agostino, una ve n'ha che porta il titolo *De vita eremitica*; la quale per lunga serie di anni fu attribuita al gran Vescovo d'Ippona, ma che col dottissimo P. Raynaud crediamo piuttosto di s. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery. ¹ Chiunque ne sia per altro l'autore, molto antico è un tale scritto, e sul punto che trattiamo, esso conferma la tradizione dell'Oriente e dell'Occidente.

Or ecco in quali termini la riassume. « Abbiate per vero quanto si dice della sacra famiglia, che arrestata dai masnadieri, dovette la sua salvezza al buon volere di un giovane di quella banda. La tradizione vuole che ei fosse figlio del capo di quei ladri. Arrestati gli augusti viaggiatori, esso vide il bambino in grembo della madre. La maestà, che splendea sul volto ammirabile di quel figliuolo, lo colpì talmente, che punto non dubitò esser desso più che un uomo, e col cuore intenerito abbracciatolo: « O benedetto fanciullo, esclamò, se mai l'occasione ti si offra di aver pietà di me, sovvenngati di me, nè dimenticare l'incontro di questo giorno. »

« La tradizione ritiene che questo giovane fosse poi il ladrone crocifisso alla destra di Gesù Cristo. Rivoltosi dalla sua Croce al Signore, miracolosamente riconobbe in esso il maestoso fanciullo che avea veduto

1. *Metamorphos. latr.* inter Op., t. ix, p. 457, ediz. in fol. Lugd. 1665.

nella sua gioventù, e tornandogli a mente il suo patto: *Sovvengati di me*, gli disse, *quando sarai nel tuo regno*. Come incentivo di amore, non credo inutile servirsi di questa tradizione, senza alcuna temeraria affermazione del fatto ¹. »

Il dottissimo Cardinale s. Pier Damiano, morto nel 1072: attribuisce la conversione del Buon Ladrone alle preghiere della beatissima Vergine lieta di riconoscere in esso lui il masnadiere, che nel deserto avea protetta e salvata la sacra famiglia ². — Il giovane ladrone volle compiere la sua buona azione. Non solamente esso impedì lo spoglio degli augusti viaggiatori, ma offrì loro la sua capanna per riposare e passarvi la notte, somministrò ad essi quanto era necessario, e la dimane diede loro una scorta sicura per accompagnarli.

Lunga in vero sarebbe la lista degli autori, commendevoli per scienza e per pietà, che si fecero cam-

1. « Opinare verum esse quod dicitur, eum a latronibus deprehensum in via, et adolescentuli cujusdam beneficio ereptum. Erat is, ut dicunt, principis latronum filius qui praeda potitus, cum parvulum in matris gremio comperisset, tanta ei in ejus speciosissimo vultu splendoris majestas apparuit, ut eum supra hominem esse non ambigens, incalescens, amore complexus est. Et, oh, inquit, Beatissime parvulorum! si aliquando se tempus obtulerit mihi miserendi, tunc memento mei, et hujus temporis noli oblivisci. Ferunt hunc esse latronem qui ad Christi dexteram crucifixus, conversus ad Dominum, eum in illa quae parvulo apparuerat intuens majestate, pacti sui non immemor: *Memento*, inquit, *mei, cum veneris in regnum tuum*. Itaque, ad incentivum amoris, non inutile arbitror hac uti opinione, remota omni affirmandi temeritate. » *De vit. eremit.* inter Opp. S. Aug., t. I, p. 1380. edit. Gaume.

2. Brunet, *Evang. apocr.*, p. 102.

pioni di questa medesima tradizione, e l' accettarono senza riserva. Tali sono particolarmente il Beato Giacomo de Voragine Arcivescovo di Genova, il dotto Vescovo d' Equilio, Pietro de Natalibus, il P. Orilia dei Pii Operai, ed il grande istoriografo di nostro Signor Gesù Cristo, Landolfo di Sassonia. Il primo di essi, in un suo discorso, si esprime così: « La sacra famiglia allorchè fuggiva in Egitto cadde nelle mani dei ladri. Uno di essi preso dalla bellezza del bambino: Io dico in verità, così parlò rivolto ai suoi compagni, che se Iddio potesse rivestirsi della nostra carne, giurerei che questo bambino è Dio. » Queste parole commossero quei banditi, e la madre ed il pargoletto furono lasciati proseguire il viaggio senza far loro alcun danno ¹. »

Al fatto principale il secondo aggiunge le seguenti circostanze: Il giovane ladrone, sorpreso dalla bellezza del bambino, e dalla dolcezza di sua Madre, non solo si astenne dallo svaligiarli, ma li condusse nella sua caverna per passarvi la notte, somministrò loro quello che era ad essi necessario, e li fornì di una scorta per accompagnarli ². Landolfo di Sassonia non si allontana

1. « Matrem virginem cum filio et sponso Josepho in Ægyptum proficiscentem incidisse in latrones: quorum unus pueri forma et aspectu delectatus dixit: « Vere dico vobis, si fieri posset Deum carnem nostram assumere, assererem hunc puerum Deum esse. » Et sic socios oratione sua placatos induxit, ut matrem et puerum illaesos dimitterent. » — « Lo che conferma il beato Giacomo da Voragine dicendo » etc., Ser. XLIV. *De SS. Innocent.*, apud p. Orilia, p. 10.

2. « Igitur et propter pueri speciem et matris aspectum placabilem, non solum ab eorum deprædatione abstinuit, sed etiam

per nulla dalla tradizione, di cui sembra aver copiato la testimonianza in S. Anselmo ¹.

A siffatte autorità il P. Orilia aggiunge il peso della sua erudizione e della sua pietà. Al pari degli accennati scrittori, egli non dubita punto dell' incontro della Sacra Famiglia coi masnadieri del deserto, e della influenza che esso ebbe sulla conversione del buon Ladrone. « Io potrei, egli dice, fare un non breve elenco degli autori che narrano il medesimo fatto, ma sarebbe cosa noiosa citarli tutti ². »

Egli avrebbe potuto aggiungere che in Oriente è volgarissima questa tradizione, la quale ei tiene con quella fermezza, e diremo anche colla immobilità che lo caratterizza. Quanto poi alle varianti che si notano nei racconti dei nostri autori, sono esse forse tali da toglier fede al fatto principale? No certamente, secondo il nostro giudizio. La critica stessa la più severa non si ricusa di ammettere come veri nella sostanza un gran numero di fatti in vario modo narrati dagli storici. Tali sono, per citarne alcuni dei più celebri e dei meno rivocati in dubbio, l' assassinio di Cesare, le conquiste del re Clodoveo, e puranco talune delle battaglie di Napoleone.

eos illa nocte in domum propriam introduxit et necessaria ministravit . . . eosdemque ad civitatem cum securo comitatu associavit. » *Catalog. SS. lib. III, c. ccxxviii.*

1. Oltre a ciò si dee notare che Maria fu presa insieme col fanciullo dai ladroni ec. Come in s. Anselmo, *De vita eremitica*, citato più sopra. *Vita di Gesù Cristo*, c. XIII, fol. 37, edizione di Venezia, 1531. in fol.

2. P. Orilia, *Riflessioni*, ec. c. II, pag. 10.

Una prova d'ordine morale può confermare le testimonianze della tradizione. La Provvidenza non opera mai a caso. La sua infinita sapienza abbraccia il presente, il passato ed il futuro, e la bontà ne uguaglia la sapienza. Chi sa che per far risaltar l'una e l'altra, non fosse disposta l'avventura dell'incontro nel deserto? Quante altre non meno misteriose combinazioni non troviamo noi nel Vangelo! Fu egli forse per caso che il lebbroso della montagna, la Samaritana, Zaccheo, Matteo si trovassero sul passaggio di Nostro Signore? Cieco chi in questi fatti non iscorge la misericordia correre in cerca della miseria, ed il medico andare incontro al malato!

Così pure chiamando sul suo passaggio il giovane ladro, ed ispirandogli un vivo senso di umanità, Colui che disse: « Io era viaggiatore e mi deste l'ospitalità: » Colui che non lascia senza premio un semplice bicchier d'acqua fresca dato in suo nome all'assetato, avrà voluto deporre nell'anima di quel malfattore il germe prezioso che un giorno dovea così magnificamente manifestarsi sulla croce. Se così è, e nulla prova che sia altrimenti, abbiamo sin dal principio, di che ammirare la divina misericordia, della quale la conversione del buon ladrone è senza dubbio uno dei più consolanti miracoli.

CAPITOLO III.

NASCITA E NOME DEL BUON LADRONE.

Pagano di nascita. — Egiziano di origine. — Particolarità sulle ruine presenti del *Lutroun* nella Giudea. — Citazioni di Quaresimo e di Monsignor Mislin. — Testimonianze del Vescovo di Equilium, di S. Agostino, del Vescovo Eusebio, di S. Giovanni Damasceno, di Pietro de Natalibus, del P. Orilia. — Secondo le tradizioni più antiche e più comuni, il nome del buon Ladrone era Dima. — Prove di questa tradizione: l'Evangelio di Nicodemo, il Vescovo di Equilium, Salmerone, Masino, Quaresimo, Pipino, Ravasio, Muralico, i Bollandisti, Godoffredo di Vandome, Teofilo de Raynaud, Silveira, il P. Orilia, il B. Simone da Cassia. — Particolarità del Martirologio Romano e decisione della Congregazione dei riti. — In qual modo si è potuto conoscere il nome proprio del buon Ladrone. — L'araldo della giustizia e lo scritto. — Particolarità storiche.

Sul buon Ladrone, e la sua nascita, il suo nome e la sua vita, come su molti altri personaggi che vi figurano, il Vangelo serba un misterioso silenzio. Ma se non ci illumina il sole, non siamo perciò condannati a camminar nelle tenebre. Alla luce della rivelazione, almeno in parte, supplisce la fiaccola della tradizione. Prestiamole orecchio.

Sulla Croce, dice S. Giovan Crisostomo, Nostro Signore parlava ad un uomo digiuno delle sublimi verità della Religione; ad un uomo che non avea conoscenza alcuna dei Profeti; che avea passata tutta la vita nel deserto a far opere di sangue; che mai, neppur di passaggio, avea intesa un'istruzione religiosa; ad un

uomo che mai avea letto un brano qualunque della sacra Scrittura ¹.

Come il Crisostomo parla S. Agostino: « Prima della sua crocifissione il Ladrone non conosceva punto il Cristo: se l'avesse conosciuto, forse non sarebbe stato l'ultimo degli apostoli, egli che fu il primo a salire al Cielo. ² » Lo stesso linguaggio trovasi nella bocca del Vescovo Eusebio: « Prima di montare al Calvario quest'uomo (egli dice) non conosceva nè religione nè Cristo. ³ »

Esser nell'ignoranza completa della verità della fede, non conoscer nulla nè dei profeti nè delle scritture, e non sapere neppure se esistesse una religione ed un Messia; ad un Giudeo di nascita, per abbandonato che voglia supporre, non pare che possa convenir un simile ritratto.

Un altro motivo da crederlo pagano si è che sul Calvario egli era il rappresentante e la figura dei Gentili, come il cattivo Ladrone lo era dei Giudei. « Sulla croce, dice il Crisostomo, i due ladroni furono immagine dei Giudei e dei Gentili. Il ladrone penitente è l'inma-

1. « Latronem alloquebatur, hominem qui sublimibus dogmatibus imbutus non fuerat, neque de prophetia quidquam noverat; sed omne tempus in desertis locis transegerat, coedesque patrarat; neque ad concionem unquam in transitu declinaverat, neque sacrae lectionis particeps fuerat... admitto. » Ser. VII, in *Genes.*, p. 790, n. 5, Opp., t. IV, edit. Gaume.

2. « Latro nec ante Christum scivit. Quod si scivisset, forsitan inter apostolos non postremus in numero, qui prior factus est in regno. » Ser. XLVI, *De divers.*, in Append.

3. « Nec religionem ante, nec Christum scivit. » *De latr. beat.*, in *Bibl. Max. PP.*, t. V, 644.

gine del gentilismo, che dapprima camminava nelle vie dell' errore, e viene poi alla verità: il ladrone che rimane ladrone fino alla morte, è la immagine de' Giudei. Fino all' ora della crocifissione eglino batterono di conserva la via dell' iniquità. La croce li separò. ¹ » — Da tutti questi indizi possiamo conchiudere che il buon ladrone fosse pagano; nè ci pare una tal conclusione forzata.

Oltre poi i tratti distintivi del buon ladrone, che si applicano perfettamente ad un idolatra, tutti sanno che la Palestina era circondata da popolazioni pagane. Rimane a sapersi però qual fosse il luogo della sua nascita. Nacque egli nel deserto, in una caverna di masnadieri, o vidde la luce in paese abitato? A siffatte domande la tradizione non dà una risposta certa, e solo ci dà notizia dei luoghi in cui dimorava, e che erano il teatro delle sue imprese.

Il dotto Quaresmio commissario apostolico in Terra Santa, che ci lasciò due volumi in folio sulla Palestina, descrive in questi termini il viaggio da Jaffa a Gerusalemme. « Da Rama, ove prendono riposo i pellegrini di Gerusalemme, si dirigano all' oriente verso la santa città.

« Da Rama a Gerusalemme si contano pressochè trenta miglia. Tranne la valle di Rama che è fertile, deliziosa e dell' estensione di circa otto miglia, il rimanente della via è di accesso difficile, e non vi si incontrano che montagne e rupi.

1. « In cruce duo latrones, imago Iudæorum et Gentilium. Latro qui poenitet, imaginem obtinet populi ex gentibus congregati, qui prius in errore ambulaverat, et post hoc veritatem

« A circa dieci miglia da Rama, a dritta e ad un mezzo miglio dalla strada maestra, si scorge un diruto villaggio sulla cima di un collo. Lassù esisteva già una gran Chiesa, che oggi è quasi interamente distrutta. Quell' ammasse di ruine porta nel paese il nome di *Villaggio del Buon Ladrone*. Ma non è certo però che ivi egli nascesse. La tradizione ci fa solo sapere che in suo onore fu edificata la Chiesa, della quale ora non si scorgono che le ruine. ¹ »

Ecco quanto lasciava scritto al principio del secolo decimosettimo uno de' più accurati storici della Palestina. A' tempi nostri un viaggiatore non meno autorevole ci prova anche una volta, che nell' Oriente tutto sembra immortale, così le tradizioni, come le ruine. « Al di là di Rama, dice Monsignor Mislin, la strada prosegue per due ore di cammino sopra un terreno sassoso ed ineguale fino alle prime gole delle montagne della Giudea. Là si incontra qualche tugurio abitato, e sulla collina si scorgono le ruine di *Latroun* luogo della abitazione presunta del Buon Ladrone. *Latroun* al pari dei castelli di *Plans* e di *Maé*, dei quali si veggono appena gli avanzi sulle vicine eminenze, fu distrutto da Saladino dopo la demolizione di Ioppe, di Rama, e di Ascalon.

agnovit. Imaginem vero latro ille obtinet Judæorum, qui usque in finem perseverat latro. Et usque ad tempus quidem crucis viam malignitatis ierunt; crux autem divisit utrumque. » *De cruc. et latr.*, homil. II.

1. *Hist. theologic. et moralis Terræ Sanctæ Elucidatio*.
2. vol. in fol., Antuerp., 1639, t. II, c. v, p. 12.

« Quelle ruine, il cui aspetto è sinistro come le loro memorie, erano anche più terribili alcuni anni addietro, perocchè servivano di ricovero a banditi, che del Buon Ladrone avean soltanto seguito la tradizione della vita e non quella del suo pentimento; ma Ibrahim avea distrutto quei ridotti del brigantaggio, e sotto il suo governo tornata era la sicurezza. Se non che caduta nuovamente quella regione sotto il dominio dei Pascià di Costantinopoli, tornaronsi anche i ladroni di Latroun, e pare anche in buon numero. ¹ »

A qual razza apparteneva il Buon Ladrone? Era egli Arabo, Sirio, o Fenicio? La più comune sentenza lo fa Egiziano. « Gli autori che io citava, dice Quaresimo, mi persuadono che egli fosse Egiziano di nascita. Egli dunque non nacque nella Giudea, nel luogo il cui nome richiama la sua memoria. Certo è soltanto che in quel luogo la pietà de' fedeli edificò una Chiesa in di lui onore. ² »

Che Disma fosse Egiziano, uno dei dotti collettori delle nostre antiche tradizioni, il vescovo di Equilio, l'afferma decisamente sulla testimonianza di S. Giovanni Damasceno. « Questo ladro era Egiziano, come vedesi in S. Giovanni Damasceno; e quando Nostro

1. Luoghi Santi, t. I, c. xvii, p. 408.

2. « Ex his auctoribus habemus bonum latronem fuisse natum Ægyptium, ac consequenter non eo Judae loco, sed in Ægypto natum; ac ideo non dici hoc *Castrum boni latronis*, quod ille ibi fuerit in lucem editus. Dici potest quod certum est fuisse ibi a piis fidelibus ob devotionem erba hunc sanctum constructam ecclesiam. » *Ubi supra*.

Signore fu costretto a fuggire in Egitto, esso esercitava colà il mestiere di brigante, e coi suoi compagni spogliava i viandanti. ¹ »

Questa opinione, aggiunge il P. Orilia, pare assai ben fondata per dare la certezza morale che il buon Ladrone fosse Egiziano di nascita. ²

Se egli è così, il ladro del deserto era immerso nella più profonda e crassa idolatria del mondo antico. Adoratore del serpente vivo, del serpente familiare, del serpente dio e re, del dragone di Meteli, del Capro di Mendès, del coccodrillo del Nilo, del gatto, del bue, della cipolla, in una parola adoratore del demonio nelle sue svariate manifestazioni, le une più degradanti e più abbominevoli delle altre, ecco qual era il buon ladrone. Dal fondo di questo abisso alla sommità del Calvario, misurate qual'è l'intervallo, e conoscerete la grandezza e potenza del miracolo, che in un batter d'occhio fece di un idolatra brigante del deserto un santo.

E qual'era il nome di questo privilegiato della grazia? A siffatta dimanda non abbiamo trovata risposta ne' monumenti anteriori alla fine del secondo secolo. A partir da quell'epoca, la tradizione più comune in

1. Fuit autem hic latro Ægyptius natione, ut habetur in compilatione Damasceni; qui tempore quo Christus in Ægyptum fugatus est, praedo erat... et transeuntes cum sociis spoliabat. » *Catalog. SS.*, lib. III. c. ccxxviii.

2. « Dalla concordia de' già citati scrittori si può con morale certezza arguire, che 'l nostro buon ladro fosse Egiziano di nazione. » *Riflessioni storiche su la vita del glorioso san Dima, ec.*, c. II, p. 41. — Opera rarissima, un vol. in 4. Napoli, 1714. Approvato con elogio dall' autorità ecclesiastica.

Oriente e nell' Occidente, sicuramente fondata su testimonianze oggi non più conosciute, afferma che il buon Ladrone chiamavasi *Dima*, e *Gesta* il cattivo. « Pilato, dice il vangelo di Nicodemo, ordinò che a seconda dell' accusa fatta dagli Ebrei, si scrivesse in una tabella in lettere ebraiche, greche, e latine: *Questi è il re dei Giudei*. Uno dei ladroni ch' era pur crocifisso, chiamato Gesta, disse a Gesù: « Se tu sei il Cristo salva te stesso e noi. » Dima parlando alla sua volta, lo rimproverò dicendo: « E non hai punto timor di Dio, tu che sei di quelli contro i quali la condanna fu meritamente pronunziata ¹ ? »

Pietro de Natali, nel suo *Catologo de' Santi* ci dà i medesimi nomi. « Al tempo della morte di Nostro Signore furono arrestati i due masnadieri Dima e Gesta. Condannati a morte, essi furono crocifissi insieme con Gesù Cristo. ² »

Il dotto arcivescovo di Genova, Giacomo di Voragine, predicando al suo popolo, si espresse così: « Il giovane ladro che persuase i suoi compagni a lasciar passare incolume la sacra famiglia, è il ladrone Dima. ³ »

Il sommo teologo Salmerone parla come quegli antichi. « Secondo Nicodemo i due ladri si chiamavano Dima e Gesta: erano essi i due più famosi ladroni del loro tempo. ⁴ »

1. *Evang. apocr.*, c. IX, p. 243, edit. Brunet.

2. « Tempore igitur mortis Christi Dimas, cum alio latrone nomine Gestas, pro facinoribus suis a Judaeis capti, cum Christo morti adjudicantur. » Lib. III, c. CCXXVIII.

3. « Atque hic fuit Dimas latro. » Ser. XLIV et III, *De SS. Innocent.*

4. « Latrones illos, juxta Nicodemum, vocatos fuisse Dimam

Nella sua Bologna *illustrata* il Masino scrive. « San Dima, il buon Ladrone, è onorato nella Chiesa dei santi Vitale ed Agricola nella quale si conserva un frammento della sua croce. ¹ »

Quaresimo è l'eco della medesima tradizione. Egli dice: « Quanto al nome del Buon Ladrone, che è nella memoria del Signore, gli antichi martirologi lo chiamano Dima. Lo stesso nome gli è dato da Guglielmo Pipino e dal Ravisio, i quali lo han pure per Egiziano di origine. ² »

Uno dei predecessori del Baronio nella relazione del Martirologio, il celebre Maurolico, la cui parola è di grande autorità, pone senza alcuna riserva il nome di S. Dima nel suo Martirologio, ed i Bollandisti lo citano senza fare alcuna osservazione in contrario. ³

Il medesimo nome si trova in Teofilo Rainaldo, in Gotofredo di Vendôme, nel Malonio, nel P. Orilia, nel B. Simone da Cassia, nel dotto teologo spagnuolo Sylveira ed in molti altri autori. ⁴ Al 25 marzo, il Mar-

et Gestam, infames prorsus illius aetatis latrones. » Tract. xxxv, *De crucifix. Dom.*, t. X.

1. « Sanctum Dimam bonum latronem in veneratione esse in ecclesia Sanctorum Vitalis et Agricolae, ubi pars aliqua crucis ejus conservatur. »

2. « Quantum ad ejus nomen, quod est in memoria apud Dominum, Disma in antiquis Martyrologiis appellatur. Id ipsum quoque testantur Guillelmus Pipinus, *Statione 7 Christi patientis*, Ravisius, t. I, *Officinae*, tit. *De cruce*; qui etiam docent eum natione fuisse Aegyptium. » *Ubi supra*.

3. « Inserta est in Martyrologio Maurolyci memoria Dimae, boni latronis, cui Salvator in cruce paradisum promisit. » *Act. SS.*, 25. mart.

4. *Metamorph. latron.*, c. I, n. 3; *Sem.*, X, in fine, c. XXI.

tirologio romano, riveduto dall'immortale Baronio, fa menzione del Buon Ladrone in questi termini. « A Gerusalemme, commemorazione del Buon Ladrone che confessò Gesù Cristo sulla croce e meritò di sentirsi dire: *Oggi sarai meco in paradiso.* ¹ »

Sulla qual cosa il prudente cardinale fa questa nota, la cui riserva si spiega per la natura di un' opera, come il Martirologio, redatta nel secolo decimosesto. « I più lo chiamano Dima. Ciò nondimeno, siccome un tal nome è tratto dagli apocrifi, pare che avvertentemente e per questa ragione fosse omesso nel Martirologio. Malgrado ciò, sappiamo trovarsi un certo numero di santuari e di altari eretti sotto il nome di s. Dima ². »

Egli è certamente nel medesimo spirito (cioè per prevenire il gracchiare dei protestanti e degli Ipercritici moderni) che Sisto V alla fine del medesimo secolo, e la congregazione dei riti nel 1724, soppressero il nome di Dima, accordando all'ordine della mercede, ed a quello dei Pii Operai la facoltà di recitare l'ufficio del Buon Ladrone ³. La medesima concessione

De Sacr-Sind; in Luc., lib. XIII, c. III; in Joan., xvi, etc., id Antonius Gislandus, *Quaest.* 677, in *Dom. pass.*, ec.

1. « Hierosolymis commemoratio sancti latronis, qui in cruce Christum confessus ab eo meruit audire: *Hodie tecum eris in paradiso.* »

2. « Dimam hunc plerique appellant; sed quoniam id ex apocryphis proditur, ea de causa hic nomen proprium consulto praetermissum videtur. Reperiuntur autem sancti Dimae latronis nomine non nulla sacella dicata, et memoriae erectae eodem titulo. »

3. Vedi Bened. XIV, *De canonizat. SS.*, lib. IV, p. II, c. XII, n. 10.

fu fatta alle stesse condizioni ai Cherici Regolari di s. Gaetano Tiene. La prudente riserva della Chiesa Romana distrugge forse la tradizione della quale abbiám ragionato? Non dubitiamo punto di ciò. Ammettendo che il nome proprio del buon Ladrone unicamente siasi tratto dagli apocrifi, tutti convengono che quei libri posseggono un qualche fondo di verità, e ne abbiamo già date le prove. Sul punto poi di cui si tratta presentemente, la verità è molto ben rafferma dall'aver ottenuto dall'un canto, il consenso del più grau numero degli organi della tradizione (*plerique* dice il Baronio), e per avere dall'altro, senza osservazione o richiamo della Chiesa, dato luogo in diversi paesi della Cristianità, e segnatamente in Italia, alla erezione di sacri edificii sotto il nome di s. Dima, nome proprio del buon Ladrone. E siccome a noi parrebbe temeraria cosa tacciar di leggerezza tanti uomini rispettabili, che di secolo in secolo hanno a noi trasmesso il nome di Dima, questo nome conserveremo nel corso di quest'opera, al glorioso crocifisso del Calvario.

D'altronde se riflettiamo agli usi dell'antichità, comprenderemo facilmente essersi potuto sapere con certezza il nome dei due ladroni. Ai nostri giorni, almeno in Francia, si mettono a morte i rei condannati senza pubblicare i loro nomi al momento dell'esecuzione della condanna, e senza affiggerli in appositi cartelli; e nondimeno tutti li conoscono. Anticamente, oltre i dibattimenti giudiziarii, v'era un'altra specie di pubblicità più immediata e più solenne.

Presso gli Ebrei come presso i Romani, quando il

momento dell'esecuzione era giunto, costumavasi di far proclamare il nome del condannato da un'araldo che precedevalo, o di scriverlo a grossi caratteri sur una tavoletta sospesa al di lui collo durante la funebre marcia, ed appesa poi all'istromento del supplizio sul capo del condannato: e questo appunto ebbe luogo a riguardo di Nostro Signore. L'adorabile nome suo fu scritto in tre lingue sur una tabella, la quale o venne fissata sulla croce nell'uscire dal Pretorio di Pilato, e così appesa fu portata da Nostro Signore; o innanzi a lui la portò un ministro della giustizia, nel percorrere ch'ei fece la via dolorosa. Certo è che giunto il corteggio sulla cima del Calvario, lo scritto fu collocato sulla Croce al di sopra del capo del divino Condannato. Fra i moltissimi spettatori, venuti di fresco a Gerusalemme da ogni parte per le solennità della Pasqua, quanti solamente per quella tabella vennero forse a sapere il nome e le qualità della Vittima augusta?

Nella stessa guisa tutta Gerusalemme e tutti gli stranieri accorsi poterono sapere il nome del buon Ladrone, e saperlo con certezza. Quello che ebbe luogo a riguardo di Nostro Signore non era già una singolarità, nè un'eccezione. Come l'abbiam fatto rilevare, nelle esecuzioni capitali la proclamazione del nome del condannato o la tabella, o l'una o l'altra cosa, era d'uso comune. L'erudito Giusto Lipsio parlando della crocifissione in particolare ci dice: « Sospeso che fosse il condannato alla croce, si appendeva la iscrizione. E che diceva essa? La causa del supplizio, il delitto com-

messo... e usavasi portare questa iscrizione avanti al condannato, o obbligare lui stesso a portarla. » ¹

L'asserto di Giusto Lipsio ha per fondamento la storia. Ecco ciò che narra Svetonio di Caligola. « Uno schiavo a Roma in un pubblico banchetto avendo tolta da un letto una bandella di argento, Caio lo diede sul momento in mano al carnesice con ordine di tagliargli le mani, e appendergliole al collo innanzi al petto, e di condurlo così attorno ai convitati, preceduto da una tavoletta che significasse la causa del suo supplizio. » ²

Domiziano imita Caligola, o per dir meglio si uniforma all'uso. Dava quel barbaro imperatore dei giuochi al popolo nel Colosseo. Fra i cento mila spettatori, eravi un padre di famiglia, un veterano appartenente al Corpo dei Parmularii. Cotesti erano soldati che prendevano il nome dal loro scudo, chiamato *parma*. ³ Facendo uso della libertà di cui godevano i soldati romani, egli si permise una facezia nel vedere un gladiatore della Tracia di meschina apparenza, e disse: « Questo Trace è un gladiatore poco degno di chi dà questo spettacolo. » Domiziano prese per fatto a lui lo

1. « Post astrictionem inscriptio, quid ea est? Causa supplicii et ipsum crimen, et romana voce titulus; atque hic titulus præferri, aut apponi solet damnatis. » *De cruce*, lib. I. c. XII.

2. « Romæ, publico epulo, servum ob detractam lectis argenteam laminam carnifici confestim tradidit, ut manibus abscissis, atque ante pectus e collo pendentibus, præcedente titulo qui causam pœnæ indicaret, per cœtus epulantium circumduceretur. » *In Calig.*, c. XXXII.

3. La *parma* era un piccolo scudo di cuoio crudo, per uso dell'infanteria.

scherzo, vi trovò un'offesa alla sua divinità, e senza indugio lo fe'uscire dalla folla, e gli fece appendere al collo un'iscrizione che diceva: *Questo Parmulario ha parlato empivamente*. Condotta in mezzo al circo fu sbranata dai cani. ¹

I fatti qui narrati non sono già eccezioni da attribuirsi alla personale crudeltà dei due coronati tiranni. Essi erano, lo ripetiamo, conformi all'uso. Non solamente si proclamava il nome del condannato, ma si suonavano campanelli e trombe innanzi ad esso, per avvisarne il popolo. Ascoltiamo Tacito e Seneca. « Allorquando i Consoli, dice il primo, ebbero condotto Publio Marzio fuori della porta Esquilina fecero suonare la tromba, e mettere a morte il colpevole secondo l'uso dei nostri maggiori. ² » Descrivendo un supplizio, il secondo si esprime così: « Il Pretore sale sul suo tribunale, tutti sono rivolti a lui. Si legano al reo le mani dietro le spalle: gli occhi di tutti sono aperti a mirarlo, su tutti i volti è dipinta la tristezza. L'araldo impone silenzio, pronunzia la formula della legge, e la tromba suona di nuovo. ³ »

1. « Patrem familias, quod Tracem Mirmilloni parem, murerario imparem dixerat, detractum e spectaculis in arenam, canibus object, cum hoc titulo: *Impie locutus Parmularius*. » *In Domit.*, c. x.

2. « In P. Marcium consules extra portam Esquilinam, cum classicum canere jussissent, more prisco advertere. » *Ann.*, lib. I.

3. « Ascendit prætor tribunal, inspectante provincia: noxiæ post terga ligantur manus; statim intento ac tristi omnium vultu, fit a præcone silentium, adhibentur deinde legitima verba: canitur ex altera parte classicum. » IX. *Controvers.*, II.

Così praticavasi in tutto l'impero. Giammai un reo condannato conducevasi al supplizio senza lo scritto, o l'araldo che proclamasse la causa della sua condanna. Di là quel detto volgare. « Il tale è comparso innanzi al giudice colla tabella. ¹ » Citiamone ancora alcuni esempi.

Sparziano riferisce che Settimio Severo prima di essere imperatore, fu nominato governatore della provincia proconsolare di Affrica. Uno dei suoi antichi compagni di studio, del municipio di Lepti, gli uscì incontro accompagnato da fiaccole; e benchè plebeo, credè di poterlo abbracciare. L'orgoglioso Proconsole lo fece battere con verghe, nell'atto che un araldo gridava: *Plebeo non essere temerario a tal segno da osare di stringere fra le tue braccia un Delegato del popolo Romano.* ²

Nella vita di Alessandro Severo troviamo un fatto consimile. Era tra' cortigiani di questo Principe un tal Vetronio Turino, che confidavasi di aver molta influenza sull'imperatore e di ottener da lui ogni cosa che dimandasse. Chiunque avea da impetrar grazia, o chiedere un impiego, si raccomandava a Turino. Questi promettea di parlarne all'imperatore, ma non ne facea nulla. Ciò nondimeno accettava di nascosto larghi compensi per

1. « Hunc vel illum, hoc illove titulo delatum ad judicem. »

2. « In qua legatione quum eum quidam municipum suorum, Leptitanus, præcedentibus fascibus, ut antiquum contubernalem ipse plebeius amplexus esset, fustibus eum sub elogio ejusdem præconis cæcidit: *Legatum P. R. homo plebeius temere amplecti noti.* Ex quo factum est ut in vehiculo etiam legati sederent, qui ante pedibus ambulabant. » *In Sever.*, p. 64, edit. in fol., 1620.

quei supposti suoi buon' uffici. Sotto una forma un po' diversa, quelle largizioni eran ciò che sono le mancie nel secolo decimonono. Alessandro venne in cognizione della frode, e sul momento fece arrestare Turino. Per suo comando il venditore di fumo fu condotto sulla pubblica piazza chiamata *Foro Transitorio*, ¹ e sospeso ad un trave o croce semplice, a piè della quale si dà fuoco a della paglia o legna umide. Nell'atto ch' egli era così soffocato, un araldo gridava: « Si punisce col fumo chi ha fatto mercato di fumo. ² »

Un rescritto imperiale di Severo e di Antonino si esprime così: « Chiunque avrà spergiurato pel genio del principe, sarà battuto colle verghe, e gli sarà gridato :

Impara a non spergiurare. ³ »

Tertulliano fa parola dell'uso medesimo praticato a riguardo dei Cristiani; e numerosi fatti ⁴ confermano

1. Erano in Roma diciassette *Forum* (piazze). Si appellavano *Finalia* le piazze pei mercati: *Civilia* quelle ove era il seggio dei Tribunali, ed erano la Posta di tutti gli oziosi. A queste ultime apparteneva il *Forum transitorium*. Cominciato da Domiziano, terminato da Nerva era appellato così pel gran numero di persone che lo attraversavano per andare da un quartiere all'altro della città.

2. « In foro transitorio ad stipitem illum ligari præcepit, et fumo apposito, quem ex stipulis et humidis lignis fieri jusserat, necavit, præcone dicente: *Fumo punitur, qui fumum vendidit.* » Lamprid., in *Alexand.*, p. 126. edit., *ubi supra.*

3. « Eum qui per genium principis pejurasset, fustibus castigandum dimitti, et ita ei superdici: *Temere ne jura* » Lib. *Si duo de jurejur.*, ec.

4. « Qui sententiis elogia dispungitis, tot a vobis nocente;

la testimonianza dell'illustre Apologista. Eccone soltanto due fra tanti. Nel racconto del martirio di S. Agnese, S. Ambrogio dice: « Il Giudice ordinò che la fosse condotta al lupanare accompagnata dall'araldo della giustizia che gridava: Agnese, vergine sacrilega, colpevole di bestemmie contro gli Dei, condannata al lupanare. ¹ »

La città di Lione, in quella fiera persecuzione che la inondò di sangue cristiano, fu testimone di simiglianti spettacoli. Uno dei suoi più gloriosi martiri, Attalo, fu fatto passeggiare per tutto l'anfiteatro preceduto da una tabella nella quale leggevasi: « Costui è Attalo Cristiano ². » La iscrizione dei nostri Padri generalmente era questa: « Nemici degli imperatori e degli Dei: *Imperatorem et Deorum inimici.* »

L'immobile e tenace Oriente nulla ha cambiato all'antico uso. Preceduti tuttavia da una tabella scritta vanno al martirio i nostri Missionari del Tonchino, della Concincina, o della Corca. Nel Seminario delle Missioni straniere a Parigi, posson vedersi alcune di siffatte tabelle, su cui sono impressi i nomi, e la cagione

variis criminum elogiis recensentur, etc. » *Apolog.*, c. XLIV. — « Pudens missum ad se christianum, in elogio, concessione ejus intellecta, dimisit, scisso eodem elogio. » *Ad Scapul.*, c. IV, et *Not.*, pamel. 28.

1. « Agnem ad lupanar duci, sub hac voce præconis: Agnem sacrilegam virgineum, diis blasphemiam inferentem, scortum lupanaribus datam. » *In ejus vit.*

2. « Circumactus per amphitheatrum tabella ipsum præeunte in qua latine scriptum: Ille est Attalus christianus. » *Euseb., Hist.*, lib. V, c. I.

della loro condanna. Citeremo quella di Schaeffler martirizzato il 1 maggio 1851.

Pochi passi innanzi al confessore della fede un soldato portava in alto, a guisa di stendardo, una tavoletta, nella quale leggevasi scritto a grossi caratteri: « Non ostante la severa proibizione emanata contro la religione di Gesù, il signor Agostino, prete europeo, ha osato venir qui clandestinamente a predicarla e sedurre il popolo. Arrestato egli confessò tutto, e il suo delitto è patente. Il signor Agostino abbia reciso il capo, e sia questo gittato nel fiume ¹. »

Nel 1866 noi troviamo l'uso medesimo in Corea. Il giovedì 8 marzo, i quattro martiri Monsignor Berneux, i signori de Bretenieres, Beaulieu e Dorie, furon tratti dalla prigione, e posti a sedere sopra una lunga sedia portata da due uomini; aveano mani e piedi legati ai piuoli della detta sedia, e la testa elevata perchè anche i capelli erano attaccati. Andavano essi alla morte guardando il cielo, ove tra poco erano per essere coronati. Al di sopra del loro capo era fissa una tabella, sulle cui due faccie leggevasi questa sentenza: « Ribelli e contumaci, condannati a morte dopo di aver sofferto molte torture ². »

Due giorni appresso, il 10 marzo, ebbevi altro simile spettacolo. Un carro sul quale è innalzata una croce, si ferma innanzi alla prigione de' martiri. Se ne fa venir fuori il venerabile Pietro Tjoi, e viene attaccato

1. *Sala dei Martiri*, p. 333.

2. *Annal. della Propagazione della fede*, n. 236, p. 33.

alla croce. I suoi piedi posano sopra uno sgabello, le sue gambe sono legate all'albero della croce, le sue braccia distese su quella, ed i suoi capelli annodati ad un travicello che sormonta lo stromento del supplizio. Al di sopra il capo, si legge la sentenza di morte ¹.

Quanto praticavasi presso i romani, e si pratica tuttavia presso i differenti popoli di Oriente, invariabilmente era in uso presso gli Ebrei. L'iscrizione era una lezione data al popolo, affinchè tutti fossero ammaestrati dall'altrui sventura ². Al pari di Nostro Signore ebbero anche i due ladroni nel Calvario la loro iscrizione? Tutto ci porta a crederlo; ma checchè ne sia, le particolari notizie di quest'uso che abbiamo raccolte, mostrano per qual via si potè conoscere il nome proprio del buon Ladrone, e danno un buon fondamento alla tradizione, che ce lo ha trasmesso.

1. *Ibid.*, p. 53.

2. Lips. *ibid.* Orilia, c. III, p. 18.

CAPITOLO IV.

VITA DEL BUON LADRONE.

Suo padre era un capo di masnada. — Il buon Ladrone nacque in mezzo ai ladri. — Crebbe in mezzo ad essi. — Commise tutti i delitti soliti a commettersi dai briganti. — Testimonianze di Festo, di S. Ambrogio, di S. Grisostomo, di S. Leone e del Vescovo Eusebio. — Fu omicida del proprio fratello. — Passi di S. Eulogio e di S. Gregorio Magno. — La crocifissione, prova della sua estrema culpabilità. — Uso della crocifissione presso i pagani; esempi citati dagli storici dell' Oriente e dell' Occidente. — Dima ladro di strada per trenta o quarant'anni. — Giudicato, dicesi, a Gerico, e condotto a Gerusalemme per dare maggior pubblicità al suo supplizio. — Particolarità sulla sua prigione.

L'acqua che scaturisce da sorgente fangosa potrà ella esser mai limpida? L'albero, la cui radice è guasta potrà egli dare frutti sani e saporosi? Se la prima divien chiara e cristallina, ed il secondo senza punto risentire della natia infezione, darà frutti eccellenti, sarà questo un miracolo della natura. Nell'ordine morale avviene il medesimo. Quale è il padre, tale è il figlio: e nella sua generalità il proverbio è vero. Il contrario non è che l'eccezione; e l'eccezione conferma la regola.

Vogliam noi sapere qual si fosse il Buon Ladrone? Vediamo qual ne fosse il padre. Era costui un capo brigante: *Princeps latronum*.¹ Nei diversi stati sociali,

1. De vita eremit. S. Aug. t. I. p. 1380.

nel militare a cagion d' esempio, si giunge ai gradi superiori per il sangue freddo, il coraggio e le generose azioni, non che per provata scienza dell' arte della guerra. Come lotta di banditi contro la società, il mestiere di brigante non fa eccezione. Per divenire capo brigante, le qualità richieste sono l' astuzia e l' abilità nel concertare il delitto, l' audacia e la forza che non esitano di venire alla scalata delle mura e all' atterramento delle porte: la cupidigia e la crudeltà che ha per cose da nulla l' omicidio, il saccheggio e l' incendio. Un capo di briganti debb' essere un eroe del misfatto. La ragione lo dice, e la storia lo conferma.

Tal era il padre di Dima; ed il figlio fu degno del padre. Le notizie che la storia profana ci ha tramandate intorno a' briganti della Palestina al tempo di Gesù Nazareno, ci permettono di asserire come cosa verosimile che Dima nascesse in una spelonca di ladri. Dall' un canto noi vedemmo il capo di masnada Elcazaro, sfidare i gendarmi di quel tempo, ed anco interi corpi di truppe romane, e tenere per venti anni in un continuo allarme il paese. Ben si comprende ch' egli ebbe il tempo di ammogliarsi e di aver figli. Dall' altro pare che s. Giovan Crisostomo senza ambagi asserisca che la culla del buon Ladrone fu una caverna di ladri. « Quest' uomo, egli dice, non avea mai conosciuto che le lande del deserto: *Omne tempus in desertis loci transegerat.* » Checchè ne sia della nascita di Dima, il testo da noi citato ci fa sapere che fu educato in mezzo ai ladri, e da ladri. Lo sciagurato giovane non conobbe gli altri uomini, se non pel male che vidde far ad essi,

o ch'egli stesso fece loro; ed ebbe certamente occasione di farne. Tale è la testimonianza della tradizione, della quale si fecero interpreti i Padri della Chiesa. Da principio la sua professione lo forzava a mal fare. Per vivere facea d'uopo rubare, e per conseguenza assaltare, ferire, ed al bisogno, uccidere. Per propria difesa bisognava commettere i medesimi attentati. Per fare delle rappresaglie, nel caso di un colpo fallito, era necessario ricorrere agli stessi, ed anche a più odiosi mezzi. Si può aggiungere anche il desiderio di mostrarsi degno figlio del padre; un certo stimolo di amor proprio onde distinguersi tra' suoi compagni; in fine, il bisogno di ispirare un gran terrore per meglio riuscire. Siffatte condizioni, la cui realtà è facile a comprendersi, erano per Dima altrettanti incentivi a perfezionarsi nella scelleratezza: senza di che non si è un buon Ladro, e soprattutto ladro di professione e di pubblica strada. ¹

Dima era stato educato a troppo buona scuola per non comprendere tutto questo. Al dire di s. Ambrogio, egli visse ed invecchiò nell'abitudine de' più gravi delitti. Lo confessò egli stesso, e su di sè attirò la spada della giustizia. ²

E quali erano i suoi delitti? S. Leone e s. Giovanni Crisostomo ne riferiscono alcuni. Assalimenti a mano

1. Grassari dicuntur, qui urbis vicos obsident ac vias publicas, obvios quosque vestibus, ac pecunia spoliant, aut etiam occidunt. *Lauret. in Sylv. allegor. v. Fur. Latro.*

2. Tantorum criminum inveteratus latro, et scelerum suorum confessione damnatus. *Serm. I. in fer. V. in Coen. Dom. t. V.*

armata su' viandanti; invasioni con rottura di porte; omicidi, e tutto ciò che la perversità può ispirare di più iniquo contro la vita e le sostanze altrui. Come lo star nella tomba conduce i corpi alla putrefazione, così la lunga abitudine del delitto avea tutte guaste e corrotte le facoltà dell' anima sua ¹.

A tanti misfatti s. Gregorio Magno e s. Eulogio ne aggiungono un altro che li sorpassa tutti; ed è il fratricidio. « Dolce cosa ella è, dice il primo, fermare lo sguardo su questo ladrone, che dall' abisso del delitto ascende sulla croce, e dalla croce al paradiso. Vediamo qual' egli arriva al patibolo, e quale ne parte. Egli viene reo del fraterno sangue, e tutto cosperso di altro sangue; ma sulla croce la grazia interiore lo trasforma. Colui che avea dato la morte al fratello, esalta e glorifica la vita del Signore moribondo con queste fiduciose parole: *Sovvengati di me quando sarai nel tuo regno* ². »

E S. Eulogio dice: « Quale ostacolo fu mai pel

1. « Crucifixi sunt cum eo, statutis utriusque patibulis, latrones duo, quorum unus ad id usque temporis, par similisque consorti, insidiator viarum, et salutis hominum semper infestus, usque ad crucem reus. » S. Leo, Serm. 2, *De Pass. Dom.* -- « Latro qui in ultima nequitia putrefactus erat, qui in occisionibus, et parietum suffusionibus vitam consumpserat. » S. Chrys., apud Hugon. de S. Charo, *in cap. xxiii, Lucae.*

2. « Libet inter haec mentis oculos ad illum latronem reducere, qui de fauce ascendit crucem, de cruce paradisum. Intueamur qualis ad patibulum venerat, et a patibulo quis abscessit. Venit reus fraterno sanguine, venit cruentus: sed interiore gratia est mutatus in cruce, et ille qui mortem fratri intulit, morientis Domini vitam praedicavit, dicens: *Memento mei*, etc. » *Moral.*, lib. XVIII, c. xxiv, xxv.

Ladrone del Calvario l'esser ascenso sulla croce macchiato del sangue di suo fratello? Per quali miracoli potè segnalarsi nelle angosce della morte? Questo uomo avea, per così dire, consumata la sua vita in azioni da brigante, in furti e rapine. Ciò nondimeno un solo istante di pentimento non solamente lo giustifica da quel gran misfatto, ma lo rende pur degno di accompagnare il Redentere, e di entrar per il primo nel cielo, giusta la promessa dello stesso Signore: *Oggi sarai meco in paradiso* ¹. »

Quest' ultimo delitto del fratricidio, dice più che qualunque altro discorso. Colui che, misconoscendo i più sacri legami, non dubitò di bagnarsi le mani nel sangue di suo fratello, di che mai non fu capace? L'onde per caratterizzare d'un solo tratto il novello Caino, il vescovo Eusebio lo chiama insigne scellerato, uomo tutto ravvolto nelle iniquità ².

Infine, le testimonianze de' Padri sono solennemente confermate dal supplizio, al quale Dima fu condannato. La crocifissione era il più crudele ed il più ignominioso di tutti i generi di morte. « È delitto, dice Cicerone, legare un cittadino romano; scellerata cosa il batterlo

1. « Quid latroni evangelico obstitit, quod fraterno cruore illitis manibus crucem ascendit? aut qualibus inter ipsa mortis dispendia miraculis coruscavit? qui, ut ita dixerim, totius vitæ suæ metam latrociniis, rapinis prædisque exegit; et tamen sub unius confessione momenti, tanto sceleri non solum eruitur, verum etiam dignus comitatu Redemptoris, primus Paradisi possessor habetur, dicente Domino: *Hodie mecum*, etc. » *Apologetic. SS. Martyr. Cordubens.*

2. « Insignem reum... sceleribus involutum. » Euseb., episc. Gallican., *De latrone beato*, in *Bibl. Max. PP.*, t. VI. p. 644.

colle verghe ; quasi parricidio il metterlo a morte. E che dirò io del crocifiggerlo ? Supplizio crudele, il più atroce d'ogni altro : io non trovo parole per qualificare una simile iniquità ¹. »

S. Giovan Crisostomo fa osservare che per disonorare Nostro Signore, gli Ebrei lo vollero condannato al supplizio della croce. « In vero, egli dice, la morte sulla croce è una morte obbrobriosa, infamante ; morte crudele, e la più crudele di tutte le altre ; maledizione presso gli Ebrei, e abominazione pei Gentili. ² » Per tal motivo in tutta l' antichità questo genere di morte era riservato a ciò che v'era di più vile, e di più criminoso. Tacito lo chiama « il supplizio degli schiavi » *servile supplicium*. Ora nessuno può ignorare che presso gli antichi nulla v'era di più vile di uno schiavo. Ed anche meno che vile, esso non era nulla : *Non tam vilis, quam nullus*. « Asiatico che era uno schiavo reso libero, dice quello storico, espìò col supplizio degli schiavi l'abuso che avea fatto del suo potere. ³ »

In Giovenale noi vediamo una donna romana che dice : « È uno schiavo, crocifiggilo. ⁴ » All' occorrenza

1. « Facinus est vincere civem romanum, scelus verberare, prope parricidium necare. Quid dicam, in crucem tollere ? Crudelissimum, teterrimum supplicium : verbo satis digno tam nefaria res appellari nullo modo potest. » *In Verr.*, v.

2. « Mors turpis et exprobrabilis mors : est enim utique et poenalis mors, et omnium teterrima, et apud Judaeos maledicta, et inter Gentes abominanda. » *De laudib. Pauli*.

3. « Asiaticus (is enim erat libertus) malam potentiam servili supplicio expiavit. » *Hist.*, lib. IV.

4. *Pone crucem servo... Satyr.*, vi.

di una congiura di schiavi, così narra Dionigi di Alicarnasso: « Tosto gli uni furono strappati dalle case, gli altri arrestati nelle pubbliche piazze, e tutti crocifissi. ¹ » Capitolino ci narra di Macrone che, per far onta ai soldati si permetteva di farli mettere in croce, siccome schiavi. ²

Nella vita di colui che si volle chiamare il *Divino Augusto*, e del quale parecchi scrittori lodano ancor la clemenza, si trova un tratto che mostra qual peso debbasi dare agli elogi resi a certuni: ed il fatto storico del quale ci occupiamo lo prova. Dopo la guerra di Sicilia, il *clementissimo* Ottavio fece ricerca degli schiavi che in quella aveano combattuto. Quelli, dei quali si trovarono i padroni, furono ad essi restituiti; gli altri furono crocifissi; ed erano sei mila. ³

Tito all'assedio di Gerusalemme, Tito la *delizia dell'uman genere*, nello stesso modo diè prova della bontà dell'animo suo e del conto che facea degli Ebrei. Giuseppe, testimonio oculare, lasciò scritto: « Durante l'assedio, Tito in ciascun giorno fece crocifiggere cinquecento Ebrei e più: e per la gran moltitudine, mancava lo spazio alle croci, e le croci a tanti corpi. ⁴ »

1. « Et illico, alii quidem e domibus extracti, alii e foris abducti, omnes in crucem acti sunt. » *Antiq. Rom.*, lib. V.

2. « Nam et in crucem milites tulit, et servilibus suppliciis semper affecit. » *In Macr.*

3. « Sex milia sarvorum, quorum domini non extabant, in crucem egit. » Dio. *Hist.*, c. XII.

4. « Titus in obsidione quingenos et plures, in singulos dies, crucibus affixit. Et ob multitudinem terra crucibus, et cruces corporibus deerant. » *De excid. Hierosol.*, lib. V, c. XXVIII.

Dopo gli schiavi, nulla v'era di più vile dei ladri di pubblica strada. Si aggiungeva al disprezzo l'orrore, ed il supplizio della croce esprimeva questi due sentimenti. « Parve conveniente, dice il codice penale dei Romani, che i masnadieri famosi fossero crocifissi sui luoghi stessi ne' quali aveano esercitato il loro brigantaggio. ¹ » Riassumendo tutta la legislazione criminale degli antichi, il dottissimo P. Lamy si esprime così: « Il supplizio degli schiavi, dei briganti, degli assassini, dei sediziosi, era la croce. Eglino vi rimanevan appesi fino a che morissero di fame, di sete, e di dolore; e dopo la morte, eran fatti pasto dei cani, e dei corvi. Così presso i Romani non v'era supplizio più crudele e più infame. ² » Qui faremo notare un miracolo non abbastanza rivelato, ed un uso tuttavia praticato, del quale pochi sicuramente sanno il significato. Quanto la croce era una cosa ignominiosa, o mal compresa nell'antichità pagana, altrettanto, dopo l'avvenimento del Calvario, è dessa un simbolo sacro, eloquente e glorioso presso i popoli cristiani. Fra mille altri segni di rispetto, gli antichi imperatori nei pubblici atti apponevano sempre una croce innanzi alla loro firma. Questa era

1. « Famosos latrones, in his locis ubi gràssati sunt, furcae figendos compluribus placuit. » Callist. J. C. lib. XXXVIII, *De poenis*. — Usa la parola *furca*, perchè la forca era una specie di croce.

2. « Servorum, latronum, sicariorum et seditiosorum supplicium crux erat, cui illi affigebantur, et in ea pendebant, donec fame, siti, doloribus enecarentur; post mortem suam canum et corvorum relictis cibis. Itaque supplicio illo non aliud apud Romanos infame magis et acerbum magis. » *Dissert. de cruce*, § I, 573.

l'autentica sacra di ciò che intendevano dire. In prova della verità di loro parole, i vescovi han ritenuto quest'uso. Sempre, ed anche oggigiorno, coloro che non sanno scrivere, si sottoscrivono con una croce. Egli è questo un atto di fede nelle scritture pubbliche.¹

Nè soltanto per punire i famosi malfattori si usava il supplizio della croce; ma altresì per dare un gran risalto alla loro punizione, e per produrre sulle moltitudini una durevole e profonda impressione. Per tal ragione Dima, uno dei più famigerati briganti del suo tempo, avea diritto alla crocifissione. Noi dicemmo *un' impressione durevole*, perchè tranne presso gli Ebrei, era uso comune di lasciar sulla croce i corpi dei giustiziati infino a che fossero divorati dagli uccelli di rapina, o putrefatti cadessero a brani.

Col medesimo intendimento di vilipendere il condannato e d'ispirar terrore, vediamo la crocifissione praticata in alcune solenni occasioni, le quali ci fan risovvenire un avvenimento di data recente. Il mondo civilizzato dal cristianesimo fu compreso di orrore alla notizia del tragico fine dell'imperatore Massimiliano. Facendo fucilare quello sventurato principe, il selvaggio Juarez fe' di bel nuovo ciò che solevan fare i Pagani a riguardo delle teste coronate. Quando essi volevano sfogare il maltalento e l'odio loro, atterrire le moltitudini e coprire di vergogna un re, o un qualche illustre personaggio, lo crocifiggevano. Tal fu l'intendimento del barbaro Messicano. Per mezzo del suo luogotenente

1. Gretzer, p. 257-365.

Escobedo, non dubitò egli di notificare al mondo intero l'iniquo attentato. « Coll'uccisione di quei capi dei traditori, ho posto il terrore all'ordine del giorno. »

Non altrimenti la pensavano gli antichi pagani. Sul conto degli Egiziani, Tucidide narra che avendo essi, come Juarez, arrestato a tradimento il re Inaro, lo crocifissero. ¹ Altrove noi vediamo Agatocle condannato a morte, e talune matrone crocifisse per vendicare Euridice. ² Presso i Cartaginesi, i più illustri personaggi della repubblica, i generali dell'esercito, colpevoli di aver riportata anche vittoria operando in contrario alle istruzioni del senato, erano senza pietà condannati al supplizio della croce. ³ Finalmente Plutarco e Quinto Curzio ci fan sapere che Alessandro non si mostrò men crudele di Augusto, di Tito, e degli altri, poichè fe' crocifiggere il medico Glauco, e buon numero di bravi soldati, colpevoli di aver valorosamente protetta e difesa la città che ad essi era stata confidata. ⁴

Riserbato egli stesso al supplizio della croce, e come brigante di professione, e come masnadiere famoso, Dima avea colmata la misura dei suoi misfatti. Ammet-

1. « Inarus, qui proditione captus, in crucem actus est. » *Hist.* lib. I.

2. « Agathoclus occiditur, et mulieres in ultionem Eurydices patibulis suffiguntur. » Justin., *Hist.*, lib. XXX.

3. « Duces bella pravo consilio gerentes, etsi prospera fortuna subsecuta esset, cruci suffiguntur. » Valer. Maxim., lib. II, c. VII.

4. *In Alexand.* « Omnes verberibus affectos, sub ipsis radicibus Petrae crucibus jussit affigi. » Curt., lib. VIII. — Vedi Just. Lips. *De cruce.* Opp. t. III, p. 652, in fol. Antwerp., 1637.

tendo, secondo la tradizione, ch'egli fosse nel primo fiore degli anni, quando incontrò la sacra Famiglia, avrebbe egli passato trenta o quarant'anni della sua vita nel brigantaggio. Quindi è che all'epoca del supplizio era tra i 50 e i 60 anni di età.

Istrumento della divina giustizia dovea pure la giustizia umana aver la sua parte. È questa una legge invariabile, senza la quale non potrebbe la società umana sussistere. Se in questo mondo ancora il delitto andasse sempre impunito, la terra diverrebbe un teatro di sangue, ed il genere umano una mandria di lupi, che si sgozzerebber fra loro. Egli è vero che, per un altro motivo, spesse volte la giustizia divina è lenta a punire; ma ben sovente compensa l'indugio colla severità della pena. Dima ne fe' la prova. Fortunatamente per lui, chè alla giustizia tenne dietro la misericordia.

La tradizione non ci ha fatto conoscere come e dove cadesse nelle mani della giustizia. Si crede che l'arresto di lui avesse luogo nelle vicinanze di Gerico, e ch'egli ed i suoi compagni fossero giudicati in quella città. Ma certamente per disposizione di Pilato, furono condotti a Gerusalemme, per darvi lo spettacolo del loro supplizio nella ricorrenza della Pasqua. Questo era il mezzo di dare la più gran pubblicità alla loro punizione, e di rassicurare così le popolazioni, facendole assistere alla morte di quelli, che per lungo tempo erano stati per loro di tanto terrore.

Non occorre dire che i due masnadieri furono caricati di catene e gittati nelle tenebre di un'orrenda prigione. In Gerusalemme erano le carceri nei sotterranei del

palazzo di Erode, poco lungi dal pretorio di Pilato. In esse erano custoditi i grandi malfattori rei di delitti capitali, per attendervi il loro supplizio. ¹

Noi dicemmo *orrenza* la prigione, nella quale Dima fu rinchiuso, perchè tali erano tutte le prigioni degli antichi: ergastoli oscuri, umidi sotterranei, con porte di ferro, nei quali gli sciagurati con catene ai piedi, e la persona attaccata pel collo al muro con un anello, soffrivano torture non meno crudeli della morte. Se voglia aversene un saggio, non si ha che a visitare in Roma il carcere Mamertino.

Quel che le prigioni erano allora, lo sono ancora oggidì presso i Turchi, i Cinesi, e gli Annamiti, insomma ovunque non è tollerato il Cristianesimo. La sola legge di carità ha mitigato il rigore della carcere, e addolcita la sorte de' prigionieri.

Quanto tempo rimase Dima nel carcere? La tradizione nol dice: essa soltanto ci lascia presumere quanto ei ci abbia sofferto.

1. Corn. a Lapid., in *Act.*, XII, 10.

CAPITOLO V.

LA FLAGELLAZIONE.

Pena che s'infliggeva ai condannati a morte. — Particolarità circa i fasci ed i littori. — Numero e funzioni dei littori. — Diversi strumenti per la flagellazione. — Come venivano in diverse maniere impiegati secondo la qualità delle persone. — Episodio di S. Paolo e di Sila. Crudeltà romana nella flagellazione. — Uso regolato dalla legge presso gli Ebrei. — Il buon Ladrone flagellato secondo la legge dei Romani.

Gli alti magistrati romani eran sempre preceduti dai littori che portavano i fasci. Così appellavansi certi mazzi di verghe di pioppo, di frassino o salice lunghi circa un metro, legati insieme e sormontati da una scure. La composizione di questi fasci indica le due specie di pena, che nelle esecuzioni capitali erano inflitte al condannato: la flagellazione cioè, e la morte. Dal numero de' fasci conoscevasi la dignità del magistrato. I consoli ne aveano dodici; sei i Pretori, e ventiquattro il Dittatore. I littori erano mercenarii addetti al servizio dei grandi magistrati. Diremo più innanzi d'onde eran tratti. Loro ufficio era 1.^o di precedere i magistrati coi fasci, e di aprir loro il passo nella folla. Andavano essi non già alla rinfusa, o più insieme, ma ad uno ad uno in una sola linea: 2.^o di flagellare i colpevoli: *I, lictor, adde plagas reo, et in eum lege age*: « Va, o littore, flagella il colpevole, e su di lui eseguisce la legge. » Era questa la formola della sentenza: e appena che il magistrato l'avea profferita, i Littori s'impadronivano

del condannato, lo flagellavano, e se occorreva lo mettevano a morte colla scure. Il nome loro di Littori viene dal latino *ligare*, perchè essi legavano le mani ed i piedi del condannato prima del supplizio.

Come tutti i condannati a morte, Dima ebbe dapprima a subire la flagellazione. Cinque diversi istrumenti servivano all' uopo.

Le verghe, *virgae*, erano, come abbiamo già detto, dei rami flessibili della grossezza di un dito, e lunghi pressochè un metro. Noi le vediamo in uso ancor oggi nel *Knout* dei Russi, nella *Schlague* degli Alemanni, nel *Rotin* dei Cochincinesi. In Francia la flagellazione sotto il nome di frusta, fu in uso fino al cadere dello scorso secolo, e tuttavia si pratica nell' esercito Inglese. Per lungo tempo sui vascelli francesi quell' arnese che chiamasi la *garcette* ne ha conservata la tradizione.

Le Coreggie, *Lorae*, erano strisce di cuoio tagliate in mezzo, e talvolta armate di piombo. La frusta, o staffile, *Flagra*, o il suo diminutivo *Flagello*, era composto di sottili corde annodate all'estremità. Era questo, sebbene di più forme, l'istrumento di correzione del padre nella sua famiglia, del maestro nella sua scuola, e del Littore nei tribunali.

Le Mazze, o bastoni, *Fustes*: queste prendevano il nome di *Scorpiones* scorpioni, quando erano bastoni nodosi, perchè illividivano e laceravano al tempo stesso. Li vediamo spesso adoperati sulla persona dei Martiri. ¹

1. Vid. Gallonio, *De cruciat. SS. Martyr.*, c. iv. — • *Virgae sunt extremitates frondium arborumque. Si levis, virga est; si autem nodosa vel aculeata, scorpio rectissimo nomine vocatur,*

I *Nervi*: eran essi nervi di bue, comunemente armati di piombo all' estremità. Si vede bene che per torturare i colpevoli, e troppo spesso anche gli innocenti, gli antichi, e segnatamente i Romani, aveano un copioso arsenale.

Questi svariati istromenti di supplizio non erano già sempre messi tutti in uso. Variavano secondo la condizione del condannato, o secondo la disposizione del magistrato. Il meno ignobile erano le verghe, e si adoperavano con gli uomini liberi. ¹ Legalmente non poteasi in verun caso battere con esse un cittadino romano. Parecchie leggi, e segnatamente la legge Porcia e la Sempronia, espressamente il vietavano, ² e guai a chi avesse osato violarle. Da ciò lo spavento dei Magistrati di Filippi, quando seppero che S. Paolo, fatto da essi flagellare, era cittadino romano. Ricordiamo di passaggio questo episodio della vita del grande Apostolo, per mostrare anche una volta la concordanza della storia sacra con la profana.

Nelle loro corse apostoliche, Paolo e Sila erano giunti a Filippi. Questa città della Macedonia, celebre per la

quia arcuato vulnere in corpus infligitur. » S. Isidor. *Etymol.*, lib. VI, c. ultim.

1. « Flagellationem apud Romanos fuisse vile supplicium servorum, sicut liberorum erat fustigatio. » § *De paenis et ex lege Porcia*.

2. « Porcia les (dice Cicerone *Pro Rabirio*), virgas ab omnium civium corpore amovit. » — « Antiquo jure Romanorum nefas erat civem Romanum subicere flagellis. Id primum statuit lata lege Valerius Publicola. » Valer. Maxim., lib. IV, c. 1. Sigon., *De antiquo jure Rom.*, lib. I, c. VI.

decisiva battaglia, nella quale da Ottavio furon vinti e disfatti Bruto e Cassio repubblicani, contava tra i suoi abitanti un certo numero di Ebrei. Andando i due apostoli alla Sinagoga, una giovane Pitonessa li seguiva gridando: « Costoro son i servi dell' altissimo Dio, e vi annunziano la via della salute. » Paolo impietosito a lei si volge, e ne caccia lo spirito maligno. Ma i padroni di quella giovane, perdendo così la speranza del loro guadagno, prendono Paolo e Sila, e li conducono innanzi ai Magistrati, accusandoli come perturbatori della pubblica quiete. I Magistrati senza altro esame li fan battere colle verghe, e gittare in prigione.

Sul far della mezzanotte, Paolo e Sila oravano; quando ad un tratto tremò la terra, e spontanee si schiusero le porte della prigione. Il carceriere spaventato e convertito, pregava i due apostoli a profittare della loro libertà; e condottili nella sua abitazione, si recò a render conto dell' avvenuto ai magistrati. Costoro avendo insieme deliberato, mandarono un littore a dirgli che desse pure la libertà ai due prigionieri. Il carceriere ne fa avvisato Paolo; ma il grande Apostolo, « E che? rispose; costoro han fatto pubblicamente flagellare noi cittadini romani senza pure ascoltarci, e ci han messi ai ferri; ed ora vogliono farci evadere segretamente? Ciò non sarà mai. Che eglino stessi vengano qua e ci rendano liberi. »

Recatasi dal littore una tale risposta, i Magistrati furono altamente commossi nell' udire che eglino avean fatto flagellare dei Cittadini romani; e tremanti e confusi si recarono a chieder loro perdono dell' offesa; essi

medesimi li trassero dalla prigione, pregandoli ad abbandonar la città. Il che fecero i due apostoli, non senza aver prima pubblicamente usato della libertà visitando i fratelli. ¹

La più ignominiosa delle flagellazioni era quella dello staffile o frusta. Questa era la pena propria degli schiavi, e dei rei più insigni per gravità di delitti, onde eransi resi indegni d'ogni dritto dell'uomo libero. E qui siam portati a fare una riflessione, la cui luminosa chiarezza pone in evidenza la missione del Salvatore, e la dismisura dell'amor suo per l'umana creatura. Per redimere l'uomo schiavo, il Figlio di Dio, rivestitosi della forma di schiavo, subir volle la flagellazione propria degli schiavi. ²

La durezza che caratterizza i Romani, si appalesa nella loro legislazione, come nei loro costumi. Presso questo popolo, troppo ammirato, il numero delle battiture nella flagellazione non era determinato dalla legge. Rimettevasi all'arbitrio del magistrato, ed anche spesso al capriccio crudele degli esecutori della giustizia. Quindi è che uno dei grandi loro giureconsulti, Ulpiano, altamente si duole, che buon numero di rei, benchè non condannati a morte, soccombevano alla flagellazione. ³

1. Act., xvi, 42-39.

2. « Observatione quidem dignum est etiam in hoc ipso apparere Christum Dominum redemptorem nostrum, servilem formam induisse: si quidem non virgis ac fustibus, sed permisit se coedi flagellis. » Baron., an. 34, n. 38-84. Corn. a Lap., in *Matth.*, xxvii, 26.

3. « Alter (usus flagelli) qui ad alicuius levioris delicti

Non avveniva lo stesso presso i Giudei. Nella loro legislazione penale la misericordia non era disgiunta dalla severità. Col dimostrarsi Giudice, il Signore non dimentica mai che è Padre. La flagellazione non dovea mai oltrepassare il numero di quaranta colpi. Ecco il testo del sacro Codice, che ci mostra la differenza che passa tra una legislazione divina, e le leggi uscite dal cervello di umani legislatori. « Se vedranno che colui che ha peccato sia degno di essere battuto, lo faranno distendere per terra, e lo faran battere in loro presenza. La quantità delle battiture sarà secondo la misura del peccato: con questo però, che non passino il numero di quaranta, affinchè non abbia a ritirarsi il tuo fratello lacerato sconciamente sotto i tuoi occhi ¹. »

Per non esporsi a violare la legge, i Giudei si arrestavano al trigesimo nono colpo. Questa religiosa precisione ci spiega le parole di S. Paolo: « Cinque volte dai Giudei ricevei quaranta colpi meno uno: *A Iudeis quinquies quadragenas, una minus accepi.* (II. Cor. XI. 24.) ² »

emendationem inferretur, non tamen usque ad mortem, licet ministrorum immanitate multi etiam sub hujusmodi flagellis interiisse reperti sunt. » Ulpian., lib. VIII, *De poenis* .

1. « Si autem qui peccavit, dignum viderint plagis, prosternent et coram se facient verberari. Pro mensura peccati erit et plagarum modus. Ita duntaxat ut quadragenarium numerum non excedant: ne forte laceratus ante oculos tuos, abeat frater tuus. » *Deuter.*, xxv, 2, 3.

2. « Cui (legi) ut certius et plenius satisfacerent Judaei, non quadraginta, sed una minus, scilicet triginta novem reis infligebant. » Vid. Corn. a Lap. *in hunc loc.*

Si sa che Nostro Signor Gesù Cristo condannato non dai Giudei, che avean perduto il diritto di morte, ma da Pilato, depositario della sovrana potenza, fu flagellato secondo la legge romana, vale a dire che ricevè un numero indeterminato di percosse ¹. Rivelazioni particolari le fanno ascendere a più centinaia. Giudicati dalla medesima autorità, Dima ed il suo compagno subir dovettero il supplizio medesimo. Tuttavolta tra essi ed il Figlio di Dio fuvvi probabilmente un divario, che ci proponiamo di spiegare nel seguente capitolo.

1. « Dixit ergo eis Pilatus: Accipite eum vos, et secundum legem vestram judicate eum. Dixerunt ergo Judaei: Nobis non licet interficere quemquam. » Joan., xviii, 31.

CAPITOLO VI.

LA FLAGELLAZIONE.

(*Continuazione.*)

Momento della flagellazione; prima di condurre il condannato al supplizio, o nell'atto che ve lo conducevano. — Testimonianze degli antichi. — Come la flagellazione si eseguiva. — Flagellazione durante il tragitto dalla prigione al luogo del supplizio, la più usitata. — Numerosi esempi degli autori pagani. — Ministri della flagellazione. — Particolarità storiche sugli abitanti del Piceno e della Calabria. — Essi sposano il partito di Annibale. — Sono condannati dai Romani ad essere i corrieri ed i frustatori pubblici. — Testimonianze di Strabone, di Aulo Gellio, e di Festo. — Da chi fu flagellato il buon Ladrone.

La flagellazione avea luogo, o prima che il condannato fosse condotto al supplizio, o mentre vi si conduceva: « *aut ante deductionem, aut in ipsa deductione.* » Nel primo caso subiva quella pena o nella prigione o nel pretorio, val' a dire nella sala, ove era stato giudicato il reo. Alle parole di rito: *Va, o littore, e flagella il colpevole*, era questi spogliato delle sue vesti, gli venian legate le mani dietro al dorso, e le braccia e i piedi attaccavano ad un palo, o ad una colonna. In questa posizione, le percosse cadevano su tutte le parti del di lui corpo, facevano scorrere il sangue, e cadere a brani le carni.

Tranne la colonna, rimpiazzata da quattro pali, l'orribile supplizio è ancora usato in Oriente; ed oh! quante volte, nei pretorii della Concincina e del Ton-

chino lo ebbero a subire i nostri eroici missionari!

L'uso di flagellare prima di avviarsi al supplizio era il più antico, ma al tempo di Nostro Signore, il meno praticato. Se ne incontrano parecchi esempi presso i Pagani ¹. Per una o per altra ragione, l'antico uso della flagellazione venne preferito riguardo al Figliuol di Dio. La colonna che servì al crudele supplizio conservasi a Roma nella Chiesa di Santa Prassede, eterno monumento dell'infinito amore del Redentore, e della gravità del vergognoso peccato.

Non v'ha testo alcuno dal quale possiamo rilevare che i due ladroni fossero flagellati prima di andare al Calvario. Poichè la flagellazione era di rito nelle condanne a morte, e segnatamente nelle crocifissioni ², pare che per essi avesse luogo nel tragitto. Del rimanente, come già si è detto, era questa la pratica più usata.

Or ecco in qual modo, secondo gli autori pagani, eseguivasi questo supplizio, la cui ignominia uguagliava la crudeltà. Spogliavasi il reo di tutte le vesti, specialmente se trattavasi di uno schiavo, mille volte talora meno colpevole del suo padrone, la cui crudeltà lo condannava a simili torture: gli si attaccava la croce

1. « Quod moris fuit magis prisca. Si domi, ligabunt interdum ad columnam. Firmamenta huic ritui non tam multa reperio, reperio tamen. Artemidorus, ubi somnium narrat servi, qui visus sibi ab hero turpiter tangi, addit: « Columnae alligatus, multas accepit plagas. » Et Platus: « Adducite hunc intro atque adstringite ad columnam fortiter. » Lips., *De cruce*, lib. XI, c. iv.

2. *Verberati crucibus affixi*, dice Tito Livio; ed altrove: « Verbera, intra aut extra pomaerium, et arbori infelici suspendito. » *Hist.*, lib. I.

sulle spalle, e alcuni carnefici andando innanzi lo tiravano con corde, mentre altri lo seguivano armati di staffile, con cui lo percuotevano senza cessa fino al luogo del supplizio.

Noteremo quì la perfetta concordanza dell' Evangelio con la storia profana. « Gesù, dice il sacro testo, s' incamminava al Calvario portando la sua croce, *hajulans sibi crucem*; » e tal era infatti l' uso generale. « Ogni condannato, ci assicurano gli autori pagani, dovea portar la sua croce. ¹ »

I buoni Romani talora si compiacevano di allungare il tragitto, e dei compagni del povero schiavo servirsi come di strumenti della loro atroce barbarie. « Un illustre Romano, racconta Dionigi d' Alicarnasso, avendo condannato a morte uno dei suoi schiavi, ordinò ai compagni della schiavitù di lui di esserne eglino stessi i carnefici trascinandolo al supplizio; e perchè più desse negli occhi il gastigo, caricandolo di percosse, gli facessero traversare non solo il Fôro, ma tutte le vie più frequentate della città. Quei che lo conducevano, gli ebbero distese e attaccate ambe le mani alla croce, legandogliela al petto ed alle spalle, in guisa che i bracci della croce si stendessero fino alle palme delle mani di lui. Gli altri schiavi che lo seguivano a colpi di staffile intanto gli laceravano il corpo completamente nudo ². »

1. « Corpore quidem quisque malefactorum suam effert crucem. » Plutarch., *De sera Num. ira.* — « Qui in cruce figendus, prius eam portat. » Artemidor., *Ornit.*, lib. II, c. xli.

2. « Vir Romanus haud ignobilis, servum suum ad mortis

Tito Livio e Cicerone raccontano fatti consimili senza una parola che esprima la pietà o il ribrezzo. « Roma, dice il primo, era al Circo; ed ecco che un padre di famiglia, prima che incominciassero i giuochi, fa traversare l'arena ad uno dei suoi schiavi col peso della croce sulle spalle, mentre in quell'atto subiva la flagellazione. ¹ » Pare che questo spettacolo doloroso fosse pei Romani un passatempo, perocchè essi volentieri ne facevano mostra al popolo. « Si conduceva, dice Cicerone, lo schiavo pel Circo, caricato della sua croce e lacerato dalle battiture. ² » Arnobio aggiunge, che tal era l'uso comune. ³ Bell'uso veramente, e ben degno di un popolo, veduto dal Profeta sotto la figura di bestia coi denti di acciaio!

Se vogliamo adunque avere un'idea della flagellazione dei due ladroni del Calvario, rappresentiamoci il sinistro corteggio avviato al luogo del supplizio. In

supplicium tradens conservis aliis ducendum, ut conspicua et illustris poena hominis ejus fieret, per Forum verberibus affectum trahere ipsos jussit, et si quis alius in urbe locus celebris. Qui autem ducebant eum ad poenam, manus ejus ambas extendentes et ad lingnum alligantes, quod circa pertus et humeros ad manuum volam pertingeret, sequebantur flagris caedentes sic nudum. » *Antiq. Rom.*, lib. VII.

1. « Servum quidam paterfamilias, nondum commisso spectaculo, sub furca caesum medio egerat circo. » *Hist.*, lib. III. — Lo storico impiega la parola *furca*, perchè la croce avea spesso la forma di forca.

2. « Servus per circum, cum virgis caederetur furcam ferens, ductus est. » *De divinat.*, lib. I.

3. « . . . Servum pessime meritum per circi aream mediam traduxisse, caesum virgis, et, ex more, multasse post patibuli poena. » *Adv. Gent.*, lib. VII.

mezzo ad una folla immensa di popolo che facea ala a destra ed a sinistra della Via dolorosa, ecco venire innanzi le trombe che annunziavano l'arrivo dei condannati; e dopo quelle un araldo che proclamava i nomi e i delitti di essi; dietro a lui due uomini, uno dei quali era Dima già vecchio, entrambi spogliati delle lor vesti, e carichi entrambi della lor croce attaccata alle spalle, colle mani stese fino all'estremità delle braccia di essa croce, l'uno e l'altro preceduti dai carnefici, che con funi li trascinavano, e dai manigoldi che senza tregua li flagellavano dal Pretorio di Pilato fino al Calvario, che è quanto dire per lo spazio di mille e trecento passi ¹. Chi sa che un sì orribile supplizio, subito a fianco di Nostro Signore, non fosse per Dima il principio di un ritorno salutare sopra se stesso, e forse quel germe prezioso che era per svolgersi mirabilmente sulla vetta del Calvario! Checchè ne sia, dobbiam aggiungere che la condotta del nobile romano, che fece giustiziare il suo schiavo da altri schiavi, era un fatto eccezionale. Questo tristo ministero apparteneva ad altri. I romani avevano esecutori e frustatori pubblici.

Ma chi eran mai cotesti uomini? e furon essi, rispetto a Nostro Signore e al Buon Ladrone, gl'istromenti della giustizia romana?

Sotto tre punti di vista, ci par degna di esame una

1. Ben si vede che gli antichi dipinti i quali rappresentano Nostro Signore avviato al Calvario preceduto dalle trombe, non esprimono un fatto immaginario. V. Gretzer, De Cruce, lib. I. c. xvi. p. 46, ediz. in 4.

tal quistione. Al punto di vista della storia generale, essa accenna a costumanze poco note dei popoli antichi. Al punto di vista della storia particolare, ci svela una speciale circostanza del supplizio di Dima. Ed al punto di vista religioso, tutto ciò che spetta al gran dramma del Calvario, è l'oggetto di una viva e nobile curiosità.

Tutti conoscono la storia dei Gabaoniti. Questo piccolo popolo della terra di Canaan, vedendo come Giosuè per ordine di Dio trattava le vicine nazioni, pensò di sottrarsi a quella dura sorte. Riuniti in consiglio i seniori si appigliarono al seguente stratagemma. Presero dei commestibili, e caricarono sui loro asini de' sacchi vecchi, e degli otri di vino rotti e ricuciti, e dei calzari molto vecchi e rappezzati in segno di vecchiezza, e si vestirono di abiti molto usati: i pani eziandio ch'è portavano pel viatico erano duri e sbriciolati. Si presentarono al generale degli Ebrei che era negli alloggiamenti a Galgala: e « Noi veniamo, gli dissero, da lontani paesi, attirati dalla fama delle tue imprese e bramosi di fare alleanza con te. Vedi: quando partimmo, i nostri pani eran caldi, e nuovi gli otri. Lo stesso era dei nostri calzari e dei nostri abiti, che ora sono rifiniti a causa del lungo e penoso viaggio. »

Furono creduti, e si fece alleanza con essi. Ma tre giorni dopo la loro partenza, Giosuè venne a conoscere, che quei pretesi stranieri erano abitanti di un vicino paese: marciò contro essi, e prese di assalto la loro capitale Gabaon. Ma per rispetto alla fede giurata, risparmiò gli abitanti: e solamente per punirli dell'inganno condannò i Gabaoniti e tutti i lor discendenti

a tagliare le legna, e portare l'acqua per servizio del popolo d'Israele ¹.

Questa tal condotta, che i diritti della guerra giustificano, fu dai romani imitata ², quando Annibale vittorioso al Ticino, alla Trebbia e al Trasimeno, invece di correre direttamente su Roma per la valle dell'Umbria, impadronir si volle delle contrade prossime al mare. Il suo fine era quello di essere a portata di ricevere prontamente e senza ostacolo, soccorsi da Cartagine. Gli abitanti del Piceno e delle Calabrie *Picentini* e *Bruttii* furono i primi ad arrendersi ed a sposare la sua fortuna; ma cacciato che fu Annibale dall'Italia, i Romani con esemplare gastigo punirono quei due popoli, che avean dato l'esempio della defezione.

Lasciamo la parola agli autori pagani. « Picenzia, dice Strabone, era la città capitale dei Picentini ³; ma questi ora son sparsi per la campagna. Cacciati della loro città dai Romani per punirli della loro alleanza con Annibale, furono esclusi dal servizio militare, e insieme coi loro discendenti condannati ad essere i cursori e i tabellari della repubblica ⁴. »

1. « Sic vivant, ut in usus universæ multitudinis ligna cædant aquasque comportent. » *Josuae*, ix, 21.

2. Può dirsi altrettanto degli Spartani relativamente agli Iloti.

3. Paese che oggi chiamasi *Marca di Ancona*.

4. « Picentium caput fuit urbs Picentia, sed nunc per pagos habitant, a Romanis urbe expulsi, quod Annibali se conjunxissent; quo quidem reipublicæ statu pro militiæ, iis injunctum fuit ut cursores et tabellarii essent. » *Geograph.* l. v.

Più umiliante fu la punizione dei Bruzii ¹. Essi furono condannati ad essere i littori dei grandi magistrati della repubblica, ed eran loro assegnate parecchie funzioni che erano proprie degli schiavi. La più ignominiosa era quella di essere i pubblici frustatori. « Cato, dice Aulo Gellio, biasimando Quinto Termo, lo rimproverava per aver detto: *I Decemviri hanno mal preparato il mio desinare*; il perchè li fece spogliare dei loro vestimenti, e flagellare. I Bruzii flagellarono i Decemviri, ed il popolo ne fu testimonia. E chi può sopportare una simile ingiuria, un simile affronto, un tale marchio di schiavitù ² ? »

Come gli abitanti del Piceno, i Bruzii furono esclusi dalla milizia romana, e per giunta di pena obbligati a provvedere di littori la repubblica. Giunti che erano dal loro paese, venivan messi a disposizione dei magistrati, che s' inviavano nelle provincie. Essi li segui-

I cursori presso a poco facevano le parti di lacchè de' grandi signori, e per via precedendo i loro padroni, li annunziavano, allontanandone la folla, ed eseguivano le loro commissioni. — I tabellari erano i cursori, i postiglioni, le staffette della repubblica. Il loro nome veniva dalle tabelle di legno sottilissime, coperte di cera, sulla quale s' incidavano i dispacci, e le lettere, accuratamente rinchiusi in borse di cuoio, di tela, o di carta pecora, e suggellati col nome e lo stemma di colui, che li spediva; quegli involucri erano chiusi in un sacco, che il corriere appendevasi al collo. Quindi a cavallo, a piedi o altrimenti li portava al luogo dell' indirizzo, fino alle provincie più lontane dell' impero. — Cic. Epist. famil. I. XVI. 24.

1. Sono ora gli abitanti della Calabria.

2. « Q. Thermus dixit a decemviris parum sibi bene cibaria curata esse. Iussit vestimenta detrahi, atque flagro cædi. Decemviros Brutiani verberavere. » Aul. Gell. I. X. c. III.

vano come quei servi che nelle commedie eran chiamati *Lorarii*, o frustatori, perchè legavano e flagellavano quelli che eran dati loro in mano per esser puniti ¹. Appartenevano forse a questo popolo di flagellatori ufficiali coloro che flagellarono Nostro Signore, Dima, e il suo compagno? Il Baronio non osa affermarlo, e noi non saremo più di quel dotto cardinale facili ad asserirlo. Diremo solo, che un simile insulto già da gran tempo si getta in faccia ai Calabresi. Secondo il testo di Aulo Gellio, certo è che fino a qualche anno avanti Nostro Signore, i Bruzii eseguivano quel vergognoso officio: ed è certo egualmente che Pilato avea i suoi littori, e che questi si reclutavano nel paese dei Bruzii. Tal era la regola generale. Che poi più tardi ed in molti casi, i soldati ed anche altre persone fossero addetti a quell'odioso ministero, la testimonianza di Tertulliano non ce ne fa dubitare ². Ma siccome nella storia della Passione, noi vediamo da un canto che Nostro Signore fu flagellato, come lo furono i due ladroni; e dall'altro che non si parla punto di soldati, che prendessero parte alla flagellazione propriamente detta, parrebbe che si potesse conchiudere, che di quella ignominiosa pena i Bruzii fossero gli esecutori ³.

1. « Itaque hi sequebantur magistratus, tamquam in scenicis fabulis qui vocabantur *Lorarii*, et quos erant jussi vinciebant, et verberabant. » Festus. V. Brutiani.

2. Suadens homini christiano ne militet, hæc ait. « Et vultus la, et carcerem et tormenta et supplicia ministrabit, nec suarum ultor injuriarum etc. » *De corn. milit.* c. II.

3. Vedi Baron. An. 34. n. 83.-84.

CAPITOLO VII.

PRELUDI DELL' ESECUZIONE.

Anno, giorno ed ora dell' esecuzione. — Numerosi passi dei Padri, e degli Storici; tra gli altri di Tertulliano, di S. Agostino, di S. Giangrisostomo, di Petavio, di Marianov, di Baronio. — Luogo ove fu emanata la sentenza: il Pretorio. — Descrizione del Pretorio. — Condotta dei condannati al luogo della esecuzione. — Descrizione della *via dolorosa*. — La *Porta giudiziaria*. — Perchè gli antichi rendevano giustizia presso le porte della città.

Era il venerdì, 25 marzo, il trigesimoquarto anno dell' èra cristiana, e il diciottesimo del regno di Tiberio, sotto il consolato di Rubellio Gemino e di Rufio Gemino, tra la quinta e la sesta ora del giorno, vale a dire tra le ore undici e il mezzodì, come lo dimostreremo. Sono le date precise, che la Scrittura e gli antichi Padri, più che noi a portata di conoscere l' epoca degli avvenimenti, assegnano alla crocifissione di Nostro Signore, e per conseguenza del buon Ladrone.

« La passione, dice Tertulliano, o secondo l' espressione del profeta, lo sterminio del Signore, ebbe luogo nel corso delle 72 settimane di Daniele, sotto Tiberio Cesare, essendo consoli Rubellio Gemino, e Rufio Gemino, nel mese di marzo, ricorrendo la Pasqua il giorno otto avanti le calende di aprile, primo degli azimi ¹. »

1. « Passio hujus exterminii intra tempora septuaginta hebdomadarum perfecta est, sub Tiberio Caesare, coss. Rubellio Gemino et Rufio Gemino, mense Martio, temporibus Paschae, die

S. Agostino tiene lo stesso linguaggio di Tertulliano. « Nostro Signore soffrì, nessuno lo pone in dubbio, il sesto giorno avanti il sabato; ed è perciò che il sesto giorno è consacrato al digiuno. La tradizione degli antichi tenuta dall' autorità della Chiesa, ci fa sapere che Nostro Signore fu concepito il 25 di marzo, e che nel medesimo giorno fu crocifisso. Nostro Signore è dunque morto sotto il consolato dei due Gemini, il 25 di marzo ¹. »

La medesima testimonianza si ha da s. Giovanni Grisostomo. « Nostro Signore, egli dice, ha sofferto l' ottavo giorno avanti le calende di aprile, nel mese di marzo, che è il giorno della Pasqua della Passione del Signore, come del suo concepimento; perocchè egli morì lo stesso giorno in cui fu concepito ². »

Riassumendo l' antica tradizione, a sostegno della quale sarebbe assai facile allegare altre testimonianze,

octavo Kalendarum aprilium, die prima azymorum. » Tertull. *Adv. Judacos*, c. viii, edit. Pamel. in fol., p. 166. — Nei fasti Consolari di Goltzius, il secondo console è chiamato C. Tutio Gemino.

1. « Passus est Dominus, quod nullus ambigit, sexta Sabbati; quapropter et ipsa sexta jejuniò deputatur. » *Epist.* xxxvi. — « Sicut a majoribus traditum suscipiens Ecclesiae custodit auctoritas, octavo Kalendas aprilis conceptus creditur, quo et passus. » *Lib. IV. De Trinit.*, c. v. — « Mortuus est ergo Christus duobus Geminis consulibus, octavo Kalendas aprilis. » *De civ. Dei*, lib. XVIII, c. liv, Opp., t. VII, p. 866. edit. Gaume; vide ibi edit. notam.

2. « Crucifixus est Dominus noster octavo Kalendas aprilis mense Martio, qui est dies Paschae Passionis Domini, et conceptionis ejus; in qua enim die conceptus est, in eadem et passus est. » *Ser. de S. Joan. Bapt.*

Beda si esprime così: « Nostro Signore fu crocifisso e seppellito il venerdì . . . Ch' egli fosse crocifisso il giorno ottavo avanti le calende di aprile, e che risuscitasse il sesto giorno prima delle stesse calende è un sentimento divenuto volgare per l' autorità di un gran numero di dottori della Chiesa ¹. »

Termineremo aggiungendo che questa data venne consacrata nel martirologio Romano, ed è talmente rispettata nella Chiesa, che Ruggiero Bacone alla fine del secolo decimoterzo, e Alfonso Tostato nel secolo appresso, avendo osato rivocarla in dubbio, furono severamente rimproverati dalle autorità competenti ².

A questa venerabile tradizione, alcuni si avvisarono di opporre non so quali tavole astronomiche. « Nelle sue *Regole sull' uso della critica*, il dotto Onorato di santa Maria dimostrò, che quelle tavole non eran punto d' accordo fra loro; ed il dottissimo P. Petavio, dopo averle accuratamente esaminate, ne rilevò i molti difetti ³. »

Passiamo all' ora della crocifissione. È noto che gli

1. « Sexta feria crucifixum et sepultum . . . quod autem octavo Kalendarum aprilium crucifixus sexto Kalendarum earundem die resurrexit, multorum late doctorum ecclesiasticorum constat sententia vulgatum. » *De rat. Temp.* c. XLV.

2. Vid. Mariana, *De reb. Hispan.* c. XVIII. 41.

3. *Dissert.* I, art. 7.

Egli aggiunge: « Desinait itaque chronologi in anno dieque passionis eruendo mathematicorum calculis, noviluniorum, et pleniluniorum minutis ac scrupulosis ratiocinis sibi ac lectoribus suis negotium facere. » *De doctor. temp.* lib. XII, c. XI. — Vedi Baron., an. 34. p. 153; Sepp., *Vita del Nostro Signore Gesù Cristo*, t. II, p. 387 et seg.

Ebrei dividevano il giorno e la notte in quattro parti eguali che chiamavano *ore*. Ciascun' ora giudaica equivaleva a tre delle nostre. Le ore del giorno avean dei nomi, che la nostra Chiesa, in memoria delle varie scene della Passione, ha religiosamente conservati nel divino officio. Quella che cominciava al levar del sole era detta *prima*; e trovandoci all' equinozio di primavera, il giorno della morte di Dima, essa era incominciata alle ore sei. La seconda chiamata *tertia* durava dalle nove al mezzo dì. La terza chiamata *sexta* correva da mezzo giorno alle tre pomeridiane. La quarta detta *nona* si svolgeva dalle tre alle sei pomeridiane.

Il buon Ladrone fu crocifisso all' ora medesima di Nostro Signore; ma qui si presenta una difficoltà. S. Marco dice che Gesù fu crocifisso all' ora terza ¹. S. Giovanni, testimonio oculare, scrisse: « Ed era la Parasceve della Pasqua, e circa la sesta ora, e Pilato disse a' Giudei: Ecco il vostro Re. Ma essi gridavano: togli, togli, crocifiggilo. Allora dunque lo diede nelle lor mani, perchè fosse crocifisso. Presero pertanto Gesù, e lo menarono via ². »

Non ci vuol molto a conciliare i due Evangelisti, e dimostrare che entrambi dicono la precisa verità. Con s. Marco i Padri della Chiesa affermano, che Nostro Signore e i due compagni furono affissi alla croce

1. « Erat autem hora tertia et crucifixerunt eum. » xv, 25.

2. « Erat autem parasceve Paschae hora quasi sexta, et dixit: Ecce rex vester. Illi autem clamabant: Tolle, tolle, crucifige eum. Tunc ergo tradidit eis illum ut crucifigeretur. Susceperunt autem Jesum et eduxerunt. » xix, 14, 15, 16.

verso il fine dell' ora terza , ciò è dire poco innanzi al mezzo dì; e con s. Giovanni dicono che fossero crocifissi verso il cominciar dell' ora sesta. In altri termini voglion dire che la crocifissione ebbe luogo nel preciso momento, che univa la fine dell' ora terza col principio della sesta. « All' ora sesta, dicono le *Costituzioni apostoliche* , lo attaccavano alla croce ; alla terza aveano ottenuta la sentenza che lo condannava ¹. »

La sentenza della crocifissione, pronunziata nel corso dell' ora terza, era il principio della crocifissione, la cui materiale esecuzione avvenne sul finire di detta ora , ed al principiar della seguente, cioè dalla sesta (*quasi hora sexta*) come disse s. Giovanni. « Quindi è , prosiegue s. Ignazio di Antiochia, che la vigilia di Pasqua, all' ora terza , Pilato , permettendolo l' Eterno Padre , condannava Gesù , ed immediatamente all' ora sesta Gesù fu crocifisso ². »

Ora conosciamo l' ora della condanna, tra le undici ore cioè ed il mezzogiorno ; ma dove fu emanata ? Essa lo fu nel Pretorio di Pilato. E che cosa era mai questo luogo divenuto sì tristamente e sì gloriosamente celebre ? Si chiamava Pretorio la residenza del Pretore. Presso i romani il Pretore era un magistrato incaricato di rendere giustizia. Siccome i grandi magistrati civili e militari inviati in missione eran rivestiti del potere

1. « Ligno crucis hora quidem sexta affixerunt, hora vero tertia sententiam contra eum pronuntiatam acceperunt. » *Const. apost.*, lib. V, c. XIII.

2. « Die ego parasceves, hora tertia accepit sententiam a Pilato, permittente Patre ; sexta vero crucifixus est. » *Epist. ad Trallens.*

giudiziario, eran perciò chiamati *Pretori*, e la loro abitazione era detta *Pretorio*¹. Nella residenza poi il Pretorio propriamente detto era una sala del palazzo pretoriale, ove il magistrato rendeva giustizia. In campagna la stessa tenda del generale diveniva il Pretorio. A fine d' ispirare maggior rispetto all' autorità e dignità dei capi, quella tenda collocavasi nel luogo più eminente, dal quale si potesse scorgere tutto il campo, ed in mezzo ad un quadrato, ciascun lato del quale si discostava di cento passi dalla tenda; nei quattro angoli di un tal quadrato, eran le tende destinate alle guardie del generale. Quando egli voleva dar l' ordine del combattimento, spiegava in cima alla sua tenda un rosso vessillo, acciò potessero ben vederlo i soldati. Così parimente in quella tenda si raccoglievano gli uffiziali per ricevere gli ordini del capo, il quale quando dovea far le parti di giudice, assidevasi sopra un palco circolare.

A Gerusalemme il Pretorio di Pilato era l' antico palazzo del re Erode I, il qual palazzo era a piè del colle, su cui elevavasi la torre o fortezza Antonia. Anche oggigiorno se ne vedono i ruderi, ed il palazzo è divenuto una caserma dei Turchi. A simiglianza dei Pretorii militari, in prossimità e sotto il portico posto all' Occidente, e che prospettava il Calvario, era la guardia Romana, la quale ordinariamente era stabilita nel

1. « Vel quod caeteros honore praeirent, vel quod aliis praessent . . . Veteres omnem magistratum cui pareret exercitus, praetorem appellarunt. Unde et praetorium tabernaculum ejus dicitur. » Asconius, *Commentar.*

pian terreno del Pretorio, ove si rinchiudevano i prigionieri. La piazza, che si apriva innanzi a quella residenza, avea un pavimento in mosaico, secondo il lusso di quella età; lusso portato allora tant' oltre, che Cesare fin nel campo facea coprir di mosaico il luogo nel quale ergeva il suo tribunale.

Su questa piazza eran raccolti i sacerdoti, i seniori e tutto il popolo, quando chiesero la morte di Nostro Signore. Una loggia sul portico del Palazzo fu il luogo d'onde Pilato mostrò l'uomo Dio flagellato, dicendo: *Ecce homo.*

Qual consolazione per il cristiano pensare che quel loggiato, mezzo rovinato, fu ai giorni nostri comprato dalle *Religiose di Sion*, e che nella Chiesa, in cui venne rinchiuso quel venerabile monumento, le Figlie d'Israele offrono le loro preghiere e le loro lacrime per espiare il delitto dei loro padri, ed ottenere la conversione dei loro fratelli!

Erano passate le ore undici quando Pilato fece un ultimo tentativo per salvar la vita del Giusto. In memoria della loro liberazione dall'Egitto, i Giudei avean conservato l'uso di dare nelle feste di Pasqua la libertà ad un condannato. Pilato non propose loro la grazia nè di Dima, nè del suo compagno, forse perchè non erano abbastanza odiosi al popolo; ¹ ma pose loro innanzi Ba-

1. Si noti che i due ladroni, come si disse più sopra, furono condannati in Gerico, e non in Gerusalemme; non potevano perciò essere tanto odiosi al popolo di Gerusalemme, come lo era Barabba, che giaceva da qualche tempo nelle prigioni di questa Città, ed era un famoso assassino.

rabba sperando senza fallo che non l' avrebbero preferito a Gesù. Vana speranza ! Qui noi entriamo in una serie di profondi misteri, che andranno svolgendosi fino alla morte di Nostro Signore e dei suoi due compagni. Due uomini son posti a confronto : il novello Adamo tutto ricoperto di piaghe : il vecchio Adamo tutto ricoperto di delitti. Il novello Adamo rappresentato dall' Uomo-Dio, che si lascia condannare per la salvezza del vecchio Adamo : Barabba che rappresenta il vecchio Adamo, salvato per la condanna del nuovo. Siccome il Giusto per eccellenza raffigura tutta l' umanità rigenerata, il gran delinquente raffigura l' umanità degradata, e da quattro mila anni rea di delitti, di sedizioni, di assassinii e di furti.

La condanna del Giusto, appena pronunziata, apre le porte della prigione a Barabba. Così la morte del novello Adamo cava fuori tuttaquanta l' umanità dal tenebroso carcere, nel quale gemeva da tanti secoli, e la rende alla libertà de' figli di Dio. Questo momento è il più solenne della storia, ed il più fecondo di conseguenze per il passato e per l' avvenire. ¹

Posposto il Giusto al colpevole, si traggono dalla loro prigione i due ladroni, e si riuniscono col Figliuolo di Dio. Tutti e tre hanno sugli omeri la loro croce. Gesù è coperto della sua veste inconsutile, i ladroni vanno ignudi. Una folla immensa, avida, affannata, fremente si porta sulla piazza del Pretorio, e tutte occupa le vie che debbono percorrere i condannati. La romana coorte

1. Vedi Sepp. t. II, c. LIV.

di circa mille e due cento soldati basta appena a frenare i moti incomposti della moltitudine. Alle ore undici e mezzo fu dato il segno della partenza, e l'esecuzione ebbe luogo a mezzodì, poichè dal Pretorio alla sommità del Calvario v'ha poco più di un chilometro; e questa strada è quella che a giusto titolo è chiamata la *Via dolorosa*.

Il corteggio passò sotto il loggiato, dall'alto del quale Nostro Signore era stato mostrato al popolo. La via sulla quale e' si trova, lunga quasi due cento passi, è a china, scende fin dove s'incontra con quella che vien dalla porta di Damasco, altra volta detta di Efraim. A sinistra scendendolo, si trovava la Santissima Vergine, che in tutta quella crudele mattinata si era trattenuta nelle vicinanze del Pretorio. Volendo per l'ultima volta vedere il suo divino Figliuolo, ella si pose sul luogo del di lui passaggio, e alla sua vista cadde tramortita. Uscendo da quella via i condannati passarono innanzi la casa del cattivo ricco, di cui parla il Vangelo, ed entrarono in un'altra via dritta, e di faticosa salita. Verso la metà di essa, a sinistra, era la casa di santa Veronica; e fu qui che la pia e coraggiosa donna, traversando il folto drappello de' soldati, giunse a portata di asciugare con un bianco lino, divenuto poi immortale, il volto del Salvatore, grondante di sudore e di sangue. Dima e il suo compagno furono testimoni di quest'atto eroico. E che mai pensar dovettero del lor compagno di supplizio, oggetto di sì ardente amore? E soprattutto qual dovette essere la loro meraviglia allorchè sereno e pietoso lo videro volgersi alla moltitu-

dine e alle donne, che lo seguivano piangendo, e dire ad esse: « Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma piangete su di voi stesse, e sopra i vostri figliuoli ! » Pare a noi che non sia mestieri di un grande acume, e di una grande intelligenza per ravvisare in questi fatti disposti dalla divina Provvidenza, altrettante operazioni preparatorie della miracolosa conversione, che bentosto era per divenire un fatto.

All' estremità di quest' ultima via era la *Porta giudiziaria*, sotto la quale i condannati passar doveano prima di giungere al luogo del supplizio. Qui finiva la città a quell' epoca, ed anche oggidì è facile di riconoscere che in quel luogo era un' antica porta. La porta giudiziaria trovavasi in tutte le città della Giudea, e le si dava un tal nome, perchè i seniori ivi seduti rendevano giustizia. Nel Deuteronomio si legge: « Se un uomo avrà generato un figliuolo contumace e protervo, che non ascolta i comandi del padre o della madre, e gastigato ricusa dispettosamente di obbedire; ei lo prenderanno e lo condurranno davanti a' seniori di quella città, alla porta dove si tien ragione, e diranno loro: questo nostro figliuolo è protervo e contumace, si fa beffe delle nostre ammonizioni, non pensa ad altro che a bagordi, dissolutezze, e conviti; allora il popolo della città lo lapiderà, ed ei morrà; affinchè sia tolta di mezzo a voi l' iniquità. ¹ »

Perchè mai gli antichi popoli aveano fissato i loro tribunali o pretorii alle porte della città? Diverse sono

1. Deuter., XXI, 18.

le ragioni che se ne arrecano. In primo luogo, perchè gli stranieri entrando nella città fossero compresi di rispetto alla vista dell'autorità costituita. Di ciò viene che appo i Giudei il vocabolo *porta* era sinonimo di potenza: ed è pur tale oggigiorno in quella frase che molti profferiscono senza comprenderla, *la sublime porta*, per indicare la potenza musulmana. È inutile aggiungere che il più solenne impiego di questa espressione ritrovasi nelle divine parole, che alla nostra Chiesa son arra della sua immortalità: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam: et portae inferi non praevalent adversus eam*. La seconda ragione si era di conservare la tranquillità e l'ordine nella città, l'ingresso alla quale era interdetto ai litiganti prima del termine del loro processo, o di aver convenuto fra loro in un pacifico accomodamento. ¹

1. « Mos veterum fuit ut seniores in porta consisterent, et causas introentium judicarent, quatenus tanto esset pacificus urbis populus, quando ad hanc discordes ingredi non liceret. » S. Greg., *Moral.*, xix, 13.

CAPITOLO VIII.

IL CALVARIO.

Situazione e descrizione del Calvario. — Parte del monte Moria, che ha tre cime. — Da che furono esse occupate. — La cima del Calvario fuori di Gerusalemme ai tempi di Gesù Cristo. — Il Calvario com'è oggi giorno. — Passo di Monsignor Milsin. — Esso porta ancora i segni dei prodigi di cui fu il teatro. — Citazione di Adricomio e di un viaggiatore protestante. — Etimologia della parola *Calvario*. — La testa di Adamo sotterrata sul Calvario. — Antica tradizione dell' Oriente.

Passata appena la porta giudiziaria, si era alle falde del Calvario propriamente detto. Prima di porre il piè sul suolo di questo sacro colle, sul quale fra pochi istanti son per compiersi tanti e sì prodigiosi misteri, fra gli altri la morte del Figlio di Dio, e la conversione di Dima, ci sia dato di farne la descrizione; e per orizzontarci premettiamo alcune parole sulla situazione di Gerusalemme.

Questa città è posta sopra una montagna, che ha la forma di una penisola, i cui accessi, scoscesi al nord, all'est, al sud, ed anche in parte all' ovest, sono circoscritti dalle anguste e profonde valli di Giosafat, di Gihon, e di Gehenna. Questa montagna ha diverse sommità ineguali, ed il Calvario ne è la più celebre.

Raccogliamoci per intendere ciò che ne dice un gran vescovo di Oriente, maestro illustre di anche più illustri discepoli, s. Giovan Crisostomo, s. Basilio e santo Atanasio. « Il Calvario, dice Diodoro di Tarso, facea

parte del monte Moria, il quale dividevasi in più col-
line e monticelli. Nella parte orientale era il colle chia-
mato Sion, ove era la cittadella di David. A poca
distanza era il campo d'Ornan il Gebusso, che, compe-
rato da David, fu poi occupato dal tempio di Salomone,
siccome leggiamo nel libro secondo dei Paralipomeni.
Un'altra parte del Moria, detta Calvario, è posta fuori
delle mura della città. Ivi fu immolato Isacco, ed il
Cristo figurato da Isacco. ¹ »

Altri viaggiatori posteriori al vescovo di Tarso, e non
meno esatti di lui, distinguono tre cime sul monte
Moria; la prima Sion, così detta a motivo della sua
elevazione; la seconda, Moria propriamente detta; la
terza Calvario. In Sion era la città e la cittadella di
Davidde; sul Moria il tempio di Salomone; sul Calvario
il luogo della crocifissione del Cristo. ²

Ai nostri giorni un dotto prelato, Monsignor Mislin,
ci fa conoscere più particolarmente il Calvario. « Al

1. « Mons Moria in plures colles et monticulos fuit divisus. In orientis enim parte montis Moria fuit Sion, in qua erat arx David; juxta quam, in area Ornan Jebusaei a Davide coempta, Salomon extruxit templum, ut patet, II Paralip., III, 1. Alia pars Moria extra urbem Jerusalem mansit, posteaque dicta est mons Calvariae, in quo tam Isaac quam Christus, per Isaac significatus, immolatus est. » Apud Corn. a Lap., in *Gen.*, XXII, 2.

2. Burchardus *Descript. Terrae. S.*, et Genebrardus, lib. I, *Chronograph.* « Asserunt in eodem montis tractu tres esse colles, sive montes, qui aliquando una appellatione Sion dicuntur; aliquando peculiaria sortiuntur nomina. Primus est Sion, qui propter celsitudinem hoc nomine appellatur: significat enim Sion speculam. Secundus, Moria. Tertius, Calvariae mons. In Sion civitas David et arx; in Moria templum; in monte Calvariae Christus est in crucem actus. » Apud eumd.

tempo di Nostro Signore quel monte era fuori della città e della porta giudiziaria: fu là che soffrì Nostro Signore, *extra portam passus est*. Attualmente il Calvario è dentro la cinta di Gerusalemme. Per le ricerche fatte sulla posizione e la circonferenza dell'antica città, si riconobbe che le mura d'allora non aveano la stessa direzione che hanno oggigiorno. Secondo l'antica circoscrizione, lo spazio ove ora sono il convento latino, e la più gran parte del Convento greco, e la Chiesa del S. Sepolcro, è al di fuori delle antiche mura, delle quali rimangono ruderi visibilissimi presso la Porta Giudiziaria. Questa parte dell'attuale città, nella quale al tempo di Nostro Signore v'erano dei giardini, come quello di Giuseppe di Arimatea, ed alcune case isolate, fu da Agrippa il vecchio cinta di un muro, che formava la terza cinta di Gerusalemme. Questo cambiamento avvenne un dieci anni dopo la morte del Salvatore. ¹ »

Non ostante questa superficiale modificazione, il Calvario conserva le prove della sua identità, e dei prodigi di cui fu teatro: come malgrado le rivoluzioni del Globo, la terra conserva nei fossili chiusi nel fondo delle sue viscere, la prova palpabile del racconto Mosaiico. Citeremo solo la rupe che si spezzò alla morte di Nostro Signore, e che tuttavia si vede.

Il celebre Adricomio, che l'ebbe esaminata tre secoli fa, così la descrive. « Sul pietroso colle del Calvario è ancor manifesta la prova delle rupi che si spezzarono. Può vedersi ancora la rottura che alla morte di Nostro

1. *Luoghi Santi*, t. II, c. xx, 39.

Signore ebbe luogo alla sinistra della sua croce, e perpendicolarmente sotto la croce del cattivo ladrone. Essa tuttora conserva le traccie del sangue del Signore, e tale è la larghezza della fessura, che può agevolmente passarvi un corpo umano, ed è sì profonda che indarno i curiosi tentarono di misurarla. Si direbbe che essa va fino giù agli abissi, e che, siccome al buon ladrone posto alla destra fu aperta la via del Cielo dalla morte del Redentore; così per lo squarciamento di quella rupe fu dischiusa al ladrone crocifisso a sinistra, come già al ribelle Core, la via dell' inferno. ¹ »

Ascoltiamo ora un moderno viaggiatore protestante. « Un gentiluomo inglese, uomo stimabilissimo che avea percorsa la Palestina, mi assicurava che il suo compagno di viaggio, deista pieno di spirito, cercava cammin facendo di ridere e farsi beffe dei racconti, che su quei luoghi santi lor facevano i preti cattolici. Con tali disposizioni andò colui a visitare le grandi fessure della rupe, che sul monte Calvario si mostrano come effetto del tremuoto avvenuto al momento della morte di Gesù

1. « In petroso Calvariae monte adhuc extat argumentum ruptarum petrarum. Ibi enim conspici etiamnum potest illa quae sub manu Christi laeva, et a sinistris pendentis latronis in cruce, in morte Domini facta est scissura, in qua dominici sanguinis colorem adhuc deprehendere licet. . . Cujus quidem scissurae ea est latitudo, quod humani corporis crassitiem facile capere posset. Profunditas vero tanta, quod ab ejus rei curiosis, dimissa bolide, nequaquam potuerit investigari; ut verisimile sit, ad infernum usque patere; e quemadmodum latroni dextro via par Christi mortem in coelum reserata est, ita per petrae hujus scissuram latroni sinistro, ut olim rebeli Core, viam in infernum apertam esse. » *Descript. urb. Jerosol.*

Cristo, e che oggigiorno si osservano nell' ampio Santuario ivi eretto dall' imperatore Costantino. Ma quando egli venne ad esaminare quelle fessure coll' attenzione e l' intelligenza di un naturalista, si volse all' amico e disse: *Comincio ad esser cristiano*. Io ho fatto, proseguì egli, un lungo studio della Fisica e della Matematica, ed ho per fermo che siffatte rotture della rupe non poterono giammai esser prodotte da un ordinario e naturale tremuoto. Una simile scossa avrebbe in verità separato l' uno dall' altro i vari strati di che la rupe è composta; ma ciò sarebbe avvenuto nella direzione delle vene che la distinguono, e rompendo questa lor commessura nei punti più deboli. Io ho bene osservato che così è sempre avvenuto negli scogli che i tremuoti han sollevato, e la ragione ci insegna che dovea avvenire così. Lo scoglio è rotto transversalmente, e di una guisa strana e soprannaturale la rottura attraversa le vene. Io veggo dunque chiaramente, evidentemente dimostrato ciò essere puro effetto di un miracolo, che nè la natura nè l' arte potevano produrre. Ed è perciò che io rendo grazie a Dio, egli soggiunse, di avermi qui condotto per contemplare questo monumento della sua maravigliosa potenza, monumento che mette in una sì splendida luce la divinità di Gesù Cristo. ¹ »

Come ho già detto, il Calvario è ora chiuso dentro le mura della città, e le falde di esso son coperte di case; mentre la sommità con le parti adiacenti è rac-

1. Addison. *Della religione cristiana*, t. II; *Luoghi Santi*, t. II, c. xx, 50. e c. I, p. 25.

chiusa nella Chiesa del S. Sepolcro. Il luogo della esecuzione ci è noto. Prima di salirne alla cima seguendo i passi di Nostro Signore e dei suoi compagni di supplizio, fermiamoci un'istante, poichè, fino al nome di questo colle, tutto in esso è mistero.

Calvario, in Siro-Caldaico *Golgotha*, vuol dire *Luogo del cranio*. E d'onde potrà venire una sì strana denominazione? Per saperlo è d'uopo interrogare la tradizione dell'antico Oriente. « Essa viene, risponde, dall'essere stato il cranio di Adamo sepolto in cima di questo monte. Allorquando le acque del diluvio furono sul punto d'inondare la terra e di ridurre in polvere le ossa degli uomini, o di mescolarle con quelle degli animali, Noè raccolse le ossa di Adamo, e le collocò religiosamente nell'Arca.

« Dopo il diluvio, ei le divise tra' suoi figli. A Sem come a primogenito, diede il capo del padre del genere umano, e con esso la Giudea. Sia per ordine profetico di Noè, o per sua propria e personale ispirazione, Sem seppellì sul Golgota il capo del primo Adamo, affinchè il sangue del Secondo desse la vita al mondo in quel luogo medesimo ove riposava quelli che aveagli dato la morte. Per questo fatto la montagna prese il nome di Calvario, *luogo del cranio*.¹ » Per istrana che paia a

1. « Jacobus Orrhobaita, sive Edessenus, scriptor apud Syros cum primis nobilis, et magni Ephraimi olim doctor, memoriae prodidit, Noham, ossa primi parentis Adami religiose in arcam ad se recepisse, et post siccatum a diluvio terrarum orbem, illa inter suos tres liberos, cum orbe ipso distribuisset, Semoque, quem anteferebat cacteris, calvariam donasse, et cum ea regionem

primo aspetto una siffatta tradizione, i più illustri Padri dell' Oriente e dell' Occidente non esitarono punto a ritenerla per vera ed a farsene interpreti. Oltre l' autorità del dotto maestro di S. Efrem da noi citata, e quella di tanti altri che appresso citeremo, si appoggia essa sulle misteriose disposizioni della divina sapienza, e si trova d' accordo e coi sentimenti della natura, e con gli usi e costumi degli antichi patriarchi.

« Tutti i popoli del mondo, dice il dotto Masio, ebbero sempre religiosa cura delle spoglie dei trapassati illustri. Egli è questo un sentimento innato nell' uomo. Quindi è che in nessun luogo le ossa e le ceneri dei morti furon trattate come cose profane e inanimate. Benchè separate dall' anima, esse conservano un non so qual germe d' immortalità, che lascia loro una specie di vita, aspettando di riprenderla intera, appena reintegrate nel loro stato primiero. ¹ »

Nell' Egitto i morti eran l' oggetto di sollecitudini quasi superstiziose. Pei Romani nulla v' era di più sacro che la religione dei sepolcri; ond' è che abbiamo di essi tanti sontuosi monumenti per conservare le ceneri dei loro morti. Il medesimo è a dirsi degli altri popoli civilizzati. Che anzi, non abbiám veduto anche i selvaggi del nuovo mondo, fuggire davanti ai loro conqui-

illam, quam modo Judaeam appellant. Quae a priscis Syris tanquam per manus tradita posteris esse, est credibile, etc. » Andreas Masio, *Josuae imperatoris historia illustrata atque explicata*. Antuerp. 1574, in fol., *Comment. in Jos. c. ultim.*, p. 349.

1. « Quam ob causam credibile est, istam ossium curam inde ab ortu generis humani, hominibus iuditam fuisse. » Masio, *loc. cit.*

statori, e portare con se le ossa dei loro padri? Ora perchè mai Noè, l'uomo giusto per eccellenza, non avrebbe fatto' per Adamo ciò che tanti altri meno di lui religiosi così fedelmente praticarono verso meno illustri defunti? Non v'ha chi non conosca le pietose cure dei suoi discendenti per le ossa dei loro padri. Giacobbe morendo in Egitto raccomanda ai suoi figli di portare le sue spoglie nella Terra promessa per seppellirvele; ed è fedelmente obbedito. Fuggendo dall'Egitto gli Israeliti si guardarono bene dal lasciarvi le ossa di Giuseppe: come un tesoro degno di riverenza e di amore, eglino le portarono seco loro, e le deposero a Sichem, nel campo acquistato da Giacobbe.

Diciamolo di passaggio: guai al popolo che dimentica i suoi morti, che li rilega lungi da sè, e che pare avere in uggia la lora memoria! La pietà verso i defunti, la sollecitudine per la loro sepoltura, la visita delle lor tombe, il desiderio di riposare presso a coloro che ci furono congiunti per i legami di sangue e di amicizia, sono sentimenti così sacri, che non possono essere dimenticati senza dare di sè l'idea più trista e più allarmante. La ingratitudine non fu mai indizio di un cuor buono; ed un cattivo cuore è capace di ogni male, incapace di ogni bene.

CAPITOLO IX.

IL CALVARIO.

(Continuazione)

Prove di questa tradizione: testimonianze di Tertulliano, di Origene, di s. Basilio, di s. Giangrisostomo, di s. Agostino e di molti altri. — Spiegazione di alcuni passi di s. Girolamo. — Perpetuità di questa tradizione nella testa di morto collocata ai piedi del Crocifisso. — Il Calvario luogo del sacrificio di Isacco: prove.

Ai sentimenti di natura in favore della tradizione che abbiám riferita, si unisce la più esplicita testimonianza dei Padri della Chiesa. Sono essi in sì gran numero, che dobbiamo limitarci a citarne alcuni. Nei primi tempi del Cristianesimo, troviamo Tertulliano, il grande apologista, che dice: « Golgota è il luogo del cranio, e perciò dai padri nostri fu chiamato Calvaria. Ci fu dato conoscere che là il primo uomo fu seppellito. Là il Cristo è immolato; quel terreno beve il sangue espiatore, affinchè la cenere del vecchio Adamo, mescolata al sangue del Cristo, sia purificata dall'acqua, che scorre dal suo costato ¹. »

1. « Golgotha, locus est capitis, Calvaria quondam.

Hic hominem primum suscepimus esse sepultum.

Hic patitur Christus; pio sanguine terra madescit,

Pulvis Adae ut possit veteris cum sanguine Christi

Commixtus, stillantis aquae virtute lavari. »

Adv. Marcian., lib. II, c. iv, p. 4060, edit. Pamel. In fol. 1583.

Quest' opera appena conosciuta, prova che Tertulliano fu egualmente buon poeta, che grande oratore. Vergogna all'educa-

La tradizione, che fin dal secondo secolo era popolare nell' Occidente, non era men divulgata nell' Oriente. Contemporaneo di Tertulliano, Origene lo prova in questi termini. « Si è detto che il Calvario non ebbe una causale destinazione, ma che fu specialmente predestinato ad essere il luogo ove dovea morir Colui, che dovea morire per tutti gli uomini. Una tradizione giunta fino a noi, mi fa sapere che il corpo di Adamo, padre del genere umano, fu là sepolto ove il Cristo fu crocifisso. Ciò avvenne perchè, come tutti si ebbero la morte in Adamo, tutti si avessero in Gesù Cristo la vita; e perchè nel luogo chiamato Calvario, cioè luogo del cranio, il capo dell' uman genere trovasse la risurrezione con tutta la sua posterità, in virtù della risurrezione del Salvatore, che in quel luogo medesimo patì e resuscitò ¹. »

Il gran Vescovo di Cesarea, s. Basilio, non è un men solido anello della catena tradizionale. « Una tradizione, egli dice, conservasi nella Chiesa, la quale ci fa conoscere che il primo abitatore della Giudea fu

zione che ci lascia senza conoscere i tesori della letteratura cristiana, e che obbliga la gioventù a dissetarsi alle avvelenate sorgenti del paganesimo.

1. « Locus Calvariae dicitur non qualemcumque dispensationem habere, ut illic qui pro hominibus fuerat moriturus, moreretur. Venit ad me traditio quaedam talis, quod corpus Adae primi hominis ibi sepultum est, ubi crucifixus est Christus, ut sicut in Adam omnes moriuntur, sic in Christi omnes vivificentur: ut in loco illo qui dicitur Calvariae locus, id est locus capitis, caput humani generis resurrectionem inveniat cum populo universo, per resurrectionem Salvatoris, qui ibi passus est et resurrexit. » *Tract. xxxv, in Matth.*

Adamo. Ei vi si venne a stabilire fin dal momento che fu cacciato dal paradiso terrestre, per addolcire in qualche modo il dolore, che gli cagionava la perdita dei beni dei quali era stato spogliato. Quindi è che la Giudea fu la prima a ricevere le spoglie di un morto, quando Adamo ebbe subito la pena del suo peccato. Pei suoi figli la vista di un cranio scarno fu un nuovo e strano spettacolo, e chiamarono perciò Calvario, luogo del cranio, il sito ove il deposero. Egli è verisimile che Noè non ignorasse dov'era la tomba del primo uomo, di modo che dopo il diluvio, e per la bocca stessa di Noè una tal tradizione si divulgò dappertutto. Or ecco perchè Nostro Signore, volendo dar morte alla morte nella sua stessa sorgente, soffrì la morte sul Calvario; acciocchè sul luogo stesso, ove era cominciata la morte del genere umano, avesse il suo principio la vita, e la morte vittoriosa in Adamo fosse vinta dalla morte del Redentore ¹. » S. Epifanio

1. « Ejusmodi autem fama obtinuit quae traditionem non scriptam in Ecclesia servatur, nimirum Iudaeam primum habitatorem Adam habuisse, qui postquam a Paradiso ejectus fuisset, in ea sedem posuit, honorum quibus exutus fuerat jacturam mitigaturus. Itaque excepit etiam primo mortuum hominem, cum Adam ibi muletæ satisfecerit. Quamobrem os capitis nudatum carne quae defluserat, illius aetatis hominibus novum ac insolens spectaculum esse videbatur. Et quia in hoc loco deposuere calvariam, Calvariae locum appellarunt. Verisimile autem est Noe sepulcrum ducis mortalium omnium haud ignorasse, adeo ut post diluvium rumor iste ab ipso divulgatur sit. Eam ob causam, Dominus mortis humanae primitias perscrutatus, in memorato Calvariae loco necem pertulit, ut quo in loco hominum interitus initium accepit, inde regni vita originem suam traheret, in quemadmo-

nato nella Palestina e conoscentissimo della tradizione della sua patria, si esprime così: « Noi abbiamo inteso che Nostro Signore Gesù Cristo fu crocifisso sul Calvario, e precisamente sul luogo ove Adamo era stato sepolto ¹. »

S. Atanasio: « Gesù Cristo volle essere crocifisso sul Calvario, che giusta l'opinione di più dotti fra i Giudei, è il sepolcro di Adamo. ² »

S. Ambrogio: « Il luogo ove fu piantata la croce del Signore, corrisponde perfettamente al sepolcro di Adamo, secondo che gli Ebrei ci assicurano. ³ »

S. Giovanni Crisostomo ritiene la medesima tradizione, ed in poche parole dice quello stesso, che dissero s. Basilio e gli altri padri dell'Oriente, e dell'Occidente. ⁴

S. Agostino è anche più esplicito. « Udite, egli dice, un'altro mistero. Il beato prete Girolamo ha scritto, d'aver risaputo dagli antichi del popolo Ebreo che Isacco fu immolato nel luogo stesso ove di poi Nostro Signore fu crocifisso.... La tradizione degli antichi ci fa anco

dum mors invaluit in Adam, ita et in Christi morte infirmaretur. » *In Isaiam proph.*, c. v, n. 141, Opp. t. I, p. 674. edit. Gaume.

1. « E librorum elementis didicimus nostrum Jesum Christum in Golgotha esse crucifixum, in eo potissimum loco, in quo Adami corpus jaceret. » *Haeres.*, XLV, n. 25.

2. *Tract. de Pass. Dom.*

3. *In Luc.*, XXIII.

4. « *Et venit in Calvariae locum; quidam dicunt Adamum ibi mortuum esse et jacere, et Jesum ubi mors regnaverat, ibi trophaeum erexisse. Nam trophaeum gestabat crucem contra mortis tyrannidem.* » etc. *In Ioan.*, homil. 85. Opp., t. VIII, p. altar., p. 374, n. 1, edit. Gaume.

sapere che il primo uomo Adamo fu sepolto sul luogo medesimo ove fu piantata la croce del Salvatore. Da ciò venne a quel luogo il nome di Calvario, perchè il capo del genere umano vi fu seppellito. E veramente, fratelli miei, non v'ha nulla di strano e d'irragionevole a credere, che il medico fosse posto là ove giacea il malato; poichè conveniva, che là ove era caduto l'orgoglio umano, là pur discendesse la divina misericordia, e che il sangue prezioso sparso dalla gran Vittima, anche col suo corporale contatto, riscattasse la polvere dell'antico peccatore. ¹ »

A tutte queste testimonianze noi potremmo aggiungere quelle di s. Cipriano, di Teofilatto, di Eutimio, del Rabbino Mosè Ber-cepha, di s. Germano patriarca di Costantinopoli, di Anastasio il Sinaita, e quella pur di s. Girolamo. ²

I secoli non han punto smentita questa bella tradi-

1. « Audite et aliud sacramentum. Beatus Hieronymus presbyter scripsit, ab antiquis et senioribus Judaeorum se certissime cognovisse, quod ibi oblatus est Isaac, ubi postea Dominus Christus crucifixus est. Etiam hoc antiquorum relatione refertur, quod et Adam primus homo in ipso loco ubi crux fixa est, fuerit aliquando sepultus; et ideo Calvariac locum dictum esse, quia caput humani generis ibi dicitur esse sepultum. Et vere, fratres, non incongrue creditur quod ibi erectus sit medicus, ubi jacebat aegrotus, et dignum erat ut ubi occiderat humana superbia, ibi se inclinaret divina misericordia, et sanguis ille pretiosus etiam corporaliter pulverem antiqui peccatoris, dum dignatur stillando contingere, redemisse credatur. » *Serm. vi, De temp.*, n. 5. Opp. t. V, p. alter., p. 2306, edit. Gaume. Id. *De Civ. Dei*, lib. XVI, c. xxxii.

2. « (Patres) antiquiores et doctores asserunt Adamum habitasse in Judaea ac Jerosolymis, ibique mortuum et sepultum

zione. Ne' tempi a noi più vicini, i due più dotti storici di terra santa, Adricomio e Quaresmio ne costatano la perpetuità, e si fanno garanti della sua autenticità. ¹

« Si crede, dice quest'ultimo, che non fu per un semplice sentimento di pietà filiale, ma per un espresso ordine lasciato da Adamo alla sua posterità, che il suo corpo fosse sepolto nella terra di Giuda, e quindi riposto nell' Arca acciocchè non fosse distrutto dalle acque del diluvio. Tra i misteri che Iddio gli avea rivelati, il padre del genere umano conosceva il più importante fra tutti gli altri. Egli sapeva che il Figlio di Dio, fatto suo redentore, si degnerebbe di morire a Gerusalemme sul Calvario. Nulla pertanto di più naturale che da' suoi figli abbia egli voluto esser sepolto nel luogo stesso ove il Cristo dovea morire; affinchè partecipando al frutto della sua morte, ricuperasse la vita ove cattivo lo tenea la morte. ² »

esse, non in Hebron, sed in Golgotha, sive monte Calvariae ubi crucifixus est Christus; imo a calvaria Adae nomen accepisse montem Calvariae. » Ita Epiph., *Haer.* 45; et Athan., *Tract. de Pass. Dom.*; S. Cypr., *De Resurrect.*; S. Amb., lib. V. *Epist.* 19, et in *Luc.*, c. xxiii, Theophyl. et Euthym., in c. xxvii *Matth.*; Moses Ber-Cepha, lib. *De paradiso*; S. Germ., patriarch. Constantinop.; Anast. Sinait., lib. VI, *Hexaem.*, etc. Corn. a Lap., in *Josue*, c. ix; Bar. an. 34, n. 112, etc. Gretzer. *De Cruce*, lib. I. c. xvii, p. 49.

1. Vedi Adricom, *In Juda*, n. 7, e ancora gli autori citati da esso.

2. « Creditur vero, non simplici pietatis affectu, sed etiam ex praecepto Adae posteris relicto, quo corpus suum in terra Juda humari, ac consequenter in arcam deportari, ne aquis diluvii deperderetur, illud fecisse . . . Potuit adjurare filios suos ut in locum mortis Christi sua deportarentur ossa, ut, particeps fructus mortis illius factus, unde ceciderat revocaretur. » *Elucidat Terrae S.* lib. V, c. iv, p. 490.

Si vorrà dunque riconoscere che una tradizione, la quale ha per sostegno i più antichi Padri della Chiesa, i più dotti autori moderni, ed inoltre le misteriose convenienze dell'ordine provvidenziale, è di una tale imponenza da sfidare tutti gli attacchi di chi voglia negarla. Ciò nondimeno, poichè i negatori potrebbero appoggiarsi all'autorità di s. Girolamo, la lealtà della storia esige, che da noi si discuta la testimonianza del santo anacoreta di Betlemme. Incominciamo da stabilire in questo esame il principio, che, contro un gran numero di altri non meno competenti, un solo testimonio in contrario prova nulla, segnatamente quando questo testimonio non è d'accordo con se stesso, e apertamente mostra di essere la vittima di uno sbaglio. Che quel gran santo ce lo perdoni, ma tal è egli riguardo al fatto del quale parliamo. Egli non è d'accordo con se stesso: si sta in dubbio. Nel suo comentario sull' Evangelio di s. Matteo, così scrive: Ho inteso dire che il monte Calvario sia il luogo della sepoltura di Adamo, e che esso fu così denominato, perchè la testa del primo uomo vi fu deposta, lo che fa dire all' apostolo: *Levati su tu che dormi; e risuscita da morte, e Cristo ti illuminerà.* Interpretazione lusinghiera per le orecchie del popolo, ma che non è punto vera. ¹ »

1. « *Audivi quemdam exposuisse Calvariae locum, in quo sepultus est Adam, et ideo sic appellatum esse, quia ibi antiqui hominis sit conditum caput, et hoc est quod apostolus dicit: Surge qui dormis et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus. Favorabilis interpretatio, mulcens aurem populi, nec tamen vera.* »
In Matth. c. xxvii.

Più tardi interpretando l' epistola agli Efesi, il sommo dottore si mostra molto meno assoluto. Avendo di bel nuovo rigettata la tradizione, aggiunge: « È dessa vera o falsa? Lascio giudicarne al lettore. ¹ »

Finalmente altrove egli afferma ciò che prima ha negato, e poi dato come dubbioso. Niuno ignora che le due sante ed illustri matrone romane Paola ed Eustochio avean ricevuta da s. Girolamo la conoscenza della Bibbia. Si può dunque liberamente affermare esser egli che parla nella seguente lettera, tanto più che così per la sostanza come per la forma, quell' epistola ben lunga sembra esser di lui anzichè di quelle pie donne; le quali scrivendo alla loro amica Marcella per impegnarla a portarsi a raggiungerle in Palestina, le dicono: « La tradizione ci fa sapere, che qui a Gerusalemme, e precisamente sul Calvario, Adamo nostro primo padre, abitasse e poi fosse sepolto. Di là il nome di Calvario dato al luogo ove Nostro Signore fu crocifisso, perchè vi era stato deposto il cranio del primo uomo; onde il secondo Adamo col suo sangue che scorreva dalla croce, cancellasse il peccato del primo Adamo, giacente sotto lo stesso altare del sacrificio, e fosse adempiuta quella parola dell' apostolo: *Levati su tu che dormi, e risuscita da morte, e Cristo ti illuminerà.* ² »

1. « Haec utrum vera sint necne, lectoris arbitrio derelinquo. »
In Epist. ad Eph. c. v.

2. « In hac urbe, imo in hoc tunc loco et habitasse dicitur et mortuus esse Adam. Unde et locus in quo crucifixus est Dominus noster, *Calvaria* appellatur: scilicet quod ibi sit antiqui hominis calvaria condita, ut secundus Adam et sanguis Christi de cruce stillans, prioris Adami et jacentis protoplasti peccata

Il santo dottore fu tratto in inganno. Per non ammettere la sepoltura di Adamo sul Calvario, s. Girolamo si fonda su questo passo di Giosuè: « Hebron avea per l'avanti il nome di Cariath-Arbè: Adamo, il massimo tra gli Enacimi ivi è sepolto. ¹ »

Ora il Santo Dottore scambiò il grande Adamo di cui si parla in quel passo, per Adamo il padre del genere umano; questo dimostrano il Baronio e Cornelio a Lapide. Hebron fu occupato dal gigante Arbè e dai suoi discendenti, e di qui si ebbe il proprio nome di *Cariath-Arbè*, che suona *città di Arbè*. Ora Arbè fu il padre di Enac, ed Enac il padre dei giganti. Arbè fu fra tutti il più grande sia per ragione di sua paternità, sia per ragione di sua statura, e perciò gli fu dato il soprannome di Adamo.

Tale è il senso del testo di Giosuè, ed eccone la prova.

1.^o Nella valle di Hebron primamente chiamata *Cariath-Arbè*, viveano i giganti, la cui sola vista spaventò gli esploratori mandati da Giosuè. « Vi abbiám veduto certi mostri di figliuoli di Enac, di razza di giganti, paragonati a' quali noi parevamo locuste. ² »

2.^o Lo storico Giuseppe narra che a suo tempo ancora era cosa ordinaria il vedere delle ossa di giganti, che

dilueret; et tunc sermo ille apostoli completeretur: *Excitare qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus.* » S. Hier. *Epist.* 44, Paulae et Eustoc. *ad Marcellam*, Opp. t. IV, p. 347, edit. Martiany.

1. « Nomen Hebron ante vocabatur Cariath-Arbè; Adam maximus ibi inter Enacim, situs est. » Jos., xiv, 15.

2. *Num.*, XIII, 34.

Il Buon Ladronc.

erano state scolte in Hebron di così smisurata grandezza, da parere affatto incredibile, a chi non le abbia vedute coi suoi propri occhi. ¹

3.^o Non è possibile ammettere che tutti i Padri della Chiesa abbiano ignorato il testo di Giosuè, e contro il testo scritturale, posto il sepolcro di Adamo sul Calvario, anzichè in Hebron. Quindi è che l' Adamo sepolto in Hebron è tutt' altro che il Padre del genere umano.

4.^o Quello che poi pienamente ne convince, si è il testo medesimo di Giosuè. L' Adamo di Hebron vi è chiamato il massimo Adamo, *Adam maximus*. Ora appellare così il nostro primo Padre, è una locuzione insolita nella Santa Scrittura. ² Quindi è ben chiaro che la sentenza di s. Girolamo non toglie fede per nulla alla testimonianza unanime dei Padri.

La tradizione della sepoltura di Adamo sul Calvario può dirsi continuata anche oggigiorno in un fatto a tutti visibile, del quale molti ignorano la ragione. Intendiamo parlare del teschio di morto dipinto e scolpito a piè dei Crocifissi. Quel teschio rappresenta il capo di Adamo. Il primo ed il secondo Adamo ravvicinati l' uno all' altro il peccatore ai piedi dell' Espiatore; la morte pena del peccato, vinta dalla morte del Giusto; il genere umano

1. « Adhuc ... monstrari solita ossa gigantum, qui in Hebron sepulti erant adeo magna qualia vix credant, qui non viderunt ipsi. » *Antiq. Jud.*, lib. V, c. II.

2. « Persuadet idipsum illud maxime, quod inusitata sit ea in divina Scriptura nomenclatura, ut primus omnium parens Adam sit Maximus appellatus. » *Bar.*, an. 34, n. 114-115; *Cor. a Lap.*, in XI *Josue*, id Melch. Canus, *De locis theolog.*, lib. II, ec.

caduto in Adamo, rialzato in Nostro Signore. Qual libro può darsi più di questo eloquente e completo? ¹

Al Calvario si riferisce un' altra non meno bella che certa tradizione. Noi dobbiamo conoscerla per ascendere la misteriosa collina al seguito di Nostro Signore e dei suoi compagni di morte, col corteggio di tutte le memorie che essa richiama alla mente. Sul Calvario ebbe luogo il sacrificio di Abramo. Certa ne è la tradizione, ed ha per base la Scrittura ed i Padri. « Prendi, disse il Signore ad Abramo, il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco, e va nella terra di visione; ed ivi lo offerirai in olocausto sopra uno dei monti il quale ti indicherò. ² »

La terra di visione, in ebreo la terra di *Moria*, è la terra ov' è il monte *Moria*. Ora, l' abbiám già notato, una dalle cime del *Moria* è il Calvario. Aggiungiamo che il sito della montagna concorda col nome. Allorchè Abramo ebbe il comando di immolare suo figlio, abitava il paese di Gerara. Di là al monte *Moria* vi sono tre piccole giornate di cammino, e la Scrittura dice, che appunto al terzo giorno Abramo scoprì coll' occhio la montagna del sacrificio. ³ S. Girolamo stesso afferma che nulla è più certo di una tal tradizione. ⁴ La quale

1. « Habet vero probabilitatem quod nonnulli pingant sub cruce Christi calvariam sive cranium, quod Adae esse notavit B. Albert. Magn. *ad xxiii cap. Lucae*. Adam enim sub cruce sepultum esse, receptissima fuit apud veteres sententia. » Molanus, *Hist. SS. Imaginum*, lib. IV, c. XI.

2. Gen., xxii, 2.

3. Ibid.

4. « Hieronymus presbyter scripsit se certissime a senioribus

non solo è sicura, ma è bella di quella bellezza incantevole, che risplende nelle opere della divina sapienza. Per comando di suo padre, Isacco salì la montagna eternamente misteriosa portando sulle sue spalle le legna del suo olocausto. Per volere del suo Padre celeste, Nostro Signore Gesù Cristo la salì egli ancora carico del legno della sua croce. Col suo sacrificio figurativo il figlio di Abramo, quindici secoli prima, segnalava il luogo benedetto, ove il Figliuolo di Dio esser dovea immolato in realtà. In premio di loro obbedienza, Abramo ed Isacco ebbero su quella montagna le più magnifiche promesse. Per prezzo della sua morte, Nostro Signore Gesù Cristo ricevè sul Calvario l' eredità di tutte le nazioni. In quale storia profana si troveranno mai somiglianti armonie ? ¹

Judaeorum cognovisse, quod ibi immolatus sit Isaac, et Adam sepultus, ubi postea Christus est crucifixus. » S. Aug. *De civ. Dei*, lib. XVI, c. xxxii; Corn. a Lap., *in Gen.*, c. xxii, 2.

1. « Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum. » Joan., xii, 32.

CAPITOLO X.

LA CROCIFISSIONE.

Le montagne scelte pel supplizio dei rei. — A qual fine. — Passo di Quintiliano, di Valerio Massimo, di Svetonio. — Arrivo dei condannati. — Occupazione dei carnefici. — I condannati distesi prima per terra, e poi messi sulle loro croci. — Forma della croce. — Cinque specie di croci: la croce *semplice*, la croce *biforcata*, la croce *decussata*, la croce *commissa*, e la croce *immissa*. — Qual fu la croce del Buon Ladronc. — Sentenza di Tertulliano, di s. Girolamo, di s. Paolino. — Ragioni misteriose di questa sentenza. — La forma della croce perpetuata nel T che incomincia il canone della Messa. — Passi di Innocenzio III, di Niceforo, e di Sandini.

Ora che ben conosciamo il Calvario, appressiamoci alla santa collina, e montiamo fino alla sua sommità, seguendo i tre condannati che vanno a morirvi. Perché mai, in luogo di una aperta pianura, o di una valle, si scelse un luogo eminente per la crocifissione? La risposta ad un tale quesito, mentre ci rivela gli usi dei popoli antichi, conferma colla testimonianza della storia profana, il racconto della storia sacra. Oltre le misteriose ragioni, che tra tutti i luoghi del mondo, fecero preferire il Calvario pel supplizio dell' uomo-Dio e dei suoi compagni, una ve n' ha al tutto semplice e tratta dall' uso generale dell' antichità.

A fine di render utile e salutare lo spettacolo del ignominioso e più crudele dei supplizi, i popoli antichi aveano disposto che le croci dei malfattori venissero piantate nei luoghi più esposti alla vista e più frequen-

tati, e di preferenza sulla cima delle montagne. « Tutte le volte, dice Quintiliano, che sospendiamo alla croce dei malfattori, noi scegliemo le vie più rinomate, affinchè il più gran numero possibile di persone sieno testimoni di un tale spettacolo, e colpiti di un salutare terrore. ¹ » Valerio Massimo così racconta la morte di Policrate, tiranno di Samo. « Inquieto per la felicità della quale avea costantemente goduto, codesto principe, a prevenire la gelosia degli Dei, volle imporsi un sacrificio gittando in mare una preziosissima gemma che egli avea carissima; ma pochi giorni appresso quella gemma si rinvenne nel corpo di un pesce; e questa fu l'ultima sua contentezza. Mentre meditava la conquista dell'Ionia, fu preso a tradimento da Orete satrapo di Cambise che lo fe' crocifiggere sulla cima più elevata del monte Micale, di faccia a Samo. ² »

Per le stesse ragioni le croci facevansi molto elevate. A ciò alludeva quella crudele ironia dell'imperator Galba, riferita da Svetonio. « Un condannato a morte invocava le leggi, e faceva valere il suo titolo di cittadino Romano. In vista di esaudirlo e di rendergli men penoso il supplizio, Galba ordinò ch'ei fosse crocifisso sur una croce molto più alta delle altre e vestito di bianco. ³ »

1. « Quoties noxios crucifigimus, celeberrimae eliguntur viae, ubi plurimi intueri, plurimi commoveri hoc metu possint. » *Declam.*, 275.

2. In excelsissimo Mycalensis montis vertice. Lib. VI, c. ultim.

3. « Irrisio Galbae huc pertinuit, qui cuidam imploranti leges, et civem Romanum se testificanti, quasi solatio et honore aliquo poenam levaturus, mutari, multoque prae caeteris altiozem et dealbatum, statui crucem jussit. » *In Galb.*, c. XI.

La straordinaria altezza della croce dovea far conoscere la sua dignità di cittadino romano, e la veste bianca propria de' cittadini romani dovea attirare singolarmente su di lui l'attenzione degli spettatori.

Intanto Gesù, Dima ed il suo compagno giungono alla sommità del Calvario. Tra i soldati, ai quali era affidata l'esecuzione, alcuni scavano le fosse per impiantarvi le croci, altri gittano a terra i condannati e li acconciano sulle croci legate sul loro dorso. Misterioso spettacolo! « Nel medesimo luogo, dice s. Agostino, v'eran tre croci. Sopra una di esse il ladro predestinato, sull'altra il ladro riprovato, su quella di mezzo Gesù, che era per salvare l'uno e condannare l'altro. Nulla di più somigliante fra loro che queste tre croci, nulla di più dissimile fra loro di quei crocifissi. ¹ »

Come udimmo da s. Agostino, le tre croci erano somiglianti; ma quale ne era la forma? Presso gli antichi la croce come istromento di supplizio, non era nè sempre, nè ovunque la medesima. Se ne distinguono cinque diverse specie.

La croce semplice, *simplex*, era un largo trave, sul quale s'inchiodava il paziente in modo, che prendesse l'attitudine più o meno distinta d'uomo in croce. Quando questa specie di crocifissione avea luogo, quel trave era così basso che gli animali carnivori potevano arrivare alla vittima, e sbranarla viva sull'istrumento del suo

1. « Tres ergo cruces in loco uno erant. In una, latro liberandus; in alia, latro damnandus; in media, Christus alterum liberaturus, alterum damnaturus. Quid similis istis crucibus? quid dissimilis istis pendentibus? » *Epist. Ad Vincent.*, n. 43. Opp., t. II, p. 348, n. 7, edit. Gaume.

supplizio. ¹ Ne abbiamo due celebri esempi; uno nella Scrittura, l'altro nel martirio di s. Blandina. Sette figli di Saulle essendo stati dati nelle mani dei Gabaoniti, costoro li crocifissero. Aia, loro madre, si tenne immobile giorno e notte a piè delle croci per impedire che gli augelli di rapina, e le belve carnivore divorassero i suoi sventurati figliuoli. ² Eusebio parlando dell' illustre martire di Lione dice: « Blandina essendo stata attaccata ad una trave, fu esposta alla voracità delle bestie. A tale spettacolo, tutti quelli che avean combattuto con essa ripresero animo. Eglino eran pieni di una gioia soprannaturale, vedendola crocifissa presso a poco siccome lo era stato Gesù Cristo. Essi ne trassero un buono augurio per la vittoria, da che sotto la figura della loro sorella credevan di vedere Colui, che per essi era stato posto in croce. Andarono essi pertanto incontro alla morte pieni della dolce confidenza, che chiunque muoia per la gloria di Gesù Cristo, riceverà una vita novella nel seno stesso del Dio vivente. ³ »

La croce biforcata chiamata *furca*, perchè prende la forma di una forca Y, si trova usata sovente per supplizio degli schiavi. Un autore pagano, Apulejo, parla di questa specie di croce come istrumento di morte pe' malfattori ordinari.

La croce *decussata*, vale a dire in forma traversa

1. « Cum canes et volucres intima protrahunt viscera. » *Asin. aur.*, lib. VI, in fin.

2. « Aia . . . non dimisit aves lacerare eos per diem, neque bestias per noctem. » II. Reg., XXI, 10.

3. Lettere delle Chiese di Vienna e di Lione in Euseb. *Hist.* lib. V. c. x.

come la lettera X. Essa è volgarmente conosciuta sotto il nome di *Croce di S. Andrea*, perchè fu l'istromento sul quale l'Apostolo dell'Acaja subì il suo martirio.

La *croce commissa*, croce avente la formo del nostro T maiuscolo, che e lo stesso del Tau dei Greci, e degli antichi Ebrei.

La *croce immissa* è la croce ordinaria, chiamata croce latina. Ognuno sa che essa si compone di un tronco traversato nella parte superiore da due braccia in linea retta †¹.

Di tutte queste croci quale servì al supplizio di Nostro Signore, e dei suoi compagni? La *croce commissa* rispondono senza csitare Tertulliano, s. Girolamo, e s. Paolino. « La lettera T dei Greci e dei Latini (dice Tertulliano) è la figura della Croce. ² »

S. Girolamo: « Nell'antico alfabeto ebraico, di cui si servono tuttavia i Samaritani, l'ultima lettera T è la figura della Croce. ³ »

S. Paolino: « Nostro Signore senza il soccorso d' innumerevoli ed animose legioni, ma col misterioso istromento della Croce, la cui figura è rappresentata dalla greca lettera T, e che è la cifra del numero trecento, ha trionfato delle potenze nemiche. ⁴ »

1. Vedi Gretzer, *De Cruce*, lib. I, c. 1; J. Lips., *De Cruce*, lib. I, c. VI, VII, VIII, IX.

2. « Ipsa est enim littera Graecorum Thau, nostra autem T species crucis. » *Adv. Marcion.*, lib. III, c. XXII, p. 813, edit. Pamel.

3. « Antiquis Hebraeorum litteris, quibus usque hodie utuntur Samaritani, extrema Thau littera crucis habet similitudinem. » *In Ezech.*, c. IX, 4.

4. « Christus non multitudine, nec virtute legionum, sed

La testimonianza di questi antichi Padri ci sembra su questo punto preferibile al sentimento di molti altri non meno rispettabili. Tali sono s. Giustino, s. Ireneo, s. Agostino, che parteggiano per la surriferita croce *immissa* ¹. Or ecco le nostre ragioni. Fin nei più minuti particolari della sua passione Nostro Signore effettuava tutte le figure e le profezie. E sol quando ei l' ebbe effettuate tutte, disse: « *Tutto è consumato.* »

Ora la croce *commissa* realizza alla lettera due grandi figure profetiche. Nelle parole da noi citate, Tertulliano fa allusione al passo di Ezechiele, nel quale il Signore comanda di segnare colla lettera T la fronte di coloro, che doveano essere preservati dallo sterminio. « Ed il Signore gli disse: va' per mezzo alla città, per mezzo a Gerusalemme, e segna un Tau sulle fronti degli uomini, che gemono e sono afflitti per tutte le abominazioni che si fanno in mezzo ad essa ². » Il Tau è la figura materiale e misteriosa della Croce. Impresso sulla fronte degli abitanti di Gerusalemme, li campava dalla morte temporale; e impresso sulla fronte dei Cristiani il Tau reale li salva dalla morte eterna.

Or ecco un' altro mistero. Nella numerazione greca

jam tum in sacramento Crucis, cujus figura per litteram graecam T, numero trecentorum exprimitur, adversarios principes debellavit. » *Epist. xxiv, Ad Severum.*

1. Vedi Sandini, *Hist. Famil. Sacrae*, p. 238, edit. in 32. Gratzler, lib. I, c. III, p. 5.

2. « Et dixit Dominus ad eum, transi per mediam civitatem in medio Ierusalem: et signa Thau super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abominationibus, quae fiunt in medio ejus. Ezech., ix, 4.

ed ebraica la lettera T conta per trecento. E con trecento soldati Gedeone trionfò del grande esercito dei Madianiti. Era di notte e ciascun soldato portava una fiaccola in un vaso di terra. Al concertato segnale son rotti tutti que' vasi, le faci risplendono, suona la tromba: e il terrore invade il nemico esercito, che in gran disordine si dà scompigliato alla fuga. In mezzo alle tenebre del Calvario, il velo dell'umanità, che copre la divinità di Nostro Signore, è lacerato dalle torture della croce; la divinità si manifesta coi miracoli, e col Tau misterioso, che vale trecento, il vero Gedeone mette in fuga le infernali potenze.

La tradizione sulla verace forma della croce si è perpetuata in una particolarità conosciuta da pochi. Negli antichi Messali, il T col quale incomincia il Canone, *Te igitur clementissime Pater*, è accompagnato da una croce dipinta sopra quella medesima lettera. Ond'è che la figura e la realtà si trovano insieme confuse. Le moderne edizioni pongono in luogo della croce un incisione che rappresenta Nostro Signore in croce e posta sempre al principio del Canone. Assai prima di noi, fece quest'osservazione di dotto Pamelio ¹.

Tuttavolta alcuni Padri, come già notammo, danno alla Croce di Nostro Signore la forma più conosciuta

1. « Hoc ipsum imitari videntur Patres nostri, dum in Missalibus antiquis initio canonis in littera T, ubi legitur: *Te igitur, clementissime Pater*, solent pictores exhibere crucem Christi; in cujus locum hodie successit ipsa crucis imago, pagina proxime praecedenti. » *In cap. xxii. Tertull., Adv. Marcion., not. 174, p. 829.*

fra noi. Il Papa Innocenzio III parlando al IV Concilio di Laterano, pare aver risolta la questione dicendo : « Il Tau è l'ultima lettera dell'alfabeto Ebraico. Essa è la precisa figura della Croce, quale era prima che Pilato vi collocasse in cima il nome e il titolo del Crocifisso Signore ¹. »

Non meno chiaramente si esprime lo storico Niceforo. « Allorchè fu ritrovata la S. Croce, se ne rinvennero tre separate, più una bianca tabella sulla quale Pilato avea fatto scrivere in più lingue, *Gesù re de' Giudei*. Questa tabella, situata sul capo di Nostro Signore si elevava in forma di colonna, e dichiarava che il Crocifisso era il re dei Giudei ². »

Infine l'autore della Glossa dice nei termini più precisi: « L'iscrizione che sormontava la Croce ne formava il quarto braccio ³. »

Ciò posto, conchiude il Sandini, l'accordo è presto fatto. I Padri che danno alla croce dei condannati del Calvario la forma del Tau, fanno astrazione dalla sopraapposta tabella. Coloro che le danno non tre, ma quattro estremità, tengono conto dell'aggiunta iscri-

1. « T est ultima littera hebraici alphabeti exprimens formam crucis, qualis erat antequam Domino crucifixo Pilatus titulum superponeret. » *Apud* Labbe, *Conc.*, t. II, p. 133.

2. « Tres sparsim disjunctae cruces, et tabula practerea alba inventa, in qua diversis litteris Pilatus *Regem Judaeorum* scripserat, eaque supra caput Christi collocata in morem columnae, crucifixum illum Judaeorum regem esse promulgarat. » *Hist.*, lib. VIII, c. XXIX.

3. « Tabulam supra crucem loco quarti brachii fuisse. » In *Clement.*, *De summa Trinit.*

zione, e parlano indistintamente dell'una e dell'altra¹. La Croce è il mistero dei misteri, il trofeo del figlio di Dio, l'istromento benedetto della nostra Redenzione, il segno pieno di terrore per gli uni, di speranza per gli altri, che precederà il supremo Giudice, quando nell'ultimo giorno del mondo discenderà dal Cielo per retribuire a ciascuno secondo le opere sue, al cospetto di tutte le nazioni raunate. E chi potrebbe trovar lunghi e fastidiosi i più minuti particolari presi ad esame per farla conoscere quale fu già vista nel mondo, e quale allora si rivedrà?

1. « Quae si ita sunt, facile Patres inter se conciliantur. Nimirum qui crucem Christi litterae T similem adeoque *commis-*
sam faciunt, crucem a tabula seu titulo instar columnae cruci imposito seiunctam describunt: qui vero dicunt eam habuisse quatuor extremitates seu fines, ac proinde *immissam* fuisse, crucem tabula superposita conjungunt, et de utraque simul loquuntur. » *Ubi supra*, p. 239.

CAPITOLO XI.

I DOLORI.

I condannati fissati alla croce non colle corde, ma coi chiodi. — Passi di Artemidoro, di S. Agostino, di S. G. Grisostomo, di Molano, di Giusto Lipsio. — Numero dei chiodi. — Testimonianze di Innocenzio III, di Luca di Tuy, di Gregorio di Tours, di Baronio e di altri. — Torture di quei che erano crocifissi. — Il *suppedaneum*. — Altezza delle croci. — I condannati si crocifiggevano ignudi. — Ignominia e dolori del supplizio della croce. — Bestemmie dei ladroni.

Noi lasciammo i tre condannati gettati per terra e stesi sulle loro croci. I carnefici incominciano la loro barbara operazione. Udite i colpi di martello che risuonano sui chiodi del patibolo. Infatti con dei chiodi, e non già con delle corde, come vorrebbero far credere taluni dipinti, i crocifissi erano appesi all'istromento del loro supplizio. Una tal usanza era generale. « La croce, scrisse un'autore pagano, si compone essenzialmente di due cose, del legno e dei chiodi. ¹ » S. Agostino, esimio conoscitore delle antiche costumanze, si esprime in questi termini. « Gli infelici attaccati alla croce con dei chiodi, lungo tempo soffrivano. Le loro mani erano coi chiodi fissate al legno, e i loro piedi ne erano traforati. Il buon ladrone avea il corpo trafitto dai chiodi, ma ne era intatta l'anima, e la sua intelligenza non era punto crocifissa. ² »

1. « Ex lignis et clavis crux confecta est. » Artemid., lib. II, c. LVIII. Apud Lips, *De Cruc.*, c. IX.

2. « Clavis confixi diu cruciabantur, manus clavis inhaere-

S. Giovan Crisostomo afferma la medesima cosa. « E come, egli dice, non ammirare il buon Ladrone che traforato da' chiodi, conserva tutta la sua presenza di spirito? ¹ » Non altrimenti parlano tutti gli organi della tradizione, e solo a scanso di una soverchia prolissità, non ne alleghiamo i testi. ² L'uso dei chiodi nella crocifissione era a tal segno invariabile, che il dottissimo Gretzer conchiuse: « Non può comprendersi affissione in croce senza i chiodi. ³ »

E qual' era il numero dei chiodi? Fu esso il medesimo pei due ladroni, e per Nostro Signore? Non abbiamo ragione da dubitarne. Ora la tradizione degli antichi Padri ci assicura che il Figliuolo di Dio fu attaccato alla croce con quattro chiodi; due per le mani, e due per i piedi. Luca di Tuy, detto il Salomone della Spagna, riporta e chiosa il seguente passo d'Innocenzio III. « Quattro chiodi trafissero il Salvatore: ed aggiunge: questa è la testimonianza di quel gran Vicario

bant, pedes transfixi erant In semetipso erat clavis confixus, et non saucium intellectum, neque confixum sensum habebat. » *Enarrat.*, in Psalm. cxviii; *Tract. in Joan.* xxxviii.

1. « Quod mente sana vigilabat, clavorum confixione constrictus, quis poterit non admirari? *Homil.*, *De cruce et latr.*

2. « Dictos autem latrones clavibus fuisse crucibus affixos, non tantum asserunt Aug., Chrysost., Gregor. Alcim., Avit. alique nonnulli. Sed et idem notum est ex Ruffino et caeteris, Ambros. et Paulin. qui de inventione sanctae Crucis scribunt, qui etiam asserunt patibula haec ejusdem omnino formae fuisse cum patibulo Salvatoris nostri. » Molanus, *De SS. Imag.*, lib. IV, c. x. Id. Nicephor., lib. VIII, c. xxxix; Theodoret., *Hist.*, lib. I, c. xviii; Abulens., *Paradox.*, III, c. xxxiv.

3. « Crucifixio autem sine clavis intelligi non potest. » *De Cruc.*, lib. I, c. ix.

di Dio, e dottore della Chiesa, di quel martello degli eretici, Innocenzio III. E quale testimonianza più di questa autorevole? Che di più vero di queste parole, discese dal trono di Dio, cioè a dire dalla Chiesa romana, per bocca del Padre di tutti i fedeli, il sommo Pontefice Innocenzio III? ¹ »

Impertanto rappresentare Nostro Signore e i Ladroni affissi alla croce con soli tre chiodi è contrario alla tradizione più antica, ed anche alla ragione. Come mai con un sol chiodo trapassare i due piedi, sovrapposti? Sembra questa un'operazione difficile anche per parte dei carnefici, mentre al contrario si vede esser facile con quattro chiodi. Posando in piano i piedi sul suppedaneo, poteano esser facilmente traforati e solidamente affissi con due chiodi appositi. Quei chiodi, dei quali Roma conserva un prezioso avanzo, eran di forma quadrata e lunghi circa cinque pollici, di una corrispondente grossezza e col capo a forma di fungo.

Sospinti a gran colpi di martello, trapassavano da parte a parte le mani dei condannati. Le membrane, le vene, le fibre, le ossa, i muscoli e tutti i tessuti nervosi, sede della sensibilità, eran lacerati e rotti: il

1. « Quatuor clavos in Domini corpore fuisse fixos, magnus ille Dei vicarius, Ecclesiae doctor, haeresum persecutor, Innocentius III testatur dicens: « Fuerunt in passione Domini quatuor clavi, quibus manus fixae sunt et pedes affixi . . . » Quid hac auctoritate clarius? quid his verbis verius, quae a throno Dei, hoc est a Romana Ecclesia per os sacrum cunctorum Patris, Innocentii exierunt? » Lucas Tudensis, lib. II, *Adv. Albigens.*, c. II; id. Greg. Tur., *De gloria martyr.*, lib. I, c. VI; Bar., an. 34, n. 118; Orilia, c. VII; Sandini, *Hist. Fam. S.*, p. 248, etc.

sangue ne usciva in copia, e provavansi dolori inesprimibili. Dalle mani si passava ai piedi, stesi sul suppedaneo sul quale posano, son essi come le mani traforati e confitti alla croce. Le contorsioni e le grida delle vittime rallegnano o contristano gli spettatori.

Abbiám nominato il suppedaneo; ci convien dire che cosa fosse. Sospendere un corpo umano col semplice sostegno di quattro chiodi, due dei quali non traversavano che la palma delle mani, certamente non presentava una sufficiente solidità. Tratta dal grave peso del corpo la parte superiore delle mani poteva facilmente fendersi, e lasciar cadere il paziente. Nella previsione di un tal pericolo, la croce era munita di un legno, sul quale veniva a poggiare la pianta dei piedi. Negli antichi autori, un siffatto legno è chiamato *sedile, suppedaneum, solistaticulum*, ossia piccolo appoggio. Il Papa Innocenzio III ne parla così. « Quattro pezzi di legno composero la Croce del Signore; il tronco, la traversa, il suppedaneo, ed al vertice l'iscrizione. ¹ » Inchiodati sul loro letto di dolori, per non più discenderne, i condannati erano elevati da terra, affinchè tutto il popolo potesse godere dello spettacolo del loro supplizio. La croce cadendo nello scavo preparato a riceverla, comunicava una violenta scossa a tutto il loro corpo, e fa fremere il solo pensare all'effetto di quel violento moto sulle membra piagate e lacerate. A rendere poi immobile nello scavo la croce, sostegni,

1. « Fuerunt in Cruce Domini ligna quatuor, stipes erectus, et lignum transversum; truncus suppositus, et titulus superpositus. » *Serm. 1, De uno martyr.*

chiodi posti con forza continuavano il doloroso movimento, fino a che saldo restasse il patibolo.

E qual ne era l'altezza? Facemmo già osservare che l'altezza della croce variava secondo la dignità del condannato. Ciò nondimeno, la Croce di Nostro Signore non pare che fosse più elevata di quella dei due ladroni. S. Agostino dice che desse erano tutte tre simili, e sappiamo che vi fu necessità di un gran miracolo per poter riconoscere la vera croce dalle altre due.

Un'autorevole tradizione dà alla Croce del Salvatore quindici piedi di altezza, ed otto piedi di lunghezza al legno trasversale.¹ Siffatte dimensioni nulla hanno d'inverosimile. Supponendo la croce profondata nello scavo per un piede e mezzo, il Capo di Nostro Signore, e quello dei suoi compagni dovea essere all'altezza di tredici piedi e mezzo da terra. Può ben credersi che fosse così, poichè per arrivare alla sacrosanta bocca del Signore allorchè disse, *Ho sete*, bisognò porre la spugna sulla punta di una canna.

Sia per l'impazienza che aveano i Giudei di soddisfare al loro cieco furore, sia per la tema che alcun miracolo non facesse loro sfuggir di mano l'augusta Vittima, sia finalmente per farlo ravvisare come il maggior colpevole dei tre condannati, Nostro Signore fu crocifisso il primo, e sulla cima più prominente del

1. « Vetus traditio habet crucis erectam trabem quindecim, transversarium lignum fuisse octo pedum, vel ut alii dicunt palmorum, cui persuasioni, tempore et publico consensu corroboratae et inveteratae, non videtur temere contradicendum. » Gretzer, *De Cruce*, lib. I, c. I.

Calvario, mentre più in basso furon poste le croci dei due ladroni. V'è pur luogo a credere che i Giudei ed i soldati, ormai paghi e soddisfatti, non procederono che assai lentamente alla crocifissione degli altri due.

« Dopo che l'ebbero crocifisso, dice S. Matteo, si spartirono le sue vesti, tirando a sorte, e gli posero scritto sopra la sua testa il suo delitto: *Questi è Gesù il Re dei Giudei*. Allora furono crocifissi con lui i due ladroni, uno a destra e l'altro a sinistra ¹. » Egli è probabile che avessero anch'essi il loro titolo scritto sul capo ².

Ma quel che par certo si è, che eglino al pari di Nostro Signore furono crocifissi ignudi. Tal'era l'uso dell'antichità. La qual cosa ci vien confermata da questa facezia di cattivo gusto riferita da Artemidoro. « Essere crocifisso è un bene pel povero che vien sollevato da terra, ed è un male pel ricco ch'è crocifisso ignudo ³. »

In quel momento piombò su di essi tale una piena di fisici e morali dolori, che il pensiero non giunge a formarsene un'idea.

« Fra tutti i generi di morte, dice S. Agostino, non ve ne ha uno più crudele della crocifissione. E ciò è sì vero che noi naturalmente chiamiamo croci i dolori e gli affanni giunti al più alto grado d'intensità. Pen-

1. XXVII, 35.

2. Vedi Palat., *Enarrat., in Joan.* XIX.

3. « Crucifigi bonum est pauperi, quia sublimis et crucifixus; noxium vero diviti, quia nudi crucifiguntur. » lib. II, c. LXXXVIII.

denti dal legno del supplizio, avendo mani e piedi trafitti dai chiodi, i crocifissi morivano lentamente. Crocifigger uno non era ucciderlo, poichè viveasi lungamente su quel patibolo. Non per prolungare la vita sceglievasi quel genere di supplizio, ma sì per ritardare la morte, affinchè non troppo presto finisse il dolore ¹. »

Il dolore pare al contrario che presto dovesse avere fine pel mancar della vita. Come mai poteva il crocifisso lungamente conservarla? Tutto in lui soffriva, e soffriva mortalmente: sospeso a quattro chiodi, immoto o scosso che fosse, il suo corpo provava dolori acutissimi che andavano al cuore. Violenti spasimi contraevano i muscoli, e l'irritamento nervoso straziava le viscere. La continua perdita del sangue, rendendo ognor più deboli le membra, faceale più sensibili allo spasimo. A sì fiera tortura si aggiungeva un'ardentissima sete cagionata dagli ardori della febbre. Trovarsi in siffatto stato, con innanzi agli occhi la morte, ed attenderla per lunghe ore tra le imprecazioni e gli scherni di tutto un popolo, senza incontrare uno sguardo compassionevole, senza trovare in se stesso un consolante pensiero, è facile immaginare qual dovesse

1. « Illa morte pejus nihil fuit inter omnia genera mortium. Denique ubi dolores acerrimi exagitant, cruciatus vocatur, a cruce nominatus. Pendentes enim in ligno crucifixi, clavis ad lignum pedibus manibusque confixi, producta morte necabantur. Non enim crucifigi hoc erat occidi: sed diu videbatur in cruce, non quia longior vita eligebatur, sed quia mors ipsa protendebatur, ne dolor citius finiretur. » *In Joan. Tract. xxxvi, n. 4.*
Opp. t. III, p. all., p. 2054.

essere la disperazione del reo impenitente attaccato alla croce, e farsi una ragione delle sue bestemmie.

Non sapendo con chi prendersela, Dima e il suo compagno si volgono a Nostro Signore. Veggono essi loro ai fianchi quel personaggio sconosciuto, la cui inalterabile calma ed il silenzio fan vivo contrasto con le loro imprecazioni e le convulsive loro agitazioni. Hanno inteso dire ch' Egli fosse il Figlio di Dio; il suo titolo porta scritto Re dei Giudei; intorno a lui si veggono persone che gli sono di gran cuore devote, e se fra le turbe accorse molti lo insultano, molti ancora lo piangono.

Allora, per un sentimento che l' eccesso del dolore spiega, ma non giustifica, gli rinfacciano le loro torture, e lo svillaneggiano. *Conviciabantur ei* ¹. « Se tu sei il Cristo, salva te stesso, e noi: » *Si tu es Christus, salva temetipsum et nos* ². E ripetono contro l' innocente Vittima tutti gl' insulti dei Sacerdoti e gli oltraggi dei Seniori del popolo. *Idipsum autem et latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei* ³.

Ed è egli vero che amendue i ladroni si facessero l' eco delle bestemmie lanciate dai Giudei contro Nostro Signore? S. Luca dice: « Uno dei ladroni pendenti lo bestemmiava dicendo: Se tu sei il Cristo salva te stesso e noi. ⁴ » Fondati su questo testo, parecchi Padri

1. Marc., xv, 32.

2. Luc., xxiii, 39.

3. Matth., xxvii, 44.

4. « Unus autem de his qui pendebant latronibus blasphemabat eum dicens: Si tu es Christus, salva temetipsum et nos. » Luc., xxiii, 39.

han preteso che solo il cattivo ladrone avesse così bestemmiato; ma il maggior numero è di sentimento contrario. Si appoggiano questi sull' autorità di S. Matteo e di S. Marco, che positivamente incolpano del medesimo peccato tutti due i ladroni. Poco sopra abbiamo riportate le loro parole. Alcuni dotti commentatori tolgono di mezzo la difficoltà. « Può dirsi, così scrive il Cardinale Ugone, ed è ciò anche più conforme alla verità, che in sulle prime il Buon Ladrone bestemmiasse egli pure come il malvagio, ma che si rimanesse quando il Signore nella sua misericordia si degnò visitarlo ¹. »

Un altro interprete, non meno autorevole, Tito vescovo di Bosra nel quarto secolo ci dà la medesima spiegazione. « Perchè, egli chiede, S. Matteo e S. Marco ci assicurano che i due ladroni insultavano Nostro Signore, mentre S. Luca non ne incolpa che un solo? Sul principio entrambi i ladroni bestemmiavano il Signore al pari dei giudei. Eglino per avventura il facevano per gratificarsi il popolo bestemmiatore, ed ottenerne grazia, o almeno un qualche sollievo nelle loro angosce; ma vedendosi delusi nelle loro speranze, uno dei due si pentì, ed ammonì gravemente il compagno a far senno ². »

1. « Potest dici et melius, quod primo convitiatus est cum alio latrone, sed Christo Domino miserante visitatus est, et poenituit. » *In Matth.*, xxvii.

2. « Cur Mathaeus et Marcus utrumque latronem convitia in Christum detorsisse asserunt, Lucas vero alterum tantum? Initio uterque latro aequae ac caeteri Judaei Christo insultabat;

Checchè ne sia, se il Buon Ladrone bestemmiò, la sua conversione è tanto più ammirabile; e noi ci facciamo a narrarla. È tempo ch'essa venga a confortare l'anima contristata dallo spettacolo che fin qui avemmo innanzi agli occhi.

forsan quod hac ratione gratiam illorum emerit, venia potirentur, vel aliquod saltem poenarum levamentum consequerentur. Postea vero quam beneficio quod a Judaeis expectabant sese frustratos viderunt, alter e latronibus resipuit, sociumque ut una resipisceret graviter admonuit. » *In Luc., XXIII.*

CAPITOLO XII.

LA CONVERSIONE.

Situazione delle tre croci. — Perchè quella di Nostro Signore Gesù Cristo in mezzo. — Belle spiegazioni di S. Efrem e di S. Cirillo. — Immagine sorprendente del giudizio finale. — Passo di S. Agostino e di S. Leone. — Il Buon Ladrone posto alla destra di Gesù Cristo: nome che gli danno le lingue dell'Oriente. — Parole di Nostro Signore Gesù Cristo: *Padre perdona loro ec.* — Impressione che esse producono su Disma. — Sue parole al compagno. — Quale ne è il senso. — Sue parole al Nostro Signore Gesù Cristo: *Ricordati di me ec.* — Qual ne è il senso. — Disma continua nel suo mestiere di ladro. — Felicitazioni che glie ne fanno i Padri della Chiesa, S. Giangrisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, Sedulio.

Tal era circa al mezzo di l'aspetto del Calvario. Sulla più elevata cima del colle la Croce del Figlio di Dio: un po' al di sotto a destra, quella di Disma, a sinistra in pari altezza, l'altra del cattivo ladrone. Intorno alle tre croci un largo guardato dalla coorte Romana: a piè delle croci, i soldati addetti alla guardia immediata dei crocifissi: poco più lungi, Maria, Giovanni e le pietose donne, da un misterioso, privilegio autorizzate a star presso la Croce del Salvatore: *juxta Crucem stabant*: al di fuori di quel cerchio, una turba tumultuosa di popolo, che andava e veniva affini di godere dello spettacolo, e che simile a flutti incalzati da flutti cambiava continuamente di luogo, per far meglio intendere alla divina Vittima le bestemmie che contro di essa lanciava: *praetereuntes blasphemabant*.

Qui tutto è Mistero. Mistero in quell' ammasso di sarcasmi che cadono sulla santa Vittima: è questo il letterale compimento delle profezie. Mistero nel luogo che Gesù tiene in mezzo dei condannati: è questa la manifestazione della sua gran qualità di *Mediatore*; qualità distintiva che Egli ha nel Cielo, che ebbe sulla terra, così nel corso della sua vita, come alla sua morte, e che avrà il giorno del giudizio universale, e per tutta l' eternità.

« Il luogo proprio di un mediatore, dice s. Efrem, è nel mezzo; ed è nel mezzo dei due condannati del Calvario, che Gesù si fa conoscere mediatore universale. Sempre e per ogni dove Egli è nel mezzo. In cielo è tra il Padre e lo Spirito Santo; sulla terra nasce in una stalla fra gli angeli e gli uomini; ed è locato come la pietra angolare in mezzo ai popoli. Nell' antica alleanza sta in mezzo alla legge ed ai profeti, de' quali riceve gli omaggi: e nella nuova Ei mostrasi sul Taborre tra Mosè ed Elia. Sul Calvario è in mezzo a due ladroni, e al buono si fa conoscere Dio. Giudice eterno, Egli è collocato tra la vita presente e la futura; in mezzo ai vivi e i morti, principio della doppia vita del tempo e dell' eternità. ¹ »

E che fa Egli posto così nel mezzo? « Egli fa due cose, risponde s. Cirillo. Egli frena i malvagi e francheggia i buoni, e a traverso di tutti i secoli, e presso tutti i popoli fa quel che faceva la colonna nel deserto. Oscura e luminosa, impediva che le due armate nemi-

1. *Orat. in sepulcr. Christi.*

che si confondessero fra loro; arrestava l'Egitto e proteggeva Israele. La provvidenza volle che sul Calvario il Cristo si trovasse in mezzo a' due ladroni, l'uno che si converte e si salva; l'altro che rimane impenitente e si dannava; immagine di tutti gli eletti e di tutti i reprobati. ¹ »

Ora egli è di fede che al giorno del giudizio, gli eletti saranno alla destra del divino giudice, ed alla sinistra i reprobati. « E si raduneranno, dice l'Evangelio, dinanzi a lui tutte le nazioni, ed Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti e metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra. ² » E perchè nulla manchi alla esattezza della profetica immagine del Calvario, il Buon Ladrone era alla destra del Salvatore, ed il malvagio alla sinistra. Questa particolarità, è vero, non rilevasi dal Vangelo, ma come di tante altre la tradizione ce ne avvisa e non vi è luogo a dubbio. Su questo punto tutti i Padri sono di sentimento unanime, ed in prova ascoltiamo solamente s. Agostino e s. Leone.

« Se ponete mente, dice il primo, la Croce stessa fu un tribunale. Nel mezzo sta il giudice: dall'un dei lati il ladrone che crede ed è salvato; dall'altro il ladrone che insulta ed è condannato. Così Gesù anticipatamente annunziava ciò che farà dei vivi e dei morti, collocati gli uni alla destra e gli altri alla sinistra. Il buon Ladrone figura quelli che saranno alla destra, ed

1. Lib. III, *De adorat.*

2. Matth., XLV, 32, 33.

il cattivo quelli che saranno alla sinistra. Il Figlio di Dio era giudicato, e minacciava il giudizio. ¹ »

Il vicario stesso del divino Crocifisso, s. Leone, aggiunge: « Gesù Cristo, Figlio di Dio, è sospeso alla croce che portò egli medesimo sulle spalle. I due ladroni son crocifissi con lui, l'uno a destra, a sinistra l'altro, a fine di figurare fin sul patibolo la separazione di tutti gli uomini, che avrà luogo nel giorno dell'universale giudizio. Il ladrone che crede è l'immagine degli eletti; ed il ladro bestemmiautore è figura dei reprob. ² »

Eco non meno fedele della tradizione, le lingue orientali chiamano ancora *Lass al Jemin, il ladrone della mano destra*, quello che noi conosciamo col nome di Buon Ladrone. ³

Frattanto elevati sulla croce erano i condannati, e la folla dei dotti e dei ricchi, più ancora che degli igno-

1. « Tamen et ipsa crux, si attendas, tribunal fuit: in medio enim iudice constituto, unus latro, qui credidit, liberatus; alter, qui insultavit, damnatus est. Jam significabat quod facturus est de vivis et mortuis; alios positurus ad dexteram, alios ad sinistram; similis alter latro futuris ad dexteram, similis alter futuris ad sinistram. Judicabatur, et iudicium minabatur. » *In Joan. Tract. xxxi, n. 41, ad fin., Opp., t. III, p. alter. p. 2023.*

2. « Jesus Christus, Filius Dei, cruci quam ipse gestarat, affixus est, duobus latronibus, uno ad dexteram ipsius, alio ad sinistram similiter crucifixis; ut etiam in ipsa patibuli specie monstraretur illa quae in iudicio ipsius omnium hominum est facienda discretio, cum et salvandorum figuram fides credentis latronis exprimeret, et damnandorum formam blasphemantis impietas praenotaret. » *Ser. iv. De Pass.*

3. D'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 512, in fol.

ranti e de' poveri poteva pascersi dello spettacolo di loro angosce. Fino a quel punto Nostro Signore non avea risposto ai sarcasmi ad alle bestemmie che con un sublime silenzio. Quando quasi temendo che la folgore non iscendesse ad incenerire i colpevoli, alza gli occhi al cielo, e dalle moribonde sue labbra lascia sfuggire queste misericordiose parole: « Padre, perdona loro, conciossiachè non sanno quel che si fanno. »

Come tutti gli spettatori, Disma le ha intese e cessa tosto di bestemmiare. Nè di ciò pago volgesi al suo compagno, e lo sgrida dicendo: « Nemmen tu temi Iddio trovandoti nello stesso supplizio? e quanto a noi certo che con giustizia: perchè riceviamo quel che era dovuto alle nostre azioni: ma questi nulla ha fatto di male. » Qual' è il senso di queste sì inaspettate parole? Eccolo. « Che tutti costoro che son qui liberi, nè come noi alla loro ultima ora, non temano Dio, ed insultino al Giusto che soffre, è sempre una empietà, una bassezza; ma che noi al momento di spirar l'anima, coi nostri insulti aggraviamo le pene del nostro compagno di supplizio, questo è più che bassezza, è crudeltà, è odioso attentato. Chè se noi siam condannati, l'abbiam meritato; ma questi non ha mai fatto alcun male, e muore innocente. »

Qual' è mai, o Disma, questo strano mistero? Che? tu condanni ciò che poc' anzi ti pareva bene, e nel tuo complice riprovi severamente quel che or ora ti permettevi senza scrupolo alcuno? Chi ti ha messo tali sensi nel cuore, e sulle labbra simiglianti parole? Che avvenne mai? Qual' oracolo ti ha parlato? Qual mi-

racolo vedesti tu? Ma ecco altro soggetto di sorpresa maggiore del primo. Dopo di aver sgridato il suo compagno, Disma rivolgesi al personaggio ignoto crocifisso accanto a lui, e gli dice: « Signore, ricordati di me giunto che tu sia nel tuo regno. » E Gesù gli risponde. « In verità ti dico che oggi sarai meco nel paradiso. ¹ »

Qui la ragione si smarrisce. Come! o Disma, questo personaggio sconosciuto che insultavi poc' anzi lo chiami ora signore, lo proclami re, e gli chiedi un posto nel suo regno? E questo crocifisso che è presso a morire, coperto di piaghe e di sputi, abbeverato di oltraggi, spogliato di tutto fino anche della sua ultima veste, te lo promette per quel medesimo giorno! « Anche una volta, domanda s. Leone, che è questo mistero? Chi ha istruito questo ladrone? Chi gli ha dato ad un tratto la fede? Qual predicatore gli parlò? Pure egli proclama re e Signore il suo compagno di supplizio. ² »

« Non vi faccia meraviglia, risponde Disma; io continuo il mio mestiere di ladro, e Gesù il suo compito di Redentore. Io ho veduto al mio fianco un ricco personaggio, possessore di tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio, ed ho fatto a suo riguardo ciò che tante volte nel corso della mia vita feci con altri. L'occasione mi parve propizia; l'ho arrestato prima che egli partisse e l'ho spogliato facendomi ricco delle sue spoglie. ³ »

1. Luc. XXIII, 42, 43.

2. « Quae istam fidem exhortatio persuasit? quae doctrina imbuit? quis praedicator accendit? Tamen Dominum confitetur et Regem, quem videt supplicii sui esse consortem. » *Serm. 11, De Pass. Dom.*

3. « Vidisti quomodo neque in cruce artis suae oblivisci-

Ecco ciò che fece il Buon Ladrone; e i Padri della Chiesa non hanno che una voce per lodarlo di questo ultimo atto di brigantaggio. « L'avventuroso ladro, esclama s. Ambrogio, vede che potea fare una ricca preda, e non perde un'istante. Sulla via del cielo arresta il Signore, e alla maniera dei briganti lo spoglia. ¹ » S. Agostino di gran cuore si congratula con esso lui. « Fu ben fortunato questo ladrone. Sì, ben fortunato; egli non si contenta di tendere insidie lungo la via, ma arresta Colui che è la stessa via, il Cristo. Genere affatto nuovo di brigantaggio! In un batter d'occhio s'impadronisce della vita, e morendo si rende possessore immortale della sua preda. ² »

Un dei più grandi poeti cristiani, Sedulio, canta questa nuova impresa con un entusiasmo più schietto e meglio giustificato di quello col quale i poeti pagani celebravano le glorie degli antichi trionfatori. « Ei non cangiò professione, un'ultimo atto di brigantaggio lo ha posto in possesso del regno dei cieli. ³ »

Conosciamo già il brigante nell'esercizio del suo

tur, sed per ipsam confessionem praedatur regnum. » S. Chrysost. *Ser. in Parasc.*

1. « Aggreditur in itinere Dominum, et more latronum eum spoliare nititur. » *Serm. v in Dom. III Adv.*

2. « Ille autem beatus latro, beatus, inquam, non jam juxta viam insidias tendens, sed viam ipsam in Christo tenens, ac vitae praedam subito rapiens, immutato genere et nova spolia de morte propria reportans. » *Ser. XLV. in append. Apud Orilia, par. II, c. I. p. 54.*

3. « Abstulit iste suis coelorum regna rapinis. — *Carm. v. Paschal.*

mestiere. Ma come potè Disma conoscere il ricco passeggero? Chi gl' ispirò l' audacia di assaltarlo? Chi potè rivelargli il segreto di rubargli? L' ignoriamo ancora. Il divino Crocifisso esercitando l' officio di Redentore fin sul patibolo ce lo insegnerà.

CAPITOLO XIII.

CAUSE DELLA CONVERSIONE.

Causa efficiente la grazia. — Testimonianze di Cirillo di Gerusalemme, di S. Gregorio Magno, di Cornelio a Lapide. Cause instrumentali nella conversione di S. Matteo, di Zaccheo, di S. Pietro, di S. Paolo. — Nella conversione di Disma, la parola di Nostro Signore Gesù Cristo: *Padre perdona loro*: la preghiera della Beata Vergine, l'ombra di Nostro Signore Gesù Cristo. — Citazioni dei Padri e dei Dottori della Chiesa. — Risposta alla difficoltà tratta dalle tenebre sparse sul mondo. — Gesù Cristo muore colla faccia rivolta a Occidente. — Testimonianze della tradizione. Sedulio, S. Giov. Damasceno, Beda, Pietro de Natalibus, Spinelli, Molano. — Ragioni misteriose di questa situazione: eloquenti parole di Luca di Tuy.

Quando io sarò levato da terra, e messo in croce, avea già detto il Salvatore, trarrò tutto a me. Sì tutto, o mio buon Maestro, financo gli assassini di strada. Egli tenne la parola, e Disma n'è la prova. Ma come fu egli convertito? . . . Nella conversione di lui come in tutte le altre, uopo è distinguere la causa efficiente o interiore, e la instrumentale o esteriore. La causa efficiente è quella che produce direttamente la conversione. La causa instrumentale è il mezzo del quale Iddio si serve quasi di veicolo, perchè la causa efficiente giunga a produrre il suo effetto.

Posto ciò, la causa efficiente della conversione di Disma, come della conversione di tutti i peccatori e di tutte le peccatrici che vissero, vivono e vivranno è la grazia. Come definirla? Dono gratuito, favore imme-

ritato, luce che illumina lo spirito, impulso che tocca il cuore, incanto che attrae, forza che rompe e rovescia, principio divino, che alle ree inclinazioni del vecchio uomo sostituendo le nobili affezioni dell' uomo nuovo, crea un' essere novello, animato di novella vita, e di un peccatore fa un penitente, un giusto, un santo; questa è la grazia.

Essa deriva dalla infinita misericordia di Dio che mai si stanca, che nulla ributta, nulla esaurisce. In essa è il segreto di tutte le conversioni. ¹ Se noi pertanto domandiamo a Disma la causa della sua, risponderà egli come s. Paolo. « Per la grazia di Dio sono quello, che sono: » *Gratia Dei sum id quod sum.*

Or facendo, se è lecito dir così, l'autopsia dell'anima di lui, tutti i Padri della Chiesa riconobbero la presenza di questo principio rigeneratore. « Qual potenza, o Ladrone, ti ha illuminato? esclama s. Cirillo di Gerusalemme; chi ti ha insegnato adorare quest' uomo vilipeso, e come te, appeso alla croce? O luce eterna, sei tu che illumini i ciechi! Giusto è dunque che tu intenda questa parola: Confida; non perchè le tue opere sien tali da rassicurarti, ma perchè ai tuoi fianchi è il Re che dona la grazia. ² »

1. In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te, miserans. Jer., xxxi, 3.

2. « Quae virtus te illuminavit, o Latro? quis te docuit adorare contemptum, et simul cruci affixum? O lumen perpetuum, illuminans obscuratos! Ideo et juste audis, confido: non quod opera tua digna sint confidentia, sed quia Rex adest, qui confert gratiam. » *Catech.* xiii.

S. Gregorio il Grande parla come s. Cirillo. « Ladro insigne egli ascende in croce; vedete qual'è in virtù della grazia, quando ne discende. Improvvisamente la grazia piove su lui; ei la riceve e la conserva in mezzo a quelle angoscie. ¹ » Un dotto commentatore domanda: in qual modo fosse convertito il Buon Ladrone: e risponde: « Interiormente per un singolare, e quasi miracoloso impulso di Dio, e per un' illuminazione dell'intelletto che gli rivelò la innocenza del Cristo, la dignità reale di esso, e il supremo di lui potere capace di richiamare a vita i morti; in guisa che lo ravvisò pel Messia, Figlio di Dio e Redentore del mondo. ² » La grazia; tale fu la causa efficiente della conversione di Disma, e su tal punto non può esservi dubbio alcuno.

Ma quale fu poi la causa instrumentale? L' Evangelio riferisce molte subitane conversioni delle quali ci è nota la causa instrumentale. S. Matteo era un pubblicano. « E che è mai un pubblicano? domanda il Crisostomo. Esso è un ladro patentato, peggiore dei ladri di strada. Costoro almeno si nascondono e forse arrossiscono quando spogliano il viandante; questi ruba con impudenza. ³ » Intanto quel pubblicano ad un tratto

1. « Ille, qui talis ad crucem venit, ecce qualis de cruce recedit ex gratia; subita repletus gratia, et accepit latro, et servavit in cruce. » *Moral.*, lib. XVIII, c. XL.

2. Corn. a Lap., in *Luc.* XXIII, 42.

3. « Quid est telonium? ... Iniquitas legis patrocínio fulta: furibus ipsis durior est publicanus... Quid est telonium? Peccatum impudens, rapina occasione destituta, latrocínio deterior; latro dum furatur, saltem erubescit; hic vero cum fiducia praedatur. » *De Chananaea*, Opp. t. III, p. 518, n. 2.

diviene un evangelista. Sì ; ma egli ha inteso Gesù che passando gli ha detto : Seguimi. ¹

Zaccheo è un'altro pubblicano , più ladro forse di Matteo , ed in un subito egli diviene un modello di penitenza e di santità. Sì ancora ; ma egli intese Gesù che gli disse : « Zaccheo , presto cala giù , perchè fa d' uopo ch' io alberghi quest' oggi in casa tua. »

Pietro ha rinnegato il suo divino Maestro, e la sacrilega negazione era ancora sulle sue labbra , che il pentimento fe' dei suoi occhi due fontane di lagrime. E quelle lagrime furon tanto cocenti , che due solchi formarono sulle sue guancie , e sì perenni che non cessarono di scorrer fino alla sua morte. Così è , ma Gesù avea gittato uno sguardo sull' apostolo infedele.

Paolo è un furioso persecutore della Chiesa nascente, un lupo rapace , assetato del sangue degli agnelli di Gesù Cristo ; e in men che non si dice, ei divenne un apostolo. Tutto ciò è pur vero ; ma Paolo avea sentito la possente voce che gli disse. « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti ? »

In tutte queste conversioni istantanee , scorgiamo la causa instrumentale della grazia ; ma ove mai trovarla in quella del Buon Ladrone ? « Ei non avea visto alcun miracolo, riflette s. Leone ; cessata era allora la guarigione degli infermi, l' illuminazione dei ciechi, la risurrezione dei morti ; nè Disma conosceva i prodigi che erano per succedere. Ciò nondimeno egli proclama Signore e re il suo compagno di supplizio ². » Qual fu

1. Ibid.

2. « Non viderat prius acta miracula : cessaverat tunc lan-

dunque per lui il movente esteriore della grazia efficiente? Ecco la risposta dei santi Dottori.

Disma vedeva con istupore la pazienza inalterabile di Gesù in mezzo ai tormenti ed agli oltraggi, di che era abbeverato da ogni classe del popolo. Lo stupore di lui fu al colmo, quando sentì Gesù pregare per i suoi carnefici. « Questa divina preghiera, dice il dottissimo Tito vescovo di Bosra, fu probabilmente la causa instrumentale della sua conversione ¹. »

Il Cardinale s. Pier Damiano, vescovo di Ostia, la trova nella preghiera della s. Vergine. Imperocchè quella divina madre a piè della Croce, incominciò l'ufficio suo di avvocata dei peccatori, e singolarmente dei peccatori che stanno sull'orlo dell'inferno. Collocata alla destra del suo divino Figliuolo, ella era tra la Croce di lui e quella del Buon Ladrone, tra il giudice ed il reo, tra il Redentore e lo schiavo. Madre di misericordia, chiede la grazia e l'ottiene ². Il Padre Raynaud divide un tal sentimento, e lo esprime coi medesimi termini ³. Il famoso Giovanni di Cartagena, spiega la preghiera della santa Vergine, e la misericor-

gumentium curatio, caecorum illuminatio, vivificatio mortuorum; ea ipsa quae mox erant gerenda non aderant: et tamen Dominum confitetur et Regem, quem videt supplicii sui esse consortem. » *Serm. 2, De Pass.*

1. « Exordium ab oratione illa Domini facta, per hanc enim probabile fit alterum latronem ad compunctionem, cordisque contritionem pervenisse. » Tit. Bostr., *in Luc. xxiii.*

2. « Beata Virgo quae adstabat Christo crucifixo ex parte dextra, ubi aderat latro, pro eo preces fudit, et propterea fuit conversus. » *Apud Salmer., lib. X, tract. 40. De septem verbis.*

3. C. vi, n. 13.

dia di Nostro Signore coll' incontro nel deserto. Gesù e Maria risovvenendosi della condotta che a lor riguardo tenne Disma allorchè fuggivano in Egitto, vollero rimeritarlo arrestandolo sulla via dell' inferno, e ponendolo sulla via del cielo. Maria chiese per lui la grazia, e Gesù la concesse con una magnificenza degna di Colui, che non lascia senza ricompensa un semplice bicchiere di acqua fresca ¹.

Altri, fra' quali citeremo soltanto il dotto Spinelli ², trovarono la causa esteriore della conversione di Disma nell' influenza dell' ombra del sacrosanto Corpo di Nostro Signore, che proiettava su di lui, al momento in cui il Salvatore innalzato sulla croce pronunziava la preghiera del perdono: « Padre, perdona loro, conciossiachè, non sanno quel che si fanno. »

Il S. Paolo dell' età moderna, S. Vincenzo Ferreri, riferisce questa opinione, e non la rigetta. « Si domanda, egli dice, perchè dei due ladroni crocifissi con Nostro Signore, l' uno si converta e l' altro no. Alcuni trovano la ragione di ciò, nell' ombra del braccio del Redentore che giungeva a lui: e provano una tale spiegazione con un argomento a *fortiori* tratto dall' ombra di S. Pietro, che sanava gli infermi, come si legge nel capo V. degli Atti degli Apostoli. Non è da far maraviglia dunque che l' ombra di Nostro Signore risanasse l' anima del Buon Ladrone ³. »

1. « Christus ergo volens rependere latroni hoc beneficium in se et matrem collatum, interiorem sui notitiam exhibuit. » Joan. Carthag., *De sept. verb.*

2. Lib. De Deipara, c. xxv. n. 4.

3. « Quaesitio quare de duobus latronibus cum Christo cru-

Cornelio a Lapide fa lo stesso ragionamento in sostegno delle parole di S. Vincenzio Ferreri ¹. E non sappiamo poi del resto che l'ombra sola della Croce guariva gli infermi ² ?

Questa opinione, cui fa rispettata l'autorità dei suoi sostenitori, suppone che le tenebre non cominciassero immediatamente dopo la crocifissione dell'adorabile Vittima, e che sulla Croce il Salvatore avesse il viso rivolto a Occidente. Quanto alle tenebre, l'Evangelio dice che quelle si addensarono sulla terra dopo l'ora sesta, *ab hora sexta*, ma non ci fa conoscere se ciò avvenisse al principio preciso di quell'ora. Nulla dunque nel sacro testo impedisce di ammettere un leggero intervallo di luce tra la crocifissione di Nostro Signore e la conversione del Buon Ladrone. In questo intervallo l'ombra del Redentore si stese su Disma, e con la rapidità che si addice a Colui, che con una parola trasse il mondo dal nulla, quell'ombra salutare creò un uomo nuovo, chiamando il buon Ladrone dal nulla del peccato alla vita della grazia ³.

cifixis, unus fuit conversus, et non alius? Rationem quidam assignant de umbra brachii, quae ipsum tetigit, et convertit auctoritas, quae per locum a minori de umbra Petri, quae sanabat infirmos, ut potest Actorum quinto. Non mirum ergo si umbra Christi sanavit animam latronis. » Serm. in Parasc.

1. *In Act.*, v, 15.

2. « Non minus quam umbra Crucis refossae aegrum sanavit, auctore Alexandro Monacho. » *Apud. Th. Raynald., Metamorph.*, etc. c. iv.

3. « Quia ab hora sexta tenebrae terris offusae sunt, et ante eas tenebras Christus latroni jam converso, Paradisum spondit, ut ex Matthaei narratione aperte discimus, fatendum conse-

Che Nostro Signore poi sulla croce avesse il viso rivolto all' Occidente, è questa una tradizione venerabilissima per la sua antichità, per le testimonianze che la confermano, e pei misteri che ci hanno rapporto. Di già Sedulio nel quinto secolo la cantava nel suo bel poema sulla vita del Salvatore ¹. Più tardi la troviamo menzionata in S. Giovanni Damasceno, nel venerabile Beda, in Pietro de Natalibus, nello Spinelli, in Molano, ed altri ancora ².

Uno dei testimoni più gravi di questa tradizione, e al tempo stesso l'interprete il più esplicito dei misteri che vi hanno attinenza, si è il sommo Teologo Spagnuolo Luca di Tuy. « Come il provano, egli dice, i versi di Sedulio, quando Nostro Signore moribondo impresse il segno della Croce sul mondo, avea il capo volto all' Oriente, i piedi all' Occidente, la mano sini-

quenter est, latronis conversionem, ut disertè ait S. Epiphanius, libro *De Numeris*, § 4. perfectam fuisse hora sexta, id est intra breve illud tempus quod tertia exeunte et ineunte sexta continetur; atque adeo intra dimidiam horam. » Raynald, c. iv, p. 482, n. 3; ita Maldonat., in *Matth.*, xxvii, n. 47; Toletus, in *Joan.*, xix, annot. 9; Suarez, t. II, pars 3, disput. 40, etc.

1. « Splendidus auctoris fulget de vertice Eous.
Occiduo seerae labuntur sidera plantae,
Arcton dextra tenet; medium laeva erigit axem.
Cunctaque de membris vivit natura Creantis
Et cruce complexum Christus regit undique mundum. »
Carm. Pasch., lib. V.

2. Citeremo soltanto la testimonianza esplicita di S. Giovanni Damasceno: « Dominus, cum in cruce penderet, ad Occisum prospiciebat; eoque nomine ita adoramus, ut eum obtueamur. » *De fid. orthod.*, lib. IV, c. xiii; in *Luc.* xxiii; *Catalog. SS.*, lib. III. c. cxxviii; *De SS. Imagin.*, lib. IV, c. iv.

stra a Mezzogiorno, e la destra a Settentrione. Rivela questa posizione la dignità dell'emisfero Occidentale. Sulla croce il Redentore del mondo avea rivolto il viso all'Occidente, verso Occidente inchinò il capo spirando l'anima. Sacerdote eterno, Egli consacrò coll'immolazione del suo Corpo e l'effusione del suo Sangue l'Universo intero, ma particolarmente le regioni occidentali; perocchè là Egli volea stabilire nella pienezza della potestà il suo Vicario destinato a pascere le pecore e gli agnelli. Satana parve aver previsto lo stabilimento di quest'altissima dignità, di questa potenza ostile alla sua. Precipitato dalla altezza del cielo, ove pretendeva stabilire il suo trono per rendersi simile all'Altissimo, non si tenne per vinto. Roma divenne la sua capitale nelle regioni dell'Occidente, e non vi ebbero empietà, ne abominevoli superstizioni di che non contaminasse quella città, che fu l'istromento della sua tirannide sul mondo intero. Nostro Signore Gesù Cristo, che era asceso sulla Croce per debellare il principe delle tenebre, e che avea scelto Roma per la sua città di predilezione, chinò verso di quella il moribondo suo capo, a dimostrare che il suo ultimo sospiro andava a cacciare dalla sua rocca il principe e il dio di questo mondo, cui strapperebbe le armi e le spoglie, di che andava orgoglioso, e i cui altari rovesciati diventerebbero il piedistallo del suo trono. Da quel lato ancora venne aperto il sacro costato del Salvatore e ne fluì sangue ed acqua; l'acqua destinata a purificar Roma ed il mondo contaminato da essa; il sangue destinato a riscaldarla perchè fosse la città eterna, la regina delle

città, l'inecinguibile focolare della scienza divina e della carità. Per manifestare il suo disegno e compiere l'opera sua, il divino Redentore chiamerà da ogni parte del mondo personaggi, che verranno a lavare col loro sangue la città del Re dei Re. La Giudea manderà Pietro, il capo del collegio Apostolico; la Cilicia Paolo, l'Apostolo delle genti; la Spagna il Levita Lorenzo; tutte le altre regioni dell'Universo schiere di martiri senza numero. Il principe degli spiriti maligni avea accumulato in Roma, e fatto servire al suo culto sacrilego tutto ciò che vi era di meglio sulla terra, pietre preziose, marmi, oro, argento, le più ricche spoglie dell'umanità sottomessa al suo impero. Più di esso potente, il Figlio di Dio s'impadronì di tutte le di lui spoglie, e le distribuì ai suoi Apostoli ed ai suoi martiri, in guisa che tutto ciò che avea servito al culto dei demoni serve ora alla gloria della Chiesa. Satana avea tesaurizzato, ma non sapea per chi tesaurizzava.¹

Aggiungiamo che la posizione di Nostro Signore sulla Croce, volto a Occidente, è una delle ragioni per le quali i primi Cristiani pregavano rivolti all'Oriente. Tali sono secondo i santi Dottori le cause strumentali o esteriori della conversione del buon Ladrone. Concorsero esse tutte ad operare un sì stupendo miracolo? O una sola ne fu l'esteriore strumento? Qualunque sia la risposta, abbiamo sempre ragione di ammirare la sapienza e la potenza di Colui, al quale tutti i mezzi son buoni per arrivare a' suoi fini.

1. Lucas Tudensis, *Adv. Albigens. errores*, lib. II, c. XII, p. 226; *Biblioth. Max. PP.*, t. XXV, in fol., Lugd., 1677. Vedi anche Gretzer, *De Cruce.*, lib. I, c. XXVI.

CAPITOLO XIV.

MAGNIFICENZE DELLA CONVERSIONE.

Magnificenze per parte di Dio. — Cangiamento radicale e subitaneo che si opera in Disma. — La conversione di un peccatore miracolo più grande che non è la creazione del cielo e della terra: dottrina di S. Tommaso. — La conversione di Disma paragonata con quella della Maddalena, di S. Paolo, e di S. Pietro. — Più sorprendente di tutte le altre. — Sentimento dei Padri.

Il 2 di agosto 1767 Napoli fu testimone di uno strano spettacolo. Sul mattino il Vesuvio incomincia a gittare dense colonne di cenere e fumo, e senza iperbole nè esagerazione, il sole ne fu oscurato a tal segno che sul mezzogiorno Napoli si trovò immersa in una notte oscura, come una notte d'inverno. L'orrore delle tenebre era accresciuto dal fracasso delle enormi pietre, che venivan lanciate fuori del cratere, e cadevano poi con tuoni e lampi di viva e sinistra luce.

Gli abitanti spaventati credevano che fosse giunta l'ultima ora della loro città. Gli uni, e non senza ragione, temevano che quelle masse di ceneri ardenti, cadendo su delle materie infiammabili, non producessero un immenso incendio, del quale la bella ed opulenta Partenope sarebbe inevitabilmente la vittima: gli altri, che le campagne bruciate dalla lava del Vulcano, non divenissero affatto sterili. Nessuno certo pensava a ciò che in breve era per succedere.

Alla vista del pericolo, il popolo in folla era accorso

al sepolcro di S. Gennaro, e grazie alla protezione di quel gran patrono dei Napoletani, in pochi istanti cambiò la scena. Le tenebre scomparvero, le ceneri si arrestarono, ed il sole si mostrò in tutto lo splendore dei suoi raggi sotto un cielo puro come uno specchio. ¹ Questo subitaneo e totale cambiamento, che pur talora sorprende nell'ordine naturale, gli annali religiosi ce lo dimostrano più maraviglioso ancora nell'ordine superiore della grazia. Ad una gioventù immersa nei disordini si vede succedere un'età matura ornata di eroiche virtù. Ed è questa una meraviglia, perocchè fu scritto: « Il giovinetto presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato. ² » Con un incomparabile chiarezza il buon Ladrone ci dà lo spettacolo di una simile trasformazione.

Fin quì un velo nero, denso, lurido di sangue ricuopre la persona e la vita di Disma. A' nostri occhi, come agli occhi dei suoi contemporanei, apparve non solo come un brigante ordinario, ma come un brigante di qualità superiore; uno scellerato, la cui vita non fu che un lungo tessuto di assassinii e di furti; tigre assetata di sangue, spavento e terrore della contrada, onta dell'umanità, crocifisso fra gli applausi di tutto il popolo.

« Che vi fu mai, dice il Crisostomo, di più miserabile di quel Ladrone? E in un momento che vi fu mai di più felice? Egli avea commesso innumerevoli

1. Orillia, lib. II, c. vi, p. 107.

2. Prov., XXII, 6.

assassini, ed era condannato a morte. Quanti v' eran testimoni del suo supplizio, tanti erano accusatori dei suoi misfatti. Era al suo termine la sua vita passata nel delitto; ma poichè per un momento amò Dio come si deve, un' ineffabile felicità venne egli a conseguire. ¹ »

E che era avvenuto mai? Un suono di quella voce interiore che spezza i cedri, e scuote le montagne, s'è fatto udire nel cuore di Disma. E quel cuore di pietra divenne un cuore di molle cera; quel cuore di bruto, un cuore di uomo; quel cuore di empio, un cuore di santo. Un raggio del sole di giustizia gli balenò sul volto, e quel volto ne fu irradiato. La sua schifosa bruttezza si è cangiata in sovrumana beltà, in angelica leggiadria: e la sua bocca sozza ancor tutta di bestemmie, distilla parole dolci come il miele e profumate come l' umile violetta.

Un lupo cerviero trasformato in agnello; un bestemmiatore cambiato in evangelista; un malvagio fatto santo, e santo canonizzato ancor vivo; tale si fu la incomparabile metamorfosi del Calvario. E nelle nostre scuole non parlano punto di tal meraviglia, mentre vi fan sudare dei mesi interi a spiegare le metamorfosi, spesso oscene e sempre ridicole, degli Dei della favola,

1. « Quid fuit latrone miserius? Sed repente evasit omnium beatissimus: atqui mille caedes fecerat; nam erat crucis supplicio damnatus, et ad mortem adductus, omnes eum accusabant, totum tempus erat consumptum, et vita transacta fuerat in scelere: sed quoniam exiguo tempore Deum ita ut oportet timescit, beatus factus est. » In Psalm. cxxvii, *Exposit.*, n. 2, p. 431, Opp. t. V, edit. Gaume.

cioè a dire, dei demoni ! Aspettando che il senso comune torni a schiarire le menti umane, ricordiamo alcune delle magnificenze della conversione di Disma. Essa fu magnifica per parte di Dio, magnifica per parte dell' uomo.

Magnifica per parte di Dio. Gesù era elevato sulla Croce. Una moltitudine di popolo insultante lo trattava come il rifiuto degli uomini. Nell'ordine della natura, strepitosi miracoli eran sul punto di rivelare la sua divinità. Il sole oscurato ; profonde tenebre che coprivano il mondo e producevan notte a mezzodì ; rupi spezzate fino alle più profonde loro latebre ; il velo del tempio lacerato, che mette in vista misteri fin allora sempre nascosi agli occhi dei profani ; aperti i sepolcri pronti a rendere alla vita le vittime della morte ; tanti straordinari miracoli doveano strappare al Centurione il grido della fede : « *Quest' uomo era veramente il Figlio di Dio.* »

Per manifestare nella sua pienezza tutta la potenza del divin Redentore, occorreva pur nell'ordine morale un fenomeno non meno maraviglioso. Con quella sapienza che sempre perviene a conseguire il suo fine, Gesù scelse il più difficile ; la conversione istantanea, solenne, eroica di un peccatore, e di qual peccatore !

I Padri della Chiesa ben compresero il fatto providenziale, e degnamente lo celebrarono. « Sulla sua Croce, dice il Crisostomo, il Signore operò due strepitosi miracoli : aprì il cielo chiuso al genere umano da ben quattro mila anni, e pel primo vi introdusse un ladrone. *Oggi, gli disse, sarai meco in paradiso.* Che

diceste mai? Voi siete crocifisso, voi inchiodato ad un patibolo, e per quel giorno stesso promettete il paradiso? Sì, io lo prometto per far rilevare e risplendere la infinita potenza, di cui sono investito sulla Croce. Volli operare un tal miracolo, prova incomparabile del mio potere, non quando io risuscitava i morti, o impetrava alle tempeste, o metteva in fuga i demoni, ma sibbene crocifisso, traforato mani e piedi da chiodi, abbeverato di oltraggi, coperto di sputi. Fu allora che io volli trasformare l'anima del ladrone. Così noi vediamo risplendere la sua potenza sul mondo materiale e sul mondo morale. Egli fa tremare la terra, fende da cima a fondo le rupi, e trasforma l'anima del ladrone indurita più delle rupi. ¹ »

Se, come ce lo insegna s. Tommaso, la conversione di un empio è un'opera più grande della stessa creazione del cielo e della terra, ² v'è poi da aggiungere che fra tutte le conversioni non ve n'ha alcuna che eguagli quella di Disma. ³ Senza dubbio fu un prodigioso colpo di grazia la conversione di Maria Maddalena, che in pochi istanti da pubblica peccatrice divenne una delle più virtuose anime, di cui la storia abbia conservato memoria. A questo punto il Pontefice san Gregorio il Grande non esita a dire: « Egli è fuori

1. « Ut utrinque virtutem ejus videas: creaturam quippe totam commovit, petras scidit, petra duriozem latronis animam attraxit et honoravit. » *De Cruce et Latr.*, n. 2.

2. « Majus est justificatio impij quam creatio coeli et terrae. » 1, 2, q. 113, art. 9, Cor.

3. « Hujus latronis poenitentia non extat aequalis. » Luc. Burgen., *in Luc.*, c. xxiii.

dubbio che Iddio ha collocato nel cielo della Chiesa due grandi luminari, due Marie: Maria la Madre del Salvatore, e Maria sorella di Lazzaro. La prima, luminaire maggiore, affin di presiedere al giorno; cioè a dire affin di essere il modello e la protettrice delle anime innocenti: la seconda, luminaire minore, collocata ai piedi di Maria, onde rischiarar nella notte, ed essere il modello e la protettrice delle anime penitenti. ¹ »

La conversione della giovane principessa di Maddalo è ella più miracolosa di quella del Buon Ladrone? Col P. Orilia noi rispondiamo liberamente che no. ² Prima di convertirsi Maddalena era stata spettatrice di molti miracoli, e Disma non ne avea peranco veduto alcuno. Di ciò ne fa certi la tradizione. Uno de' miracoli più luminosi di Nostro Signore si fu la resurrezione del figlio della vedova di Naim. Con altri moltissimi Maria Maddalena ne fu testimonio. Lo sventurato giovane era morto in peccato, ed avea già toccate le pene dell'inferno. Tornato in vita, divenne un predicatore che gittò lo spavento nell'anima di quelli che lo ascoltarono. La sua morte fu per molti il principio dell'eterna vita; e di questo numero si fu Maria Maddalena, che il ti-

1. « Sic pro certo fecit Deus duo magna luminaria, duas Marias, matrem videlicet Domini, et sororem Lazari. Luminare majus, hoc est Virginem beatam, ut praeesset diei, hoc est lucem infunderet innocentibus: luminare autem minus, hoc est Mariam poenitentem sub pedibus beatae Virginis. » S. Greg. Magn. B. Albert. Magn., *in Luc.*, c. VII.

2. « Il convertimento di questa inclita eroina della penitenza è per avventura superiore nella sua maraviglia a quello del santo Ladrone? Intrepidamente asserisco che no. » P. 96.

more e la fiducia condussero ai piedi del Salvatore. Nella sua misericordiosa clemenza il buon Pastore volle scontrarsi colla smarrita pecorella. Immediatamente dopo la risurrezione del giovane, Egli si diresse alla casa di Simone il lebbroso, ove Maria, colpita dalla novità del miracolo, risolvè di presentarsi al taumaturgo, e di fare ciò che egli sarebbe per imporle. ¹

Trovate voi nulla di somigliante nella conversione del Buon Ladrone? Ove sono i miracoli che l'inducono a confessare i suoi peccati, e dall'abisso del vizio in un batter d'occhio lo facciano ascendere alla più alta perfezione? Fino a quel punto non conosciuto da lui, Nostro Signore non gli apparisce che l'obbrobrio del popolo suo, un verme ed un insigne malfattore; e in questo stato ei lo proclama suo Dio e suo Re. Mentre ei si trova sul suo patibolo d'ignominia lo prega, lo adora, crede in lui; e ciò nel momento che tutti lo insultano e l'abbandonano. ²

Se ammirabile è la conversione di Maria Maddalena,

1. « Hic autem defunctus effertur non tam mortuus corporaliter, quam spiritualiter; mortuus enim erat in peccato. » B. Albert. Magn., *in Luc.*, VII. — « Coepit loqui per confessionem. » S. Bonavent., *apud Sylveir.*, *in Luc.* VII. — « Jam resurges a funere; stabunt ministri tui funeris, incipies vitalia loqui, timebunt omnes; unius enim exemplo plurimi corriguntur. » S. Ambr., *in Luc.* VII. — Post resurrectionem adolescentis, convivium factum est in domo Simonis leprosi, ubi Magdalena permota novitate miraculi cogitavit se subdere Christo, indigna beneficio ejus. » B. Simon. de Cassia, *in Luc.* VII, *apud Orilia*, p. 97.

2. « Latro inter tot impropria et miserias, immo et inter tot tormenta crucis et mortis, prius non cognitum constetur. » S. Bern., *De Pass. Dom.*, c. IX; id Arnold. Carnot., *De sept. verbis*.

non meno ammirabile è quella di s. Paolo ; ma dobbiamo ripeterlo, assai più lo è la conversione di Disma. Io veggio sulla via di Damasco il giovane persecutore alla testa dei suoi satelliti. Spinto dall'odio suo di fariseo contro Gesù di Nazaret, non respira che sangue e stragi. Guai alle pecorelle del Salvatore che cadranno nelle branche di questo lupo rapace. Il cielo non è più lontano dalla terra di quello che Saulo sia dal cristianesimo. Nell'atto che ei ruminava i progettati massacri, una voce dall'alto si fa sentire. Rapida come il lampo, poderosa come la folgore, essa rovescia a terra il minaccioso carnefice, e di un tal terrore lo riempie, che tutto smarrito esclama: « Signore, che vuoi tui che io faccia? » La stessa voce degnasi di rispondergli; ed è condotto ad Anania, che termina di rivelargli quali fossero i disegni di Dio su lui. Il lupo è mutato in agnello; da persecutore Paolo diviene un Apostolo. Tal si fu il miracolo della sua conversione, ed è sì stupendo che servì di argomento a una dimostrazione innegabile della divinità di nostro Signore e del Cristianesimo.

Ma la portentosa efficacia della grazia non si fa meglio sentire nella conversione del Buon Ladrono? Saulo ha inteso una voce dal cielo, che proclama la divinità di Colui che egli perseguita. Qual voce suonò mai all'orecchio di Disma? Nessun'altra, se non la voce della sinagoga, che bestemmia ed oltraggia il suo compagno di pena. Qual luce sfolgorante avea colpito di cecità i suoi occhi carnali per aprire gli occhi dell'anima sua? Nessuna. Quale Anania avea avuto Disma per esser confermato nella fede? Nessuno.

Or ditemi; che più miracoloso: sottomettersi a quel Gesù che si mostra in cielo, e fa suonare dall'alto quella voce divina, la cui potenza atterra i cedri e scuote le montagne; o riconoscere umilmente per Dio quel Gesù inchiodato al patibolo, deriso, coperto di sputi, e sul momento di render l'anima come un semplice mortale? Nel primo caso vi ha un prodigio di onnipotenza capace di convertire il più ribelle ed ostinato peccatore; nel secondo un prodigio di debolezza e di umiliazione, in apparenza più capace di togliere che di dare la fede.

Parleremo noi della conversione di s. Pietro? Essa fu istantanea, fu sincera. Ma Pietro già da tre anni era stato alla scuola di Nostro Signore, e testimonia dei suoi tanti miracoli: egli aveva altamente confessata la sua divinità: lo aveva poco prima ricevuto nella comunione: egli era stato eletto per essere il suo vicario. Ed appena che ebbe peccato, il buon Maestro degnavasi di gittar un dei suoi teneri sguardi sull'Apostolo infedele; e qual'eloquenza in quello sguardo! Esso diceva: « Ah! Pietro, in questa guisa ricambi tu l'amor mio, e rispondi a' miei benefizi? Così adempi la promessa che mi hai fatto di morire anzichè abbandonarmi? Quando eravamo sul Taborre, non volevi più discenderne per meco rimanere, e prender parte alla mia beatitudine! Ed ora che mi vedi nelle angosce della mia passione, giuri di non conoscermi? » Chi avrebbe resistito a simili rimproveri venuti da un maestro, da un amico, da un padre, come il divin Redentore? Confrontiamo ora Disma con s. Pietro, la con-

versione dell' uno con quella dell' altro. Il Buon Ladrone era egli stato tre anni alla scuola di Nostro Signore ? Nò. Era egli stato venti volte testimonio dei suoi miracoli ? Nò. Banditore delle sua divinità ? Nò. Ammesso alla sua mensa, e cibato della sua carne adorabile ? No. E supposto che egli dovesse riconoscere per Dio il suo compagno di supplizio, non era però costretto a proclamare solennemente la sua divinità, ed esporsi così ad un accrescimento di torture. Nessuno a ciò l' obbligava.

Senza voler nulla detrarre al merito della conversione del Principe degli Apostoli, diremo pure che s. Pietro non confessò già il suo divino Maestro in presenza di servi e delle ancelle del sommo sacerdote ; non ritrattò la sua negazione, ed in prova del suo ravvedimento non seguì neppure Nostro Signore al Calvario. Disma all' opposto confessa Gesù sulla croce, lo dichiara innocente, il difende contro coloro che l' oltraggiano, gli domanda perdono dei suoi falli, ed al cospetto di tutti i suoi nemici lo proclama suo Signore e suo Dio.

Se vuoi ravvisare in tutta la sua magnificenza l' opera onnipotente della divina misericordia , uopo è considerare puranco la conversione di Disma sotto il doppio rapporto della difficoltà e della prontezza. Gli illustri convertiti , che siam venuti ricordando , non erano stati immersi nel vizio fin dalla loro prima età. Aveano avuto conoscenza dei principii morali ; e questi per un tempo più o meno lungo, erano stati in un modo più o meno costante, la regola della loro condotta. Quei giorni vissuti senza macchia di peccato eran come

altrettanti preparativi di un novello edificio, e tanti ostacoli di meno all'azione futura della grazia.

Nulla di somigliante nel Buon Ladrone. Nato in mezzo ai ladri, quando toccò gli anni della ragione non avea conosciuto che il furto, l'assassinio e il suo brigantaggio. Raggio di luce non era giunto mai a dissipare le tenebre della sua grossolana intelligenza. Nella sua virile età, mai un giorno senza delitto, e forse senza delitti di sangue. Quasi a migliaia conta il Crisostomo gli assassinii, dei quali si era fatto reo. Intraprendere la conversione di un essere simile è lo stesso che voler trasformare in uomo un bruto, dar vita a un pezzo di granito, o giusta la espressione della Scrittura, render bianca la pelle di un Etiope.

« Prendete, dice il Padre Orilia, tutte le acque dell'oceano, e studiatevi di fare sparire il bruno dalla pelle di un Negro, o gli screzi dalla maculata pelle del Leopardo; le consumereste tutte senza venirne a capo. Del pari l'uomo che si è fatto del vizio quasi una seconda natura, e che a forza d'immergersi nel delitto impedì che si risvegliasse in lui il senso morale, o nel suo nascere lo ha empivamente soffocato, quest'uomo non può esser cambiato, se non per un miracolo della grazia, operante nella pienezza della sua forza. Tal'era il caso di Disma ¹. »

Ebbene! quest'uomo, immerso fin al fondo nell'abisso del male, in un batter d'occhio si solleva al colmo della perfezione. In men ch'io nol dico, esso è

1. Pag. 52.

trasformato, purificato d'ogni sozzura, ornato d'ogni virtù, a tal punto che per lui non v'ha, come per molti altri santi, nè penitenza da farsi, nè purgatorio a temersi. Egli è già purificato in modo da entrare subito in paradiso, buono da essere canonizzato: e lo fu di fatto ¹. « La misericordia divina ha tutto operato, dice il Crisostomo. Che avea mai detto, che avea mai fatto quel Ladrone? Avea egli digiunato? Avea pianto? Si era macerato, avea fatto una lunga penitenza? Nulla affatto; ma sulla croce stessa, dopo la sua sentenza di morte, ottiene la salute. Ammirate la prontezza. Dal patibolo al cielo, dal supplizio alla gloria ². »

Possiamo dunque conchiudere che nella conversione del Buon Ladrone la grazia del Signore sfolgora di una magnificenza incomparabile. Essa è nell'ordine morale il *fiat* creatore, il capo d'opera della destra dell'Onnipotente, il consolante miracolo innanzi al quale ogni altro s'ecclissa: *Hujus latronis poenitentia non extat aequalis*.

Aggiungeremo di passaggio, che la misericordia di Dio è sempre la stessa. Oggi ancora essa opera, se non col medesimo sfoggio, con la medesima prontezza almeno, e con la medesima efficacia. L'acqua del Battesimo

1. « Mac enim die, hac hora, latronem Christus in paradysum introduxit. » C. Chrys., *De Cruce et Ladr.*

2. « ... Domini benignitatem totum negotium peregrisse. Quid enim latro dixit? Quid fecit? num jejunavit? num flevit? num se affixit? num longo tempore poenitentiam exhibuit? Nequaquam. Sed in ipsa cruce post sententiam salutem obtinuit: vide celeritatem: a cruce in coelum, a supplicio in salutem. » *In Gen., serm. vii, n. 4, Opp., t. IV, p. 787.*

scende sul capo del bambino, e al semplice tocco di quell'acqua vivificata dalla benedizione divina, la sua anima è all'istante purificata; il cielo gli è aperto, il suo luogo è fissato tra gli angeli per tutta l'eternità!

Altro miracolo. Quando nel tribunale della misericordia, la parola del sacerdote scende su di un' anima macchiata di colpa, sul momento quell' anima è trasformata. Tutti i legami che la incatenano son rotti: l'inferno è chiuso per lei; e se la contrizione è perfetta, può essa immediatamente entrare nel cielo. A questi tratti, che riempiono il cuore di confidenza e di amore, lo spirito ravvisa lieto l'opera di Dio: semplicità nei mezzi, prontezza e fecondità negli effetti.

CAPITOLO XV.

FEDE DEL BUON LADRONE.

Magnificenze della conversione per parte dell' uomo. — Magnificenze della fede del Buon Ladro. — Più viva di quella dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli. — Passi di S. Giangrisostomo e di S. Agostino. — Più forte. — Testo di S. Giangrisostomo e di S. Agostino. — La più grande che si sia veduta al mondo. — Parole di S. Agostino.

Se la conversione di Disma è magnifica per parte di Dio, essa non lo è meno dal canto dell' uomo. Per convertire un peccatore non basta che la grazia gli parli al cuore. Uopo è che il cuore si apra all' influenza della grazia, e che si abbandoni alla sua azione salutare. Uopo è che la cooperazione dell' uomo sia in proporzione colla grandezza della misericordia che la sollecita. Tale si fu quella del Buon Ladro.

La grazia incomparabile, che era penetrata nell' anima sua, richiedeva da lui una fede eroica, una speranza eroica, un' eroica carità. Appliciamoci a contemplare queste tre virtù, che come tre soli illuminano ad un tratto l' anima di Disma, la trasfigurano, e coi raggi loro dissipano le dense tenebre, nelle quali è avvolto il Calvario.

Il primo diamante che brilla in fronte alla Chiesa Cattolica è la fede. Intorno ad un siffatto gioiello sono collocate tutte le altre pietre preziose, che compongono

la corona immortale della Sposa del Verbo incarnato ¹. Ciò che ha luogo per la Chiesa, lo ha pure per ciascuno dei suoi figli. La fede è quella che dà principio alla nostra vita soprannaturale: e la fede consiste nel credere ciò che non cade sotto i nostri sensi; *argumentum non apparentium*.

Quanto più le verità sono al di sopra della ragione, e più denso è il velo che le ricuopre, altrettanto più forte occorre che sia la fede, e più penetrante il suo sguardo. Riportiamoci al tempo, al luogo, alle condizioni nelle quali si trovava Nostro Signore, e calcoliamo quale, per riconoscerlo come Dio, esser dovette la forza della fede nel Buon Ladrono, e quanto penetrante il suo sguardo.

Eccoci sul Calvario. Dirigiamoci a S. Disma e interrogiamolo. Come hai fatto a scoprire nel tuo compagno di supplizio il tuo Re, il tuo Dio? Qual segno di divinità, qual' indizio di regia dignità vedesti mai in quel condannato, deriso dai dottori, ed obbrobrio del popolo? Ov' è il suo trono? Ov' è la sua corte? Ove il suo reale mantello? Ove i ministri suoi? ove gli eserciti?

Il suo trono? Un patibolo, la croce che lo martirizza. La sua corte? Due malfattori crocifissi ai suoi fianchi, ed una vile canaglia che lo insulta. Il suo reale paludamento? Un cencio meschino che ne ricopre ap-

1. « Primum Ecclesiae ornamentum fides est, quae in toto virtutum exercitu prima est, omnesque aliae virtutes eam sequuntur, et sine ipsa coelestis regni palatium non ingrediuntur. » S. Brun., *De ornament. Eccles.*, c. 1.

pena le parti più delicate del corpo. I suoi ministri? I carnefici che dopo di averlo crocifisso, stanno impassibili a riguardarlo nelle angosce della sua dolorosa agonia. I suoi eserciti? Pochi paurosi discepoli che sin dal principio della persecuzione, l'hanno vilmente abbandonato.

Se nulla, assolutamente nulla, in Gesù crocifisso fa travedere un re, qualche cosa forse in lui fa scorgere un Dio; e la fede di Disma non sarà stata superiore a quella dei Patriarchi e dei profeti? « Abramo, dice il Crisostomo, credette in Dio; ma Iddio stesso gli avea parlato dall'alto dei cieli, e gli avea mandato i suoi angeli a messaggeri; di sua propria bocca gli avea espresso le sue volontà. Mosè credette in Dio; ma l'avea veduto nel rovo ardente, che gli parlava di mezzo alle fiamme, e quindi in mezzo allo strepito delle trombe e dei tuoni. Isaia ed Ezechiele credettero in Dio; ma il primo lo avea veduto assiso sull'eccelso suo trono, circondato di gloria; ed il secondo lo vidde portato sulle ali dei cherubini. Tutti gli altri profeti credettero in Dio; ma tutti lo avevano veduto, benchè di una maniera diversa, nella magnificenza della sua maestà, per quanto n'è capace la vista umana. E ciò sia detto, non per menomare la fede di quei santi personaggi, ma solo per mostrare la superiorità di quella del Buon Ladrone. ¹ »

1. « Credidit Abraham Deo, sed credidit illi de coelo loquenti, et per sanctos angelos sermonem proferenti, et propria auctoritate legem danti. Credidit Moyses, sed de medio ignis loquenti, et in tubae clangore, et in tonitru, quae et infidelem

In verità che anch' egli vide il Signore ; ma in qual luogo ed in qual tempo ? « Nell' ignominia della croce ! *In ignominia*, continua il Santo Dottore. Egli lo vide non già assiso su di un trono maestoso circondato dalle poderose legioni della celeste milizia ; ma sulla Croce, e non lo vide che là. E che vuol dire, averlo veduto sulla Croce ? Vuol dire che il vide sur un trono di scherno, mille volte più atto a nascondere che a rivelare la sua divinità. Vuol dire che, in luogo dei cherubini, non avea per corteggio visibile che due ladri. Vuol dire che invece di adorazioni, egli non riceveva che insulti e bestemmie. In una parola, egli non lo vidde che sulla Croce e non lo vidde che là : ciò dice tutto. ¹ »

Se almeno, mentre Gesù era appeso al patibolo, Disma avesse inteso uscire dalla sua bocca alcuna di quelle parole onnipotenti, che convengono a un Dio ; l' avesse inteso pronunziare contro i colpevoli la tremenda sentenza, che rivela il supremo giudice dei vivi e dei morti ! Ma nò. Ei lo vidde quando tutte le potenze delle tenebre, scatenate contro di lui, lo tenevano in loro piena balla. In luogo di sentirlo fulminar sen-

poterant provocare. Credidit Isaias, sed in gloria consistenti. Credidit Ezechiel, sed et ipse Dominum super cherubim contemplatus est. Crediderunt reliqui prophetae, sed diverso modo Dominum gloriae intuentes, sicut videre possibile erat humanae naturae. Haec autem dico, non ut derogem sanctis, absit; sed propter eum, qui solus per verbum meruit paradisum. » *De Cruce et Latr.*, apud Orilia, p. 146.

1. *De caeco nato*, Opp., t. VIII, p. 697.

lenze, ei lo sente, quale avvocato dei suoi stessi carnefici, implorar grazia e perdono per essi.

Tali sono le due circostanze di tempo, e di luogo nelle quali il Buon Ladrone vide Nostro Signore. Ora queste due circostanze erano agli occhi della ragione tutto quello ch'esser vi potesse di più valevole a trattener Disma, al pari del suo ostinato compagno, nelle tenebre dell'errore, ed a farlo con esso cadere nelle tenebre dell'inferno. Ebbene: appunto in simili circostanze il Buon Ladrone, per un'atto di eroica fede, riconosce Gesù suo Dio, tale ad alta voce il proclama, ed a lui si raccomanda per quando rientrerà nel suo regno! « Come, grida il Crisostomo, tu lo vedi sospeso ad un patibolo, e parli di un regno ne' cieli? . . . *Crucifixum vides et regem praedicas? In ligno pendere crucis et coelorum regna meditaris?* ¹ »

Sia per la vivacità, sia per la prontezza, sia per la forza, porremo noi a confronto la fede del Buon Ladrone con quella degli Apostoli? « Noi abbiamo creduto, e conosciuto, dicono i discepoli al loro maestro, che tu sei il Cristo Figliuol di Dio. ² » E quando la loro fede si esprimeva con tale vivacità? Dopo di aver veduto gli innumerevoli miracoli operati da Gesù, e di aver ricevuto da lui la virtù di operarne. E di quali prodigi non li avea resi testimoni?

L'avean essi veduto sovrano padrone del mondo visibile e del mondo invisibile, comandare agli elementi

1. *Ibid.*

2. « Non credidimus et cognovimus, quia tu es Christus Filius Dei. » Joan., vi, 69.

ed alle spirituali potenze dell'aria. L'avean veduto cangiar l'acqua in vino; nudrire cinque mila persone con cinque pani e due pesciolini, guarire i lebbrosi, rendere il moto ai paralitici, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, la vita ai morti, e cacciare i demoni. L'avean veduto sul Tabor nell'atto di manifestare loro lo splendor della sua gloria, e il cielo e la terra rendere omaggio alla sua divinità; il cielo per mezzo della voce del Padre che diceva: « Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto; lui ascoltate. » La terra con la presenza di Mosè e di Elia; venuti per dichiarare, che Egli era il compimento della legge e dei profeti, la aspettazione delle genti e il Salvatore dell'umanità.

È forse maraviglia che siffatti miracoli, e cento altri ripetuti nel corso di tre anni sotto gli occhi degli Apostoli, abbiano dato la vivacità del fuoco alla loro fede? Ora vediamo se fu così viva come quella del Buon Ladrone. Ei pare che Nostro Signore medesimo decidesse la quistione allorchè disse a s. Tommaso: « Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto. Beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto. ¹ »

Gli Apostoli avean veduto, ed avean creduto. Disma nulla avea veduto, e credeva. Ove dunque lo sguardo della fede dovea esser più vivo e più penetrante, per

1. Joan., xx, 29. « Beatus es, Thoma, qui me tetigisti, ideoque credidisti. . . . verum magis beati qui me non viderunt nec tetigerunt, et tamen in me crediderunt, quia ibi fides majus habet meritum, ubi humana ratio non praebebat experimentum, ait. » S. Gregor., *Corn. a Lap. in hunc loc.*

riconoscere come Dio quello che fa le opere di Dio, o per riconoscere come Dio, chi non ne fa alcuna? Qual opera di Dio avea mai visto farsi da Nostro Signore il Buon Ladrone? Che vedeva egli nella sua persona? L'uomo il più disprezzato di Gerusalemme; un malfattore condannato a morte dal senato della sua nazione. Qual prodigio era occorso per aprire gli occhi suoi alla luce, illuminare la sua fede, e rettificare la sua opinione? Nessuno.

Dopo che Gesù di Nazaret era divenuto suo compagno di supplizio, dopo la loro uscita dal Pretorio di Pilato e l'arrivo al Calvario, qual miracolo avea Egli operato? Qual morto avea risuscitato? Qual infermo guarito? Da chi mai avea cacciato il demonio? Qual segno, quale indizio, ancorchè fugace, avea dato della sua divinità, celata sotto il sanguinoso ammanto della sua umanità? Nessuno. E non ostante il buio di questi densi veli, la fede penetrante di Disma scopre in Gesù il Dio del cielo e della terra, il Creatore e il Redentore del mondo. Egli crede, egli adora e proclama la sua fede con un virile coraggio che nulla vale ad intimidire. ¹ Se rispetto alla vivacità, la fede del Buon Ladrone sostiene con vantaggio il confronto colla fede degli Apostoli, essa è di una superiorità incontrastabile rispetto alla forza. Dal Calvario discendiamo per poco

1. « Nullum miraculum ostendit, non mortuum suscitatum, non daemonem expulsam, non mare obediens, non denique aliquid aut de regno coelorum ei loquitur, aut de Gehenna comminatus est, et prior omnium latro confessus est eum. » S. Aug. *Serm. CLV. De Temp. in append.*, Opp. t. V, p. alter., p. 2757.

al giardino degli Olivi. Gesù è sul punto di esser preso, e gli Apostoli gli sono dappresso. Chi è tra loro che all'appressarsi delle guardie del Pretorio ardisca manifestare la sua fede e dire a quella sacrilega schiera: Che pretendete di fare? Il nostro Maestro è il Figlio di Dio! . . . Non una sola parola di fede, ma una subita fuga di paurosi e di vili: *Omnes relicto eo fugerunt*. Essi fuggono, si celano, si disperdono di tal maniera, che durante tutta la passione, nissuno sa che sia di loro. Se pur Pietro si mostra, egli è per rinnegare il suo Maestro. Giovanni, il solo Giovanni apparisce sul Calvario, ma non profferisce una parola per proclamare la divinità dell'adorabile suo Maestro. Il solo apostolo, il solo evangelista del Calvario è il Buon Ladrone.

« Voi chiedete, dice il Crisostomo, che avesse egli fatto per meritare il Paradiso? Or io vel dico: quando Pietro rinnegava il suo Maestro sulla terra, il Ladrone lo confessava sulla croce. Il Principe degli Apostoli non resiste alle minacce di una vile fantesca; ed il Ladrone sospeso al patibolo, in mezzo a tutto un popolo di minacciosi bestemmiatori, proclama la divinità del bestemmiato Signore, lo riconosce qual Re del cielo, e senza esitare gli domanda di sovvenirsi di lui, quando avrà preso possesso del regno suo. ¹ »

1. « Sed dicet aliquis: Unde tanta beatitudo latroni? Quid egit tale ut post mortem Paradisum mereretur? Vis ejus citius audire virtutem? Quando eum Petrus negabat in terra, Latro confitebatur in cruce. Primus discipulus puellae vilissimae minas non potuit tolerare, et Latro suspensus undique populum circumstantem respiciens, oculis fidei caelorum Dominum puramente cognovit dicens: *Memento mei, Domine, dum veneris in regnum tuum.* » Homil. *De Cruce et Latr.*

S. Agostino parla non altrimenti che il Crisostomo. « E che avea dunque operato di sì grande il Ladrone per ascendere dalla croce che avea ben meritata, fino al paradiso? Volete voi che in poche parole vi esprima la potenza della sua fede? In quella che Pietro negava in basso, egli confessava in alto. Ed io il dico, non per accusare, Dio me ne guardi, s. Pietro, ma sol per rilevare il coraggio magnanimo del Ladrone. Il discepolo non regge alla prova per la minaccia di un'abbietta donnicciuola. Il ladro è in mezzo ad una moltitudine di schiamazzatori che vomitano bestemmie, maledizioni ed insulti, e non ne fa caso! Ei non si arresta all'abbiezione visibile del suo compagno di pena; ma coll'occhio della fede penetra al di là di tutte queste cose, le disprezza quali ombre effimere che ascondono la verità, e si fa a diré: Ricordati di me, o Signore, quando sarai nel tuo regno. Colorò che aveano veduto il Signore risuscitare i morti, vacillarono: il Ladrone crede in Lui quando fu crocifisso. Ad una fede siffatta io non so che aggiungere. In verità il Signore non ha mai trovato tanta fede nè in Israele, nè in tutto il mondo. ¹ »

Il Vescovo Eusebio conchiude dicendo: « Egli è dunque assai più grande, e molto più glorioso pel Ladrone l'aver riconosciuto il Signore in un uomo che

1. « Huic fidei quid addi possit ignoro... vere non invenit Christus tantam fidem in Israel, imo nec in toto mundo. » *Serm.* XLIV, *De tempore*, et *Serm.* CLV, *in append.*, n. 6. Opp. t. V, p. alter., p. 2756; *id Enarr.*, in ps. 68, n. 8: *id. Serm. de fer.* 3. *Paschat*; et lib. I, *De anima*, c. IX.

moriva sul patibolo, che se egli avesse creduto in Lui quando operava prodigi. Quindi non è senza ragione che egli meritasse una sì magnifica ricompensa. ¹ »

Dopo tutto ciò, sarà egli da stupire, se un concerto di lodi in tutti i secoli ha esaltata la fede del Buon Ladrone? Dopo la Santissima Vergine, s. Pietro, e s. Paolo, nessun Santo, secondo a noi pare, fu tanto esaltato dai Padri e Dottori della Chiesa. Si potrebbe formare un volume dei loro elogi. ²

1. « Laudabilius hoc itaque in latrone, ac magnificentius fuit, quod hominem inter extrema supplicia deficientem, Dominum credidit, quam si inter virtutum opera credidisset; non itaque sine causa tantum meruit. » Euseb. Gallic., *Homil. de S. Latrone*, bibl. Max. PP. t. VI, 644.

2. Vedi Th. Raynaud, *Orilia*, etc.

CAPITOLO XVI.

SPERANZA DEL BUON LADRONE.

Speranza del Buon Ladrone non meno magnifica della sua fede. — L' uomo costruzione di Dio. — Tre parti di questo edificio. — Loro connessione. — Dottrina di S. Tommaso. — Fermezza della speranza del Buon Ladrone: parole di S. Bernardo. — Vivacità ed eroismo della medesima. — La speranza di Disma paragonata a quella della Maddalena. — Testimonianze.

La seconda virtù che risplende nel Buon Ladrone è la speranza. Essa riluce di uno splendore non meno vivo di quel della fede. Secondo S. Paolo, l' uomo è edificio di Dio. *Dei aedificatio estis*. Il divino architetto conosce le regole dell' arte: Egli incomincia dallo stabilire i fondamenti, sui fondamenti innalza le mura, e sulle mura pone la corona dell' edificio. Ora nella costruzione del Cristiano, le basi, le mura, la corona, sono la fede, la speranza e la carità. ¹ « La casa di Dio, dice S. Agostino, riposa sulla fede, s' innalza sulla speranza, e si compie con la carità. » S. Bernardo aggiunge. « Con ragione l' Apostolo definisce la fede, base della speranza, dappoichè voler sperare senza credere si è un voler dipingere sul vuoto. Or la fede dice: Iddio prepara ai suoi fedeli dei beni immensi e incomprendibili. La speranza dice: essi mi sono riservati. La carità dice: corro a prenderne il possesso ². »

1. « Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur. » *Serm. xxxvii.*

2. « Merito Apostolus fidem sperandarum substantiam re-
Il Buon Ladrone.

Colla consueta sua lucidità S. Tommaso mostra la necessaria connessione di queste tre virtù, ed il fine al quale ci conducono. « La fede, la speranza, la carità, dice il sommo Dottore, son tre elementi aggiunti alla natura umana per la grazia del Redentore, che innalzano l'uomo, come per tre gradini, all'unione con Dio, facendolo, giusta l'espressione di S. Pietro, partecipe della natura divina. La fede alza l'intelletto, e l'arricchisce di alcune verità soprannaturali, che la luce divina gli fa conoscere. La speranza eleva la volontà e la dirige verso il possesso del bene soprannaturale, che ci è promesso. La carità eccita l'amore e lo fa tendere all'unione col bene soprannaturale divenuto suo oggetto ¹. »

Un sì magnifico edificio non è già l'opera di un giorno. Ordinariamente dura tutto il tempo della vita, e per un privilegio eccezionale fu istantaneo nel Buon Ladrone. In un batter d'occhio, la sua speranza divenne perfetta come la sua fede. La speranza è perfetta

rum esse definit, quod videlicet non credita nemo sperare plusquam super inane pingere possit. Dicit ergo fides: Parata sunt magna et inexcogitabilia bona a Deo fidelibus suis. Dicit spes: Mihi illa servantur. Nam tertia quidem charitas: Curro, mihi ait, ad illa. » *Serm. 1, in Ps. xc.*

1. « Quantum ad intellectum adduntur homini quaedam principia supernaturalia, quae divino lumine capiuntur: et haec sunt credibilia, de quibus est *Fides*. Secundo vero est voluntas, quae ordinatur in illum finem et quantum ad motum intentionis in ipsum tendentem, sicut id quod est possibile consequi, quod pertinet ad *Spem*, et quantum ad unionem quamdam spiritualem, per quam quodammodo transformatur in illum finem, quod fit per *Charitatem*. » 1, 2 q., 62, art. 1. Cor. et 3. Cor.

quando è ferma, viva, eroica; e tal si fu quella di Disma.

Una speranza ferma è una speranza che nulla fa vacillare, nè intimidisce, nè fa esitare nè l'enormità o il numero dei commessi peccati, nè la grandezza della grazia sperata, nè la dignità dell'offeso, nè l'indegnità dell'offensore. Una speranza che ha vittoriose risposte a tutti gli apparenti rifiuti; una speranza che in certo modo pone Dio stesso in istato da non poter rispondere, dicendogli con Giobbe: « Voi avete un bel fare, quand' anche mi toglieste la vita, io riporrò sempre in voi la mia speranza: » o colla Cananea, che assomigliata ai cani da Nostro Signore gli dice: « Sia pure, trattami come i cani; in una sì abietta condizione spererò ancora, perocchè i cagnolini mangiano le briciole, che cadono dalla tavola dei loro padroni. »

Volgiamo ora i nostri sguardi al Buon Ladrone. Egli si è confessato colpevole di tutta una vita d'iniquità contro Dio e contro gli uomini; iniquità tali che per sua confessione, han meritato il più crudele ed obbrobrioso di tutti i supplizi. *Nos quidem juste*. Dal fondo di questo abisso ecco spuntare la speranza! . . . S. Paolo paragona la speranza all'ancora che tien salda al suo posto la nave sbattuta dalla tempesta, e le impedisce andare a fondo ¹. Con tutta l'energia della sua fede Disma prende quest'ancora, e la gitta sul fondo solido dell'onnipotenza, e dell'infinita misericordia del Dio che muore al suo fianco. E fin da questo mo-

1. Hebr., vi, 19.

mento, non più dubbi, nè incertezze, nè timori nell'anima sua. Con una imperturbabile tranquillità egli attende ciò che ha domandato. E che ha egli domandato? Egli ha chiesto ciò che la maggior parte dei santi giungono a conseguire con una vita di austerità, e di combattimenti; egli ha chiesto ciò che Dio ha di meglio, e che riserba a' suoi più intimi amici; ha domandato il paradiso, val quanto dire il possesso eterno di Dio stesso con tutte le sue felicità. « Ricordati di me, disse egli al Salvatore, quando sarai nel tuo regno. » Lo che significa, dammi il paradiso; e ne è prova la risposta del Signore: « Oggi stesso sarai meco nel paradiso. » Ed è Disma che dimanda il paradiso, nè più nè meno, Disma il vecchio ladro; e lo dimanda con quella lingua poc' anzi lurida di bestemmie! Qual confidenza, per non dire, qual santa sfacciataggine! *Quanta latronis fiducia* ¹! E ciò che fa stupire la ragione, egli ottiene quanto dimanda, e l'ottiene sul momento. O mio Dio! di qual maniera i vostri pensieri sono al di sopra dei nostri! E che è dunque la confidenza in voi? E donde le viene questa vittoriosa potenza? Nelle maggiori angustie, la fiducia è l'omaggio più accetto, che possa render a Dio una debole creatura. Così ella confessa e glorifica la sua potenza infinita, la sua infinita sapienza, e la sua infinita bontà. Quanto più urgente è il bisogno e più grande la indegnità, tanto più quest'omaggio divien sublime e acquista forza sul cuore di Dio. Prima del buon Ladrone, Davidde ne lasciò uno splendido

1. S. Bern. *De Pass. Dom.*, c. ix.

esempio. Reo di grandi colpe ei ne domanda perdono a Dio. Ed a qual titolo? « Tu perdonerai il mio peccato (egli dice) perchè egli è grande. Perdonare un peccatuzzo, ed anco peccati ordinari, è un nulla per voi che siete misericordia infinita; ma perdonare delitti enormi, ecco quello che manifesta la vostra bontà e vi fa glorificare, come ben meritate, dagli angeli e dagli uomini. *Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum est enim* ¹. »

Altrettanto è salda, altrettanto è viva la speranza di Disma. Una speranza viva è quella che possiede tutti gli organi della vita, e ne fa uso. Cogli occhi che la fede le dà, vede al di là dell'angusto orizzonte del tempo, i beni immensi che Dio le ha preparati. Essa ha una lingua, ed è per parlare di questi beni futuri; un cuore, ed è per desiderargli; ha mani e piedi, ed è per agire e correre a conquistarli. Avendo per fine Dio stesso con tutte le sue ricchezze, tutto ciò che non è Dio, lo stima come spazzatura: *Omnia arbitror ut stercora*: essendo ostacolo lo spezza; se è mezzo ella sen giova.

Simile all'augello che fende l'aere, e che nè la pioggia, nè la neve, nè il caldo, nè il freddo, nè le nubi, nè i venti contrarii arrestano nel suo rapido volo, la speranza traversa, senza punto arrestarvisi, le cose del tempo; e con l'occhio sempre fisso alla meta, essa con tutta l'energia tende verso le regioni dell'eternità. E che aggiungere per dipingere la speranza nell'attività di sua vita?

1. Psalm. xxiv, 11.

Simile ai fiumi che corrono all' oceano, malgrado la lunghezza delle distanze, malgrado gli scogli o le sabbie, che ne ingombrano il letto, e malgrado le dighe stesse che la mano dell' uomo oppone alla loro impetuosità, la speranza corre a Dio, quali che ne siano gli ostacoli. Bellezze della natura, ricchezze, onori, piaceri, affari, viaggi, gioventù, vecchiezza, salute, infermità, miseria, favori, persecuzioni, fatica, riposo, vicende di ogni genere, nulla vale a trattenerla.

Quando la speranza possiede in grado eminente queste due qualità, la fermezza e la vivacità, essa è eroica: e tal fu la speranza del Buon Ladro. Egli chiede a Nostro Signore il suo più ricco tesoro, il paradiso; non gli chiede di poter discendere dalla croce, nè di essere restituito alla libertà ed alla vita. Egli non dice che una sola parola: *Memento: Ricordati di me.* E la dice senza esitare, e su quella sola parola riposa tranquillo e sicuro, come su di un molle origliere; tanto egli conta sulla bontà di Quello a cui la rivolge. Si direbbe che egli già conoscesse la preghiera che la Chiesa volge ora al suo divino Sposo: « O Dio, che superi i voti e le suppliche di coloro che t' invocano: *Qui preces supplicum excedis et vota!* »

Meno ferma e meno viva si mostra la fiducia di Maria Maddalena, e di S. Pietro. Oppressa da vergogna, e divorata da' rimorsi la donna di Maddalo risolve di venire a chiedere il suo perdono. Tra il timore e la speranza ella si introduce nella sala del festino; e non osa rivolger la parola al Signore, nè farsi innanzi a lui; ma si rimane indietro, e come per guadagnarsi la sua be-

nevolenza, versa sul capo di Lui un vaso di prezioso unguento ; poi si getta ai suoi piedi, li bagna delle sue lacrime, e li asciuga coi suoi capelli.

Dopo la sua caduta il Principe degli Apostoli non ha il coraggio di andare a gittarsi ai piedi del suo buon Maestro ; ma si allontana dal luogo del suo peccato, e va a nascondere le sue lacrime, prezzo necessario del suo perdono. Se la fiducia di S. Pietro fosse giunta, come quella di Disma, al supremo grado dell'eroismo, il figlio della Colomba sarebbe sull'istante tornato in mezzo ai servi del sommo sacerdote, ed avrebbe confessato il suo divino Maestro, sicuro di avere gli aiuti necessari per sopportare le derisioni, e i duri trattamenti, ai quali poteva esporlo la sua coraggiosa risoluzione.

Ben' altra è la condotta del buon Ladrone. Egli non distoglie il suo sguardo da Nostro Signore, e non esita, nè si lascia imporre dal timore, nè diminuisce per nulla la grandezza della sua dimanda. Animato dalla speranza, fa ciò che S. Pietro non avea osato di fare. ¹ Ha egli il coraggio di proclamare innocente, degno del trono, e ingiustamente condannato a morte il crocifisso Signore. A simili tratti è forza riconoscere l'eroismo della speranza. Quindi è che un pio autore ha ben ragione di esclamare : « In pochi istanti egli è divenuto di nemico, amico ; di sconosciuto, familiare ; di straniero, vicino ; di ladro, confessore. Oh ! quanto è mai grande la confidenza di questo ladrone ! Agli occhi

1. Orilla, p. 165.

stessi della sua coscienza, reo d'ogni male, digiuno d'ogni bene, violatore di tutte le leggi, rapitore della vita e delle sostanze altrui, sul limitare della morte, senza più alcuna speranza nella vita presente, egli concepisce la speranza di conseguire la vita futura, che ha in tanti modi demeritata, e che non meritò mai; e pur non teme punto di domandarla. Chi potrà ora disperare, sperando a tal segno il Ladrone ? ¹ »

1. « Quam subito ex hoste factus est amicus; ex alieno familiaris; de extraneo proximus, de latrone confessor! O quanta latronis fiducia! omnis mali, nullius boni conocius sibi, transgressor legis, vitae simul et substantiae raptor alienae, positus in januis mortis, in fine vitae, desperatus de praesenti vita, spem vitae futurae, quam toties demeruerat, et nunquam meruerat, concipere eam et requirere non reformidat. Quis hic desperet, latrone sperante? » *Vitis mystica, seu de Pass. Dom.*, c. ix, inter. Opp. S. Bern., t. V, p. 891, edit. Gaume.

CAPITOLO XVII.

CARITÀ DEL BUON LADRONE.

Carità del Buon Ladrone grande quanto la sua fede e la sua speranza. — Amore del Buon Ladrone per Nostro Signore. — Egli dimentica totalmente se stesso per non pensare che a lui. — Bei passi di S. Gregorio Magno, di S. Bernardino da Siena, e del B. Amedeo. — L'amore lo fa parlare. — Coraggio eroico nelle sue parole. — Amore del Buon Ladrone pel suo compagno di supplizio. — Oggetto di eterna ammirazione. — Passo del venerabile Beda.

La corona dell'edifizio è la carità. Non meno della fede e della speranza questa virtù risplende di una luce incomparabile nel Buon Ladrone. La carità tende all'unione; amare non è che unire. Allorquando i pensieri di una persona son pure i nostri pensieri; le affezioni sue, nostre affezioni; nostri i suoi interessi, i suoi dolori, le sue gioie, le sue speranze, la sua vita, noi possiam dire che l'amiamo. Ora la carità ha due braccia; con uno abbraccia Dio, e coll'altro il prossimo. Col primo si appoggia a Dio per inalzarsi fino a lui; col secondo si attacca al prossimo per innalzarlo fino a Dio, ultimo termine, riposo e premio di ogni amore. Con questa nobile operazione la carità conduce tutte le cose all'unità.

Se, qual noi l'abbiamo definita, questa virtù brilla ad un tratto in un'anima; se ella si appalesa con opere che richieggono un coraggio eccezionale, un coraggio più forte che la morte, è dessa eroica. Sarà egli necessario aggiungere che la carità di s. Disma riveste questi

gloriosi caratteri? Nessun viaggiatore raggiunge d'un salto la cima di un'alta montagna, nè il sole spande in un tratto sul mondo i suoi torrenti di luce. Avviene il medesimo nel mondo morale: nessuno si innalza alla perfezione in un batter d'occhio: *Nemo repente fit summus*. La perfezione è prezzo di lunghi sforzi, e di duri combattimenti.

Alcuna volta Iddio dispensa da questa legge providenziale, e si vede, benchè raramente, qualche anima arrivare in breve tempo al colmo della perfezione. In prima fila di queste anime privilegiate dalla grazia figura il Buon Ladrone. Nel rapido corso di pochi momenti egli acquista ad un grado eroico la regina delle virtù, la carità. Ciò che in una gran macchina è la ruota maestra, la quale mette in movimento tutte le ruote secondarie; e ciò che in un ammasso di paglia è la scintilla ardente che consuma quanto può essere consumato, la carità lo fu nell'anima di Disma.

« I chiodi, dice s. Gregorio, gli teneano confitti alla croce i piedi e le mani, e non avea di libero che il cuore e la lingua. Inspirato da Nostro Signore egli offre tutto ciò che ha di libero; il cuore per ottener la giustizia, la lingua per ottener la salute. Per sentenza dell'Apostolo, tre sopraementi virtù hanno sede nel cuor dei fedeli, la fede, la speranza e la carità; di tutte tre, una grazia subitanea ricolmò il Buon Ladrone, che le serbò sulla croce. ¹ »

1. « In cruce, clavi manus pedesque ligaverant nihilque in eo poenis liberum, nisi cor et lingua, remanserat. Inspirante

Gli altri Padri, e fra questi s. Bernardino da Siena, parlano come s. Gregorio. « Tutto ciò che il Buon Ladrone possiede, dice il serafico predicatore, lo consacra a Gesù, qual sacrificio di perfetto amore. Inchiodato alla croce, non può far uso nè dei piedi, nè delle mani; ma consacra a di lui servizio le due cose di cui può disporre, il cuore e la lingua. Il cuore come un profumo del più soave odore abbruciato dal fuoco della carità; la lingua come organo del suo amore. ¹ » Che dirò io ancora? « O fenice, esclama il beato Amedeo, più soavemente odorosa del cinamomo, del balsamo, e del nardo; la sola tua vista è più grata al re che tutti i profumi. ² »

La carità che consuma il cuore di Disma, fa muovere la sua lingua. E qui essa mostrasi, s'egli è possibile, anche più eroica. Dal momento che il Buon Ladrone ha riconosciuto la divinità e la innocenza di Nostro Signore, ha compreso la causa dei suoi pati-

Deo totum illi obtulit, quod in se liberum invenit, ut corde crederet ad justitiam; ore confiteretur ad salutem. In corde autem fidelium tres summopere manere virtutes testatur Apostolus, fidem, spem et charitatem, quas cunctas subita repletus gratia et accepit latro, et servavit in cruce. » *Moral.*, XVIII, 13.

1. « Totum quod habuit, ipsi Jesu in amoris perfecti sacrificium immolavit. Manibus et pedibus crucifixus non valuit sibi servire, nisi tantum cum duobus membris, primo corde, secundo lingua. Primo enim sibi cor in thymiama perfecti odoris ardentis charitate sacravit. Secundo vero linguam sibi obtulit; » *Serm. in Parasce.*, 55, c. 11.

2. « O phoenix aromatizans, gratius cinnamomo, et balsamo et nardo, suavius regem in aspectu tuo delectans. » *Homil. in obit. Virg.*

menti. La ragione dei suoi dolori (egli dice a se stesso) è nei delitti de' peccatori; e chi vi sarà più abominevole di me? Egli è per me che fino alla feccia bee l' amaro calice; egli è per salvar me dalle eterne pene dell' inferno ch' è tutto coperto di piaghe; egli è per farmi felice con esso lui che dà la sua vita. ¹ E il suo amore prorompe in parole eroicamente coraggiose.

Dimenticando i suoi propri tormenti, Disma non vede che quelli di Gesù. La causa di lui diviene la sua. Egli si fa suo apologista, proclama altamente la sua innocenza, e per questo non teme di affrontar l' odio di tutta la Sinagoga. ²

« No (grida egli) Gesù Nazareno non ha fatto alcun male: *Hic autem nihil mali gessit.* Anna, Caifa, pontefici, sacerdoti, seniori del popolo, Pilato, e voi tutti che lo avete condannato a morte, quai delitti avete a rimproverargli? È forse un misfatto l' avervi predicato l' amor di Dio e degli uomini? aver risanato i vostri infermi, risuscitato i vostri morti, convertito i peccatori, consolato gli afflitti, nudriti i poveri, liberati gli ossessi? Sarà egli per tutto questo che voi l' avete colmato di oltraggi, coperto di piaghe, di sputi, e condannato al più infame de' supplizi? Io ed il mio compagno siamo ben colpevoli, ma Gesù di Nazareth è

1. « Intellexit enim, quod pro alienis peccatis has plagas susciperet, pro alienis sceleribus has plagas sustineret, et scivit quod illa in corpore Christi vulnera, non essent Christi vulnera, sed latronis, atque ideo plus amare coepit postquam in corpore sua vulnera recognovit. » S. Max. *Homil. 1 De S. Latr.*

2. « Latro dolorum suorum prorsus oblitus, encomiis Christi intendit. » S. Basil. Seleuc., *Orat. in Bibl. PP.*

innocente: *Hic autem nihil mali gessit.* » Tutte queste dure verità ed altre ancora sono compendiate in queste due parole: egli non è colpevole.

Tutti i secoli hanno ammirato il coraggio che fece dire quelle verità ad una Sinagoga fremente. « Esaminiamo attentamente, dice un dotto e pio cenobita, qual' uomo fosse questo ladrone, per tema che ignorando noi la ragione della sua speranza, non avessimo a cadere nella presunzione. Tutti gli amici, i prossimi e i seguaci del Salvatore, i suoi parenti ed anche i suoi propri discepoli privilegiati tra tutti gli uomini, vedendolo sotto il peso di tanti strazi, di tante umiliazioni, di tanti obbrobri, si eran dispersi, come mandrie di pecore, delle quali sia scomparso il pastore. Il discepolo prediletto di Gesù egli pur era fuggito, e Pietro così ardente lo seguiva da lungi. Tutti aveano dimenticato i miracoli che tante volte avean veduto operati dal loro Maestro, e la potenza di operarne eglino stessi. Ed ecco che questo Ladrone, in mezzo a tanti oltraggi e miserie, che dissi mai? in mezzo ai tormenti della croce e le angosce della morte, riconosce per suo Dio quello che non avea mai conosciuto, e con piena fiducia domanda soccorso e pietà a colui, che pareva averne per se medesimo sì gran bisogno. Quale mai fra gli Apostoli mostrò equal coraggio! Tutti fuggono da colui che vivo aveano confessato; ed il Ladrone che vivo lo aveva negato, moribondo lo confessa. ¹ »

La carità, dicemmo poc' anzi, ha due braccia. Con

1. • Quem discipulorum tanta audacia inflammavit? Fugerunt omnes eum, quem hactenus fuerant confessi dum viveret:

uno ha Disma abbracciato Nostro Signore; coll' altro egli cerca di prendere il suo compagno per darlo al Dio Redentore; e dopo averlo avuto complice de' suoi delitti, averlo compagno nell' eterna sua felicità.

Disma si fa missionario. Siccome il timore è il principio della sapienza, sua prima cura è di risvegliarlo nell' anima del suo discepolo. « Nemmen tu, gli dice, temi Dio: *Neque tu times Deum?* Al pari di me, tu vai a morire, ed a tutti i nostri passati delitti, non temi di aggiungerne un nuovo, insultando questo giusto e bestemmiamandolo? Tu dunque non temi quel Dio che tra pochi momenti ti giudicherà? »

Quindi lo prende dal lato del suo amor proprio. « Tu l' insulti trovandoti nello stesso supplizio? *Qui in eadem damnatione es?* Come mai non vedi che gl' insulti che a lui rivolgi, cadono su te e su me, poichè siamo tutti tre nella medesima condizione? Non abbiamo noi pene abbastanza, alle quali non possiamo sottrarci, perchè sia d' uopo aggiungerne altre ancora? Quando pure il nostro compagno di supplizio fosse colpevole, l' insultarlo sarebbe viltà; ma egli è innocente, e l' insultarlo è delitto. Anzi egli è più che innocente; è la stessa innocenza, egli è Dio. Egli muore per te, come per me. Egli è pronto a perdonarti. Quale accieciamento ti trattiene dal riconoscerlo? Rientra in te stesso, ed i patiboli che separano l' uno dall' altro i nostri corpi, riuniranno le nostre anime nella gloria. ¹ »

iste vero quem viventom negaverat, confitetur morientem. • *Vitis myst.*, c. ix, n. 34, *ubi supra*.

1. • Dimas, divino fervefactus amore, coram giudice inter

Sappiamo come profittasse il cattivo ladrone dell'ardente carità di Disma; la quale fu tanto più meritoria in quanto che non ricevè la sua ricompensa in questo mondo, e per esercitarla ebbe egli d'uopo di un coraggio eroico. Procurando di convertire il suo compagno, si faceva l'apologista di Nostro Signore, il predicatore della sua divinità, e il pubblico accusatore di tutta la Sinagoga.

A qual raddoppiamento di oltraggi, di scherni e di tormenti lo esponeva un siffatto ardimento? Per comprenderlo, bisognerebbe avere piena conoscenza dell'odio profondo degli Ebrei per Nostro Signore. Checchè ne sia, la tradizione ci fa sapere che pel suo coraggio ebbe Disma il privilegio, che a lui pel primo rompesero le gambe; sicuramente per ridurre più presto al silenzio quella voce accusatrice. « E chi dunque, esclama il venerabile Beda, potrà ritenersi dall'ammirare l'eroica carità del Buon Ladrone: *Quis hujus latronis animum non miretur?* »¹

Non ci basti di ammirarlo, ma ciascuno di noi, nella sua condizione, si sforzi di imitarlo.

medium pendente, sodalem arguere, ac etiam instruere non veretur dicens. Neque tu times Deum, quin in eadem damnatione es? » B. Sim. de Cassia, *in Luc.*, lib. XIII, *de Pass.*, c. III. — « Pugnat latro cum socio latrone, et ait. Ad hoc usque tempus, quo cruci affixi sumus, inter nos convenimus et iter una fecimus. Verumtamen ab ipsa cruce finditur mihi via: si mecum iter facere velis ad vitam, veni, sin minus, vade vias tuas, etc. » S. Chrys., *De Cruce*, apud P. Orilia, p. 179.

1. *In Luc.*, XXIII, c. VI.

CAPITOLO XVIII.

PRUDENZA E GIUSTIZIA DEL BUON LADRONE.

Virtù necessarie alla canonizzazione. — La prudenza. — Che cosa sia. — Essa fu eroica nel buon Ladrone. — Testimonianze di S. Gregorio Nisseno, di S. Giangrisostomo, di S. Lorenzo Giustiniani. — Giustizia del buon Ladrone. — Giustizia rapporto a Dio, e rapporto al prossimo. — Parole dell' Ab. Goffredo di Vendome.

Fra tutti i santi, il cui numero vince quello delle stelle del firmamento, il Buon Ladrone è il solo che abbia la gloria di essere stato canonizzato ancor vivo, e canonizzato da Nostro Signore Gesù Cristo in persona. *Oggi sarai meco in paradiso*, tal si fu il decreto della sua canonizzazione. Un tal decreto suppone la pratica in grado eroico delle tre teologali virtù, fede, speranza, e carità, non che delle quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fermezza, e temperanza. Noi vedemmo già le tre prime risplendere in Disma di una luce tale da adombrare la fede, la speranza e la carità stessa degli Apostoli. Ma portò egli allo stesso grado di eroismo le quattro ultime? Si è questa l'importante questione che ci resta a discutere.

Secondo il principe della teologia, la prudenza è la buona consigliera di tutta la vita umana; della vita del tempo e della vita dell' eternità. ¹ Per esser buona,

1. « Dicendum quod prudentia est bene consiliativa de his, quae pertinet ad totam vitam hominis, et ad ultimum finem vitae humanae. » 1. 2. q. 57, art. 4 ad 3.

deve essa dirigere la vita del tempo alla vita dell'eternità, e far servir l'una all'acquisto dell'altra. Ogni altra prudenza è prudenza terrena, animale, diabolica; può ben diriger l'uomo a far acquisto di ricchezze e di terrene dignità, ma fomentando in lui il desiderio de' beni passeggeri, gli fa perder di vista il suo ultimo fine, e lo porta ad una irreparabile infelicità. Di questa falsa prudenza avea Disma in tutta la sua vita seguito i biasimevoli consigli. Ancora un poco, e sarebbe caduto nel baratro che essa gli avea scavato sotto i piedi.

In un subito la vera prudenza discende nel convertito del Calvario, e noi la vediamo risplendere della stessa luce che la fede, la speranza, e la carità. Essa fa splendida mostra di sè nella resipiscenza per la quale rientra in se stesso, nella confessione delle sue colpe, e nella preghiera che volge al Salvatore. Egli non può più illudersi: ben comprende che prossima è la sua fine, e vede che non gli restano se non pochi istanti di quella che volgarmente si chiama vita; ma che invece è una continua morte. Senza indugio ei rivolge il pensiero all'acquisto della vera vita, di quella che incomincia al di là del sepolcro.

La divina prudenza che lo illumina, gli fa conoscere i mezzi onde conseguire il suo fine. « Tu ben lo sai, gli dice; Colui che pende crocifisso al tuo fianco, è il Figlio di Dio, fatto uomo per redimere il genere umano. Chiedendogli la tua eterna salvezza, entri nelle sue vedute. Nè ti sgomentino i tuoi misfatti; chè per grandi che siano, la sua misericordia è ancora più grande. Vedi quant'è mai buono; ei prega pei suoi cro-

cifessori, benchè essi per nulla lo invocino. E potrà egli rigettare chi non l' ha crocifisso, e lo invoca ? Ricorri dunque a questo Dio ch'è la stessa bontà, e che ripone ogni sua gloria nel perdonare. »

Disma presta orecchio a sì consolante invito, e con un atto ben lontano da ogni regola di prudenza umana domanda la sua salvezza a quello cui bestemmiava poc' anzi. « L'accorto Ladrone, dice S. Gregorio Nisseno, vede un tesoro, e con sagacia profitta dell' occasione, ed afferra questo tesoro il quale è niente meno che la vita eterna. Nobilissimo e lodevolissimo uso dell' arte di rubare. ¹ » Nè qui si arresta l' eroica prudenza del nostro santo. Egli ha conosciuto che innanzi di chieder grazia e misericordia, bisogna cominciare da dove è necessario che cominci ogni peccatore, che vuol esser perdonato, dall' umile confessione dei propri falli. « Egli è ben giusto, esso dice, che io sia inchiodato a questa croce ; io non ho che quanto mi merito. »

Ascoltiamo il Bocca d' oro dell' Oriente, S. Giovanni Crisostomo, che esalta questo tratto di esimia prudenza. « Osservate la sua completa confessione. Nessuno lo spinge a far ciò, nè vi è costretto ; ma spontaneamente, e da se stesso egli pubblicamente confessa le sue iniquità dicendo : *Il mio compagno ed io, giustamente siam condannati, e riceviamo il degno compenso dei nostri misfatti. Questi poi (Gesù) non ha fatto alcun male. Nè osa dire al riconosciuto innocente: Sovvengati di me nel tuo regno,*

1. • Animadvertit fur acutus et ingeniosus thesaurum, et nactus occasionem, vitam rapuit, arte furandi pulchre et solerter usus. » *Orat. de 40 Martyr.*

prima di essersi colla confessione scaricato del peso delle sue colpe. Quanto è grande il poter della confessione ! Il Ladrone si confessa, e la confessione gli apre il paradiso. Ei si confessa, e tanta è la sua fiducia che, dopo una vita di masnadiere, non esita a chiedere un regno. ¹ »

Ed il modo con cui lo domanda è un nuovo tratto della prudenza che lo ispira. Disma desiderava ardentemente la felicità del cielo; ma come domandarla? Con eroica umiltà invero erasi fatto suo proprio accusatore; e con egual coraggio, egli solo erasi fatto l'avvocato del Salvatore Gesù. « Ma posso io perciò credere, diceva a se stesso, che dopo una vita d'iniquità, continuata fino a questo punto, mi sia dato il regno dei cieli per quelle mie poche parole? È forse Iddio sì prodigo del suo regno, che lo dia per sì poco? » Tali erano, è facile a comprendersi, i pensieri che ispiravano a Disma l'enormità dei suoi falli, e l'immensità del favore al qualé agognava.

La prudenza venne a porre un termine alle sue perplessità. « Chiedi poco, gli disse, ed otterrai molto. Il tuo Dio non è sì piccolo da rimeritare il poco col poco. Egli è magnanimo di cuore perchè ha cuore di un Dio. Magnanimo, apre la mano, e dà colla generosità di Colui che tutto può: buono, egli si compiace nel sorpassare i voti di coloro che lo invocano. »

1. « Non prius ausus est dicere: *Memento mei in regno tuo*, quam per confessionem peccatorum sarcinam deposuisset. Vide in quanta res sit confessio! Confessus est, et paradisum aperuit: confessus est, et tantam accepit fiduciam, ut a latrocinio regnum peteret. » *De Cruce et Latr.*, n. 3.

Docile a questa voce, Disma chiede a Nostro Signore non più che un ricordo. *Memento mei*. E qual domanda più modesta? « Non osa egli dire, osserva S. Lorenzo Giustiniani: dammi il cielo, fammi partecipe della tua gloria; ma dice solo: Ricordati di me. Egli peccatore, egli contaminato di delitti fino al fondo del cuore, egli ladro ed assassino si riconosceva indegno di entrare nel regno eterno, ove, per il lume della grazia, sapea che Gesù andava trionfante a regnare ¹. »

La speranza del Buon Ladrone non fu delusa. Or ora noi vedremo in qual magnifica ricompensa si trasformò il divino ricordo da esso implorato. Imitiamo pur noi una sì prudente modestia. L'umiltà è il più sicuro mezzo di attirare sul nostro capo i più copiosi tesori della divina bontà.

Fin qui abbiamo considerata la prudenza del buon Ladrone. Facciamoci ora a rilevare la sua giustizia.

Questa seconda virtù cardinale comunemente vien definita: Una ferma volontà di rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto: a Dio, cui tutto è dovuto; al prossimo, cui pur molto è dovuto ². Considerata sotto questo duplice punto di vista, la giustizia brilla del più vivo

1. « Dicere ausus non est: Da mihi regnum, fac me participem esse gloriae tuae. Indignum esse arbitrabatur, ut homo peccator, corde pollutus, alieni raptor, in regnum introiret aeternum, ubi Christum, revelante gratia, triumphaliter regnare cognovit. » *De Pass. Dom.*

2. A questa definizione corrisponde quella di S. Tommaso: « *Justitia est quaedam rectitudo animi, per quam operatur quod debet in quaecumque materia.* » 1, 2, q. 61, art. 4, corp.

splendore negli ultimi atti del Buon Ladrone. Relativamente a Dio, la vera e perfetta giustizia consiste nel rendergli i quattro omaggi che gli son dovuti: omaggio di lode a causa delle sue infinite perfezioni; omaggio di riconoscenza per i suoi benefizi; omaggio di soddisfazione per i peccati commessi; omaggio di dolore per le sue grazie neglette ¹.

Dopo quello che abbiám detto, sarebbe superfluo il dimostrare come Disma adempisse a questi quattro grandi doveri. Nondimeno per affezione a questo santo, troppo poco conosciuto e troppo poco invocato, ne diremo qualche cosa.

Conosciuta che egli ebbe appena la divinità del Salvatore, la proclama, la loda, la difende; si accusa spontaneamente, confessa di aver meritata la morte in espiatione dei delitti commessi: soffre senza mormorare i dolori atroci della crocifissione, riconosce Gesù per autore d'ogni bene, e lo prega con una fiducia imperturbabile. Or verso Dio, non ha il Buon Ladrone adempiuto a ogni giustizia? e considerate le circostanze di tempo e di luogo nelle quali trovavasi, non v'ha adempiuto con un eroismo che sarà l'ammirazione de' secoli?

Rispetto al prossimo, la sua giustizia non fu meno perfetta. A' Giudei che ingombravano il Calvario, ai pontefici a' sacerdoti a' seniori del popolo che insultan-

1. « Justitia vera et perfecta ad Deum, est redditio debitae laudis in omnibus divinae naturae: debitae gratiarum actionis pro omnibus donis collatis; debitae satisfactionis pro omnibus commissis et omissis; debiti fervidi doloris pro omnibus gratiis neglectis. » B. Alb. Magn., *Parad. anim.*, lib. I, c. x.

do e crollando il capo passavano e ripassavano innanzi al crocifisso Signore, Disma era obbligato di dire la verità. E questa egli dice loro senza rispetto umano, ed a rischio di attirarsi un raddoppiamento di torture. Col proclamare la divinità di nostro Signore egli si sforza di farli rientrare in se stessi, convertirli, e di preservarli dalle pene di questo mondo e dai gastighi dell' altro. Per quanto è in lui, procura di ritrarre dall' eterna perdizione il suo compagno, esercitando verso di lui la carità di un' amico e di un fratello. Qual santo, qual martire, nei dolori della malattia, o nelle angosce della morte, ha mostrato maggiore zelo per la gloria di Dio e la salute del prossimo, maggior grandezza d' animo, e più grande eroismo ¹?

1. « Haec quatuor habuit latro, qui Christum in cruce confessus est. Habuit sapientiam, quia per fidem illuminatus, tunc Christum Deum esse cognovit, quando eum omnes discipuli reliquerunt. Habuit justitiam, quia alterum latronem blasphemantem, per charitatem corripuit. Habuit sanctificationem, quia per fidem et dilectionem, Christum oravit. Habuit participium redemptionis, sicut Dominus ait: Hodie mecum eris in paradiso. » Gauf-
frid. abb. *Serm. 10, De Latr. salvat.*, in *Bibl. PP.*, t. XXI.

CAPITOLO XIX.

FORTEZZA E TEMPERANZA DEL BUON LADRONE.

La fortezza definita da S. Tommaso. — La Maguanimità, la Fiducia, la Sicurezza, la Pazienza, la Perseveranza, la Longanimità, l'Umiltà, la Mansuetudine figlie della Fortezza. — Tutte si riuniscono nell'anima del Buon Ladro. — Eroismo dei loro atti. — Ammirazione dei Padri della Chiesa.

Operare e soffrire è tutta la vita umana. Per l'una cosa e per l'altra, la fortezza è necessaria. E ben a ragione S. Tommaso la definisce: « Una disposizione dell'anima, che si tien salda nel bene, contro gli assalti delle passioni e contro le difficoltà dell'operare. ¹ » Come tutte le altre virtù, la fortezza trae l'essere suo dalla carità, e per dir meglio, essa è la stessa carità, che per Dio soffre di buon grado le contraddizioni e i dolori. ² La misura della fortezza di Disma è quella appunto della sua carità. Or noi l'abbiam veduto, la sua carità fu eroica. Queste poche parole potrebbero bastare per l'elogio del nostro Santo. Ciò nondimeno esaminiamo qualcuno degli atti ammirabili con che fa egli conoscere qual sia la fortezza che lo avvalora.

« La fortezza, dice s. Bonaventura, è madre di una

1. « Fortitudo est quaedam dispositio animae, per quam firmatur in eo quod est secundum rationem, contra quosdam impetus passionum vel operationum labores. » 1, 2, q. 61, art. 4, corp.

2. « Fortitudo est amor omnia propter Deum facile perferens. » S. Aug., *De Morib. Eccles.*, c. xv.

bella e numerosa famiglia. Sono sue figlie la magnanimità, la fiducia, la sicurezza, la pazienza, la perseveranza, la longanimità, l'umiltà e la mansuetudine. ¹ »

La magnanimità. — La magnanimità suppone l'esistenza delle sue sorelle, ed essa è il loro ornamento, la loro gloria, il lor mantello reale. Nobile e generosa, essa dà loro la mano, e comunicando ad esse le sue qualità, fa loro intraprendere con coraggio, proseguire con calma, sopportare con fermezza, e compiere con una semplicità sublime le più ardue cose e le più contrarie alle inclinazioni della natura.

La magnanimità brilla di un vivo splendore nel Buon Ladrone. Con un coraggio tranquillo, una costanza a tutta prova, ed una sublime semplicità che non si smentiscono un momento, egli intraprende, egli solo contro tutti, la difesa di Nostro Signore, la conversione dei Giudei, e la santificazione del suo sventurato compagno. Nelle stesse disposizioni, egli soffre, non solo i tormenti della croce, ma l'onta ancora, e la ignominia, necessarie conseguenze di quel barbaro genere di morte.

Ma egli fa qual cosa anche di più eroico, se ciò che più costa all'amor proprio dell'uomo è il confessarsi colpevole. Se il mondo dell'età nostra si allontana ognor più dal Cristianesimo, non dobbiam attribuirlo nè alla incredulità, nè alla corruttela dei costumi, nè alle iniquità che ne sono la conseguenza, sì bene all'abbandono del tribunale della penitenza. Ah! se tutti i pec-

1. « De Fortitudine oritur Magnanimitas, Fiducia, Securitas, Patientia, Perseverantia, Longanimitas, Humilitas et Mansuetudo. » *De quat. Vir. card., in fin.*

catori volessero confessarsi, la faccia della terra sarebbe ben presto rinnovata. Ma che cosa mai impedisce il confessarsi? L'orgoglio. Abbiamo la debolezza di peccare, ma non il coraggio di confessarci colpevoli. Qual grande esempio dà su tal punto il Buon Ladrone! Confessarsi a voce bassa, e non essere inteso da alcuno, fuorchè da Nostro Signore non gli basta: calpestando l'orgoglio, e il rispetto umano, ad alta voce egli si confessa reo alla presenza di tutto un popolo.

La fiducia e la sicurezza. — Che queste dolci figlie della Fortezza avessero scelto per lor santuario il cuore del nostro Santo, ne è prova la conoscenza che abbiamo di queste virtù. « La fiducia, dice s. Agostino, agogna a grandi cose, e le attende con una certezza che da nulla è scossa. ¹ » E s. Tommaso aggiunge: « La sicurezza è la perfetta quiete dell'anima, che ha dato bando ad ogni timore. ² »

Il perdono istantaneo di tutta una vita di brigantaggio materiale e morale; quindi il cielo per ricompensa di un pentimento di poche ore..... come mai misurar la grandezza di simili pretensioni? Aspettarsi questi incomprendibili favori con una sicurezza che già si rassomiglia al possesso, tanto è dessa inaccessibile al dubbio! non è questo l'eroismo della virtù?

La pazienza. — « Al dire di s. Bonaventura, la

1. « Fidentia est per quam multum ipse animus in se fiducia cum certa spe collocavit, rebus magnis et honestis. » *Serm. 14 De Verb. Dom.*

2. « Securitas est quaedam perfecta quies animi a timore. » *2, 2, q. 129, art. 7, corp.*

pazienza è una virtù che fa sopportare senza alterarsi tutte le ingiurie e tutte le avversità. ¹ » Quanto l' illustre difensore di Gesù crocifisso teneasi certo della felicità dell' altra vita, altrettanto ei mostravasi paziente in soffrir le pene di questa. La flagellazione avea fatto a brani la sua carne; i chiodi gli aveano traforato mani e piedi; i dolori di Nostro Signore erano divenuti i suoi; egli soffriva al di là di quello che possa immaginarsi; nondimeno tace ogni lamento.

Nel ricordarsi dei suoi passati trascorsi egli attingeva un' eroica pazienza, e si contentava di dire: l' ho meritato. *Nos quidem juste.* Noi ammiriamo i martiri che lietamente morivano in mezzo ai tormenti; ma potevano dire almeno: Io non l' ho meritato. Immensa consolazione, la cui mancanza dà il maggior rilievo alla forza eccezionale della pazienza del Buon Ladro.

La perseveranza e la longanimità. — Conservare nel loro stato di perfezione le diverse virtù che siam venuti enumerando, e conservarle così fino al giorno indeterminato che deve coronarle, e conservarle senza che l' anima perda per un solo istante la sua serenità, la sua calma: tale si è il compito di queste altre due figlie della forza, la perseveranza, e la longanimità. ²

Dal momento in cui Disma è entrato nella gloriosa

1. « Patientia est virtus contumeliarum et omnis adversitatis æquanimiter mala portans. » Pars. III Concil., sect. XLIII.

2. « Perseverantia est fortitudo figens in assiduitate operis, ne finaliter opus deseratur. » Gerson, part. IV, *Termin.*, c. *Fortitudo.*

carriera della santità, non si smentisce un sol istante; nulla lo arresta nella sua corsa. L'occhio e il cuore fissi al cielo, ei resta irremovibile nella eroica sua pazienza, nell'eroica sua fiducia, non fa alcun caso delle pene che soffre, e ch'è disposto a soffrire fin che a Dio piaccia. Egli infatti le sopporta fino al momento, in cui la sua anima benedetta riceve la corona dei confessori e la palma dei martiri.

L'umiltà e la mansuetudine. — Fin qui abbiám veduto le figlie primogenite della fortezza adornare l'anima del Buon Ladrono, imprimendole quel nobile carattere di grandezza che dà più alto rilievo a tutte le sue virtù. Or ecco le loro minori sorelle che vengono a dar l'ultima mano alla perfezione di quell'anima eletta. Nella santa Scrittura Nostro Signore, il modello divino dell'umanità, è chiamato successivamente Leone della tribù di Giuda, Agnello di Dio. Come Leone, è la forza; come Agnello è la mansuetudine. La unione di queste due virtù fa la perfezione.

Nella difesa del Salvatore, Disma si mostrò forte come un leone: or ecco che va a mostrarsi umile e mansueto come un agnello. Umile, e' si confessa reo e meritevole del supplizio: umile, ei non ha alcuna fiducia in se stesso, e tutto aspetta dall'infinita bontà del Dio delle misericordie, che muore al suo fianco: un semplice ricordo è tutto quello che osa domandargli. ¹

Dolce come un agnello, esso è al macello. Già fe-

1. « Vera umilitas est quando aliquis nihil ex suis viribus præsumat, sed totum ex divina virtute impetrandum expectat. » S. Th., *Opusc. v, Super Pater noster*, petit. 5.

roce, violento, crudele al di là di quanto può dirsi, sopporta senz' aprir la bocca ad alcun lamento, le ingiurie degli spettatori, la vergogna del suo supplizio, i dolori fisici e morali, la cui intensità non ha nome, perchè non ha misura di confronto. Si direbbe che un altro soffre in sua vece; tanto è tranquillo, tanto pare insensibile. ¹

Conchiudiamo colle parole di un gran Cardinale. « Volete voi vedere un miracolo della potenza divina? Venite a contemplare Disma nella maestà della sua fortezza. Tutto il Collegio Apostolico, il fior della grazia, abbandona smarrito il divino Maestro, e prende la fuga: solo il Buon Ladrono, in mezzo ai Giudei frementi e minacciosi, rimane impavido e dichiara la innocenza del Signore: prodigio di fortezza. Egli non arrossisce di confessarsi pubblicamente colpevole, e meritevole della gravissima pena che soffre: altro prodigio di fortezza. ² » Ma riserbiamo una parte della nostra ammirazione per un'altra virtù del beato Disma.

La temperanza. — Che cosa è un uomo temperante? S. Agostino risponde: « Uomo temperante è quegli che in mezzo alle cose caduche e passeggiere di questa vita, segue la regola tracciata nell' antico e nel nuovo Te-

1. « Mansuetudo est virtus quæ disponit cor ad hoc, ut nec injurias, nec verbera, nec contumelias sentiat. » Ugo a S. Char., *In epist. Jacob. apost.*, c. III.

2. « Mirabilis divina potentia! Tota illa beatorum apostolorum electio, relicto Domino, perturbatur et fugit. Latro cinter sævientes Judæos manet intrepidus, Christum asserit innocentem, et se reum publice dicere non erubescit, nec suum confiteri reatum. » Godofr. Vindocin., card. S. Prisæ, *Serm. x, De S. Latr.*

stamento. Questa regola consiste nel non amare e non desiderare alcuna di quelle cose per se stessa, ma per usarne, quanto il richieggono i bisogni della vita, e l'adempimento del proprio dovere, colla moderazione di un usufruttuario, e non colla passione di un amante.¹ »

Quindi è che moderare le passioni dell'anima tenendole egualmente lontane dal troppo e dal troppo poco, è in generale l'ufficio della temperanza. Suo principale esercizio si è di reprimere la più imperiosa delle passioni del cuore umano, l'orgoglio. Ora la esperienza c'insegna che l'orgoglio ondeggia sempre tra la presunzione e lo scoraggiamento.

Per lunghi anni schiavo di questa passione, vedete ora come il nostro Santo se la pone sotto i piedi. Grande acume avrebbe colui che scoprisse la menoma traccia o di scoraggiamento o di presunzione nel convertito del Calvario. Egli è sul punto di morire; nel suo passato vede un'intera vita di delitti meritevoli della pena capitale; davanti a se un giudice inesorabile che l'attende sulla soglia dell'eternità. Credete voi forse che questo doppio pensiero lo getti nella disperazione? Nulla affatto. Coll'umile confessione delle sue reità egli ha vinto l'orgoglio; ed il vinto orgoglio ha dato luogo nel suo cuore alla fiducia. Ma la coscienza del perdono

1. « Habet vir temperans in hujusmodi rebus mortalibus et fluentibus vitæ regulam utroque Testamento firmatam, ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet: sed ad vitæ hujus atque officiorum necessitatem, quantum sat est, usurpet, utentis modestia, non amantis affectu. » *De Morib. Eccl.*, c. XXI.

non gl' ispira forse qualche sentimento di personale ambizione, non lo rende presuntuoso nelle sue parole e nelle sue pretensioni? Sarebbe errore il crederlo. L'amore perfetto di che è infiammato per nostro Signore ha bandito dal suo animo l'orgoglio, e l'orgoglio altro non è che egoismo. Vero è che Disina chiede il paradiso, ma ben più per la gloria di Gesù che per la sua propria. Il suo amore, già lo vedemmo, non è un amor mercenario. Egli è un amore talmente spoglio di ogni personale interesse che lo fa degno di entrare immediatamente nel soggiorno della beatitudine. Egli domanda il cielo, ma con una modestia che tutti i Padri della Chiesa han decantato, e che tutti i secoli ammirano: *Memento mei!* Ricordati di me. ¹ Il precedente saggio ci ha permesso di riconoscere nel Buon Ladronc le sette virtù, il cui eroismo è necessario per la canonizzazione de' santi. Ciò che ne rileva la singolarità luminosa, si è di vederle nascere in un batter d'occhio in quell'anima di masnadiere. La potenza della grazia e la bontà di Dio furono mai tanto ammirabili e degne di riconoscenza?

Ammirabile è questo grande Iddio, quando nel primo giorno della creazione lo sentiamo dire: « Sia fatta la luce, e la luce fu fatta. » Ammirabile, quando ad ognuna delle sue parole veggiamo piene di vita uscire dagli abissi del nulla le innumerevoli creature, che popolano la terra, l'aria, il mare. Ammirabile in tutti i prodigi che nella vita del popolo Ebreo, manifestano

1. « Vide temperantiam hujus latronis, quia non dicit: Fac me beatum; sed petit illud quod placet ipsi Deo, cum dicit: *Memento mei.* » S. Bern., *Serm.* XLV, *De Venerat.* SS.

con meraviglioso splendore la sua sovrana autorità sugli elementi. Ma quanto il mondo delle anime supera in dignità quello de' corpi, altrettanto le meraviglie di Dio nell'ordine della grazia, sono superiori alle sue meraviglie nell'ordine della natura. Se dunque le bellezze visibili a' nostri occhi corporei ci rendono estatici di ammirazione, e giungono talora a commovere fino a delirio la mente ed il cuore, in qual' estasi non debbono rapirci le belezze che si fan visibili agli occhi della fede? Tra tutte, domanderemo noi, havvene forse una che star possa al confronto con la subitanea, radicale, eroica conversione del Buon Ladrono? Sappiamo dunque ammirarla, ed ammirandola amare quel Dio che la operò.

CAPITOLO XX.

MARTIRIO DEL BUON LADRONE.

S. Disma può egli veramente chiamarsi martire? Tre condizioni richieste pel martirio. — Sentenze di S. Cipriano, di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Bernardo. La rottura delle gambe e delle coscie ordinata in odio di Gesù Cristo. — Il *Crurifragium* o supplizio distinto dalla crocifissione. — Esempi di questo presso i pagani. — La legge dei giudei nol comandava. — Testimonianza di Origene. — La consuetudine non lo autorizzava. — Belle spiegazioni dei Padri. — Sapiente riservatezza della Chiesa Romana. — Essa autorizza l'ufficio del Buon Ladrone sotto il nome di confessore. — Decisione della S. Congregazione dei Riti.

Per fare di s. Disma un capolavoro compiuto della bellezza morale, sembra che manchi una perla alla sua corona. Questa perla è la più preziosa di tutte; poichè essa sola fa brillare di tutto il loro splendore le virtù eroiche del coronato atleta: noi vogliam dire il martirio. Tale e tanto ne è il valore, ch'esso basta a far glorioso il più umile cristiano, al di sopra di tutti i santi dottori, pontefici, anacoreti, missionari che non sieno martiri. Ed una simile gloria manca forse al nostro beato? Cel dirà la risposta alle seguenti interrogazioni.

Quali sono le condizioni richieste pel martirio? Sono esse concorse nella morte di Disma? Secondo la Teologia Cattolica tre cose costituiscono il martirio. Soffrire la morte o tormenti capaci di produrla; soffrirla volontariamente; soffrirla per difesa della vera

iede, o di altra virtù cristiana ¹. Data appena una tale definizione, tosto vi ha chi risponde: S. Disma non fu martire. I suoi patimenti non furono volontari, n' ei li soffrì per la difesa della fede.

Il gran martire di Cartagine, s. Cipriano, replica molto a proposito. « Nella passione di questo Ladrone bisogna distinguere due tempi, due uomini, ed il sangue dell' uno da quello dell' altro. Il sangue ch' ei versò prima della dichiarazione di sua fede fu il sangue del ladro; e dopo quella dichiarazione fu il sangue di un Cristiano. Il sangue del ladro fu la pena dei delitti; ma il sangue del ladro versato nella confessione della fede cristiana, per affermare la divinità del Figlio di Dio, fu il sangue di un confessore ². » S. Agostino riporta la sentenza del suo illustre collega dicendo: « Il Ladrone, non discepolo di Nostro Signore prima della croce, ma confessore sulla croce, è posto da S. Cipriano nel numero dei martiri. In vero per aver confessato Gesù Crocifisso, egli si ebbe ugual merito che se fosse stato crocifisso per Gesù. La misura del martire si ri-

1. « Martyrium est voluntaria perpassio, vel tolerantia mortis, seu cruciatus lethalis propter fidem Christi, vel aliam virtutem christianas. » Ferraris, Bibl. V.^o *Martyrium*.

2. « In latronis istius passione duplex tempus consideratur, adeoque duplex homo, duplex sanguis. Sanguis scilicet ante fidem fusus, sanguis fuit latronis; post fidem, sanguis christiani. Sanguis latronis poena criminis fuit; at sanguis jam christiani, in ipso fidei christianae testimonio fusus, quo testimonio Christum latro vere Dei Filium esse professus est, sanguis fuit confessoris. » *De Coen. Dom.*, apud Orilia, p. 223, et Cor. a Lapid., *et Luc.*, xxiii, 42. — Si sa che nei primi secoli della Chiesa, le parole *Confessore* e *Martire* spesso si prendevano l'una per l'altra.

trova in colui che confessa Cristo nel momento in cui lo abbandonarono coloro che un giorno sarebbero stati martiri ¹. » In altro luogo lo stesso dotto Vescovo si esprime così: « Il Ladrone eletto già prima di esser chiamato, non ancor servo e già amico, non ancor discepolo e già maestro, da ladro divien confessore. Senza dubbio; da ladro incomincia il suo supplizio, ma per un prodigio ineffabile il consuma da martire ². »

Lo stesso pensiero troviamo in S. Girolamo. « Il Ladrone, dice il gran Dottore, cangia la croce pel paradiso, e della pena dei suoi omicidi fa un martirio ³. »

Ascoltiamo ora S. Bernardo. « O beatissimo ladro... che dissi mai? non ladro, ma martire e confessore! Egli fa liberamente della necessità virtù, e muta la pena in gloria, e la croce in trionfo. In voi fortunatissimo confessore e martire, raccoglie il Salvatore le

1. « Latro ille non ante crucem Domini sectator, sed in cruce confessor, a Cypriano sancto inter martyres computatur... Tanto namque pondere appensum est, tantumque valuit apud eum qui haec novit appendere, quod confessus est Dominum crucifixum, quantum si fuisset pro Domino crucifixus... Inventa est in eo mensura martyris, qui tunc in Christum credidit, quando defecerunt qui futuri erant martyres. » *De anim. et ejus orig.*, lib. I, n. 11, Opp., t. X, p. 700, edit. Gaume.

2. « Latro nondum vocatus, et ejam clectus; nondum famulus, et jam amicus; nondum discipulus, et jam magister, atque ex latrone confessor; quia etsi poena coeperat in latrone, novo genere consummatur in martyre. » *Serm. cxx, De Tempor.*

3. « Latro crucem mutat paradiso, et facit homicidii poenam martyrium. » *Epist. XIII, Ad Paulin.* — S. Hilario, lib. X, *De Trinit.*: « Martyri suo paradisum promittens. » — Idem, Drogon, Vesc. d' Ostia, *Tract. de Sacram. Pass. Dom.*, Bibl. PP., t. II. — Id., P. Steph. Binet., *de Bono Latro.*, etc.

reliquie della fede in mezzo al mondo intero, che non ne ha più. I discepoli fuggono, Pietro rinnega, e voi aveste la sorte di essere il compagno di sua passione. Sulla croce voi foste Pietro, e nella casa di Caifa Pietro fu il ladro. E Pietro fu ladro per tutto quel tempo che ascondendo interamente quel ch'egli era, esternamente rinnegava il suo divino Maestro. Or ecco perchè voi avete preceduto Pietro nel Paradiso. Imperciocchè Colui che abbracciandovi sulla croce, divenne vostro capo e vostra guida, il giorno stesso in cui rientrò nel suo regno, in quello seco v'introdusse suo fedele e glorioso soldato ¹. » Eccovi delle autorità, certamente rispettabili, che non esitarono di dare al nostro Santo il titolo di martire. Glielo danno perchè ha sofferto almeno in parte il supplizio della croce confessando la divinità di Nostro Signore. Per assicurare a Disma questo titolo glorioso, faremo parola di un altro supplizio che gli venne inflitto a punizione della sua professione di fede. Intendiamo parlare del *crurifragium*, o rottura delle gambe e delle coscie.

La crocifissione e la rottura delle gambe, erano due supplizi distinti. Uno non traeva seco necessariamente l'altro. La storia profana ce ne fornisce moltissime prove. « Augusto, scrive Svetonio, avendo scoperto che

1. « O beatissimum Latronem, imo non latronem, sed martyrem et confessorem! necessitatem enim vertit in voluntatem, et poenam commutavit in gloriam, et crucem in triumphum. In te, beatissime confessor et martyr, de totius mundi sterilitate, fidei reliquias collegit Christus. Tu Petrus in cruce fuisti, et Petrus in domo Caiphæ Latro, etc. » *Medit. in Pass. et Resurr. Dom.*, c. VI, Opp., t. V, p. 1010, edit. Gaume.

Thallo, suo segretario, avea dato una lettera e ricevuto per essa cinquecento denari, gli fece romper le gambe e le coscie ¹. » Il medesimo autore narra come Tiberio facesse romper le gambe a due giovani, perchè aveano rinfacciato a quel vile tiranno un turpe delitto ². In Seneca leggiamo che Silla trattò nella stessa guisa Marco Mario Gratidiano ³.

Nè il *Crurifragium* era proprio de' soli romani. Questo genere di supplizio era in uso presso gli altri popoli dell' antichità. Polibio riferisce che in Affrica una popolazione ribelle, essendosi impadronita dei cittadini più illustri di Cartagine, li mutilò rompendo loro le gambe, e gettandoli semivivi in un fosso ⁴.

Inutile è l' aggiungere che la stessa tortura fu largamente adoperata a riguardo de' martiri. Fra gli altri molti, gli atti di s. Adriano ne offrono un esempio, che può dare un' idea della crudeltà dei tiranni imperiali e della costanza dei confessori della fede.

Tutti questi fatti ci mostrano che la rottura delle

1. « Thallo a manu, quod pro epistola prodita, denarios quingentos accepisset, crura effregit. » *In Aug.*, c. LXVIII, edit. Burmann, in 4, Amstelod., 1706.

2. « Fertur etiam in sacrificando quondam captus facie ministri acerram praeferentis, nequissime abstinere, quin pene vixdum se divina peracta, ibidem statim seductum constupraret, simulque fratrem ejus tibicinem, atque utrique mox, quod mutuo flagitium exprobrarunt, crura fregisse. » *In Tib.*, c. LXIV.

3. « Ita M. Mario Gratidiano Cornelius Sylla perfringi crura, erui oculos, amputari manus jussit. » *De ira*, III, c. XVIII.

4. Spendiani rebelles in Africa, cum Poenorum optimates cepissent, admutilantes et crura conterentes, adhuc vivos in foream aliquam projecerunt. » *Hist.*, lib. I.

gambe avea luogo alcuna volta senza il supplizio della crocifissione; e quelli che abbiamo citati antecedentemente ci hanno mostrata la crocifissione senza la rottura delle gambe. I popoli antichi eran sì poco premurosi di affrettar la morte dei crocifissi, che li lasciavano spirar sulla croce il piú lentamente possibile. Così volevasi dal legislatore che si aggravassero i loro patimenti, e si prolungasse la lezione di terrore data col loro supplizio. Per accelerare la loro morte, era necessario, dicono gli antichi giureconsulti Paolo ed Ulpiano, che e' ricorresse l'anniversario della nascita del principe, o la domanda dei parenti, o qualche altra grave ragione; altrimenti si lasciavano imputridire sulla croce.¹

Come presso i pagani, così presso i Giudei, il *Cru-rifragium* non era la conseguenza necessaria della crocifissione. In alcun luogo si trova indizio del contrario, e il testo del Deuteronomio che regola il supplizio della croce, non ne fa motto. Eccolo: « Quando un uomo avrà fatto un peccato da punirsi colla morte, e condannato a morire, sarà stato appeso al patibolo, non rimarrà sul legno il suo cadavere, ma sarà sepolto lo stesso dì; perocchè è maledetto da Dio chiunque è appeso al legno: e tu non dei contaminar quella terra, di cui il Signore Dio tuo ti avrà dato il possesso. ² » La legge ordinava di deporre il cadavere de' crocifissi prima della fine del giorno, ma essa punto non dice

1. Raynaud, c. xii, p. 844. Baron., *Martyrol.*, 7 April. Gretzer, *De Cruce.*, lib. I, c. xxxii, p. 88.

2. xxi, 22-23.

che a farli morire innanzi all' ora stabilita, si dovessero spezzar loro le gambe e le coscie. Ma almeno era forse consuetudine ricorrere a quel barbaro mezzo? Nulla ci autorizza a pensarlo; anzi sembra chiaramente risultare il contrario dal testo evangelico. Ascoltiamo Origene, così vicino al tempo di Nostro Signore, e tanto pratico degli usi dell' Oriente.

Su queste parole di s. Giovanni: I Giudei pregaron Pilato che fossero ad essi rotte le gambe e fossero tolti via, egli dice: « Un tal fatto ebbe luogo il giorno della morte di Nostro Signore Gesù Cristo; ma per ordinare che ad esso fossero spezzate le gambe, Pilato non invoca la consuetudine. L' Apostolo lo fa ben rilevare, dicendo che coloro pregaron Pilato che fossero ad essi rotte le gambe e fossero tolti via. Era forse necessario di andare a chiedere una tal cosa come una grazia, se tale fosse stata la consuetudine? ¹ »

Col dimandare questo crudele supplizio, i Giudei operavano ancora contro la consuetudine. Questa consisteva nel dare al condannato, del quale si voleva accelerare la morte, un colpo di lancia sotto le ascelle verso la regione del cuore; e questa era una maniera meno barbara di togli la vita. Noi dobbiamo ad Origene questi dettagli, il quale vivendo al tempo delle

1. • Quoniam autem tale aliquid factum est in tempore condemnationis Christi, et non jussit Pilatus consuetudinem servare ut percutiatur corpus Christi, manifestat etiam hoc modo scribens, *quoniam rogaverunt Pilatum ut frangerentur eorum crura et tollerentur*: quid autem necessarium fuerat rogare et preces offerre de hoc, si secundum consuetudinem factum fuisset? » *Tract. xxxv, in Matth.*

persecuzioni, conosceva meglio degli altri i particolari dell' esecuzioni capitali.

Da quì la sorpresa di Pilato venendo a conoscere la pronta morte di Nostro Signore. Dall' un canto per piacere forse ai Giudei, non avea egli dato l' ordine dell' ordinario colpo di lancia al Salvatore; dall' altro, egli sapea che i crocifissi viveano sulla croce, non solo alcune ore, ma dei giorni e delle notti intere. Fu perciò grande la sua meraviglia, quando il centurione, inviato per rompere le gambe ai condannati, venne ad annunziargli che Gesù era morto prima di questo supplizio. ¹

Quanto al colpo di lancia dato al Salvatore, oltre le ragioni misteriose, con le quali il permise la provvidenza, esso si spiega per la consuetudine che abbiamo accennata. Per assicurarsi se Nostro Signore fosse veramente morto, e tórre ad esso lui l' ultimo soffio di vita che gli poteva ancor restare, il soldato fece a riguardo suo ciò che era in uso di farsi pei condannati alla croce.

Sotto una forma diversa, la consuetudine di cui parla Origene erasi conservata nell' antica legislazione penale delle nazioni europee. Al reo condannato ad aver

1. * Forte gratificari volens Pilatus populo, non jussit secundum consuetudinem Romanorum, de his qui crucifiguntur, percuti sub alas corporis Jesu, quod faciunt aliquando, qui condemnant eos qui in majoribus sceleribus sunt inventi. . . Pilatus miratus est, si jam mortuus esset. Si enim consuetudo, quæ apud Romanos erat de crucifixis atque percussis, in Christo fuisset servata, quomodo miratus fuisset Pilatus, si jam mortuus esset? » *Tract. xxxv, in Matth.*

rotte le gambe, il carnesice cominciava dal dare un colpo alla parte del cuore per ammortire il dolore dello spezzamento delle gambe e delle braccia. Nel caso poi, in cui il condannato meritasse di soffrire più a lungo, il colpo al cuore non si dava che in ultimo luogo. Questo era quello che chiamasi *colpo di grazia*.

Ora perchè mai, in luogo del colpo di lancia, i capi della Sinagoga chiedono che sieno spezzate le ossa? Senza dubbio per l'odio che portavano a Nostro Signore, e particolarmente al Buon Ladrone. Non avevano dimenticato che se essi avevano voluto far cambiare lo scritto da soprapporsi alla croce, che dichiarava la regia condizione del Salvatore, Disma avea dal canto suo giustificata la dichiarazione di Pilato, ed accusato perciò i Giudei del più enorme degli attentati. La rottura delle ossa dovea punire il di lui coraggio.

Che tale si fosse la intenzione degli Ebrei, i Padri della Chiesa mostrano di non dubitarne: « Andarono pertanto i soldati, dice il Vangelo, e ruppero le gambe al primo e all'altro che era stato crocifisso con lui. » Secondo Luca di Burgos il primo indica il Buon Ladrone, crocifisso alla destra di Nostro Signore, e che respirava ancora ¹. « E perchè, domanda s. Gregorio Magno, tutte queste minute particolarità? Può mai credersi ch'esse non nascondano un qualche mistero? Perchè non dire semplicemente ruppero le gambe

1. « Et primi, id est dextri e crucifixis, latronis nimirum justificati Christi sanguine, adhuc trahentis animam. » *Com. in Joan.*, XIX.

ai due ladroni, se ciò non è per indicare nelle parole del *primo e dell'altro*, un senso occulto ¹? »

E quale è mai questo senso? Eutimio, citato dal dotto P. Silveira, viene a dircelo: « Con questa parola di *primo* il Vangelo indica il Ladrone crocifisso alla destra di Nostro Signore e convertito. Siccome il giusto è sempre il primo a ricevere i colpi, i Giudei da esso lui incominciarono, irritati com' erano contro di lui per aver presa la difesa del Signore ². »

Da tutte queste circostanze, il celebre commentatore arditamente conchiude, che Disma fu un vero martire, e che i Padri della Chiesa ben si apposero nel dargli un tal titolo. « Pieni di livore, i Giudei cominciarono da lui il crudele supplizio del *crurifragium*. Ed avendo Disma sopportato senza lamenti, in continuazione della magnifica testimonianza che egli avea resa all' innocenza ed alla regia qualità di Nostro Signore, io non esito punto a chiamarlo martire coi padri della Chiesa ³. » Non ostante tutte queste testimonianze, noi

1. « Numquid igitur tam subtilis evangelica descriptio mysterio vacare credenda est? » etc. *Omil. xxii, in Evang.*

2. « Et primi, id est, ut notat Euthymius, e crucifixis latronis dextri, qui Christi sanguine purificatus erat; semper enim justus primus est in tormentis, et ab hoc santo Latrone, magno odio, ac ira inceperunt, quia Christi confessor erat. » *Com. in Joan.*, c. xix.

3. « Hujus sancti Latronis primo magno furore fregerunt crura. Quod cum Dimas patienter sustinet ob præclarum testimonium, quod de Christi innocentia, ac regno protulerat, non dubito cum sanctis Patribus eum martyrem vocari. » *Com. in Ioan.*, xvi. Id. S. Anselm., *Alloquium cælest.*, xxx; id Joan. Carthagin., lib. II, *De Christ. hom.* III, etc., etc.

dobbiamo alla verità della storia dichiarare che, sul martirio di s. Disma, vi han due diversi pareri: l'uno che gli attribuisce la qualità di martire propriamente detto, e l'altro che gliel nega. Nel passato secolo la Congregazione dei Riti prese a discutere siffatta questione, e la sua decisione dà luogo ad ammirare sempre più la prudente riserva della Chiesa Romana. Senza biasimare la opinione dei Padri e dei Dottori che attribuiscono a Disma il titolo di vero martire, la Congregazione adottò per la liturgia la opinione contraria: ed autorizzò l'ufficio del Buon Ladrone, sotto il titolo di confessore non pontefice. A scanso poi di ogni critica, essa puranco soppresse il nome tradizionale di Disma ¹.

1. Vedi Benedetto XIV, *De Canon. SS.*; lib. IV, part. II, c. XII, n. 10.

CAPITOLO XXI.

IMITATORI DEL BUON LADRONE ¹.

La conversione del Buon Ladrone inspira la fiducia. — Condanna la presunzione. — Espressione di S. Agostino. — Eloquenti parole del vescovo Eusebio. — Incoraggiamenti dati da S. Ambrogio e da S. Agostino. — Esempi di grandi peccatori subitaneamente convertiti. — Il giovane ladro dell' Apostolo S. Giovanni. — Sua storia.

Dopo la riforma del Breviario Romano, l' ufficio del Buon Ladrone fu primamente richiesto dall' ordine Europeo, sì famoso nella storia della carità cattolica, *di Nostra Signora della Mercede*, pel riscatto degli schiavi. Qual migliore avvocato, qual più perfetto modello per tanti infelici incatenati ne' bagni di Tunisi e di Algeri ! La domanda fu appagata da Sisto V.

Venne di poi nel passato secolo la *Congregazione Italiana de' Pii Operai*. In riconoscenza delle molte e strepitose conversioni ottenute nelle missioni, per la intercessione di s. Disma, quei zelanti apostoli domandarono nel 1724 l' autorizzazione di far l' ufficio di quel grande avvocato dei peccatori. Roma accolse la loro domanda, ed il Buon Ladrone divenne il protettore speciale del loro ordine.

Il medesimo favore venne accordato ai Padri Teatini degni figli di s. Gaetano Tiene, non che ai Servi

1. Per imitatori del buon Ladrone intendiamo i grandi peccatori che lo imitarono nella prontezza e sincerità della loro conversione.

di Maria ed agli Oblati di Marsiglia; eroici missionari dell' America Settentrionale ¹.

Non è dunque l' ammirazione il solo sentimento che ispirar ci deve la conversione del Buon Ladrone: una dolce e salda fiducia nell' infinita misericordia di Dio debb' esserne il frutto. Fondata sull' esempio di tante conversioni, questa fiducia sembraci che sia nei voti della Chiesa. Se non fosse per ispirarla ai suoi figli, peccatori o non peccatori, perchè canterebbe ella ai funerali: *Qui latronem absolvisti mihi quoque spem dedisti?*

Senza dubbio sarebbe sommamente imprudente il peccatore, che incoraggiato dall' esempio di Disma, rimettesse all' estremo della vita la sua conversione. Dall' un canto, chi gli dice, che in quel punto sarà in grado di conoscere il suo stato? « Quegli, dice s. Agostino, che ha promesso il perdono al peccatore, non gli ha promesso il dimani. » *Qui veniam promisit, crastinum non promisit.* Dall' altro canto la conversione del Buon Ladrone è un miracolo di prim' ordine.

Ma il miracolo è sempre un fatto eccezionale, ed il governo della divina Provvidenza non si fonda sulle eccezioni. Iddio non promette nè deve miracoli a chicchessia, e molto meno ancora a chi contasse su tal favore per continuare ad offenderlo. Quindi quell' altra osservazione di s. Agostino: « Dei due ladroni uno si converte, perchè non abbiate a disperarvi; ma egli è solo perchè non abbiate a presumere: » *Unus est ne desperes, solus est ne confidas.*

1. Benedetto XIV, *ibid.* Ferraris, *Biblioth.*, V. *Latro.*

Non è dunque, ce ne guardi Iddio, per addormentare in una funesta sicurezza gli innumerevoli peccatori dei nostri giorni, che noi citeremo la subitanea conversione di un certo numero di grandi colpevoli. Nostro fine si è di mostrare non esser mai troppo tardi per tornare a Dio: che la sua misericordia si estende a tutti i secoli, inesauribile, infinita; che non v'ha vita sì rea, la quale non possa finire con una morte santa; che nessun peccatore fosse egli al momento di render l'anima, non dee gittarsi in braccio alla disperazione; e finalmente che l'esempio del Ladrone convertito sulla croce venne lasciato come un'ancora di salute ai peccatori moribondi e prossimi a cadere nell'abisso dell'impenitenza finale. Tale si fu pure l'idea dei Padri della Chiesa.

« Iddio, dice il gran vescovo Eusebio, era in Nostro Signor Gesù Cristo riconciliantesi il mondo; vale a dire la divinità operava in un corpo mortale. Appariva la umanità nella fragilità della sua natura; e la divinità si rivelava nella maestà della sua potenza. Uomo, egli muore, e scende all'inferno. Dio, ne ritorna trionfante. Per salvare i colpevoli Ei si lascia collocare in mezzo ai rei; l'uno è alla sua destra, l'altro alla sinistra. Con i patimenti della sua Croce, il Giusto merita la gloria ad uno dei ladri; ma se ci poniamo ben mente, noi vediamo che una tal grazia non fu ad esso concessa per lui solo. Perdonando ad un sì gran colpevole, condonando ad un simile debitore la immensa somma dei suoi debiti, il Dio Redentore ha decretato la salvezza del genere umano.

« Egli vuole che il perdono di un sol disperato sia la consolazione e la speranza di tutto il popolo, e che un dono personale diventi un pubblico beneficio: e perciò bisogna credere senza esitazione, che se la conversione del Buon Ladrone fu la gloria della sua fede, essa è pur anco per noi un pegno di speranza, ed una sorgente di vantaggi. L'immensa bontà del nostro Dio accorda liberalmente ciò che Egli sa dover esser utile a tutti. Se dunque pieno di fiducia in una tale misericordia, qualcuno tra noi condanna la sua vita passata, coll'intraprendere una vita migliore, e se tutta ripone la sua speranza in Gesù Crocifisso, diviene pur esso un Buon Ladrone, che apre a se stesso le porte del cielo ¹. » Scrivendo a Teodoro, sì famoso per la sua caduta, s. Gio. Crisostomo gli dice: « Tale è la clemenza di Dio per gli uomini, che non rigetta mai una sincera penitenza. Fosse pur caduto il peccatore nel profondo dell'abisso dell'iniquità, se egli vuol tornare alla virtù Dio lo riceve, l'abbraccia, e nulla tralascia per rimetterlo nel suo primiero stato. Altra prova ancora più grande della sua misericordiosa bontà: se il peccatore non ha fatta una intera penitenza, non ne

1. « Quare indubitanter credendum est, quod latroni illi ad commendationem fidei suae, etiam causa spei nostrae et utilitatis accesserit. Immensa enim Dei nostri bonitas libenter tribuit, quae etiam generaliter profutura praenoscat. Et ideo juxta fiduciam tantae clementiae, si quis nostrum crimina sua probabili conversatione damnaverit et Christum toto corde crediderit, etiam nunc latroni in semetipso ingressum Paradisi, aperuisse se noverit. » Euseb., epis. Gall., *De Latrone beato*, in *Bibl. Maxim. PP.*, t. VI, 644.

disdegna Egli una incompleta e leggiera, e magnificamente la ricompensa. Osservate il Ladrone. Impiega egli forse gran tempo per ottenere il paradiso? Non più che il momento da poter proferire due sole parole, e tutte le sozzure dell'intera sua vita son cancellate, e prima degli stessi Apostoli è ammesso al premio nel cielo ¹. »

Similmente per mostrare le ricchezze della divina misericordia, confortare la nostra debolezza, e raffermare la nostra speranza, Iddio ha permesso e permette ancora le gravi cadute di molti gran santi. Questo salutare coraggio, s. Agostino ispirava ai peccatori di tutti i tempi, di tutti i paesi, di tutte la classi. « David, diceva quel gran vescovo, David profeta e re secondo il cuore di Dio, proavo del Messia, ha commesso due enormi delitti. Ecco quello che debbono gli uomini evitare. Se poi essi pur caddero, ascoltino quello che debbono imitare. Molti vogliono cadere con David, ma non vogliono rialzarsi con David. Il suo esempio non dee insegnare cadere, ma sibbene risorgere se mai cadeste. Non sia di gioia ai deboli la caduta dei forti, ma la caduta dei forti sia di timore pei deboli. A questo fine fu scritto l'esempio di David; e solo a questo fine viene spesso ricordato e cantato dalla Chiesa. I peccatori adunque si guardino bene di cercare una scusa nell'esempio del santo re, per dire: se David

1. « Latro non multo tempore Paradisi ingressum impetravit; sed eo spatio quo verbum unum profertur, eo momento abstersis totius vitae suae peccatis, etiam ante Apostolos, probationis praemium accepit. *Ad Theod. Laps. Opp.*, t. I, p. 9. n. 6.

potè farlo perchè non lo potrò io? » Proporsi di fare il male perchè David il fece, è un rendersi più reo di David. David peccando non si era proposto un modello. Egli cade vinto dalla passione, non già incoraggiato dall' esempio di un santo. Voi per peccare vi ponete un santo innanzi gli occhi, e non per imitarne la santità, ma la rovina. Voi amate in David ciò che David odiò tanto in se stesso. Voi leggete ed ascoltate la santa Scrittura per darvi animo a far ciò che dispiace a Dio. Non così fece David. Egli fu rimproverato dal Profeta, e non cadde per cagione del Profeta.

« Se fra coloro che mi ascoltano, fossevi alcuno che sia già caduto, ei deve sicuramente riflettere alla gravità della sua caduta, alla profondità della sua ferita, ma non disperare della potenza del medico: peccato e disperazione è morte certa. Non siavi dunque alcuno che dica: Io ho peccato, dunque sarò dannato: Iddio non perdona sì gravi colpe. E perchè mi asterrò dal peccare ancora? Mi abbandonerò a tutte le mie passioni. Non avendo più speranza di salvarmi, io voglio godere di quello che vedo, mentre non posso conseguire quello che credo.

« L' esempio di David risponde ad un simile ragionamento. Come ammonisce a stare in guardia quei che non son caduti, così ritrae dal disperarsi coloro che caddero. O voi che avete peccato, e disperando della vostra salute, non volete far penitenza della vostra prevaricazione, ascoltate David che piange. A voi non verrà mandato Natham profeta, ma è David stesso che vien a farvi coraggio ed a servirvi di modello.

Voi l'udite esclamare; esclamate con lui; gemere, gemete con lui; piangere, alle sue unite le vostre lagrime. Voi lo vedete convertito, prendete parte alla sua buona ventura. Se esso non potè impedirvi di peccare, or vi conforti colla speranza di risorgere dalla vostra caduta ¹. »

All'eloquenza delle parole è tempo di aggiungere l'eloquenza dei fatti. Noi li sceglieremo tra tutte le specie di peccatori, per dimostrare che la divina misericordia si estende a tutto ed a tutti, e forse di preferenza ai ladri, e agli assassini. Noi scriviamo la storia del più insigne fra loro, e l'abbiam dedicata ad un gran ladro; poi ci pare che in questa classe di sciagurati il Buon Ladrone debba ricercare i suoi prediletti clienti, perchè è ben naturale che i santi provino un particolare interesse per coloro che vengono soggetti alle stesse malattie morali, delle quali furono essi le vittime, e che godano di una speciale virtù di soccorrerli.

Il primo che ci si presenta è il capobanda convertito da s. Giovanni. Come quella di s. Disma, la storia di esso dimostra con qual celerità operi la divina misericordia. Tornato ad Efeso dopo la sua rilegazione all'isola di Patmos, il prediletto discepolo, non ostante la sua grave età, visitava le diverse Chiese dell'Asia, delle quali egli era fondatore e padre. Venuto in una città per regolare alcuni punti di disciplina, e decidere alcune controversie, posò l'occhio su di un bel giovane

1. *Enarrat. in ps. l, n. 3 et 5. Opp., t. IV, p. 658, 660.*

pien di vigore e di brio. E voltosi al vescovo gli disse: « Siavi a cuore quel giovane, e su di lui vegliate con la più grande sollecitudine. Io ve lo affilo innanzi alla Chiesa ed a Gesù Cristo, » Il vescovo lo prende sotto la sua responsabilità, e promette di fare per lui tutto ciò che gli domanda l'apostolo.

S. Giovanni ritorna ad Efeso. Il vescovo prende in sua casa il giovane, lo istruisce, lo sorveglia, lo ricolma di paterne amorevolezze; infine lo ammette al battesimo, più tardi lo conferma col sacro crisma, e credendolo ormai ben' assicurato, rimette alquanto dall'usata sorveglianza. Ne profitta il giovane per vivere con maggior libertà, e bentosto si lega in amicizia con altri giovani dell'età sua, oziosi, infingardi e dati ad ogni maniera di vizi. Questi nuovi compagni lo invitano a conviti e stravizzi, e lo fanno suo malgrado uscir di casa la notte per renderlo complice dei loro furti, e fargli animo a commettere maggiori delitti.

Egli man mano vi si abitua, e pieno di coraggio e di confidenza nelle sue forze, come il cavallo che ha rotto il morso, si gitta nell'abisso di tutti i vizi. Disperando poi della sua salute, non fa più conto alcuno dei delitti ordinari, e di accordo coi suoi compagni si avvisa di diventare un eroe del delitto. Riunisce infatti intorno a se e forma una banda di ladri, dei quali per la sua audacia, abilità e crudeltà divenne il capo. In questo mezzo, s. Giovanni da diversi affari è richiamato alla città, nella quale avea conosciuto quel giovane, e dirigendosi al vescovo: « Rendimi, gli disse, il deposito che ti affidai alla presenza di Gesù Cristo e della Chie-

sa, della quale hai il governo. » Il vescovo meravigliato non comprese, e credè che l' Apostolo gli richiedesse qualche somma di danaro depresso nelle sue mani, del quale non aveva tenuto alcun conto. « Io ti ridomando, riprese allora a dir s. Giovanni, quel giovine che ti confidai, ti chiedo l' anima del tuo fratello. » A queste parole il vecchio pastore chinò il capo e si pose a piangere. « Egli è morto, disse. — Come e di qual genere di morte? — È morto a Dio. Coperto di delitti; immerso nei vizi, si è fatto pubblico ladro e assassino. In luogo della Chiesa, nella quale abitava, ora occupa una montagna, ov' è alla testa di una banda di briganti suoi pari. »

A tale notizia l' Apostolo lacerò le sue vesti, e dato un gran sospiro battendosi il volto con ambe le mani esclamò: « Veramente ad un buon guardiano confidai l' anima di tuo fratello! Or subito, mi si prepari un cavallo ed una guida. » E frettolosamente uscì dalla Chiesa.

Or vedete s. Giovanni, il ben amato discepolo, già più che nonagenario, correre dietro alla pecorella smarrita! Giunto sulla montagna, egli cade nelle mani dell' avamposto dei masnadieri che l' arrestano senza che ei pensi nè a fuggire nè a difendersi: « E' per questo io son venuto, gridò con tutta forza, conducetemi al vostro capo. » Questi armato di tutto punto, attendevalo, e accortosi che era s. Giovanni che veniva a lui, vinto dalla vergogna prendè la fuga. Ma l' Apostolo dimentico dell' età sua si pose a correre dietro i suoi passi gridando: « Figlio mio, perchè fuggi tuo padre ch' è senz' armi e rotto dagli anni? Abbi compassione

del mio affanno e della mia stanchezza. Non temere, v'ha ancora per te speranza di salute. Io risponderò per te a Gesù Cristo, e se sarà d'uopo, darò di buon grado la mia vita per salvare la tua, come il Signore diè la sua per noi tutti. Fermati, abbi fiducia, perchè Gesù Cristo è quegli che mi ha mandato a te. » Al sentire un tal linguaggio il brigante abbassa gli occhi e si arresta; poi gitta via le armi: quindi penetrato di orrore, amaramente sospira, e cade nelle braccia del santo vecchio: poi per quanto può, con lacrime dirotte lava la sozzura delle sue colpe, e solo gelosamente nasconde la sua mano destra, ch'era stata il principale istromento de' suoi delitti.

L' Apostolo di bel nuovo lo assicura ch' egli otterrà dal Signore il suo pieno e intero perdono, ed inginocchiato a lui davanti, gli bacia la mano destra, ormai lavata dalle lagrime del pentimento, e lo riconduce seco alla Chiesa. Ei prega molto, e digiuna e si mortifica per lui; nutre l'anima sua colle salutari massime della Scrittura, vi fa discendere il balsamo della speranza, lo ristabilisce nella pace, e non se ne diparte che dopo di avergli dato un ufizio nella chiesa.

Questa solenne conversione è ad un tempo il trionfo della penitenza, la prova della risurrezione che essa opera, ed un esempio da proporsi all' imitazione de' più grandi peccatori ¹.

Non ci sarà permesso di aggiungere che questo episodio della vita di s. Giovanni sarebbe per gli ar-

1. Euseb., *Hist.*, l. III, c. xvii.

tisti un soggetto di un magnifico dipinto? L'importanza del fatto in se stesso, il contrasto delle figure, e come accessori, gli alberi e le rupi della montagna, e quella schiera di banditi attoniti alla scena che ha luogo tra il venerando vecchio ed il loro capo; qual ricco campo per la immaginazione, e quai ricchi elementi per la pittura! Colla scelta di simiglianti soggetti, l'arte ridiverrebbe quel che deve essere, un sacerdozio; mentre perdendosi, com'essa fa dal *Risorgimento* in poi, nell'impuro laberinto della pagana mitologia, essa non è che uno sterile mestiere e quasi sempre un istromento di corruzione.

CAPITOLO XXII.

IMITATORI DEL BUON LADRONE NELL' ORIENTE E NELL' OCCIDENTE.

Storia di Moisè capo di ladri. — Sua conversione. — Suo apostolato presso i ladri. — Ei ne arresta quattro. — Loro conversione. Loro santità. — Egli stesso gran santo e celebre solitario. — Storia del commediante Gelasino. — Convertito in Elio- poli, e subitamente, in presenza di tutto il popolo, e nell'atto che eseguiva una sacrilega parodia. — Storia simile di S. Genesio commediante. — Suo discorso a Diocleziano ed ai grandi dell' Impero. — La stessa prontezza ed efficacia della grazia sulle peccatrici. — Storia della famosa cortigiana di Antiochia.

Rapida come il lampo, efficace come l'acqua del battesimo, la misericordia, venendo a un' anima indegna, la rende degna di Dio, e produce azioni meritevoli di premio là dove non aveva trovato che colpe da punire. In prova di questo consolante prodigio, poniamoci a considerare il ladro, del quale ci facciamo a narrare la storia ¹.

Nella Cronica di Alessandria, sotto la data 28 Agosto, circa l'epoca di s. Antonio, si legge: « Nei deserti dell' Etiopia viveva un famoso masnadiere, chiamato Moisè. La grazia avendo fatto di questo novello Disma un cenobita di gran nome, ed uno dei santi più

1. « In indignam mentem veniens Deus, dignam sibi exhibet veniendo, et facit in ea meritum quod remuneret, qui hoc solum invenerat quod puniret. Libet inter haec mentis oculos ad illum latronem reducere, etc. » S. Greg., *Moral.*, lib. XVIII, c. XXIV.

amabili tra tutti i santi della Tebaide, egli divenne l' Apostolo de' masnadieri, che infestavano quella regione. Egli ne ridusse a buona vita un gran numero che divennero monaci esemplari. Un giorno, quattro di que' malfattori si riunirono per saccheggiare il romitaggio di Moisè, ignorando che questi era stato una volta capo assassino. Aveano forzata appena la porta, che Moisè si fa loro innanzi, e robusto come Sansone, li afferra, e quasi fossero un fastello di paglia, se li mette sulle spalle, li porta al monastero, ove giunto li gitta a terra in mezzo a' suoi religiosi adunati intorno a lui.

« I monaci gli domandano: Che volete voi fare di questi uomini che osarono aggredirvi? Certamente per espiare le ingiurie da esso lui fatte agli altri, Moisè si era proposto di non mai contristare chicchessia, e di non esigere la punizione di alcuno; perciò non rispose; e ritiratosi, i suoi monaci ebbero pietà di quegli sciagurati, e li posero in libertà.

« Venuti ben tosto a sapere che Moisè era stato un capo di ladri, e ch' era poi divenuto un santo anacoreta, furono a tal punto tocchi dalla grazia, che chiesero di esser ricevuti nel Monastero. Un tal favore venne loro accordato, e divennero cenobiti esemplari. Per incoraggiarsi, dicevano a se stessi: Se Moisè, ch' era sì gagliardo, e teneva il primo luogo tra i masnadieri, teme così Iddio, continueremmo noi più a lungo la nostra sciagurata condizione di vita, a rischio, se indugiamo ancora un istante a convertirci, di compromettere il grande affare della nostra salute ¹? »

1. Vedi Pellade, *Hist. Laus. Vita di S. Arsenio.*

Que' ladroni ripetevano alla loro maniera la parola di Nostro Signore: « Che giova all' uomo guadagnar tutto il mondo, se poi perda l' anima sua ? » Questa parola fece in essi quella salutare impressione che produrrà sempre in ogni uomo ragionevole. E se il nostro secolo volesse pur dirla a se stesso francamente e seriamente, di qual pace verrebbe a godere, e di quai miracoli non saremmo noi testimoni ?

Abbandoniamo ora le foreste e le montagne, ricoveri di assassini, per ritornarvi più innanzi, e seguiamo per poco la divina misericordia nelle città ; e vediamola anche qui operare le stesse mirabili conversioni che nelle solitudini. La rapidità della sua azione ci apparirà, se è possibile, anche più miracolosa e più consolante. Nei deserti essa spiega la sua azione su nature brute e crudelmente malefiche ; ma desse non hanno quella specie di malignità , che è il prodotto di una civiltà bastarda e corrotta, e che troppo spesso ai più stupendi tratti della grazia oppone una loricca di bronzo impenetrabile. Nelle città e sull' animo de' peccatori civilizzati ben altrimenti si passan le cose. L' antropofago dell' Oceania è men difficile a convertirsi di quello che sia il libertino e l' empio dell' Europa.

Cionondimeno la misericordia spira ov' essa vuole, e nulla ad essa resiste. I due commedianti Gelasino e Genesio ce ne offrono due memorabili esempi. Era il tempo della persecuzione di Valeriano, nella città di Eliopoli. Si davano degli spettacoli al popolo, e tutti i gradini dell' anfiteatro erano coperti di spettatori. Dopo le pugne degli uomini e delle fiere, venivano le rap-

presentazioni de' mimi, e de' pantomimi, lascivi ballerini, comedianti buffoni, destinati ad eccitare le grasse risa della moltitudine a vilipendio de' Cristiani. Vi ha nell' arena un' ampio bacino ripieno di acqua tepida. Giunge la schiera che fa corteggio a Gelasino, uno degli attori, che coperto di lunga e candida veste, a derisione del battesimo cristiano, vien gittato nell' acqua. Appena immerso in essa, egli ben presto si leva gridando non per ischerno, ma sul serio: « Io son Cristiano. Io vidi nel bagno uno spettacolo di terribile maestà, e son Cristiano. » Il popolo montato in furore discende dai sedili nell' arena, trascina fuori dell' anfiteatro Gelasino e lo lapida sul momento. La sua bianca veste è imporporata del suo sangue, e l' anima vola al cielo adorna de' gigli dell' innocenza e della porpora del martirio. I Cristiani cui niun pericolo intimidisce, accorrono a raccogliere le di lui reliquie, e le recano nel suo natio villaggio, ove gli edificano una chiesa ¹.

Una conversione non meno subitanea, e forse più celebre a motivo della città nella quale avvenne, e degli spettatori che ne furono i testimoni, ebbe luogo sotto Diocleziano. Parigi ha in questo momento la compagnia *imperiale Giapponese de' comici del Taicun*. Diocleziano, quest' altro Taicun di Roma, avea pure la sua propria: poichè quasi tutti gl' imperatori si rassomigliano. In questa compagnia trovasi un istrione chiamato *Genesisio*, e la storia dice che era famoso nelle *parti buffe*. Essendo un giorno al teatro Diocleziano

1. *Chronic. Alexandr.*, an. 269.

stesso, Genesio che ben conosceva l'odio di lui contro i Cristiani pensò fargli cosa grata rappresentando sulla scena i misteri della loro religione. Egli comparve pertanto coricato sur un letto, e con voce quasi estinta diceva: « Amici miei, quanto è grave la mia infermità! Io sto per morire. Sento un peso enorme sullo stomaco. Non vi sarebbe modo di liberarmene e rendermi più leggiero? » Gli attori suoi compagni ch'erano intorno al suo letto, rispondevano: « Che vuoi tu che facciamo per alleviarti? Siamo noi forse segatori, o fabbri per ripassarti colla lima o coll'ascia? » E queste insipide buffonate facean ridere il popolo sovrano. Ma replicava Genesio: « Voi non intendete niente, nè è questo quel ch'io domando. Siccome sento di esser vicino a finire, voglio morir Cristiano. E perchè? replicano gli altri attori. Perchè Iddio mi accolga nel suo paradiso, come un disertore dei vostri Dei. » Si fanno allora le viste di andare in cerca di un prete e di un esorcista. E i due attori che si avanzano a rappresentare quei sacri ministri, si seggono al capezzale del finto malato, e gli dicono: « Che vuoi tu da noi o figliuolo? e perchè ci hai tu cercato? » Mutato tutto ad un tratto, come il Buon Ladrone, per un effetto miracoloso della grazia, Genesio risponde, non più per ischerzo o per finzione, ma veramente sul serio e di tutto cuore: « Io vi ho fatto chiamare per ricevere, col mezzo del vostro ministero, la grazia di Gesù Cristo, perchè rinascendo pel santo battesimo, venga mondato di tutti i miei peccati. »

Si procede allora a compiere le cerimonie del bat-

tesimo, e di una bianca veste si ricopre il neofito. Poi, alcuni soldati che fingonsi mandati dal prefetto di Roma, lo arrestano e fingono di maltrattarlo e percuoterlo, e lo conducono ai piedi dell'imperatore, il quale rideva all'eccesso per aver veduto in un modo sì naturale raffigurato tutto ciò che ordinariamente avveniva nelle cerimonie dei Cristiani, e nell'arresto dei martiri. E per continuare il giuoco, Diocleziano, fingendo di esser montato in furore, domanda a Genesio: « È egli vero che tu sei cristiano? » E Genesio risponde con queste precise parole: « Augusto signore, e voi grandi dell'impero, ufficiali della casa di Cesare, cortigiani e cittadini tutti, ponete attenzione a quello ch'io son per dire. Io avea in tale e tanto orrore i Cristiani, che il loro incontro era sempre per me di funesto presagio. Il loro nome stesso mi era odioso tanto, che fremeva al solo sentirlo ripetere, ed era per me un vero gaudio il poter insultare, anche in mezzo ai loro tormenti, quei che davano la lor vita per difesa e confessione di quel nome. I misteri dei Cristiani non mi pareano men degni di riso, che non lo fossero di disprezzo le persone. Ed è perciò che io volli appieno conoscere i loro riti per farne un soggetto di scherno, e divertire voi sul loro conto. Ma, cosa incredibile per voi e provata per me fino all'evidenza! Al momento che l'acqua ha toccato il mio corpo, e che, alla rituale domanda *se io credessi*, ho risposto *io credo*: ho veduto discender dal cielo una schiera di angeli sfolgoranti di luce che m'han circondato. Leggevano essi in un libro tutte le colpe ch'io ho com-

messe dalla mia infanzia in poi, quindi hanno immerso quel libro nell'acqua, nella quale io mi trovava ancora e ritiratolo, me ne hanno mostrato i fogli tutti bianchi al par della neve! Cesare, e voi Romani che qui mi ascoltate, voi che le tante volte avete applaudito alle profanazioni ch'io feci di questi misteri, voi dovete fin da questo momento venerarli meco e credere che Gesù Cristo è il vero Dio, la luce, la verità, la bontà per essenza, e pronto ad accogliervi e perdonarvi. »

Diocleziano, vedendo che Genesio parlava sul serio, si accende di furore veramente imperiale, gli fa rompere addosso molti bastoni, e consegnollo a Plauziano, capitano della guardia pretoriana, il quale gli comandò di sacrificare agli Dei: al che Genesio rispose: Io non sacrifico. — Che gli siano lacerati i fianchi cogli unghioni di ferro, e sia bruciato con carboni ardenti. — Durante la crudele tortura, Genesio non cessa di ripetere: « Non v'ha altro Dio che il Dio dei Cristiani. Quando mi facessero morir mille volte per lui, io morrei mille volte con gioia. »

Terminava appena questa generosa e nobile professione di fede che Plauziano gli fece troncare il capo. Era il 25 Agosto dell'anno 286, alla presenza di tutto il popolo della gran Roma ¹.

Io credo volentieri, dicea Pascal, a testimoni che si lasciano uccidere. Prova luminosa della nostra fede, la conversione di Genesio è soprattutto un attestato autentico di quella misericordia che scende fino al fondo dell'

1. D. Ruinart, *Act. des martyrs*, t. I, 384.

abisso per cercare il peccatore , e della rapidità colla quale lo trae da quel fondo.

E poichè noi siamo sul teatro, non ne usciamo prima di aver contemplata un'altra meraviglia. Assistere a questi colpi di stato , pe' quali il Dio d'ogni bontà strappa in un subito al demonio le più elette sue vittime nel luogo stesso ove questo le immola, vi ha nulla di più dolce al cuore ? Se alcuna cosa fosse difficile a Dio, la conversione di cui andiamo a parlare , parrebbe offrire , nel gran numero delle iniquità , un ostacolo eccezionale all'azione della misericordia. Ascoltiamo l'eloquente espositore di questo avvenimento ch'ebbe per testimoni i cento mila abitanti di Antiochia.

« Che nessuno, dice s. Giovan Crisostomo, fosse egli pur caduto nel più profondo abisso del vizio, disperi mai della sua conversione ; perocchè è facile uscire dal baratro dell'iniquità. Che forse non avete voi mai udito parlare di quella meretrice che sorpassò tutte le altre per la sregolatezza della sua condotta, e che poi sorpassò tutti con l'ardore della sua pietà ? Io non parlo già di quella di cui si fa menzione nell'Evangelio, ma di Fenicia che ai nostri giorni portò lo scandalo all'estremo grado.

« Questa cortigiana era qui, ed occupava il primo luogo sulla scena. Il suo nome era su tutte le bocche, non solo in Antiochia, ma fin nella Cilicia e nella Capadocia. Ella assorbì la fortuna d'un gran numero di persone, e spogliò molti giovani figli di famiglia. Corse voce ch'essa non solo servivasi della sua beltà , ma altresì di sortilegi e di pratiche diaboliche per sedurre

le sue vittime, e stringerle nei suoi lacci : sedusse perfino il fratello defi' imperatrice, conciosiachè la potenza della sua seduzione era una vera tirannia.

« Ma ecco che ad un tratto, io non so come, o meglio il so benissimo, ella ritrovasi del tutto cangiata. La grazia di Dio la visita, ed ella disprezza tutto, non cura le sue diaboliche attrattive, rinunzia ad ogni cosa mondana, e prende la via che mena al cielo. Benchè nulla vi fosse di più impuro di lei quando compariva sulla scena, ora è modello incomparabile di castità, rivestita sempre di un cilizio che non lascia mai nè la notte nè il giorno. Dietro le premure di taluni, il prefetto volle richiamarla sulla scena, ed i soldati che inviò a cercarla, non mai poterono indurverla, nè strapparla alle pie vergini che l'aveano accolta tra loro.

« Ammessa che fu ai santi misteri, ella di proposito si diede alla pratica di tutte le virtù, e morì dopo di aver purificata l'anima sua da ogni macchia dando tutti i segni di una gran santità. Giammai essa non volle rivedere neppur uno di quelli che da essa furono criminalmente amati e che venivano per visitarla. Si era chiusa in una cella, ove passò molti anni, come in un carcere. Così avviene che *gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi*. Abbiassi pure da noi un sì generoso coraggio, e nulla ci sarà di ostacolo a divenire grandi ed ammirabili cristiani ¹. »

Possa questo esempio, se viene a conoscersi da qualcuna delle moderne *Fenicie*, parlare al loro cuore e

1. In *Matth. homil.* LXVII, Opp., t. VII, p. 750, n 3

farne venir fuori questa parola operante prodigi: Voglio pur io convertirmi; e perchè non potrò io fare quel che han fatto altre mie pari? A me, come ad esse, la divina misericordia apre le braccia. Gittarmi in quelle, è salvarmi.

CAPITOLO XXIII.

IMITATORI DEL BUON LADRONE NELL' ORIENTE E NELL' OCCIDENTE.

(Continuazione.)

Il mandriano della Tracia. — Suoi atti di brigantaggio. — Vani sforzi per arrestarlo. — Condotta ammirabile dell' Imperatore Maurizio. — Il brigante convertito. — Sua malattia, sua penitenza, sua morte, suo giudizio. — Racconto del medico. — Il giovane ladro di Cluni. — Audace brigante. — Suo incontro con S. Odone. — Sua conversione. — Sua santità. — Eroismo della sua penitenza. — Sua morte preziosa.

Ritorniamo sulle montagne per veder la misericordia proseguire ad operare le subitanee sue meraviglie tra i privilegiati clienti del Buon Ladrone. S. Anastasio del monte Sinai, dopo di aver riportato la conversione del Ladrone di s. Giovanni, si esprime così: « Questo fatto è tanto più degno di fede, in quanto che non è il solo. Noi lo vedemmo prodursi al Calvario, ove, di un famoso masnadiere, una sola parola di fede bastò a fare un gran santo. Noi l'abbiam di poi riscontrato in un gran numero d' insigni peccatori, e particolarmente nel famoso brigante dell' età nostra, sotto il regno dell' imperator Maurizio; ed eccone la storia.

« Un capo di masnadieri avea fissata la sua dimora sulle frontiere della Tracia. Animoso e forte come un leone, crudele come una tigre, egli avea rese impraticabili quelle strade. Un gran numero di soldati e di

arcieri non avean potuto con tutti i loro strattagemmi riuscire ad arrestarlo. Il pio Imperatore, essendone stato informato, chiamò a se uno dei suoi giovani uffiziali, e togliendosi dal collo le sante Reliquie che vi portava appese, Va' gli disse, a recar questo dono al capo dei briganti.

« Il messaggiere adempì la sua commissione: e il masnadiere non appena si ebbe in mano quelle Reliquie, che colpito come da una potenza divina si sentì in un subito mutato. Di lupo crudele diviene un mansueto agnello, e va a gittarsi ai piedi dell' Imperatore, cui fa la confessione di tutti i suoi delitti. Pochi giorni dopo è colto da febbre violenta, e trasportato all' Ospedale di s. Sansone. Là sul letto dei suoi patimenti volgevasi egli ai suoi pietosi infermieri, e loro confessava i suoi falli, non cessando mai di ripetere questa preghiera: Mio benigno Signore, io non vi domando nulla di nuovo. Siccome voi faceste risplendere la vostra misericordia su di un ladro che mi precedette, spandetela pure su di me che sono un ladro come lui. Accogliete le lagrime ch' io verso su questo letto di dolori ove tra poco morirò. Fate che esse valgano a cancellare la sentenza della mia condanna, e passate la spugna della vostra misericordia sulle mie colpe, che sono al di là d' ogni immaginazione.

« Per lunghe ore questo ladrone penitente continuò a ripetere le stesse parole, asciugandosi le lacrime fino all' ultimo respiro. Al momento ch' ei morì, il valente medico di quell' ospedale dormiva profondamente nella propria casa; ed appunto nell' ora della morte di quel

ladro, vide in sogno una folta schiera di Etiopi che accerchiavano il letto del moribondo. Nelle loro mani aveano molte carte, ove erano scritte le iniquità del ladro. Ma bentosto sopravvennero due personaggi coperti di bianca veste; gittarono gli Etiopi in una bilancia tutti quei documenti della reità del moribondo, ed il piatto di quella discese fino al basso, mentre l'altro montò in alto. I due angeli di luce si dissero allora: Non abbiamo noi dunque nulla da mettere per contrapeso? — Che potremmo aver mai, rispose l'un d'essi, se dieci giorni non son passati ancora da che cessò egli di commettere omicidi e furti, ed abbandonò la sua caverna? Qual buona opera possiamo noi chiedergli?

« Avendo parlato così fra loro, parve che colle mani cercassero nel letto del moribondo per vedere di trovare alcuna cosa di buono; e venne loro trovato il fazzoletto, del quale il ladro si era servito per asciugarsi le lagrime. Ecco il suo fazzoletto, disse l'uno degli angeli: mettiamolo nell'altro piatto colla misericordia di Dio: questo sarà pur qualche cosa. Ma non appena vi fu posato quel cencio che il piatto discese al fondo, e le carte ch'eran nell'altro bacino disparvero. Allora gli angeli d'una sola voce gridarono: Viva la misericordia di Dio! E presero e seco loro portarono l'anima del fortunato ladrone; mentre gli Etiopi confusi si ritirarono fuggendo.

« Intanto il medico di buon mattino si recò a fare la sua visita, e trovato il ladro ancor caldo, prese il suo fazzoletto bagnato di lagrime; ed informato dai

malati vicini al suo letto delle preghiere e delle lagrime del defunto, corse all' Imperatore, e gli narrò quanto era avvenuto. Ascoltato con emozione il racconto dal pio Monarca, il medico soggiunse: Sire, rendiamo grazie a Dio. Noi conoscevamo già un Ladrone salvato sulla croce dal confessar che ei fece la divinità del Salvatore: or sotto il vostro impero abbiam visto un altro ladrone salvato per la confessione dei suoi falli, e per le lagrime del suo pentimento. Simili fatti sono ben consolanti, quanto innegabili: ciò nondimeno, la prudenza esige che, pensando all' ora terribile della morte, noi la preveniamo con una vita penitente ¹. »

Così pel Ladrone del Calvario quattro parole, e per costui alcune lagrime bastarono ad espiare una vita d' iniquità. E perchè nò? La misericordia di Dio non è men pronta della tentazione. Se un solo istante basta per cadere nel peccato mortale e perder l' anima la più santa, perchè mai un' istante non dee bastare a convertire il più gran peccatore?

Rassicurati da questa consolante certezza, passiamo dall' Oriente all' Occidente, dai secoli antichi a quelli più prossimi al nostro, e vedremo che la divina misericordia non invecchia, e che la sua azione non conosce ostacoli, e non si arresta a qualsiasi impedimento.

Uno de' più gloriosi e più amabili nostri compatriotti, s. Odone, abate di Cluni, essendo un giorno in viaggio, s' incontrò in una banda di masnadieri. Alla vista del suo volto esprime la bontà e serenità dell' animo suo, ed al suono della sua voce dolce al pari del mele,

1. *Orat.* in ps. vi, vers. fin.

uno di quei ladri intenerito e compunto cade a' suoi piedi, e a bassa voce lo scongiura ad aver pietà di lui. « Che vuoi, figlio mio? gli domanda l' uomo di Dio. — Vo' ritirarmi nel vostro Monastero, risponde il giovine masnadiere. — Conosci tu qualcuno in questo paese? Io son conosciuto da tutti i nobili e da tutti gli sfaccendati e libertini. » Da ciò appare che lo sciagurato appartenesse ad una distinta famiglia. « Va' dunque, replicò il santo, e dimani verrai a trovarmi accompagnato da uno de' notabili abitanti della contrada. »

Egli fe' quanto gli era stato comandato, e la dimane si presenta al Monastero con uno de' più nobili abitanti. Rivoltosi a quel gentiluomo, Odone gli disse: « Conoscete voi questo giovine? Qual fu il tenore della sua vita, e quali sono i suoi costumi? — Io lo conosco, rispose quel signore, per un insigne brigante: *Latronem imprimis insignem.* — Figlio mio, disse allora il santo all' assassino, cambia condotta, e poi vieni, e sarai accolto nel monastero. — Padre mio, rispose il giovine, se tu oggi mi respingi, dimani sarò perduto, e Dio ti domanderà conto dell' anima mia. »

Mosso a compassione il santo abate, consentì alla sua entrata nel monastero; ed egli, dopo le usate prove del noviziato, professò e fu dato a compagno del Cellerario con ordine di essergli subordinato ed obbediente in ogni cosa. E poichè non sapea leggere gli fu forza di sostenere un doppio carico, imparare cioè a leggere e lavorare. Egli però mostrossi tanto animoso nel compiere l' uno e l' altro dovere, che con una mano aiutava il Cellerario e coll' altra teneva il Salterio. Ben tosto il Signore fu contento del suo fervore e chiamollo a sè.

Vicino a morte, fece pregare il santo abate Odone di venire a visitarlo, volendo parlargli a solo. Venne il santo e gli disse: « Figlio mio, hai tu forse commesso qualche peccato dopo la tua professione religiosa? Sì, padre mio, rispose l'infermo, ho commesso un fallo. Senza la vostra permissione, ho dato la mia tonaca ad un povero che era nudo, e nel guardaroba ho presa una corda di crini. — E che ne hai fatto? Me ne cinsi i lombi per reprimere la voracità del mio appetito. » — Sorpreso e intenerito l'uomo di Dio, volle toglierli un sì duro legame; ma sciogliendolo e ritirandolo, colla putredine sen venne appresso la carne alla quale aderiva quel cinto.

Senza punto commoversi, nè lamentarsi, il moribondo si fece a dire: « Nella scorsa notte, Padre mio, mi viddi trasportato in sogno nel cielo. Incontro a me venne una Signora, sfolgorante di luce e di un'ammirabile maestà, ed appressatasi mi disse: Mi conosci tu? No, io risposi. Io sono, ella soggiunse, la Madre della misericordia. Ed io le dissi: o Signora che mi comandate voi? Ed ella riprese a dire: Fra tre giorni, alla tal ora tu verrai qui. »

Giunse infatti il giorno e l'ora indicata, ed il religioso morì, a contestare con certezza la verità della sua visione. E fu da quel momento che il beato Odone prese l'abitudine di chiamare la Beatissima Vergine, Madre della misericordia: *Mater Misericordiae*. Una anche questa delle affettuose invocazioni a Maria, della quale dai più s'ignora l'origine prodigiosa. ¹

1. *Vit. S. Odon.*, ap. Sur., t. VI.

CAPITOLO XXIV.

IMITATORI DEL BUON LADRONE IN OCCIDENTE.

I ladri delle Alpi. — Arresto di S. Martino, sangue freddo del Taumaturgo, suo discorso ad uno dei ladri, conversione subitanea e durevole di costui. — Margherita da Cortona. — Sua origine. — Causa della sua subitanea conversione. — Eroismo della sua virtù. — I due giustiziati della città di Siena. — Loro bestemmie. — S. Caterina. — Conversione istantanea. — Morte edificante. — Il brigante di Napoli. — Sua crudeltà, suo arresto, sua disperazione. — Convertito coll' esempio del Buon Ladrone. — Delicatezza di coscienza. — Assalti del demonio. — Vittoria completa. — Un vecchio peccatore dandosi al diavolo. — Bruttato di ogni sorta di delitti. — Convertito da S. Brigida. — Altro a lui somigliante nella persona di Andrea Naddini ricco borghese di Siena. — Giuocatore e bestemmiatore. — Convertito da S. Caterina da Siena. — Mandrino. — Sua vita. — Sua conversione. — Sua morte.

Tra gl' insigni favori di Dio, bisogna pure annoverar quello d' imbattersi con un santo nel cammin della vita: da un simile avventuroso incontro è dipesa la salute, vale a dire la eterna felicità di una moltitudine di anime, ed anche di molti gran peccatori. L' umile villaggio di Ars può esso pure farne testimonianza, e nel fatto che noi siamo per riferire, come in quelli che esporremo in seguito, brilla luminosamente questa consolante verità.

Il gran taumaturgo delle Gallie, s. Martino, portavasi da Poitiers in Pannonia, per rivedere i suoi parenti, e traversando le gole delle Alpi, s' imbattè in una comitiva di briganti. Miracolosamente sfuggito alla scure

di uno di quei malviventi, capitò nelle mani di un altro per essere spogliato. Costui strascinò il santo nel fondo della sua caverna, e gli disse: « Chi sei tu che non temi di venire a morire per mano dei ladri? »

Martino rispose: « Io sono cristiano, e non solo non temo la morte, ma non fui mai così tranquillo come in questo momento, perchè son sicuro che Iddio vien sempre in aiuto dei suoi servi nelle loro necessità. Per te piuttosto io temo la morte eterna, sorte inevitabile di un assassino tuo pari, a meno che non ti converta, e sull'esempio del Ladrone del santo Evangelio, tu non faccia dimenticare le tue passate iniquità con una vita di sincera, benchè tarda penitenza. » E per incoraggiarlo, il santo gli promise, quando volesse profittare dei suoi consigli, di ottenergli questa grazia dalla divina misericordia. La parola del coraggioso vescovo fu come una spada che trapassò il cuore dell'assassino, e prendendo per mano il santo, ei lo ricondusse sano e salvo sulla sua strada, e non se ne separò, se non dopo di avere colla più viva insistenza strappata la assicurazione del promesso beneficio. L'uomo di Dio tenne la parola, e per l'efficacia delle sue preghiere, non solo quel masnadiere lasciò il suo scellerato genere di vita, ma abbracciò con ardore la carriera della penitenza, nella quale perseverò fino alla morte ¹.

Traversiamo ora le Alpi con s. Martino, e mentre egli siegue la sua via per le terre Lombarde, prendiamo noi la via della Toscana.

1. Sulp. Sever., *Vita B. Mart.*, c. IV.

Eccoci al piccolo villaggio di Laviano. Vedete voi quella giovine sì svelta, vanitosa e dotata della più rara bellezza? Malcontenta della sua matrigna ama piuttosto di frequentare le strade del villaggio, che starsi raccolta nelle domestiche mura. A un signore di Montepulciano, ricco proprietario di quella contrada, diè nell'occhio la incauta giovine; e la vanità da un lato, e dall'altro la passione si posero facilmente d'accordo. La giovane Margherita non è più padrona di se: ella già trovasi nella città di Montepulciano, ed abita nel magnifico palagio del seduttore. Formati appena, tutti i suoi capricci son soddisfatti; le più ricche stoffe sono il suo corredo; nelle sue chiome brillano le gemme più preziose; ella vince nel lusso tutte le grandi dame della città. Ovunque sieno feste, si è certi d'incontrarla. Scandalo pubblico, e scandalo di ogni giorno, ella passa nove anni in così reo disordine. Che sarebbe stato mai di lei se la divina misericordia non l'avesse ad un tratto arrestata sul cammin dell'inferno? Un giorno, nel quale a tutt'altro pensava fuorchè a mutar vita, il suo drudo parte per la campagna. Venuta la notte non si vede tornare. Margherita n'è inquieta. La dimane ella si pone alla finestra per ispiare se venga colui ch'essa attende. In vece del suo diletto, ella vede il di lui cane che a lenti passi, bassata la testa, sen viene, e fermasi sull'uscio, rompendo in dolorosi guai. Margherita discende, il fido animale ne prende co' denti la veste, e le fa segno di seguirlo. Esso la conduce così alla distanza di qualche miglio dalla città, e giunto ad un boschetto, fermandosi a raspar la terra, scopre

il cadavere sanguinoso del suo sventurato amante, che caduto vittima di un assassino quivi era stato a fior di terra sepolto.

A tale spettacolo, Margherita cade a terra svenuta, e tornata in sè, versa amarissime lagrime, e sotto la impressione della grazia, fa sul momento la irrevocabile risoluzione di cambiar vita. Reduce alla città, ella abbandona le sue ricche vesti, dispone ogni cosa per lasciare ben ordinata la casa, e coperta di una vecchia e nera tonaca abbandona quella città, ch' avea sì lungamente scandalizzata. Il suo primo atto di ravvedimento si fu di andare a gittarsi ai piedi del suo povero padre, e di domandargli perdono con un torrente di lagrime.

Questo primo passo non le bastò; per riparare i suoi cattivi esempi, volle essa farne un altro ben più penoso al suo amor proprio. Nella prossima domenica, mentre tutto il popolo di Laviano era nella Chiesa, ella entrò nel luogo santo, ed ascesa co' piè nudi, il capo raso, ed una corda al collo presso all' altare, prostrata umilmente, non profferisce una sola parola, ma inonda di lagrime il pavimento del Santuario.

Terminata poi la sacra funzione, ella si accosta ad una pia signora che altra volta avea frequentata. Genuflessa a lei dinanzi, alla presenza di tutto il popolo che non l' avea riconosciuta, Margherita pronunzia queste parole interrotte da singhiozzi: « Signora, ecco a vostri piedi una scellerata peccatrice che ha disonorato la sua famiglia e la sua patria. Confesso di aver indegnamente disprezzato i vostri consigli, e vi scongiuro di dimen-

ticare i miei trascorsi, de' quali sono profondamente pentita. Deh! perdonate le colpevoli follie de' miei giovani anni, com'io supplico umilmente tutti quelli che sono qui presenti di perdonarmi gli scandali che loro ho dati, e li scongiuro di ottenermi da Dio colle loro preghiere un dolore sempre maggiore, perchè io faccia una vera ed esemplare penitenza de' miei innumerevoli peccati. »

Tacque e rimase in ginocchio. Gli spettatori tutti ne erano inteneriti e commossi; e tanta è la potenza dell'umiltà per riabilitare un'anima, che la pietà e una specie di venerazione presero nel cuore di tutti il luogo di ogni altro sentimento. Le istanze della dama non valsero a far rilevare Margherita da quell'umile posizione. Silenziosa, immobile, ella prolungò quell'atto eroico fino a che rimase alcuno in quella Chiesa.

Rilevatasi appena, abbandonò Laviano per non tornarvi più, e si recò nella città di Cortona. Ivi tutta sola, in un meschino tugurio, per lunghi anni visse di lagrime, di austerità e di elemosine, e in ultimo di abbondanti consolazioni, di quelle consolazioni, delle quali il buon Pastore si piace di colmare le pecorelle smarrite che tornano all'ovile; nè mai si avverò meglio questa sentenza: il pentimento essere fratello dell'innocenza. Non solamente Margherita divenne una gran santa, ma il fu a segno di operar miracoli; ed il suo corpo conservato intatto già da tre secoli, continua sempre, come quello della pura vergine Teresa, a spandere una celeste fragranza ¹.

1. Vita etc., di F. Marchese, *passim*.

Scendiamo ora a Siena, poco lontana da Laviano. In questa città ci attendono due nuovi imitatori di Disma; due vecchi peccatori condannati a supplizi eccezionali per la enormità dei loro misfatti. Già si conducevano al supplizio, e legati su di una carretta, il carnefice lacerava loro le carni con dei pettini arroventati. Nessuno avea potuto indurli a confessarsi; e simili ai ladroni del Calvario, non cessavano di bestemmare Dio e quanto vi ha di più santo.

La perla del suo secolo, la giovane santa Caterina da Siena era allora presso una sua amica, l'abitazione della quale si trovava sul passaggio di que' sciagurati. Avvicinandosi a quella, li scorse l'amica di Caterina, e la scongiurò di domandare al Signore la salvezza di quei disperati. Si pose tosto in orazione la Santa, e dimandò al divino Maestro di poterli in ispirito accompagnare fino al luogo del supplizio. I suoi voti vennero esauditi. Giunto alla porta della città il tristo corteggio, il misericordioso Salvatore, tutto coperto di piaghe e di sangue, apparve ai due ostinati, chiamandoli al pentimento e promettendo loro il perdono. Mutati in un momento come Disma, chiedono con istanza un confessore, e dando segni di profondo dolore confessarono a quello i loro peccati. Da quel momento le loro bestemmie, come quelle del Buon Ladrone, si cambiarono in benedizioni al Dio delle misericordie, e come Disma, non hanno alcuna ripugnanza di riconoscere che son ben meritevoli della punizione cui vanno incontro, e di ogni più crudele tormento. Tutto il popolo è stupefatto di un cangiamento sì subitaneo ed ina-

spettato. Gli stessi carnefici rimettono della loro fiera, e più non osano moltiplicar le ferite a coloro che veggono a tal segno ravveduti e pentiti. Vanno essi pertanto alla morte come ad un festino, ripieni di fiducia, che quel momentaneo supplizio gli metterà tosto al possesso di una felicità compiuta e senza termine ¹.

Par superfluo il far qui notare i tratti di rassomiglianza che passano tra la conversione di questi due malfattori e quella del Buon Ladrone: e potremo concludere che la misericordia di Nostro Signore è eternamente la stessa. E poichè siamo in Italia, facciamo una corsa fino a Napoli, e la nostra conclusione vi si troverà confermata da un fatto non meno memorabile.

L'anno 1558 fu condotto nelle prigioni di quella città un famoso brigante. Quest' uomo era già da ventotto anni il terrore del paese. Carico di ogni delitto, esso era alla testa di una banda di masnadieri che ponea agli agguati sulla pubblica via, e venuto il momento, la guidava in persona all' assalto de' passeggieri, a' quali non si contentava di rubare la borsa, ma gioiva di toglier puranco la vita con raffinamento di crudeltà.

Conosciutosi appena il suo arresto, alcune sante persone della città di Napoli si posero all' impegno di strappare a Satana una simile preda. L' impresa era tanto più difficile, dacchè lo sciagurato era caduto nel più profondo abisso della disperazione. Per ritrarnelo, non si rinvenne che un mezzo, e si fu quello di porgli in-

1. Vita s. Cather. Senen. Ap. Sur. 29. April. p. 939. edit. in fol., 1671.

nanzi gli occhi l' esempio del Buon Ladrone. Al pensiero del suo simile perdonato in sul punto di morire ei sente rinascere in cuor suo la speranza.

Uno de' più zelanti religiosi di s. Camillo de Lellis, il P. Girolamo Uccello, insiste su quel consolante esempio, visita del continuo il condannato, e diviene l' invidiabile strumento della sua conversione. « Padre, gli disse un giorno quel feroce brigante, io voglio confessarmi, sono già trentotto anni che non l' ho fatto. »

« Io son qui tutto per voi, risponde il santo religioso. » Alla richiesta del penitente, egli presta pazientemente l' orecchio per quattro giorni consecutivi all' accusa di scelleratezze, delle qual' un sol uomo non pare poter esser capace; e di tempo in tempo, il novello Disma chiede di prender fiato non tanto per riposarsi, quanto per ricercare nella sua memoria ciò che può essergli sfuggito.

Fatta la sua confessione colla maggior diligenza ed un' eguale pietà, egli si sente tutto pieno di speranza, e sull' esempio del Buon Ladrone impiega in atti di pietà e di religione il poco tempo che gli resta di vita. Per finire di purificarlo, il demonio, di cui sì lungamente era stato lo schiavo obbediente, gli apparve sotto forma visibile, e duramente lo percosse, come altra volta ebbe fatto a s. Antonio, e lo tormentò con un tremito convulsivo di tutta la persona. La calma finalmente gli fu resa, sopravvenne la morte; ed il brigante del Lazio divenne il fortunato ladro del paradiso: *Paradisum feliciter praedatus* ¹.

1. *Annal. Cleric. Regul. Ministr. infirm.* n. 22. an. 1558.

Dall' oriente prendemmo le mosse per la ricerca de' miracoli della divina misericordia, ed è pur là che noi vogliamo terminare. Ma prima di abbandonare l' Occidente, citiamo ancora alcuni esempi della rapidità, con la quale la tenerezza del nostro Padre celeste opera sopra i più grandi peccatori, qualunque sia la specie delle loro iniquità.

La illustre principessa di Svezia, Santa Brigida, riferisce il seguente fatto. « Eravi un uomo di mondo, grande per la sua prosapia, che era fra le più illustri della terra, ma più grande ancora per le sue ricchezze e pe' suoi vizi. All' età di sessanta anni mai erasi egli confessato, nè accostato mai alla mensa eucaristica. Colpito da una mortale infermità, egli era per esser sepolto nell' inferno. Io il feci avvertire dal mio confessore del prossimo gravissimo pericolo ch' egli correva, e sulle prime egli finse di aver perduta la parola: poi disse che non avea bisogno di confessarsi, avendolo già fatto con assai frequenza. Con questa bugiarda risposta lo sciagurato deluse per due o tre volte la pia sollecitudine del sacerdote. Allora, profondamente commossa dal misero stato di quell' uomo, apertamente gli feci dire per parte di Nostro Signore: Voi siete posseduto da sette demoni, ed ecco perchè avete vissuto nell' abitudine dei sette peccati mortali. In questo stesso momento, Satana è nel vostro cuore in luogo di Dio, e bentosto esso farà di voi la sua vittima per tutta l' eternità. Non vi è tempo a perdere; pentitevi al più presto, e Dio vi perdonerà.

« L' avvertimento commuove quel cuore di bronzo,

e ne fa scaturire una fontana di lagrime. Quale speranza, domandò egli al sacerdote, può mai restare ad un miserabile mio pari? Quando i vostri peccati, rispose il ministro di Dio, fossero infinitamente più enormi e più numerosi, io ve ne prometto con giuramento ed in nome di Dio il sicuro perdono, purchè dal vostro canto non più indugiate a fare ciò che è debito vostro di fare.

« Confortato da questa promessa, l'infermo piangendo e singhiozzando rispose così: Io ho disperato della mia salute, perchè mi son dato al demonio: *Homagium feci Diabolo*, che mi ha parlato un grandissimo numero di volte. Per questo motivo giunto all'età di sessanta anni mai mi son confessato nè comunicato; e quando gli altri si comunicavano, io allegava de' pretesti per astenermene. Ora, Padre mio, vel confesso, io non ricordo di aver mai versato lagrime, come quelle che verso in questo momento.

« Avendo così parlato, ei si confessò ben quattro volte in quel medesimo giorno, e purificato da questa ripetuta confessione, ricevè con grande amore il corpo santissimo di Gesù; e sei giorni appresso spirò dolcemente l'anima pieno di fermissima confidenza nella misericordia di Dio ¹. »

Nel nostro secolo d'invasione satanica, quante volte un sacerdote, che abbia fatto lungo esercizio del suo ministero, non si trova esposto all'incontro di simili casi? Intendiamo parlare di peccatori che muoiono im-

1. S. Brigid. *Revel.* lib. VI. c. xcvi; Blossius, *In monile*, c. II.

penitenti, per essersi dati a delle pratiche infernali, o per avere indirettamente dato al demonio la padronanza della loro anima, abbandonandosi senza ritegno a tutte le concupiscenze. Arrivano essi al termine della vita, senza alcuna speranza, duri di cuore al pari del marmo, freddi come il ghiaccio, e talvolta colla bestemmia sul labbro. Faccia Iddio che il precedente esempio e quello che siegue, sieno per essi, come pel sacerdote, una ragione per non mai disperare.

L'anno di Nostro Signore 1370 vivea in Siena un borghese chiamato Andrea Naddini. Ricco di beni temporali, ma povero di virtù, pieno di vizi e coperto di delitti, passava egli la sua vita a giuocare ed a bestemmiar Dio ed i santi che detestava. All'età di quarant'anni venne assalito da mortale infermità che ben presto lo ridusse agli estremi. Buon numero di religiosi e di pie donne vennero a visitarlo, ed il suo parroco fece quanto era mai possibile per indurlo a ricevere i Sacramenti. Ma l'infelice che da moltissimi anni non avea neppur messo piede in una chiesa, e che era abituato a disprezzare preti e frati, respinse, come un vero disperato, qualunque esortazione.

Fra Tommaso Domenicano, confessore di s. Caterina, informato di quanto avveniva nella casa dell'infermo, va a trovare quell'ammirabile eroina, e le raccomandò di pregare col più gran fervore per quell'anima vicina a perdersi. La Santa si pose tosto a piangere e supplicare; ma Nostro Signore le disse: « I peccati di quel bestemmiatore son giunti fino al cielo. Senza parlare degli altri, egli ha spinto la sua empietà fino

a gittar al fuoco un quadro, nel quale io con mia madre ed alcuni santi era rappresentato. Le fiamme dell' inferno sono un conveniente gastigo per un tal sacrilegio. »

Afflitta, ma non scoraggiata Caterina, divorata com' era dalla sete della salvezza delle anime, non cessò dal piangere sulla sorte di quel peccatore; raddoppiò le preghiere inondando di lagrime i piedi del suo Crocifisso. Quegli ch' era venuto dal cielo in terra per salvare tutto ciò ch' era perduto, Gesù lasciarsi piegare da tanta e sì amorosa insistenza: apparisce ad Andrea coricato sul suo letto di morte, lo esorta a confessare i suoi peccati, e gli promette, se il facesse, di perdonargli tutto. A quelle parole, il moribondo ritrova tutte le sue forze, e con voce sonora esclama: « Io veggio Nostro Signor Gesù Cristo, Egli vuol ch' io mi confessi. Si corra dunque a cercarmi un sacerdote. » Indicabile è la gioia degli astanti, e corresi alla ricerca del santo ministro; giunto il quale, Andrea si confessa, amaramente piangendo; detta poi il suo testamento, e subito dopo felicemente varca il terribile passaggio dal tempo all' eternità ¹.

Anche una volta, questo esempio dimostra quanto grande è la grazia che ci dà Iddio, allorchè sul cammino della vita ci fa incontrare un santo. Preghiamo pertanto il Padre delle misericordie d' inviare presso ai peccatori moribondi qualcuno de' suoi amici privilegiati, che preghino espressamente per essi.

Prima di abbandonar l' Occidente, abbiamo da ri-

1. Vita s. Cath. Sin., *ubi supra*.

cordarò un'ultimo fatto. Crederemmo di meritarcì rimprovero se lo passassimo sotto silenzio, mentre anch'esso prova con la più consolante chiarezza la inesauribile bontà di Dio verso i più grandi peccatori, e la rapidità con cui la sua grazia agisce sui cuori più induriti e ribelli.

Tutti sanno chi fosse Mandrino, uno de' più famosi briganti de' tempi moderni; ma da pochi per quanto crediamo è conosciuta la sua morte. Nato nel 1714 a Saint-Etienne-Saint-Geoire villaggio del Delfinato da un padre disertore, che da' suoi più giovani anni lo addestrò al furto, Luigi Mandrino bentosto sorpassò il suo maestro.

Ai venti anni, egli era già a capo di una masnada di banditi. In sulle prime fu fabbricante di moneta falsa, poi contrabbandiere in grande, poi ladro brigante, quindi incendiario, e finalmente assassino. Colla sua banda composta di quaranta in cinquanta uomini a cavallo, ei vivea or nelle caverne, ora sulle montagne e fra le rovine di abbandonati castelli. Pel corso di quindici anni riempì la Francia intera del grido delle sue gesta; portò il terrore, l'assassinio, il saccheggio in molte delle nostre provincie, rubando fin le casse dello stato, lottando spesso con la forza armata e sfuggendo a tutte le sue persecuzioni.

Una tal vita dovea aver pure il suo termine. Tradito da uno de' suoi, Mandrino fu arrestato di notte tempo, e legato da capo a' piedi fu condotto, anzi trascinato a Valenza, ov'egli giunse il 10 di maggio 1755. La fama del suo arresto attirò un gran concorso di

popolo. Da ogni parte si veniva per vedere questo famoso brigante, nel quale si pensavano alcuni di trovar qualche cosa di grande, quasichè esser vi potesse della grandezza nel delitto. Vero si è che Mandrino era grande della persona, di gagliardìa non comune, e dotato di una gran presenza di spirito, e d'ingegno fertile in ripieghi ed espedienti. A tutto questo egli aggiungeva un'audacia che non conosceva ostacoli, e non indietreggiava innanzi a qualsivoglia pericolo. Non si richiese gran tempo per la istruzione del suo processo, essendo ogni cosa ben nota e provata.

Sin dalle prime, gli fu presentato un confessore, ch'egli rifiutò. La malvagità dominava ancora in quell'anima di ferro. Andò poi a visitarlo un Gesuita che gli fece travedere la sua prossima fine. L'ora della misericordia era suonata; e il Dio delle misericordie che avea convertito Disma sulla croce, convertiva Mandrino sulla rota del supplizio. Quell'uomo sì feroce divenne docile, senza che cessasse di essere fiero. Era però entrato nel suo cuore il rimorso; confessò i suoi delitti e pianse.

Il 26 maggio montò sul palco, che riguardò senza orgoglio e senza debolezza. Volgendosi al popolo, sollevò gli occhi e le mani al cielo, e disse: « Or ecco la fine, che tu mi preparavi, maledetta passione dell'oro. Io vissi nel delitto, e muoio nell'obbrobrio. Io versai il sangue innocente, e vado ora a versare il mio. Possa il mio nome infausto essere dimenticato insieme co' miei delitti, e possa espiar questi col mio dolore ed il mio supplizio! »

Dopo queste parole, Mandrino non rattenne il pianto, e fece piangere tutti gli astanti. Egli rese umili grazie al suo confessore, abbracciò il suo carnefice, e si adagiò sul letto doloroso del supplizio che l'aspettava. « Ah ! gridò egli versando amare lagrime, qual momento è questo, mio Dio, e come avrei dovuto prevederlo ! »

Gli furono rotte le braccia, le gambe, le coscie e le reni. Egli morì cogli occhi rivolti al cielo ¹.

1. Régley, *Vie de Mandrin*, p. 145, in 12. Chambéry, 1755.

CAPITOLO XXV.

IMITATORI DEL BUON LADRONE IN ORIENTE.

I sette ladroni nell'isola di Cipro. — Convertiti da due discepoli di S. Paolo. — Prigionieri com' essi. — Divenuti gloriosi martiri. — Loro nomi. — La grande cortigiana di Antiochia. — Suo prestigio. — Suo lusso. — Storia particolareggiata della sua conversione. — Suo battesimo. — Suo vero nome. — Sua penitenza. — Sua morte in Egitto. — David brigante ed assassino, convertito subitamente, e divenuto un fervente solitario ed un taumaturgo. — Un altro ladrone solidamente convertito. — Santità della sua vita. — Eroismo della sua morte. — Conversione collettiva. — Incoraggiamento al secolo XIX. — I Niniviti. — Quello che erano. — Estensione e magnificenza della loro città riconosciute per la recente scoperta delle sue rovine.

Diciamo addio all' Europa, e torniamo ai luoghi donde ebbe principio il nostro viaggio. Nel passare per l' isola di Cipro penetriamo nelle sue prigioni. Osservate nel fondo di quella segreta due illustri discepoli di s. Paolo, Giasone e Sosipatro, prigionieri di Gesù Cristo. Stanno insieme con essi sette ladroni arrestati poc' anzi nelle montagne. Volete voi saperne i nomi? Essi son degni di essere conosciuti, dappoichè non più si trovano scritti negli annali del delitto, ma son nei fasti della gloria. Eglino eran chiamati Faustino Saturino, Gennaro, Marsalio, Eufrazio, Iascicolo e Mammio. Imitatori del Buon Ladrone nella sua vita di brigantaggio, noi li vedremo divenire imitatori della sua conversione.

È affatto proprio de' santi, animati dallo spirito del Salvatore, l' aver pietà de' peccatori, e, può dirsi, pietà

proporzionata alla morale miseria di costoro. Giasone e Sosipatro sono incatenati, ma la parola di Dio non lo è già. Eglino la rivolgono a' loro compagni di pena: essa è ascoltata, compresa e gradita. I novelli Disma non indugiano a domandare il battesimo, lo ricevono, e poco stante muoiono coi loro evangelisti, ma non come ladri, sibbene come confessori e martiri. Annualmente il 29 aprile la Chiesa solennizza nel suo Martirologio questo novello trionfo della misericordia ¹.

Or eccoci tornati in Antiochia capitale della Siria. Una conversione non meno miracolosa ci attende. Lasciamo ad un testimonio oculare il compito di esporne il fatto e le circostanze. « Una discussione importante avea riuniti molti vescovi in Antiochia, e di questo numero era Nono, il mio santo vescovo. Egli era un' uomo ammirabile, vissuto da perfetto solitario nel monastero di Tabenne. Essendo i prelati assisi innanzi alla porta del tempio, pregarono Nono, il mio santo pastore, di tener loro un qualche spirituale discorso. Egli accingevasi a secondare il lor desiderio, allorchè vedemmo passare a cavallo la più rinomata commediante di Antiochia, in grandissima pompa e sì riccamente vestita, che sembrava un ammasso di oro, di perle, e di pietre preziose; poichè non contenta che le sue vesti ne fossero ornate a dovizia, pur anco i calzari n' eran coperti. Ella veniva accompagnata da gran numero di giovani e di fanciulle riccamente vestiti, de' quali alcuni la precedevano, ed altri la seguivano.

1. Martyrol. Rom., 29 April.

« Sì grande era la sua bellezza, che gli uomini del secolo non potevano saziarsi dal guardarla; sebbene ella non avesse fatto altro che passare, tutto all' intorno olezzava di soave fragranza, per le odorose essenze delle quali ella era profumata. Tutti quei vescovi al vederla passare con tal corredo di seduzioni, senza un velo sul capo nè sulle spalle affatto scoperte, con un contegno sì poco modesto, gemerono in lor cuore senz' aprir bocca, e come dalla vista di un gran peccato, volsero altrove lo sguardo.

« Non così il santo vescovo Nono; egli la considerò lungamente, e quando fu passata, volgendosi ai vescovi ch' eran seduti con esso lui, disse loro: Non avete voi trovato un gran piacere nel contemplare la singolare bellezza di quella donna? Nè rispondendo nessuno di essi a tale dimanda, egli piegò il capo sulle sue ginocchia, e sciogliendosi in lagrime, ripeté ancora a quei suoi compagni: Non provaste voi un gran diletto nel contemplare la singolare bellezza di quella donna? E non ottenendo alcuna risposta, soggiunse: Io dal canto mio ne ebbi una grandissima compiacenza, perchè Iddio la porrà un giorno dinanzi al suo formidabile trono, per servirsene a giudicare noi stessi. Imperocchè, miei cari fratelli, quante ore credete che abbia ella impiegate ad abbigliarsi per piacere al mondo? E noi quanta cura e sollecitudine mettiamo a purificare le anime nostre, ed a farle belle di virtù per piacere a Dio?

« Ciò detto, ei mi prese per mano, ed essendo giunti insieme al suo alloggio, nel quale pur io avea una cella, egli entrò nella sua stanza, e prosteso a

terra esclamò, picchiandosi il petto: O Gesù, mio Signore e mio Maestro, abbiate pietà di me povero peccatore, che in tutta la mia vita non ebbi mai tanta premura di abbellire l'anima mia, quanta n'ebbe in un sol giorno quella donna di mondo per adornare il suo corpo.

« La dimane ch'era domenica, tutti i vescovi furono presenti per assistere alla messa solenne. Dopo il Vangelo l'Arcivescovo d'Antiochia prendendo il libro degli Evangelii lo presentò al vescovo Nono, pregandolo a voler istruire il popolo. Prendendo allora la parola, fece egli un discorso pieno di quella divina sapienza ch'era in lui, e che nulla avea di affettato, di sottile, nè di superfluo. Con semplici e naturali parole egli così al vivo rappresentò il giudizio finale, che tutti gli uditori ne furono estremamente commossi.

« La provvidenza volle che la famosa cortigiana, della quale parlava poc' anzi, si trovasse presente a quel commovente discorso; e non avendo essa avuto mai alcun sentimento dei suoi peccati, il timor di Dio giudice fece una tale impressione sul suo cuore, che incominciò a sospirare, e quindi ruppe in un gran pianto senza ch'ella potesse in alcun modo frenarlo. Nell'uscir dalla chiesa, disse a due dei suoi domestici: Rimanete qui, ed allorquando il santo vescovo Nono uscirà dalla chiesa, seguitelo per sapere ove egli alloggi, e venite a dirmelo. I domestici di lei seguirono i nostri passi fino alla nostra abitazione.

« Informata che fu della nostra dimora d'essa inviò subito al santo vescovo alcune tavolette nelle quali

erano scritte queste parole: Al santo discepolo di Gesù Cristo una povera peccatrice discepola del demonio. Io ho appreso che il Dio che voi adorate, è disceso dal cielo sulla terra, non per amore dei giusti, ma per salvare i peccatori. Avendo poi saputo dai cristiani quale e quanta sia la vostra santità, e che da gran tempo servite un sì buon Signore, io vi scongiuro di mostrare come voi siete suo vero discepolo, non tenendo a vile il vivissimo desiderio che ho di avvicinarmi ad esso. Il santo vescovo le rispose, che Iddio conosceva le di lei disposizioni, e che qualora fossero sincere, ella potea liberamente venire a lui, poichè egli la riceverebbe in presenza degli altri vescovi, e non altrimenti. Questa risposta la ricolmò di tal gioia, che dopo di averla letta e riletta, difilato venne a trovarci nella nostra abitazione.

« Nono al momento radunò i suoi fratelli vescovi, ed ordinò che si lasciasse libera di avanzarsi. Appena entrata, si gittò ai suoi piedi ed abbracciandoli disse: Io ti scongiuro d'imitar Gesù Cristo tuo Maestro facendomi risentire gli effetti della tua bontà. Fammi cristiana, poichè io sono un' abisso di peccati, una voragine di ogni specie d'iniquità. Io ti domando il battesimo.

« I santi canoni, le rispose Nono, proibiscono di battezzare una cortigiana, a meno ch'essa non presenti dei ragguardevoli personaggi, che rispondano del suo fermo proposito di non più ricadere negli stessi peccati.

« Allora ella strinse più tenacemente i piedi del santo, li bagnò di lagrime, ed avendoli rasciutti colle sue chiome gli disse: Se tu rimetti ad altro tempo il

mio battesimo, benchè macchiata di tanti peccati, attribuirò a te quanti ne potrò commettere in avvenire, e tu renderai conto dell' anima mia a Dio. Se differisci di pormi oggi nelle braccia della sua misericordia, io fo voti perchè tu lo rinneghi, e venga ad adorare gli idoli.

« Tutti i vescovi e sacerdoti presenti, udendo così parlare una gran peccatrice, s'interposero chiedendo premurosamente che si battezzasse. Allora il santo vescovo le disse: Come ti chiami? Ella rispose: Il mio vero nome è Pelagia, ma gli abitanti di Antiochia mi chiamano Perla, a motivo della gran quantità di perle e di altre gemme, di che divenni ricca pe' miei peccati; perocchè io era la bottega più splendida e più magnifica che avesse il demonio.

« Pelagia fu battezzata, e rientrata in sua casa, mandò al mio santo vescovo quanto essa avea di prezioso, gemme, oro, argenti e sontuose vesti, acciò le disponesse come più gli fosse in piacere. L'ottavo giorno dopo il suo battesimo, ella si levò la notte segretamente, si coprì di un cilizio e di un logoro mantello che il vescovo le avea dato, abbandonò Antiochia per non più ritornarvi, e andò a chiudersi in un tugurio a Gerusalemme, sulla Montagna degli Olivi, poco lungi dal luogo ove Nostro Signore fece, sudando sangue, la sua ultima preghiera nell'orto. Ivi ella restò quattro anni, separata affatto dal mondo, e vi morì in fine della morte dei predestinati ¹. »

1. Vedi la sua vita scritta da Giacomo Diacono, *nelle Vite dei Padri del deserto*, t. I, p. 566 e seg.

Tale si fu la conversione di questa donna la cui salute pareva disperata. O santa Pelagia, illustre fra tutte le penitenti, ottenete a tutte quelle che avessero avuto la sventura d'imitarvi nel traviamiento, la grazia di divenire pur esse monumenti dell'infinita misericordia di Dio! Per un altro genere di peccatori, rivolgiamo la stessa preghiera ai gloriosi penitenti, de' quali ora passiamo a raccontare la storia.

Vivea nel sesto secolo dell'era nostra, poco lungi dalla città d'Ermopoli in Egitto, un famoso masnadiere per nome David. Spiando incessantemente il passaggio de' viandanti, ei spogliava gli uni, uccideva gli altri, e si bruttava di tanti altri delitti, che nessuno potea parergliarlo in crudeltà. Un giorno ch'egli commetteva un'audacissimo furto alla testa della sua banda composta di più che trenta assassini, fu d'improvviso colpito da tale un pentimento dei suoi peccati, che abbandonò i suoi compagni, e si diresse al più vicino Monastero.

Bussato che ebbe alla porta, il portinaio gli domandò che mai volesse; ed ei rispose: « Vuo'farmi eremita. » Quegli andò subito a prevenirne l'Abate, che al momento discese, e vedendo quest'uomo già inoltrato negli anni, il venerabile Abate gli disse: « Tu non potresti rimaner qui; perchè le nostre austerità sono sì grandi che alla età tua, non ti sarebbe possibile sopportarle. »

« Padre mio, rispose il brigante, ricevimi, te ne scongiuro; non v'ha cosa alcuna ch'io non sia risoluto di fare. » L'abate continuò a negare per le addotte ragioni. « Ebbene, riprese il ladro, io tel dichiaro,

Padre mio; io sono David, il capo de' briganti che qui vengo per piangere i tanti miei peccati, e ti protesto pel Signore Iddio, che abita ne' cieli, che se tu mi respingi, ed io abbia a tornare a vivere come finora ho vissuto, risponderai innanzi a Lui di tutti i delitti che continuerò a commettere. » L'abate commosso ad un tale discorso, lo fece entrare e gli fece indossare l' Abito di eremita.

Questo soldato giovine ad un tempo e vecchio, incominciò immantamente a combattere con tal coraggio nella spirituale milizia, che presto superò in austerità e vigilanza tutti i Solitari compagni, benchè fossero settanta di numero. La obbedienza, l' umiltà, l' astinenza del novello Disma eran per tutti un continuo soggetto di edificazione. Un giorno ch' era seduto nella sua cella, gli apparve un angelo e gli disse: « David, Iddio ti ha rimesso tutti i tuoi peccati. » « Il numero dei miei peccati, rispose David, sorpassa quello delle arene del mare ! Io non posso credere che in sì breve tempo il Signore mi abbia perdonato. » L' Angelo riprese: « Per aver ricusato di credere che egli avrebbe un figliuolo, Zaccaria fu privato dell' uso della favella; e tu pure ne sarai privo in punizione della tua incredulità. » David cadendo prostrato a terra gli disse: « Quando io passava la mia vita a spargere il sangue umano, ed a commettere tanti altri enormi delitti, avea libero l' uso della parola, e vorresti tu togliermelo ora, ch' io desidero unicamente di servire Dio, e di pubblicare le lodi della sua misericordia ? » — « Quando bisognerà cantare le lodi del Signore, rispose il celeste

Messaggero, tu riavrai libera la parola. Fuori di ciò, non sarà più in poter tuo di profferire un sol accento. » Così fu, e l'umile David proseguì a vivere santamente, operò miracoli, e morì come il suo glorioso modello il beato Disma. ¹

A questa veramente ammirabile conversione, che mostrandoci il subitaneo procedere e la piena efficacia della divina Misericordia, e sì propria a bandire ogni inquietudine dall'animo dei peccatori veramente contriti, se ne aggiunge un'altra, nella quale l'eroismo del pentimento va fino al sublime.

Un gran ladrone, toccato dalla grazia, andò a trovare l'Abate Zosimo di Cilicia, e pregollo in nome di Dio, a volerlo accogliere nel suo Monastero per ritrarlo dal commettere gli assassinii e i delitti d'ogni natura, de' quali si era egli fatta lunga ed imperiosa abitudine. Dopo di avergli diretta una calorosa esortazione, il buon vecchio lo accolse e lo vestì dell'abito di Solitario. Dopo qualche tempo, l'Abate gli disse: « Sentimi, figlio mio, a te non conviene di rimanere qui fra noi. Se la giustizia viene a sapere ove sei, ben presto cadrai nelle sue mani. Or vieni con me, ed io ti condurrò al monastero dell'Abate Doroteo, che è tra Gaza e Majuma. »

Ciò detto, quel venerabile superiore lo prese per mano e lo condusse all'indicato Monastero, ove restò per nove anni, e pieno del primitivo fervore edificò tutti i religiosi per la costante osservanza della Regola.

1. Joan. Mosc., c. XXXVII.

Imparò tutto il Salterio e tutte le preci che bisognava sapere nella pratica della vita monastica. Alla fine poi del nono anno tornò a visitare l' Abate Zosimo, e gli disse: « Padre mio, ti prego di lasciarmi smettere quest' abito santo che tu mi desti, e di rendermi quello ch' io avea quando venni qui. »

Tali parole afflissero profondamente il santo vecchio, che lo richiese del motivo di una tale risoluzione; e quegli rispose: « Io ho passato nove anni in perfetto riposo nel monastero, al quale tu mi conducesti, digiunando il più che mi fu possibile, e vivendo nella continenza, nell' ubbidienza, e nel timor di Dio; il che mi fa sperare che il Signore, per la sua infinita misericordia mi abbia rimesso una gran parte dei miei peccati. Cionondimeno, o ch' io vegli, o che dorma, o che sia nella Chiesa, o al refettorio, e puranco nell' accostarmi alla santa Comunione, io veggo sempre e dappertutto un giovinetto che una volta uccisi, e che sempre mi ripete: Perchè bagnasti tu del mio sangue le tue mani? e non mi dà un sol momento di tregua. Ed è perciò, Padre mio, che voglio andarmene, per correre ad espiare colla mia morte un sì gran delitto, avendo ucciso senz' alcun motivo quel giovine. »

Dopo questa dichiarazione ei riprese il suo vecchio abito, si diresse a Diospoli; e nello stesso giorno venne arrestato per via, ed il dì vegnente ebbe troncata la testa. ¹

Le conversioni che abbiamo fin qui ricordate, ed

1. Joan. Mosc., c XLVI.

altre molte che ad esse potrebbero aggiungersi, son fatti individuali capaci d'incoraggiare questo, o quel peccatore in particolare. Ma per determinare il nostro secolo stesso a convertirsi, rimane che per noi gli si mostri la subitanea conversione di un intiero popolo.

Col provargli che nulla è impossibile alla divina Misericordia, un simile esempio risponderà a tutte le obbiezioni della sua mente e del suo cuore. Così lo scoraggiamento farà luogo alla fiducia, la stupida indifferenza al ravvedimento, ed il gran figlio prodigo dirà: « Io mi alzerò per andare dal Padre mio » Morire dopo di aver inteso una tale parola, sarebbe un morir di gioia.

Nell' antico Oriente esisteva un impero, famoso per la sua potenza, per le sue ricchezze, pel suo lusso, per la colossale sua idolatria e per tutti i vizi che sono la conseguenza inevitabile del sensualismo e del culto dei demoni. La capitale di quell' impero singolarmente si distingueva per la corruzione degli innumerevoli suoi abitanti.

Egli è provato dal fatto che i grandi centri di popolazione furono sempre e sono tuttavia grandi focolari di corruzione, fisica e morale. Quale pertanto dovea essere la depravazione della città, di cui vogliam parlare !

Nella cinta delle sue mura ch' eran alte cento piedi, e di tale larghezza da potervi correr sopra tre carri di fronte, e fiancheggiate da mille e cinquecento torri, alte due cento piedi, Ninive chiudeva in un sì sterminato

ambito la popolazione di tutto un regno ¹. Tre giornate di marcia bastavano appena per attraversarla ².

In mezzo al tumulto di questa immensa città briaca di voluttà e sozza di abominazione, il cui grido di vendetta era giunto al cielo, risuona ad un tratto la voce di un uomo sconosciuto. Quest' uomo è un Profeta, e la sua voce diceva: « Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta. »

A questa minaccia, confermata da' miracoli, il Re pel primo rientra in se stesso. Egli scende dal suo trono e si umilia, e tutto il popolo ne imita l' esempio. La dissipata, l' orgogliosa, la splendida e voluttuosa Ninive si copre di cenere e di cilizio: prega, digiuna, piange e si pente: Essa è salva. L' esempio di Ninive

1. « Murus ad C. pedum altitudinem exurgebat, et ad trium latitudinem curruum junctim agitandorum porrectus erat. Turres in eo MD ducentos pedes altae. » Diod. Sicul., *Hist.*, lib. II, § 3.

2. « Ninive erat civitas magna itinere trium dierum. » Jon., III, 3. — L'estensione di Ninive era di venti leghe di diametro e di circa sessanta leghe di circonferenza. Ammettendo, lo che è vero, che lo spazio percorso da un viaggiatore è in media da sei a sette leghe il giorno, l'espressione della Scrittura è di una rigorosa esattezza. Or che tale fosse la dimensione di Ninive, un autore pagano, Diodoro di Sicilia, lo dice espressamente: « Latus utrinque longius ad Cl. stadia excurrit; reliqua duo minora XC obtinent; ambitus igitur totus stadiis CCCCXXC. constat. » Lib. II. c. III. Le rovine attuali di Ninive scoperte pochi anni addietro, lo dicono anche meglio. Secondo riferisce il sig. Layard membro della Camera dei Comuni d' Inghilterra, il quale ha passato più anni a studiare sul luogo le rovine di Ninive, il perimetro della famosa Città corrisponde esattamente al calcolo dei s. Libri. *Scoperta di Ninive*, traduzione italiana del conte Malvasia, Bologna, 1855, pag. 340. ec. Vedi pur Cornel. A. Lapide, in Joan. III, 3.

è un immortale insegnamento lasciato alle nazioni colpevoli. Se esso mostra con quale estrema facilità Iddio apra ad esse le sue braccia paterne, indica loro altresì qual sia l'unico mezzo di ottenere misericordia. Così pei popoli, come per gli individui, il pentimento è la prima condizione del perdono.

Invece di ostinarsi nella ribellione, e di correre ansiosamente in cerca di mezzi impossibili per trarsi fuori da' mali passi, ne' quali si è gittato, il secolo decimonono rivolga i suoi sguardi a Ninive, ed al buon Ladrone, due grandi colpevoli, così di subito convertiti e contenti della loro conversione.

Sull'esempio del Re di Ninive, rientrino in se stessi i Re d'Europa, e piangano le loro iniquità: che i popoli imitino i Re, e da ogni petto prorompa il grido salutare: « Smarrimmo la via di verità: *Ergo erravimus*: » e tutte le quistioni sociali saran risolte all'istante. La società sconvolta si rafforzerà sulle sue basi fondamentali, la rivoluzione sarà vinta, e per quanto lo permettano le condizioni della vita presente, la pace regnerà sulla terra.

Pentirsi o perire: tal'è l'alternativa alla quale il secolo decimonono non può più sfuggire. In luogo di sceglier la morte, perchè non preferirebbe egli la vita? Nè il numero, nè l'enormità dei suoi colpevoli eccessi debbono sgomentarlo. « Allorquando si veggono, dice un Padre della Chiesa, aprirsi le porte del Cielo e spalancarsi innanzi ad un gran ladro, chi mai potrebbe

disperare ^{1?} » Fatti animo adunque e sappi volere, gli diremo col Bocca d'oro dell'Oriente. Il male non è dell'essenza di tua natura; dotato come sei di libero arbitrio, lo puoi vincere. Certamente, le tue iniquità sono grandi. Tu sei un secolo dedito al denaro; ma puoi divenire un evangelista. Tu sei un secolo di bestemmie; ma puoi divenire un apostolo. Tu sei un secolo di rapine e di furti; ma puoi rubare il cielo. Tu sei un secolo di pratiche diaboliche; ma puoi adorare il vero Dio. Non v'han catene che non si rompano, non v'han delitti che non si cancellino con la penitenza. Morendo il Redentore del mondo scelse per convertirlo, tutto ciò che vi ha di più reo, affine di non lasciare, fino alla fine dei secoli, alcun sotterfugio allo scoraggiamento. In questo modo egli da te prese commiato ².

1. « Nemo est qui possit excludi, quando receptus est latro. » S. Ambr. *in ps. xxxi*.

2. « Nemo itaque, dilecti, de sua salute desperet. Non enim improbitas malum est a natura insitum, libero arbitrio et libertate decorati sumus. Publicanus es? Potes fieri evangelista. Blasphemus? Potes apostolus esse. Latro es? Potes depraedari paradisum. Magnus es? Potes adorare Dominum. Non est vitium ullumquod, non poenitentia solvatur. Ideirco Christus nequitiae culmina delegit, ut in fine nullum subterfugium relinquat. » S. Chrysost., *De Chananaea*, n. 2, Opp., t. III, 518.

CAPITOLO XXVI.

RICOMPENSA DEL BUON LADRONE.

Delizioso mistero compiutosi nella sua anima. — Egli sente di essere perdonato. — È assicurato di perseverare. — Assicurato di possedere una gloria immacolata, una felicità pura ed immortale. — Godimento di questa felicità. — Ammirazione di S. Bernardo. — Ora misteriosa in cui il paradiso gli fu promesso. — Qual è questo paradiso. — Spiegazione di S. Agostino e di S. Tommaso. — È egli entrato il primo in paradiso?

Disma avea fatto ciò che deve fare ogni peccatore penitente. Egli era rientrato in se stesso, si era pentito, confessato, ed erasi rivolto a quel Dio che in tanti modi e sì lungamente avea offeso. Tutto ciò lo avea fatto con perfetta sincerità e con un coraggio eroico: e la Misericordia, non trovando più ostacoli, entra ben tosto nella di lui anima, come la luce in un appartamento spalancato ai suoi raggi. Ma ciò non basta: la misericordia si getta su lui, come l'ape sul fiore, come la più tenera Madre sul figlio dell'amor suo da lungo tempo perduto.

E che di più possiam dire per dare un'idea di un sì delizioso mistero? Un gran colpevole è condannato a morte. Egli è solo, legato mani e piedi nel fondo di un nero carcere. Sta innanzi alla sua coscienza una vita intera di iniquità. Prima di salire al patibolo, due manigoldi lo flagellano: nel passato i rimorzi; nell'avvenire la vista dell'estremo supplizio. Finalmente uno strano rumore gli ferisce l'udito: è il carceriere che

viene colle sue grosse chiavi ad aprir l'uscio della prigione agli sgherri della giustizia. Il reo è condotto via: per poco ancora, ed avrà subito una morte obbrobriosa e crudele. In mezzo a sì lugubre e funesto apparecchio, il re giunge e gli dice: « Tu sei assoluto. » E chi potrà mai esprimere la gioia, la impressione di contento che una tal parola produrrebbe sul povero condannato? ... Ma mille volte più grande fu il gaudio di Disma, allorchè intese il Salvatore dirgli: « Oggi sarai meco in paradiso. » A provarlo basta svolgere il senso di quelle ineffabili parole. Dapprima voglion dire: *Tu sei perdonato.* « Io son perdonato! Ed è ciò possibile? Io invecchiato nel delitto; io giustamente condannato al supplizio il più infamante; io, la cui anima è più nera del carbone; io l'orrore de' miei simili; io già destinato all'inferno, io son perdonato, io son l'amico di Dio! Sì, lo sento, io son perdonato! Non v'ha più un peso che opprime la mia coscienza; non più rimorsi! Una pace sconosciuta m'inonda l'anima, e la inebria, e la fa uscire fuori di se! »

E ben si comprende che una simile parola, uscita da una tal bocca, e diretta ad un uomo qual si era Disma, era capace di farlo morire.

Disma è perdonato; ma sarà durevole la sua felicità? Non ha egli da temere di perderla con ricadere nel peccato? No. Fatto certo del suo perdono, il fortunato penitente non lo è meno della sua perseveranza. Egli ne ha pegno la parola infallibile; che dico? il giuramento, il solenne giuramento del suo Redentore.

La parola *Amen*, dicono i santi Dottori, è il giu-

ramento di Dio. Usandola a riguardo del Buon Ladrone, Nostro Signore gli dà l'inalterabile sicurezza, ch'ei persevererà fino alla morte nella fede, nella speranza, nella sincerità del suo ravvedimento. Nè ciò è tutto. Quasi ch'è il divino Maestro avesse temuto che il suo caro Disma potesse rimanere in qualche inquietezza, replica quella solenne parola: *Amen, Amen, in verità in verità io tel dico* ¹.

Obligato pel passato, sicurezza per l'avvenire immensi favori! pure essi non sono che un primo saggio della misericordia verso il Buon Ladrone e una debole parte della sua ricompensa. Vediamone il seguito.

Se non contento di accordare la sua grazia, al reo di cui facemmo parola, il Re avesse detto: oggi stesso io ti condurrò meco alla Corte, e prenderai parte alla mia gloria, alla mia potenza, ed a tutti i miei godimenti; la lingua umana non potrebbe sicuramente esprimere le emozioni di un uomo, richiamato ad un tratto dalle porte della morte ai più vivi splendori della vita, e dal fondo di un carcere all'altezza di un trono. Ma anche più grande è la sua impotenza ad esprimere i sentimenti di Disma nell'udire il re dei re dirgli: « In verità, in verità ti dico: oggi tu sarai meco in Paradiso. »

1. « Quale est Domini Dei nostri dicere, *amen, amen, dico vobis?* multum commendat quod ita pronuntiat; quodammodo, si dici fas est, juratio ejus est . . . amen quippe interpretatur verum. » S. Aug., in *Joan.*, *Tract.* xli, n. 3. — « Amen asseverat firmissime, quod perseveret latro ad mortem usque constanter in ea, quam conceperat fide, spe, poenitentia. » Luc. Burg., in *Luc.*, c. vii. — « Amen autem confirmationis verbum evidentiter

Quello che può affermarsi con uno dei suoi panegiristi si è, che l'annunzio di una siffatta felicità assorbì ogni sensazione di dolore: *Latro plagarum immemor, dilectione dilatatur* ¹. Precursore di un altro insigne convertito, Disma può egli pur dire come s. Paolo: « Sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribolazioni. ² » Precursore dei martiri, egli provò quello che essi provarono.

In mezzo ai più crudeli tormenti, furon veduti ebbri di gioia cantare sugli eculei, sorridere sotto le ruote, e coi piedi sugli ardenti carboni dire ai loro giudici: « Giammai noi ci trovammo ad una sì lieta festa, ad un sì lauto convito: *nunquam tam jucunde epulatis sumus* ³. » Questa coesistenza del dolore e della gioia è chiaramente spiegata da s. Tommaso ⁴.

La sola cosa che il Salvatore promette al suo diletto compagno di morte non è già di renderlo felice in mezzo ai suoi mortali affanni: egli lo assicura di una felicità assoluta, e non già nel corso di un anno, di un mese, ma per quel medesimo giorno. I Padri della Chiesa sen vanno in estasi nel considerare i tesori di tenerezza contenuti in quelle divine parole. Per essi

ostenditur in evangelio, ubi Dominus, confirmandus sermonem suum, dicit: *Amen*. Major autem est vis, ubi repetitus est sermo, sicut scriptum est: *Amen, amen* dico tibi: hodie mecum eris in Paradiso. » S. Ambr., *in ps. XL*. — Si vede bene che le antiche edizioni del sacro testo portavano il raddoppiamento della parola *amen*.

1. Arnold. Carnot., *De sept. verb.*

2. II Cor., vii, 4.

3. Act. SS. *Mar. et Marc.*

4. 3. p. q. 46. art. 8, ad 1.

tutti ascoltiamo s. Agostino ed un contemporaneo di s. Bernardo.

Il primo si esprime così: « Sovvengati di me, disse il Buon Ladrone; e non ora, ma quando sarai rientrato nel regno tuo. Io son reo di tanti delitti, che non posso sperare un pronto riposo. Che le mie pene si prolunghino pure fino al tuo definitivo trionfo, non è certamente soverchio pe' miei peccati. Allorchè sarai rimesso nel tuo trono di gloria, allora mi perdonerai. Egli rimetteva ad un avvenire non vicino la sua salvezza; ma il Salvatore gli offrì il Paradiso ch' egli non osava domandare ¹. »

Ecco le parole del secondo: « In verità, tel dico, oggi sarai meco in paradiso. E chi mai? Tu che mi hai confessato tra i tormenti della croce, tu sarai meco nelle delizie del Paradiso. Con me, egli disse! Bontà ammirabile! Egli non disse semplicemente: tu sarai accolto in Paradiso, o tu sarai in Paradiso con gli angeli; ma con me. Tu sarai ricolmato di gioia vedendo colui che tu desideri. Tu vedrai in tutta la sua maestà colui che tu confessi in mezzo ai dolori. Io non fo attendere ciò che prometto: oggi stesso tu verrai con me.

« Il dolce e pietoso Gesù ascolta subito, promette subito, e subito dà. Chi può dunque disperare di un Dio sì facile a dare ascolto, sì pronto a promettere, e sì puntuale a dare?... E noi pure che conosciamo la vostra benignità, noi speriamo in voi, perocchè non abbandonate mai coloro che vi cercano ². »

1. *Apud. Navarin. in Luc. xxiii, 287.*

2. « Mira benignitas! Non dicit simpliciter: *Eris in paradiso*;

Tal'è la premura del Salvatore d' introdurre nel cielo il suo diletto, che passa sopra a tutte le regole dell'ordinaria sua provvidenza. Egli stesso ha stabilito S. Pietro a custode della celeste Gerusalemme : a lui solo dava il diritto di aprirne le porte. Ma nella circostanza della quale parliamo, Nostro Signore non bada a quella disposizione, riprende le chiavi e senza consultare altri, apre egli medesimo il suo regno al suo fedele compagno. Si è questa un'ingegnosa riflessione di Arnaldo di Chartres.

« Non vi adombrate, dice egli a S. Pietro, voi principe degli Apostoli e portinaio del cielo. Io non vi veggio a piè della Croce : il timore vi tiene lontano, e non avete nemmeno il coraggio di accompagnare la Madre del vostro Maestro, nè le pie donne che intrepidamente si stanno appiè della Croce. Voi non fate uso alcuno dell' apostolica vostra autorità di legare e di sciogliere. Mentre inchiodati alle loro croci il Salvatore ed il peccatore si trattengono a parlare insieme, voi siete assente, e, permettete ch' io vel dica, trascurate il vostro ufficio di portinaio. Il sommo Sacerdote vi supplisce forzando le vecchie serrature ; ed il Ladrone primizia dei disperati introdotto dallo stesso Signore nel regno dei cieli, è collocato sul trono stesso di Lucifero : e colui, al quale voi forse non avreste perdonato più di sette volte, benchè colpevole più di settantasette volte, è assoluto dal buon Gesù e regna con gli Angeli.

vel cum angelis eris ; sed *Mecum eris*. Bonus vere et dulcis Jesus, cito exaudit, cito promittit, cito dat. • *Vitis Myst.*, c. ix, inter Opp. S. Bernard.

« Riassumete le vostre funzioni, ed imparate a perdonare . . . non contate nè il numero nè la lunga durata de' peccati. La divina clemenza non conosce limite alcuno, non è circoscritta dalla quantità nè limitata dal tempo. Vi sia pure qualcuno che implori, e vi sarà qualcuno che esaudirà. Che vi sia qualcuno che si pente, e vi sarà qualcuno che perdonerà. Notate l' ora, che è l' ora estrema; osservate la persona che è un gran peccatore. Peccati enormi, peccati in gran numero, peccati antichi, in un batter d'occhio son cancellati per l' azione della grazia, e così totalmente scompaiono che non rimane ombra di macchia in quell' anima lavata dal battesimo della misericordia !

« Modello di ravvedimento, esemplare di speranza, predicatore della misericordia, il Ladrone del Calvario si pente, ed in un attimo ei trova ciò che cerca; e ciò ch' ei domanda, l' ottiene. Per lui non v' hanno fiamme espiatrici. Ei va diritto al paradiso, messaggero del nostro perdono, primizia e testimonio del nostro riscatto, e per il primo egli vi entra in mezzo agli applausi dei cori angelici. Oggi stesso tu sarai con me nel Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso* ¹. »

In qual momento preciso furono pronunziate queste parole, le più dolci che mai risonar possano ad orecchio umano? il dicemmo: anche nelle più piccole circostanze della passione del Redentore del mondo ogni cosa è mistero. Meditandole al lume della tradizione, i santi Dottori vi scoprono armonie ammirabili. La parola che

1. Arnold. Carnot., in *Bibl. Max. PP.*, t. XIII. part. 4, p. 1266.

schiodava il cielo al buon Ladrone, e nella sua persona al genere umano tuttoquanto, fu pronunziata precisamente all'ora del mezzodì. E perchè? Perchè all'ora precisa del mezzodì il vecchio Adamo fu cacciato dal Paradiso, la cui porta restò chiusa fino alla morte del novello Adamo. Deriva da ciò che l'ora del mezzogiorno è sempre stata pei Cristiani un'ora santa ¹.

Notiamo le osservazioni di alcuna di quelle alte intelligenze. Noi preghiamo a mezzogiorno, perchè essa è l'ora nella quale il Figlio di Dio fu posto in Croce. Creato all'ora sesta del giorno, Adamo peccò alla sesta ora: perciò la riparazione ebbe luogo all'ora stessa della caduta. Mostrando in figura la sua persona e la sua Chiesa agli antichi patriarchi, il Desiderato delle nazioni, all'ora di mezzogiorno si fe' vedere ad Abramo sotto la quercia di Mambre.

Era mezzodì, quando Giuseppe mangiò coi suoi fratelli che lo calarono nella vuota cisterna. Fu all'ora di mezzogiorno che l'ammirabile Ruth, bella figura della Chiesa, si avvicinò a Booz nel suo campo, come la Chiesa a Nostro Signore, e divenne sua sposa, e si nutrì del suo bene. Fu all'ora di mezzogiorno che la Samaritana, figura della Chiesa de' Gentili, s'imbattè nel Redentore, seduto al pozzo di Giacobbe.

A cagion di Adamo, e per riparare al suo fallo nel medesimo giorno e all'ora medesima, nella quale era stato commesso, Nostro Signore montò sulla croce all'

1. « Notanter advertendum esse, quod eodem tempore, atque hora, qua Adam juste de paradiso ejicitur, latroni misericorditer aperitur. » Alexand. de Hales, *Sup. Luc.* xxiii. 31.

ora sesta, nella sesta età del mondo, alla sesta ora del medesimo millenario, e della sesta settimana; infine alla sesta ora del sesto giorno. Tutto questo era misteriosamente annunziato dal sesto giorno della creazione che durò sei giorni¹.

Ma qual'è il paradiso, del quale il Buon Ladrone fu posto in possesso il giorno medesimo della sua morte? Egli è certo che Nostro Signore in quel giorno non salì al cielo col Buon Ladrone, ma discese al Limbo per annunziare, come dice S. Pietro, la loro liberazione alle anime dei giusti. L'anima del Buon Ladrone vi discese con lui, e come quella degli altri giusti, godè della visione beatifica: ora la visione beatifica è quella che forma la perfetta felicità, o il paradiso. « Si scioglie, dice S. Agostino, da ogni ambiguità il senso delle parole di Nostro Signore, se si considerano dette da Lui non come uomo, ma come Dio. Infatti, come uomo, il Cristo dovea essere in quel giorno nel sepolcro, quanto al corpo; e quanto all'anima nel Limbo. Ma, come Dio, egli è sempre per tutto: e ovunque sia il paradiso, tutti i beati vi sono da che son con Colui che è dappertutto². »

1. Vedi Duraudo, *De Ritib. Eccl. cath.* lib. III, c. ix, p. 770. et seqq.

2. « Est autem sensus multo expeditior . . . Si non secundum id quod homo erat, sed secundum id quod Deus erat, Christus dixisse accipiatur, *Hodie mecum eris in Paradiso*. Homo quippe Christus illo die secundum carnem in sepulcro, secundum animam in inferno futurus erat: Deus vero idem ipse Christus ubique semper est. . . Ubicumque ergo sit Paradisus, quisquis beatorum ibi est, cum illo ibi est, qui ubique est. » *Epist. ad Dardan.*, n. 7, Opp., t. II, p. 4020.

S. Tommaso ragiona allo stesso modo di S. Agostino: « Subito dopo la sua morte, Nostro Signore discese all' inferno, e liberò i Santi che vi si trovavano, non già cavandoli fuori di là in quel momento, ma illuminandoli collo splendore della sua gloria. E conveniva che l'anima sua rimanesse nel Limbo tutto quel tempo che il corpo suo dovea giacere nel sepolcro. La parola del Signore al Buon Ladrono: *Oggi sarai meco in Paradiso*, dee dunque intendersi, non di un paradiso terrestre e corporale, ma di un paradiso spirituale, ove son tutti quelli che godono della gloria divina. Così quanto al luogo, il Buon Ladrono discese al Limbo con nostro Signore, perchè si verificasse la parola: Oggi sarai meco in Paradiso: ma quanto al premio, egli fu nel Paradiso, perchè là egli ebbe la visione beatifica come gli altri Santi ¹. »

Ma fu egli il primo a goderne, innanzi a tutti i patriarchi e profeti, e a tutte le anime giuste ch'erano nel Limbo? S. Agostino, il Crisostomo, S. Eulogio, ed altri Padri ancora pare che lo credano, poichè

1. « Christus statim ad infernum descendens, sanctos ibi existentes liberavit, non quidem statim educendo eos de loco inferni, sed in ipso inferno eos luce gloriae illustrando. Et tamen convenien fuit, ut tandiu anima ejus remaneret in inferno, quamdiu corpus manebat in sepulcro . . . Illud verbum Domini est intelligendum non de paradiso terrestri corporeo, sed de paradiso spirituali, in quo esse dicuntur quicumque divina gloria perfruuntur. Unde Latro loco quidem cum Christo ad infernum descendit, ut cum Christo esset, quia dictum est ei: *Mecum eris in Paradiso*; sed praemio in paradiso fuit, quia ibi divinitate Christi fruebatur, sicut et alii sancti. » 3 p., q. 52, art. 4. ad 1 et 3.

dicono, che il Buon Ladrone fu il primo che entrasse nel cielo ¹.

Se le parole di questi grandi Dottori debbono esser prese alla lettera, è forza concluderne che il Buon Ladrone godè della visione beatifica dal momento stesso, in cui Nostro Signore gli disse: *Oggi sarai meco in Paradiso*; altrimenti egli non ne avrebbe goduto che dopo gli abitanti del Limbo. Infatti, Nostro Signore essendo morto prima di lui, la sua anima discese al Limbo innanzi a quella di Disma, e vi recò il Paradiso, ossia la visione della gloria divina.

Checchè ne sia, appena spirato, il buon Ladrone si trovò in possesso, e possesso eterno di una felicità, di cui l'occhio umano non ha pur potuto veder l'ombra la più leggera in tutte le maggiori felicità della terra, e della quale non potrebbero i più magnifici racconti destare la menoma idea, e che sopravanza tutto ciò che il suo cuore può desiderare di più grande in potenza, in bellezza, in soavità, ed in gloria.

È ella questa tutta la ricompensa che per la sua fede conseguì il buon Ladrone? Lo vedremo nel seguente Capitolo.

1. « Post passionem Christi latro primus intravit. » S. Aug. *Ser. de divers.*, 304, p. 1857, n. 1, Opp. t. V, edit. Gaume. — « Quem Dominus noster non erubuit primum inducere in Paradisum. » S. Chrys., *De Cruce et Latr.*, n. 2. — « Dignus comitatu Redemptoris, primus Paradisi possessor habetur. » S. Eulog., *Apologet. martyr. Cordubens.*

CAPITOLO XXVII.

RICOMPENSA DEL BUON LADRONE

(*Continuazione*)

La risurrezione complemento della felicità. — I resuscitati del Calvario. — Apertura de' sepolcri. — Risurrezione. — In qual momento avvenne. — Insegnamento di Suarcz. — Numero dei resuscitati e loro apparizioni. — Chi eran essi. — Sentimenti dei Padri. — Loro ascensione in corpo ed in anima. — Quella del Buon Ladrone.

La felicità dei Santi che sono ora nel cielo, è una felicità inalterabile e senza fine ; ma può essere accresciuta. E lo sarà effettivamente quando avverrà la risurrezione della carne, allorchè riunita l'anima al corpo glorificato, l'uomo diverrà nuovamente un essere perfetto. Questo aumento di felicità, la ragione ben lo comprende, e la teologia lo insegna. ¹ Il Buon Ladrone attende ancor egli questo accrescimento di beatitudine? Tale si è la interessante quistione che andiamo a discutere.

Noi leggiamo nell' Evangelio : « Ma Gesù , gettato di nuovo un gran grido, rendè lo spirito. Ed ecco che

1. « Discendum quod beatitudinem sanctorum post resurrectionem augeri quidem extensive manifestum est, quia beatitudo tunc erit non solum in anima, sed etiam in corpore; et etiam ipsius animae beatitudo augebitur extensive, in quantum anima non solum gaudebit de bono proprio, sed etiam de bono corporis; potest etiam dici quod ipsius animae beatitudo intensive augebitur, etc. » S. Thom., *Suppl*, p. 93. art. 4, corp.

il velo del Tempio si squarciò in due parti da sommo a imo: e la terra tremò, e le pietre si spezzarono, e i monumenti si aprirono: e molti corpi de' santi che si erano addormentati risuscitarono. E usciti de' monumenti, dopo la risurrezione di Lui entrarono nella città santa, e apparvero a molti. ¹ » Tutti questi prodigi eran la prova e la conseguenza del più grande di essi, la morte dell' Uomo-Dio su di una croce. Il velo del tempio si squarcia, perchè il regno della legge Mosaica è finito. Le pietre si spezzano, la terra trema, si oscura il sole, e tutta la natura è sconvolta, perchè fa manifesto, come può, il suo dolore per la morte del suo Creatore, ed annunzia l' estremo sconvolgimento, dal quale sarà preceduto il finale Giudizio. L' un dei due ladroni è convertito, riprovato l' altro: figura profetica di quanto avverrà a tutto il genere umano. Si aprono i sepolcri, e la morte vinta rende le sue vittime, annunzio dell' universale redenzione e della futura risurrezione. Non è del nostro compito il trattenersi su ciascuno di questi miracoli: uno solo fra essi deve occuparci, ed è quello della risurrezione de' morti. Quando quei morti risuscitarono? a chi apparvero? Chi furono quei morti? E che fu poi di loro?

Cosa certa è che Nostro Signore, il capo dell' umanità, risuscitò il primo; quindi s. Paolo lo appella il primogenito dei morti, *primogenitus ex mortuis*. Veruna risurrezione pertanto ebbe luogo prima del giorno di Pasqua. S. Matteo lo dice in termini precisi: « Usciti

1. S. Matth., xvii, 50, 53.

dai monumenti dopo la risurrezione di Lui: *Exeuntes de monumentis post resurrectionem suam.* » Che così dovesse avvenire, si comprende facilmente. Perchè quei santi personaggi eran richiamati alla vita? Per rendere testimonianza della risurrezione di Nostro Signore; ma non potevano essi renderla prima che questa si adempisse. ¹

Se il Vangelo parla della risurrezione di quei morti, nel medesimo tempo in cui parla degli altri prodigi avvenuti alla morte del Salvatore, egli è perchè il sacro storico nel suo rapido racconto riunisce tutti i fatti miracolosi, benchè non tutti avessero luogo nel medesimo giorno. Non v' ha compendio di storia antica o moderna che non offra esempi di un simile modo di racconto. Del rimanente l'apertura dei sepolcri avvenne al momento stesso che Nostro Signore spirò: *emisit spiritum.* La Provvidenza lo permise per rendere più evidente la risurrezione di quei morti, che per la durata di due giorni, si poteron vedere giacenti senza vita nei loro sepolcri. ²

1. « Multa corpora sanctorum resurrexerunt, ut Dominum ostenderent resurgentem. » S. Hier., *in Matth.*, xxvii, 52.

2. « Cum Evangelista narraret prodigia facta in morte Christi, obiter omnia congescit, quamvis non omnia eodem tempore sint gesta. Eo vel maxime quod hoc prodigium ex parte incoepit in morte Christi; quia tunc reserata fuere monumenta, quamvis corpora non surrexerint usque ad diem resurrectionis Christi. Quod fortasse divina providentia factum est, ut illorum corporum resurrectio evidentior esset, cum prius apertis monumentis mortua atque in eis jacentia conspici possent. Suarez, *De Myster. Christi*, quaest. LIII, art. 3, n. 7. p. 802.

Ora il giorno di Pasqua, immediatamente dopo che il novello Adamo fu uscito dal suo sepolcro vincitore della morte e dell' inferno, apparvero nelle vie e sulle piazze di Gerusalemme, in gran numero, que' risorti dicendo: « Il Cristo è risuscitato, e noi ha risuscitato con lui. Riconosceteci; non siamo già de' fantasmi. Vedete e toccate: il dubbio non è più possibile. Credete adunque in Lui; adoratelo come Figlio di Dio; amate-lo come vostro Redentore, e piangete su quanto venne fatto contro di Lui. » Può bene immaginarsi quale impressione dovè produrre, nei diversi quartieri della città, la presenza ed il linguaggio di tali testimoni!

Abbiám detto *nei diversi quartieri della città*, ed il sacro testo ci autorizzava a dirlo. *Venerunt in sanctam civitatem*. E ci autorizza ancora ad aggiungere, che quegli strani ma irrecusabili testimoni furono veduti e sentiti, non già da alcune persone soltanto, ma da un gran numero: *et apparuerunt multis*.

Quindi è che, oltre gli Apostoli e i Discepoli, molti de' Giudei presenti in Gerusalemme furono favoriti di questa eloquente apparizione. Nacque negli uni la fede, in altri si raffer mò, ed un tal fatto più stupendo di ogni altro prodigio, dà la spiegazione delle numerose conversioni che ebbero luogo il giorno della Pentecoste. ¹

Numerosi furono i risuscitati, numerosi i testimoni

1. • Apparuerunt multis: puta apostolis et discipulis Christi, aliisque Judaeis necdum ad Christum conversis, ut eis fidem et resurrectionem Christi persuaderent, quasi ejus testes et praecones. • Cor. a Lap., in *Matth.*, xxxvii, 53.

oculari, ed auricolari della loro risurrezione ; tale è la verità evangelica. Ma chi erano mai quei morti tornati in vita? e san Disma fu egli di questo numero?

Fra quei testimoni dell'altro mondo, la tradizione nomina una parte dei santi personaggi dell'Antico Testamento, che, sia per le circostanze della loro vita, sia per lo splendore delle loro virtù, avevano avuto più significanti rapporti con Nostro Signore. Tali sono fra gli altri Adamo ed Eva, Abramo, Isacco, Giacobbe, Melchisedecco, Mosè, Giosuè, Giobbe, Giona, Samuele, Isaia e gli altri Profeti. ¹

A questi testimoni dell'antica età, Padri e figure del Messia, si aggiunsero dei contemporanei della generazione deicida, come Zaccaria, padre di s. Giovanni Battista, il santo vecchio Simeone, s. Giuseppe, il Buon Ladrone ed altri ancora. ²

Tale è il sentimento di s. Epifanio, fedele depositario delle tradizioni di Gerusalemme, e della Palestina sua patria. ³ Ed è facile comprenderne la giustizia. In attestato della sua divinità, l'augusta Vittima del Calvario avea fatto appello a tutti gli elementi; tutti eran concorsi, e la loro testimonianza era palpabile. I morti pure doveano accorrere, e la loro testimonianza non dovea esser meno irrefragabile. Non bastava perciò di venire a dire in Gerusalemme: io sono Adamo, io sono

1. S. Athan., *Orat. de Pass. Dom.*, Origen., *in Matth.*, Tract. 35, Alphons. a Castro, verb. *Adam*; Cor. a Lap., *in Gen.*, v. 5, et *in Matth.*, xxvii, 53, etc., etc.

2. Theoph. Raynald., *Metamorphos.*, etc., p. 355.

3. *In Ancorato*, etc.

Abramo, io son Noè, io son Mosè: ma bisognava provarlo. A tale effetto il miglior mezzo si era, che persone conosciute, già morte e sepolte da dieci o quindici anni al più, venissero pieni di vita e di sanità, a dire ai loro parenti e ai loro amici: io son Zaccaria, io son Simeone, io son Disma, io son vostro padre, vostro fratello. Guardatemi bene, io non v'inganno, nè posso ingannarvi. Io e questi che voi vedete con me, siamo ciò che noi vi diciamo, testimoni, cioè, della divinità di Gesù di Nazareth, la cui potenza ci ha richiamati alla vita. In una tal condizione, la testimonianza non lasciava nulla a desiderare, e l'eterna sapienza avea raggiunto il suo scopo.

I gloriosi testimoni de' quali parliamo non fecero che passare, per isparire prontamente e di bel nuovo morire? Il sentimento dei più gravi Dottori, fondato sull'autorità dei Padri, si è che quei santi personaggi rimasero visibilmente sulla terra fino al giorno dell'Ascensione, mostrandosi, come Nostro Signore istesso, a coloro che n'erano degni, *testibus praeordinatis*, e confermando colla loro miracolosa presenza la divinità di Nostro Signore, e della Chiesa che era per nascere dal Cenacolo. Il giorno dell'Ascensione, essi salirono al cielo in corpo ed anima, al seguito del divin Redentore, che li presentò all'eterno Padre ed agli Angeli, siccome trofei della sua vittoria, e primizie del genere umano rigenerato.

I grandi teologi che sostengono questa opinione sì bella e sì consolante, sono fra gli altri il venerabile Beda, s. Anselmo, Rabano Mauro, Pascasio Ratherto,

Druthmaro, Ruperto, Gaetano, Giansenio, Dionigi il Certosino, Maldonato, Cornelio a Lapide, ed il celebre Suarez. ¹

Noi dicemmo che essa è fondata sull' autorità dei Santi Padri e dei Dottori, ed ecco le parole di alcuno di essi.

« Vi han sulla terra, dice s. Epifanio, delle reliquie de' Santi, tranne di quelli che risuscitarono e sono entrati nella santa città. ² » Nella sua lettera Sinodale, riportata ed approvata dal sesto Concilio, s. Sofronio, Patriarca di Gerusalemme si esprime così: « Dopo tre giorni, Nostro Signore vien fuori dal sepolcro, e con lui fa venir fuori tutti i morti, e dalla corruzione li conduce all' immortalità per la sua risurrezione dalla morte. ³ »

Prima di esso è più affermativo ancora Eusebio. « Il corpo di Nostro Signore è risorto, e molti corpi di santi ch' eran defunti, risuscitarono e con Nostro Signore entrarono nella vera città celeste. ⁴ »

1. Vedi le loro parole nella Bibbia di Venice, *Dissertat. sur la resurr. des SS. Pères*, t. XX, p. 435, in Cor. a Lapide, in *Matth.*, xxvii, 53; e in Suarez, *ubi supra*. S. Tommaso sostiene le due opinioni. 3. p., q. 53, art. 3; et in 4, *dist.* 43, 9. 1, art. 3, 9, 1, ad 3.

2. « Reliquias sanctorum esse in terra, exceptis qui iis resurrexerunt, et ingressi sunt sanctam civitatem. » *Haeres.* 35. *in fine*.

3. « Triduanus resurgens de sepulcro, progreditur, et una secum cunctos mortuos suscitatur ex sepulcro, ex corruptione ad immortalitatem eos perducens, per suam resurrectionem ex mortuis. » *Act.*, II.

4. « Ipsius corpus mortuum excitatum est, et multa corpora eorum, qui dormierant, sanctorum surrexerunt, unaque cum ipso

S. Anselmo, citando il venerabile Beda, il quale afferma che questi santi sono entrati al Cielo con Nostro Signore dice: « Non bisogna prestar fede alcuna ai temerari, i quali pretendono che quei santi ridivenissero polvere. ¹ »

Parlando del Buon Ladrone in particolare, il P. Teofilo Rainaldo si esprime così: « Egli era molto conveniente che Nostro Signore avendo avuto il Buon Ladrone per compagno delle sue umiliazioni e della sua croce, lo avesse altresì della sua risurrezione, e della sua gloria nella integrità della sua rigenerata natura. Il Buon Ladrone pertanto tutto intiero, e non diviso, sarà con Gesù Cristo tutto intero. Si aggiunga che niuna reliquia si è mai trovata del Buon Ladrone. Or non è verisimile che Nostro Signore avesse lasciato in perpetuo sepolto nella terra un siffatto tesoro, se veramente la terra lo possedeva. ² »

Infine il grande Arcivescovo di Reims, s. Remigio, trattando *ex professo* una siffatta quistione, con-

in sanctam ac vere coelestem civitatem ingressa sunt. » *Demostr. Evangel.*, lib. IV, c. XII.

1. « Neque ulla ratione illorum temeritati fides accommodanda est, qui illos postea reversos in cinerem dicunt. » *In Matth.*, XXVII, 53.

2. « Sic enim optime accidet ut quem Christus passionum et crucis socium habuit, resurrectionis quoque habuerit et integrae redintegrato homine consolationis. Sic Latro totus cum toto Christo esse dicetur, non dimidius dumtaxat. Accedit quod nusquam sacrae ullae sancti Latronis exuviae produntur, cum tamen verisimile non videatur passurum Christum, ut tantus thesaurus infossus terrae perpetuo jaceret, si vere extaret in terris. » *Metamorphos.*, etc., c. VIII, p. 554.

chiude in questi termini: « Dobbiam dunque credere senza esitare, che coloro i quali risuscitarono con Nostro Signore Gesù Cristo, salirono al cielo con esso lui. ¹ »

La ragione stessa ce ne persuade. Nella gloriosa ascensione di questi illustri risorti essa vede altissime convenienze. E non era naturale che Nostro Signore entrando nel cielo, mostrasse subito, in quei santi personaggi in corpo ed anima, il frutto della sua completa vittoria sulla morte? Non era d'uopo che quelle anime, già fatte beate, fossero unite ai loro corpi gloriosi ed immortali? Ed il luogo proprio dei corpi glorificati non è forse il cielo?

Può mai immaginarsi che quelle anime già in possesso della visione beatifica, rimanessero riunite a dei corpi mortali e corruttibili, e quindi esposti a sopportare le intemperie delle stagioni, il caldo, il freddo, e tutte le altre infermità della vita presente, e di più i dolori di una novella morte? Se quei gran santi avessero dovuto morire una seconda volta, assai meglio sarebbe stato per essi non risuscitare. Finalmente non era secondo ragione e convenienza, che Nostro Signore

1. Ecco il testo intero di S. Remigio. « Quæret autem aliquis quid de illis factum sit, qui resurgente Domino surrexerunt? Credendum quippe est quoniam ideo surrexerunt, ut testes essent dominicæ resurrectionis. Quidam autem dixerunt quod iterum mortui sunt et in cinerem conversi, sicut et Lazarus et caeteri, quos Dominus ressuscitavit, sed istorum dictis nullo modo est fides accommodanda; quoniam majus illis esset tormentum qui surrexerunt, si iterum mortui essent, quam si non resurgerent. Incunctanter ergo credere debemus quia qui, resurgente Domino, a mortuis surrexerunt, ascendent eo ad coelos, et ipsi pariter ascenderunt. » Vid. *Caten. aur., in Matth., xxvii, p. 372, id. in 8.*

regnando in corpo ed anima in cielo, la sua umanità avesse compagni consimili della sua gloria, che coi suoi occhi vedesse e con essi potesse confabulare, e come uomo non rimanesse solingo e senza alcuna consolazione propria di quella sua umana natura? Da tutto il fin qui detto concludiamo con Suarez, e Cornelio a Lapide, che la sentenza, la quale sostiene che in anima e corpo sieno in cielo i molti risorti del Calvario, è la più ragionevole e la più vera, la meglio fondata in autorità, la più conforme alla natura delle cose, alla bontà divina, ed alle convenienze della gloria di Nostro Signor Gesù Cristo. ¹

Fra gl' illustri compagni del suo trionfo, uno ve ne ha che Nostro Signore mostrò, e mostrerà eternamente con singolare predilezione, ed è questi il suo ben amato Disma. Sentiamo ciò che ne dice il Grisostomo: « Non vi ha re che, entrando trionfante nella sua capitale, faccia sedere al suo fianco un pubblico ladro, o anche qualcuno dei suoi servitori. Ebbene! Nostro Signore l'ha fatto. Ritornando nella divina sua patria, egli condusse seco un ladro: nè fu questo pel paradiso un disonore, ma una gloria.

« Gloria pel paradiso è di avere un re assai potente da render meritevole delle voluttà celesti un ladro. Similmente quando il Signore ammetteva nel regno

1. « Verius alii censent, » dice Corn., in *Math.*, xxvii, 53; e Suarez: « Quocirca, omnibus pensatis, haec sententia videtur verisimilior. Nam et majori auctoritate nititur, et est magis consentanea tum rebus ipsis, tum divinae misericordiae, et pietati, et gloriam Christi magis illustrat. » *Ubi supra*, q. lxx, art. 3, p. 806.

suo pubblicani e meretrici non era un disonore ma una gloria pel paradiso. Con ciò egli mostrava quanto grande fosse quel re dei cieli, che potea rendere i pubblicani, e le pubbliche peccatrici abbastanza stimabili da meritare un tanto favore ed una sì grande felicità.

« E come noi ammiriamo un medico , soprattutto allorchè lo vediamo guarire malattie giudicate insanabili, e render sani infermi disperati ; così è giusto di ammirare Nostro Signore, soprattutto allorquando guarisce e sana piaghe insanabili, e riduce un pubblicano o una meretrice ad una sì perfetta sanità da renderli degni di assidersi in cielo con gli angeli.

« Ma , direte voi , che ha mai fatto quel Ladrone per meritare di passar dal patibolo al cielo ? Volete ch'io vi dica in due sole parole i suoi meriti ? Mentre Pietro negava locato in basso , ei confessava in alto. Non dimentichiamo dunque questo Buon Ladrone; non vogliamo arrossire di riguardare come dottore colui, che Nostro Signore non dubitò d'introdurre pel primo con sè nel paradiso ¹. »

1. « Latronem hunc, quaeso, non praetercurramus, neque nos pudeat eum doctorem accipere, quem Dominus noster non erubuit primum inducere in Paradisum. » *De Cruce et Latr.*, n. 2.

CAPITOLO XXVIII.

GLORIA DEL BUON LADRONE.

La gloria dei santi proporzionata alla loro carità. — Tutte le virtù definite per mezzo della carità. — Dottrina di S. Agostino. — Eroismo della carità di S. Disma. — Grandezza della sua gloria. — Cinque privilegi di S. Disma. — Primo privilegio: copia fedele di Gesù Crocifisso. — Rassomiglianza esteriore — Parole di S. Bernardino da Siena. — Rassomiglianza interiore. — Parole del medesimo santo. — Secondo privilegio: avvocato del Figlio di Dio. — Nobile causa da difendere. — Sublime difesa che ne fa S. Disma. — Coraggio dell'avvocato. — Riconoscenza del cliente divino. — Terzo privilegio: unico predicatore della divinità di Gesù Cristo.

S. Paolo ha detto questa bella e profonda parola: *La carità è il vincolo della perfezione: vinculum perfectionis*. Dio è la perfezione stessa; e Dio è carità, aggiunge s. Giovanni, *Deus charitas est*. La carità che unisce l'uomo a Dio, è dunque per l'uomo il vincolo della perfezione. Più quel legame è stretto, più grande è la perfezione. Quindi in primo luogo avviene che sulla terra il merito delle virtù deriva dalla carità, e su di essa valutasi.

S. Agostino giunge a definire tutte le virtù per mezzo della carità che le informa: « Se la virtù ci conduce all'acquisto dell'eterna beatitudine, io sostengo, dice il sommo Dottore, che la virtù altro non è che il sommo amor di Dio. Le differenti virtù non sono che le differenti applicazioni della carità, ed io non esito a definirle nel seguente modo. La fede è l'amore che

crede; la speranza è l'amore che attende; la pazienza è l'amore che sopporta; la prudenza è l'amore che giudica con discernimento; la giustizia è l'amore che dà a ciascuno ciò che gli è dovuto; la fortezza è l'amor coraggioso per operare; la temperanza è l'amore che del tutto si riserva per l'oggetto amato ¹. »

In secondo luogo ne consegue che in cielo la carità dei santi è la misura della loro gloria essenziale. Ora quella del Buon Ladrone si elevò, come vedemmo, fino all'eroismo. Egli fu dunque eroicamente credente, eroicamente paziente, prudente, giusto, forte, e temperante. Aggiungiamo che la sua carità si manifestò in mezzo a circostanze affatto eccezionali, e queste a lui valsero nel cielo cinque prerogative o privilegi che alcun santo non ebbe comuni con lui. Fra gli abitanti innumerevoli della celeste Gerusalemme san Disma goderà per tutta la eternità, e goderà egli solo della gloria di essere stato: 1. la fedele copia di Gesù Crocifisso: 2. l'avvocato del Figlio di Dio: 3. l'unico predicatore della sua divinità: 4. il compagno di tutti i dolori della Santissima Vergine: 5. la figura di tutti gli eletti.

1.^o S. Disma fu la copia fedele di Gesù Crocifisso. Chi non andrebbe superbo di somigliare alla più bella di tutte quante le umane creature? Rassomigliare ad un Angelo, qual gloria! Ma rassomigliare ad un Dio, qual incomparabile prerogativa! E questa è quella del

1. « Quod si virtus ad beatam vitam non ducit, nihil omnino esse virtutem affirmaverim, nisi summum amorem Dei, etc. » *De Morib. Eccl. cath.*, c. xv, n. 25; et *Enarrat.* 2 in ps. 31 et *passim*.

Buon Ladrone. Una simile proposizione vi sorprende, e forse vi scandalizza. Qual rassomiglianza, direte voi, può esservi tra il Giusto per essenza, ed uno scellerato coperto di delitti fino a quel punto? Fra l'anima di Gesù più candida della neve, e l'anima di un ladro più nera delle tenebre che coprivano in quel momento il Calvario?

Rassicuratevi, poichè Disma non è più Disma. Siccome il fuoco purifica l'oro, e gli dà uno splendore che abbaglia; come l'acqua del battesimo purifica l'anima del bambino, e di una bellezza ammirabile la riveste; così la grazia ha purificata l'anima di questo ladrone, e ne ha fatto per Dio e per gli Angeli un oggetto di compiacenza infinita.

V'è di più. La rassomiglianza particolare consiste in ciò, che di tutte le membra del corpo mistico di Gesù Cristo, Disma è il solo che abbia corporalmente sofferto il supplizio della croce in compagnia del divino nostro Capo ¹. Or chi più di un crocifisso rassomiglia ad un crocifisso? Nè per il tempo, nè pel luogo, nè pel modo, la esterna rassomiglianza lascia nulla a desiderare.

Rimane ora la rassomiglianza interna. Senza dubbio Disma soffriva per espiare i suoi delitti, e Nostro Signore per espiare quelli di tutto il mondo. Ma dopo la sua conversione, il Buon Ladrone era divenuto un

1. « Solus etenim Latro iste inter Christi membra corporaliter passus est supplicium crucis simul cum ipso. Nec hoc privilegium convenit alteri cuicumque. » S. Bernardin., *Cerm.* LI, fer. vi, *Post. Dom. Oliv.*, p. 332, edit. in fol. Paris, 1635.

membro vivente di Gesù Cristo: e quindi i suoi dolori e la sua morte, sofferte con rassegnazione, facevano di lui un redentore personale, che moriva pel suo proprio riscatto, simile, almeno in parte, al Redentore universale che moriva pel riscatto di tutto il genere umano ¹.

Vi è anche di più. Divenendo membro di Nostro Signore, Disma il diveniva della comunione dei santi. Come s. Paolo, egli poteva dire in tutta verità: « Io dò nella mia carne compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo a pro del corpo di lui ch'è la Chiesa ². » Se dunque, secondo lo stesso Apostolo, i cristiani battezzati portano in se medesimi la rassomiglianza di Nostro Signore; quanto non apparisce più viva siffatta rassomiglianza nel Buon Ladrone battezzato nel suo sangue, e prima di ogni altro battezzato al fianco del Redentore in persona?

2.^o S. Disma fu l' avvocato del Figlio di Dio. Il giorno, in cui il re del cielo e della terra fu condannato a morire come un malfattore, Gerusalemme avea forse più di un milione di persone, fra coloro che abitavano la città, e gli stranieri accorsi da tutte le parti del mondo per assistere alle feste della Pasqua. Relativamente al divino Condannato, quell' immensa popolazione si divideva in due campi; il campo dei nemici di Gesù di Nazareth, ed il campo dei suoi seguaci.

1. * Nec tamen obstat, quod pro suis sceleribus crucifixus fuit quia post plenam conversionem fuit legitimum membrum Christi, et ex tunc poena sua configurata fuit similitudini mortis ejus. * S. Bernardin., *ubi supra*.

2. Colos., 1, 24.

Gesù, legato, schiaffeggiato, coperto di sputi, è trascinato per le vie della città, da Caifasso a Pilato, da Pilato ad Erode, da Erode a Pilato. Nel campo dei suoi nemici, accuse e grida incessanti di provocazione a condanna. Nel campo dei suoi amici, assoluto silenzio. Pilato lo mostra al popolo coperto di piaghe, coronato di spine. Nel campo nemico grida universali di morte; e silenzio assoluto nel campo degli amici. Gesù monta al Calvario; carico del grave peso della croce, ed in uno stato da muover a pietà le rupi: e sempre i medesimi schiamazzi d'imprecazione nel campo avverso, e nel devoto a lui lo stesso silenzio. Egli è crocifisso, e bestemmie, accuse, scherni ed ingiurie dal canto de' suoi avversari si succedono senza posa, e son ripetute dagli echi di que' contorni; e fra suoi devoti, non v' ha un solo che alzi la voce per difenderlo.

Eppure qual più nobile e più giusta causa! Ah! se loro fosse dato di accorrere, quanti milioni di Angioli scenderebber dal cielo, veloci come il lampo, raggianti siccome il sole, e verrebbero a confondere i suoi nemici, a far manifesta la sua divinità, la sua onnipotenza, ed il suo infinito amore per gli uomini, cagione volontaria delle sue umiliazioni, de' suoi dolori, e della sua morte! Ma che? Iddio non accorderà ad alcuna creatura del cielo e della terra l'onore di perorare pel suo divino Figliuolo? Sì, egli l'accorderà, e la ragione umana sarà per tutti i secoli impotente a misurare la grandezza di un siffatto favore.

In mezzo al costernato silenzio di tutti gli amici di Gesù, e alle grida sanguinarie dei suoi efferati nemi-

ci, si alza una voce, una sola, per difendere il Giusto, ed è la voce di Disma. La sua difesa è sublime per eloquenza e coraggio. L'intrepido avvocato sfida il furore di tutto un popolo di carnefici, padroni della sua vita, e tutto dice con una parola: « Gesù è innocente: *Hic autem nihil mali gessit.* »

Torniamo col pensiero alle circostanze del tempo e del luogo, in cui quella difesa venne fatta: alla posizione dell'avvocato che la pronunzia; e figuriamoci, non più la gloria di essere stato scelto, tra tutti gli Angeli del cielo e tutti gli abitanti della terra, per un siffatto ministero; ma la riconoscenza del Salvatore morente, e morente in quel supplizio, abbandonato da' suoi più fedeli amici, pel solo difensore della sua innocenza, il solo consolatore delle sue mortali angosce.

Ci piace di avere una debole idea dell'una e dell'altra? Supponiamo un re, strappato dal suo trono, spogliato della sua porpora, tradotto innanzi a' tribunali, come un malfattore volgare, del quale tutti i grandi uffiziali, tutti i cortigiani e i vassalli, ricolmi dei suoi benefizi, si son da lui allontanati all'ora del pericolo. Tradito dagli uni, negato dagli altri, abbandonato da tutti, ingiustamente condannato a morire su di un patibolo, questo re sventurato gira lo sguardo intorno a sè, cercando invano qualcuno che lo difenda e lo consoli. Tutto ad un tratto uno de' suoi più umili sudditi, lungo tempo ribelle, quando il suo re era nella prosperità, gli domanda pubblicamente perdono, prende la difesa della sua causa, proclama la sua innocenza, e fa tremare i suoi carnefici.

Se questo re tornasse al possesso del trono, o andasse a regnare altrove, può ognuno immaginare qual sarebbe la riconoscenza pel suo coraggioso avvocato, e di quali titoli di onore lo colnerebbe, e di quale e quanta efficacia sarebbero presso quel monarca le sue raccomandazioni ed i suoi menomi desiderii. Come tutto il regno, compresi i più eminenti personaggi, lo riguarderebbero con ammirazione, come lo inchinerebbero tutti e nel vederlo passare direbbero: ecco il difensore del re! Quante suppliche gli sarebbero presentate, e come ne sarebbe da tutti ambita la protezione! Duplicate, triplicate la forza dei sentimenti e dei pensieri, che una tale supposizione ispira, ed avrete appena una debole idea della gratitudine di Nostro Signore nel regno della sua gloria, e del potere di Disma sul cuore di Lui.

« Datemi, dice il Crisostomo, mille servi fedeli al loro padrone, quando egli è nel pieno godimento della sua potenza e della sua gloria; ed un servo che, al tempo della sventura, dell'afflizione e dell'esilio non lo abbandona, intanto che i mille fuggono e da lui si allontanano. . . . Forsechè al ritorno della fortuna, que' primi saranno così ben riguardati come il secondo? No certamente. Patriarchi, Profeti, Apostoli, Evangelisti, Martiri, voi avete creduto al Signore, voi vi siete legati a lui, perchè lo avete veduto nello splendore della sua gloria, nella stupenda opera dei suoi miracoli; ma il Buon Ladrone non lo ha veduto che nell'ignominia, e gli è rimasto fedele. ¹ »

1. « Tu vero mihi mille famulos Domino servientes, siste,

3.^o S. Disma fu il solo predicatore della divinità di Gesù Crocifisso. La difesa del Buon Ladrone ha due parti: nella prima il coraggioso avvocato proclama la innocenza del suo cliente: Gesù non ha fatto alcun male: *hic autem nihil mali fecit*. Nella seconda proclama la sua divinità: Ricordati di me quando sarai nel tuo regno: *memento mei cum veneris in regnum tuum*. E di qual regno parlava Disma? Certamente non era di un regno di questo mondo, dappoichè Nostro Signore moriva povero e nudo senz'alcun apparenza di terrena signoria; ma del regno dell'altro mondo, cioè del cielo, ove Gesù morendo entrarebbe, e del quale l'illustre apologista riconosce e dichiara appartenergli la proprietà. Ora, a chi appartiene la piena proprietà del regno de' cieli se non a Dio, ed a Dio solo? Ecco quel che afferma il fortunato Disma, e fuori di lui, nessun osa affermare. E non è questo un glorioso privilegio?

Se occorreva del coraggio per proclamare l'innocenza del Salvatore, ne bisognava mille volte più per proclamare la sua divinità. Dire che Gesù era innocente, era questo un irritare i giudei; ma affermare ch'egli era Dio, era lo stesso che provocare i sarcasmi e gli oltraggi più sanguinosi. « Insensato! andava a dire crol-

quo tempore ille prospera fortuna et honoribus fruitur: et unum servum qui in tempore tentationis, afflictionis et exilii a Domino suo non recedat; illos autem mille servos, qui tentationis in tempore et exilii Dominum deseruerint ac recesserint: numquid hi prospera favent fortuna servi, qui tentationis tempore Dominum relinquerunt, pares esse possunt ei, qui rebus in adversis Dominum est sequutus? Nequaquam, etc. » *De Coeco nato. Ubi supra.*

lando il capo quella plebaglia delirante, qual ricordo può serbare di te, qual regno può darti questo malfattore, che noi abbiamo come te crocifisso, e ch'è per morire con te? Tu lo proclami Dio, ed egli è qualche cosa meno di un uomo. »

Disma non si scuote perciò, e a dispetto della Sinagoga, e di tutto un popolo bestemmiatore, eroicamente persiste nella sua domanda. Sarà egli questo un privilegio da nulla? Se la fede non avesse illuminata l'anima di questo glorioso evangelista di una luce soprannaturale, pensate voi che avrebbe potuto riconoscere un Dio sotto l'apparenza di un condannato all'estremo supplizio? Pensate voi che avrebbe riposte tutte le sue speranze in un uomo che appariva qual reo in atto di espiare sul patibolo i suoi delitti, e non già il desiderato di tutte le genti, sì magnificamente predetto? E questa fede eccezionale, sì ferma, sì viva, sì chiara, in un tal momento e in un tal luogo, in mezzo a sì strano concorso di circostanze, avrete voi il coraggio di riguardarla come una grazia ordinaria? Quanto a me, io co'santi Padri l'ho in conto di uno de' più gloriosi privilegi del fortunatissimo Disma. « E nel vero, mai forse il Signore ha trovato in Israele e nel mondo intero una fede sì grande. ¹ »

1. « Vere non invenit Christus tantam fidem in Israel, innoc in toto mundo. » S. Aug. *Serm.* XLIV, *De Tempor.*

CAPITOLO XXIX.

GLORIA DEL BUON LADRONE.

(Continuazione.)

Quarto privilegio del Buon Ladrone: compagno di tutti i dolori della Santissima Vergine. — Natura di questo privilegio. — Notevoli parole di S. Bernardino da Siena, del B. Simone di Cascia e del P. Orilia. — Quinto privilegio: figura di tutti gli eletti. — Grandezza di questo privilegio. — Testimonianze del Crisostomo, di S. Tommaso, di S. Bernardo, di Arnaldo di Chartres.

4.° S. Disma fu il compagno di tutti i dolori della Santissima Vergine. Noi abbiamo veduto quanto viva fosse la riconoscenza di Nostro Signore pel suo coraggioso avvocato. Ma non meno viva si fu quella di Maria pel compagno di tutti i suoi dolori. Certamente la s. Vergine ebbe per consolatore s. Giovanni, e le pietose donne, ma le une e l'altro si tenevano in silenzio; ed in tutto il tragitto della via dolorosa, e durante la lunga agonia del suo divino Figliuolo, Maria, immersa nel dolore, non sente che una sola parola di conforto, e quella parola viene dalla bocca del Buon Ladrone: Gesù è innocente, Gesù è Dio, Gesù è il desiderato delle nazioni e il Salvatore del mondo.

Oh! come quella parola inaspettata e coraggiosa dovè inondare di gioia l'anima dell'augusta Madre. A suo Figlio, abbandonato da tutti, quella parola rivela un amico, non solamente fedele come s. Giovanni, ma intrepido come nessun altro. A lei stessa procurava

quella un consolatore al di sopra di tutti gli altri, poichè proclamava egli avanti al cielo e alla terra, due verità, la cui manifestazione era l'oggetto di tutti i di lei voti: la innocenza del Figlio, e la sua divinità.

S. Bernardino da Siena non esita a credere che l'amoroso Disma non si limitasse a ciò. « Non vi ha, dice egli, nessun inconveniente a credere che il Buon Ladrone, avendo sopravvissuto a Nostro Signore, e vedendo l'immenso dolore della sua divina Madre, a lei rivolgesse delle parole piene di filial tenerezza. Divenendo cristiano, esso era divenuto fratello di Gesù Cristo, ed avea quindi ragione di riconoscere Maria per sua vera madre. ¹ » In quest'ordine di rapporti san Disma fu veramente il compagno privilegiato dei dolori della santa Vergine. Nel suo Figlio Maria amava il suo Dio, e nel suo Dio ella amava il suo Figlio. Da questi due amori, elevati alla più alta potenza, nasceva nel cuore della divina Madre, allo spettacolo della croce, un dolore che nulla avea di analogo con nessun altro dolore. Ora Disma solo risentiva un siffatto dolore, per quanto un cuor d'uomo può esserne capace; dappoichè, in Gesù Crocifisso, egli vedea, come Maria, un Uomo Dio, che moriva per la salute del mondo. A lui solo fra tutte le creature, vivente della vita presente, fu

1. « Nec est inconveniens ad credendum, quod cum ipse supervixerit morienti Jesu, et viderit maternos gestus erga filium, dolorum amaritudines exprimentes, quod aliqua compassibilia verba filialis dulcedinis plena, illi, quam suam veram matrem jam veraciter cognoscebat, expresserit, qui enim se jam redemptum novit a Christo, non dubitavit se filium Matris Virginis ejus. »
Ubi supra.

accordato il privilegio di essere associato con tanta pienezza alle ambascie della divina Madre.

Egli è pur vero che allato di Maria erano s. Giovanni e la Maddalena, che dividevano i suoi dolori; « Ma, dice s. Bernardino da Siena, in Gesù essi piangevano un buon Maestro: nella sua morte, essi piangevano la morte di un uomo superiore ad ogni altro uomo, e non la morte di un Uomo-Dio, che moriva per tutto il genere umano. Solo, con Maria, Disma piangeva in Gesù un Uomo-Dio, e le sue consolazioni furono le sole capaci di lenire i dolori dell' augusta Madre ¹. »

Un tal privilegio sembrava tanto glorioso all' Angelo da Siena, che vi ritorna sopra con piacere. Paragonando gli Apostoli al Buon Ladrone, egli dice in altro luogo. « Passati avendo tre anni alla scuola di Gesù, eglino sempre aveano inteso la dottrina di Gesù, ed ovunque erano stati presenti a' suoi miracoli. Poc' anzi aveano ricevuto dalle sue stesse mani il suo sacratissimo Corpo in cibo, e fuggendo rinnegavano il loro Maestro. Solo, con Maria silenziosa a piè della croce, il Buon Ladrone

1. « Solus ipse matrem Christi associavit lamentatione et dolore. Nulla enim alia creatura praesentis vitae matrem associavit in praedictis. Licet enim Joannes et Magdalena amare deflerent morientem Jesum, non tamen deflexerunt eum ut Deum pro redemptione generis humani morientem. Unde et eorum lamenta multum fuerunt infirmitate insipida. Solius autem hujus Latronis cum maternis fuerunt accepta lamenta, quia vere Deum credidit desuper infusa fide, quem cum incredibili dolore hominem ante oculos morientem vidit. » *Ubi supra.*

credeva dal fondo del suo cuore, e di una fede irremovibile, che Gesù era il Figlio di Dio ¹. »

Il beato Simone da Cascia esprime lo stesso concetto: « Solo, dice egli, il Buon Ladrone confessa con le sue parole colui che Maria confessa col suo silenzio. Ne' suoi atrocissimi dolori, fu egli il compagno della Beata Vergine, dividendone la fede ed il cordoglio ², » e il P. Orilia dice di più, che in quel funestissimo tempo della passione di Cristo, la fede in petto a tutti, toltane Maria, se non 'cadde, crollò ³.

Il Vangelo stesso non ci mostra forse gli Apostoli, il giorno dopo Pasqua, in preda all'incertezza sulla risurrezione del loro Maestro, e per conseguenza sulla sua divinità e l'infallibilità delle sue promesse! Non trattano essi di sogni e visioni i racconti delle pie donne, che loro annunziano la sua risurrezione? E Nostro Signore medesimo non rimprovera ad essi la loro incredulità? Per convincerli non è egli costretto più volte a discendere ad infinite compiacenze, fino a lasciarsi toccare ed a prender cibo insieme con essi? ⁴

1. « Et ubique ejus doctrinam audierant, miracula viderant, et paulo ante in cibum de manibus ejus sanctissimum corpus illius sumpserant, frugiendo negabant. Iste solus cum tacente Virgine ipsum Dei Filium indubitata fide in animo suo credebat. » *Ibid.*, p. 331.

2. « Latro solus cum tacente Virgine confitetur, et in his moeroribus tam horrendis socius fuit Virginis in fide atque dolore. » Lib. XIII, c. III.

3. « Poichè in quel funestissimo tempo della Passione di Cristo, la fede in petto a tutti, toltane Maria, se non cadde, crollò. » P. 128.

4. S. Marc., XVI, 11, S. Luc., XXIV, 21 etc., etc.

Impertanto, a giudizio de' Santi de' quali allegammo i testi, due sole persone sul Calvario ebbero nella divinità del Salvatore una fede completa e ferma, Maria e Disma. Se dunque noi fossimo stati a piè della Croce avremmo potuto consolare l' augusta Madre, tenendole questo linguaggio: « O Madre dei dolori, consolatevi! non siete sola a piangere la morte di vostro Figlio, come la morte di un Dio. V' ha qui alcuno che ne prova un dolore, se non eguale, almeno simile al vostro; ed è questo Ladrone crocifisso alla destra di Gesù. Illuminato dal lume della fede, egli sa che il vostro Figlio è veramente Dio, e veramente uomo, Dio ed uomo ad un tempo; e come tale lo confessa e lo piange. »

Ove mai trovar nella storia un santo privilegiato in tal modo? V' era in Gerusalemme un gran numero di discepoli prediletti dal Salvatore, e neppur uno di essi si fa distinguere per una fede così perfetta, così salda come quella del Buon Ladrone. A lui solo è pertanto riserbato l' insigne favore di comprendere in tutta la loro estensione, e, per quanto l' umana debolezza il comportava, dividere i dolori ineffabili di Maria. Tale si è il punto onde forza è muovere per formarsi un giusto concetto della gloria di cui gode nel cielo.

5.^o S. Disma fu la figura di tutti gli eletti ¹. Nel Venerdì Santo si è veduta sempre la immagine anticipata del finale Giudizio. Tre croci s'innalzano sulla cima del Calvario. Alla destra è l' umanità penitente,

1. « Quintum quoque fuit privilegium figurationis, nam ipse figuram tenuit, et quasi vicem omnium electorum. » S. Bernardin., *ubi supra*.

che è per salire al cielo. Alla sinistra l'umanità impenitente che cade nell'inferno. Nel mezzo è l'Uomo-Dio, Giudice supremo de' vivi e de' morti, che dall'alto della croce, divenuta il trono della sua potenza, determina i destini eterni de' figli di Adamo. Come il cattivo ladrone rappresenta tutti i reprobì, il Buon Ladrone rappresenta tutti gli eletti. Chi può farsi un'idea di una simile gloria?

Glorioso è l'ambasciatore che rappresenta un potente monarca: ma mille volte più glorioso quei che ne rappresentasse delle migliaia più grandi di tutti i re della terra. Tali sono i Santi che regnano in cielo. Per un privilegio unico, s. Disma sulla croce li rappresenta tutti. In lui, ed in lui solo in questo solenne momento luminosamente risplende l'imprescrutabile misericordia, che sceglie fra i figli dell'uomo quelli che vuol sollevare alla visione beatifica. A lui solo, a lui il primo, è rivolta la parola che consacra tutti gli eletti: *Oggi sarai con me nel Paradiso.*

Gli Apostoli l'udiranno; migliaia di Santi e di martiri la udiranno nel corso de' secoli: nel giorno del giudizio tutti i predestinati l'udiranno; ma Disma l'ha udita il primo. Durante la vita loro gli altri santi, per grandi che sieno, non udiranno questa parola che nel segreto della loro coscienza, nè sempre così precisa da rassicurarli completamente: Disma al contrario la sente colle sue proprie orecchie, e mentre è ancor tra' viventi; e gli è detta in presenza di migliaia di testimoni che al paro di lui la sentono, e di tutti gli Angeli del Cielo che pur essi l'ascoltano. Essa è talmente

positiva e chiara, che non lascia dubbio nè timore alcuno nel fortunato che n'è favorito.

Ammirabile prerogativa che Nostro Signore, sì pietoso, sì buono, non accordò mai ad alcuno de' suoi prediletti! La madre de' figli di Zebedeo era sua parente, ed era per età maggiore di lui. Piena di confidenza nel suo divino congiunto e nella predilezione del Salvatore pe' suoi due figli, Giacomo e Giovanni, viene a chiedere per quelli i primi seggi nel regno di Dio.

Invece di rispondere come fece al Buon Ladrone, egli disse a' suoi cugini: « Potete voi bere il calice che berrò io? Gli risposero: possiamo. » Pare che allora Nostro Signore avrebbe dovuto soggiungere: ebbene, voi sarete con me nel Paradiso; ma no: egli disse loro: « Sì che beberete il calice mio: ma per quel che è di sedere alla mia destra o alla sinistra non tocca a me il concedervelo, ma sarà per quelli a' quali è stato preparato dal Padre mio: *non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.* »

Quindi è che a nessuno del mondo, nè a s. Giovanni suo prediletto discepolo, nè a s. Pietro, che era un altro lui stesso nel governo della Chiesa, nè ai Profeti, nè ai Patriarchi Nostro Signore avea detto: Oggi sarete con me nel Paradiso. Pel nostro santo, e per lui solo era riserbato questo incomparabile privilegio. ¹

« Qual mistero è mai questo? domanda il Crisosto-

1. « Nullum ante latronem invenies repromissionem Paradisi meruisse, non Abraham, non Isaac, non Jacob, non Moysen, nec prophetas, nec apostolos; sed ante omnes reperies latronem. » S. Chrys. *De Cruce et Latr.*

mo. Perchè mai un ladrone è il primo a ricevere la promessa del Paradiso? Perchè mai un assassino diviene prima di tutti cittadino del cielo? Eccone la ragione. Il primo uomo fu un ladro; reo di aver rubato il frutto dell'albero vietato, fu espulso dal paradiso. Il pentito del Calvario è pur esso un ladro. Per aver preso il frutto dell'albero della croce, esso per primo è introdotto nel Paradiso. Dal legno ebbe principio il peccato, e dal legno incomincia la salvezza.

« Iddio lo volle per insegnare agli uomini tutti, che se, sull'esempio del buon Ladrone, essi adorano Gesù Crocifisso come loro Signore e loro Dio, riceveranno i medesimi onori. Ei lo volle, affinchè vedendolo dalla Croce perdonare tutti i peccati del ladrone, credessero che Egli, Redentore Universale, ha cancellato la sentenza di condanna di tutto il genere umano. Ei lo volle affine di convincerne che, se nella persona del primo Adamo pose in bando dal Paradiso come una spina l'umanità colpevole, nella persona del Ladrone penitente ve l'ha richiamata come una rosa. ¹ »

« Quindi è che, promettendogli il cielo per quel medesimo giorno, ci fa di lui ad un tempo la figura ed il precursore di tutti quelli che, in virtù dei meriti della redenzione, debbono entrare nella Reggia della celeste Gerusalemme. »

Dai privilegi di s. Disma, noi possiamo argomentare qual ne sia la gloria, della quale ei gode nel Cielo.

1. « Nam qui Adamum ex paradiso expulit quasi spinam, ipse latronem ut rosam in Paradisum transplantavit. » *In ps. iv*, n. 3, *Opp.*, t. V, p. 660.

« La grazia, dice s. Tommaso, è il principio della gloria. ¹ » Più la grazia concessa all' uomo viatore è grande, sublime, straordinaria, e più la gloria di cui gode nel cielo è splendente, e più elevato il seggio che occupa in quello. ² Partendo da questo principio, e rian- dando col pensiero l' incomprendibile immensità della grazia, della quale fu privilegiato il Buon Ladrone, concludiamo che la sua gloria è ugualmente incomprendibile. E di lui particolarmente bisogna dire con san Paolo, nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell' uomo nulla mai di paragonabile alla felicità, alla beatitudine, alla gloria, alla potenza, che ora sono, e saranno per tutti i secoli, privilegio del prediletto del Signore.

Siccome negl' infallibili consigli della Provvidenza, i mezzi sono sempre proporzionati al fine, i santi Dottori non dubitano di asserire che il Buon Ladrone occupa uno dei più eccelsi troni della celeste Gerusalemme. « Quando dal pressoio della croce (dice s. Bernardino da Siena) ov' era schiacciato dal peso del dolore, il buon Gesù facea scendere a rivi il vino soave dell' amor suo, che dovea inebriare il mondo intero, non fu pago di darne un qualche sorso al Buon Ladrone; ma l' anima di quel fortunato, intimamente unita al cuore di Gesù, dovette essere come sommersa nell' amore. Quindi io non dubito che il difensor coraggioso di Nostro Signore

1. « Gratia nihil aliud est quam quaedam inchoatio gloriae in nobis. » 2, 2, p. 24, art. 3, ad 2.

2. « Secundum multitudinem gratiae, magnitudine gloriae exaltatus. » S. Bern., *Ser. de S. Benedict.*

non brilli tra i più eminenti principi della Corte del Re divino. ¹ » Altri non esita a chiamarlo l' Arcangelo del Paradiso, il figlio primogenito di Gesù Crocifisso, il martire e l' apostolo per eccellenza, il predicatore dell' Universo. « Se Paolo, soggiunge egli, parla come un Cherubino, Disma ama come un Serafino. ² » Infine l' amico di s. Bernardo, il dotto e pio Arnaldo di Chartres, gli dà nel cielo il seggio stesso che lasciò vuoto Lucifero. ³

E perchè non sarebbe vero tutto ciò? Qual' altro ne sarebbe più degno? Da una parte sappiamo che al seguito di Lucifero precipitarono dal cielo molti angeli di tutte le gerarchie, e che i loro seggi, rimasti vuoti, debbono essere occupati dai Santi. Vi saran dunque de' santi fra i Serafini e i Cherubini, come fra gli altri cori Angelici.

Dall' altra parte, il buon Ladrone rappresentava tutta la umanità rigenerata. Egli fu più coraggioso di tutti gli Apostoli, il fido compagno di tutti i dolori di Nostro Signore e della Santissima Vergine, il primo a cui fu promesso il cielo. La sua fede, la sua speranza, la sua carità si elevarono ad un eroismo incomparabile. E perchè dunque il primo canonizzato di tutti i Santi non occuperebbe il luogo del primo prevaricatore?

Comunque sia, non potremo mai abbastanza ammi-

1. « Unde non puto istum latronem, nisi inter sublimes Dei principes collocandum. » *Ubi supra*, p. 332.

2. *Vid.* Cor. a Lap., *In Luc.* xxiii, 42.

3. « Ibi latro collocatur, unde Lucifer corruit. » *De sept. verb.*

rare la potenza del pentimento, e l'inestimabile bontà del nostro Dio. In un batter d'occhio sollevare un'anima coperta di delitti al grado delle più pure e più sublimi intelligenze ; o penitenza, quanto è grande la tua virtù ! E considerando ciò che tu hai potuto fare, s. Pier Damiano ha ben ragione di esclamare : « Qual prodigio ! Una paglia destinata al fuoco , divenire un cedro del Paradiso : un tizzone d' inferno, divenire un degli astri più luminosi del firmamento celeste ! ¹ »

Ed il pentimento dipende da noi !

1. « Stipula Tartari, cedrus est Paradisi ; torris inferni , factus est splendidum sidus coeli. » *Serm. de S. Bonif.*

CAPITOLO XXX.

RELIQUIE DEL BUON LADRONE ¹.

Gli strumenti del supplizio sotterrati insieme coi condannati. — Testimonianze de' Giudei. — Sforzi de' Giudei e dei Pagani per nascondere le croci del Calvario. — Condotta della Provvidenza. — Sant' Elena a Gerusalemme. — Del Calvario. — La tradizione. — Curiosa lettera dell' imperatore Leone al Re dei Saraceni. — Giudei costretti a manifestare il segreto dei loro correligionari. — Passo di Gretsero. — Scoperta delle croci. — Portate a Costantinopoli con altre reliquie. — Testimonianza degli Storici Niceforo, Zonara, Suida, Cedrene. — Una buona porzione della croce del Buon Ladrone lasciata nell' isola di Cipro. — Testimonianza del dotto Luca Tudense e di Felice Faber testimoni oculari. — Particelle della croce del Buon Ladrone in Roma, a Bologna ed altrove. — Autorità dei Bollandisti, di Masini, del P. Rainaldo, e di Orilia.

Nostro Signore e i due ladroni furono spiccati dalla croce subito dopo la loro morte e sepolti precipitosamente, pel sopraggiungere del Sabato, che incominciava al tramonto del sole. Tale era la legge dei Giudei. Un dei loro autori, Filone, la spiega in questi termini: « La legge, dice egli, non permette agli omicidi di pagar colla moneta ciò che pagar debbono colla morte o coll' esilio, ma esige rigorosamente che il sangue sia espiato col sangue, e che la vita dell' omicida sia data

1. Noi intendiamo per reliquie del Buon Ladrone la croce sulla quale spirò: poichè in quanto al suo corpo, crediamo che non ne sia restato nulla sulla terra, portando avviso con molti dotti personaggi che s. Disma fu tra il numero dei risuscitati del Calvario. Rainaldo, Corn. a Lapid. ec.

per la vita della vittima. Se tale non fosse la disposizione della legge, gli assassini si farebbero un gioco dell'omicidio e di tutti gli altri delitti ¹. Contro rei di tal sorta di misfatti, il legislatore avrebbe decretato mille supplizi, se lo avesse potuto: ma non potendolo, esso ordinò, come supplemento di pena, che fossero crocifissi.

« Cionondimeno, Mosè il più mansueto degli uomini, diè prova della sua clemenza a riguardo de'rei. Che il sole, diss'egli, non tramonti su quelli che son sospesi al patibolo: ma sieno essi staccati di là e sepolti prima che scenda all'ocaso. E nel fatto, due cose erano necessarie. Bisognava elevar dalla terra coloro che aveano coi loro delitti imbrattato ogni parte della creazione, per rendere testimoni del loro supplizio il sole, e col sole il firmamento, l'aria e la terra. Dipoi, occorreva prontamente seppellirli, affinchè non contaminassero nulla di quel che è visibile ². »

In conseguenza, ed a motivo della prossimità del gran Sabato, il corpo del Buon Ladrono, subito dopo il *crurifragium* fu distaccato dalla croce e frettolosamente sepolto sulla montagna stessa del Calvario ³. Nè solo il suo corpo fu seppellito; presso gli Ebrei era in uso di seppellire presso il corpo de' giustiziati anche gl'istrumenti ch'avevano servito a dar loro la morte.

« Era proibito, dicono gli Antichi Rabbini, di de-

1. Ecco ciò che pensavasi, han già duemila anni e più, sull'abolizione della pena di morte.

2. *Lib. de Special. Leg.*

3. « *Ibique haesit quo triduo anima infra terram cum Christo mansit.* » Raynald., c. XIII, p. 554.

porre i cadaveri de' condannati nelle sepolture comuni. Essi doveano esser sepolti a parte. Ed egualmente a parte si doveano sotterrare gl' istromenti del loro supplizio, cioè, le croci, i chiodi, le mannaie, le pietre, secondo il genere della morte che avean subito. Ed è perciò ch' era vietato di crocifiggere ad un albero; ma era d' uopo che l' albero fosse segato, e dei suoi rami si formasse la croce, affinchè fosse mobile l' istromento del supplizio, e potesse seppellirsi pur esso ¹. »

Nella medesima fossa i Giudei gittarono le tre croci dei condannati, le quali rimasero sotterrate per 300 anni, fino cioè alla scoperta che ne fu fatta da S. Elena imperatrice, madre di Costantino. La operazione presentò assai difficoltà.

Primieramente, i Pagani, in odio al Cristianesimo, aveano fatto di tutto per far dimenticare il luogo della crocifissione e la fossa profonda nella quale si erano seppellite le croci del Salvatore e dei due ladroni. Per disposizione de' persecutori, erasi portata sul Calvario una gran quantità di terra per fare una piattaforma molto elevata sul vertice della montagna: fu questa

1. « Colligitur ex compendio Talmud, quod dicitur *Alphesi*, et Rabbini Jacob Turim et Moysè Ægyptio, qui aiunt, cadavera damnatorum vetita esse inferri in sepulcra caeteris communia, sed in privata seorsum ab aliis esse ponenda; rursumque separatim esse pariter sepelienda instrumenta illa, quibus mors illata fuisset, nempe cruces, clavos, enses, lapides, pro mortis genere, quo qui affectus esset; eaque ratione vetitum pariter fuisse tradunt, aliquem suffigi arbori, sed ex ligno exciso juberi componi crucem, eandemque seorsum sepulturae mandandam cum reliquis ad mortem adhibitis. » Apud Baron., an. 34, n. 134.

cinta da un muro, ornato di emblemi pagani, quindi selciata, e vi si edificò un tempio dedicato a Venere, presso il quale sorgeva una statua di Giove.

I Cristiani pertanto che andavano a pregar sul Calvario, eran creduti adoratori degl' idoli; ed il timore di passare per idolatri li tratteneva dal frequentare quel luogo sacro, che in conseguenza a poco a poco fu abbandonato del tutto; e i Pagani speravano di far anche dimenticare il gran fatto che ivi era avvenuto ¹. Ma, senza saperlo, secondavano le mire della Provvidenza. Era necessario che le croci del Calvario rimanessero nascoste fino alla pace della Chiesa. Se fossero state scoperte durante il predominio del Paganesimo ed il tempo delle persecuzioni, sarebbero state certamente profanate o distrutte.

La venerabile Imperatrice non si arrestò innanzi alla difficoltà materiale. Un gran numero di soldati e di operai ebber l'incarico di demolire il tempio dell' impura Dea, e di rovesciare la statua del principe dei demoni, non che di sgombrare dei rottami e della terra la sacra montagna. L' opera fu eseguita con ammirabile attività, e ben tosto si venne a scoprire la cima naturale del sacro monte. Rimaneva a trovarsi il luogo ove le croci fossero sotterrate. Si raccolse la tradizione dalla bocca dei Cristiani e de' Giudei. Sul principio essa non diede alcuna indicazione precisa. Essendosi tuttavia nell'incertezza, l' Imperatrice fu avvertita esservi alcuni

1. Sozomen., *Hist.*, lib. II, c. 1. Id., S. Hier., apud Gretzer, *De Cruce*, lib. I, c. LXII, p. 192, ed. in 4.º

Ebrei che perfettamente conoscevano il sito ov' eran le croci, ma che ricusavano palesarlo.

Ascoltiamo l' imperatore Leone che scrivea ad Omar re dei Saraceni, quanto era avvenuto in quella circostanza. Noi riportiamo la sua lettera per intero, perchè poco nota, e perchè aggiunge interessanti particolarità, a quelle che noi dobbiamo a S. Paolino, a S. Ambrogio, e ad altri scrittori ecclesiastici sul grande avvenimento della scoperta della vera croce.

« Io mi accingo a rispondere, dice il principe, alle domande che m' indirizzate su Gesù Cristo. Egli fu crocifisso con due ladroni, l' uno a destra, l' altro a sinistra, e morì in quel medesimo giorno. Alla sua morte tremò la terra e si oscurò il sole. I principi de' Giudei ch' eran presenti, furono colpiti da grande spavento, e vidersi in grave imbarazzo a motivo delle croci.

« Per cancellare la memoria di quanto era avvenuto, seppellirono essi quelle croci di tal maniera che niuno potesse sapere ove fossero, tranne uno solo fra essi. Durante la sua vita, il depositario del segreto non lo confidò ad alcuno. All' avvicinarsi della morte, egli lo trasmise ad uno de' suoi parenti, dicendogli: Se mai si venisse a riparlare della croce, tu saprai ov' essa è, e glie ne indicò il luogo preciso.

« Quando Gesù Cristo volle pubblicamente confondere i Giudei fece apparire la Croce a Costantino imperatore de' Romani, non ancora cristiano. Andando egli alla guerra, alzò gli occhi al cielo, e vide nell' aria due colonne, che si traversavano a guisa di croce e su quelle una luminosa leggenda scritta in greco, la

quale diceva : Poichè tu hai chiesto a Dio di conoscere la vera fede, fatti un vessillo sul modello di questa croce, e portalo alla testa del tuo esercito. L'imperatore obbedì, attaccò il nemico, e per virtù della santa Croce, riportò una compiuta vittoria.

« Nel ritorno egli mandò Elena, sua madre, con un corpo di truppe fino a Gerusalemme, per domandare agli Ebrei che fosse avvenuto della Croce del Signore. E ricusando essi di rispondere, ella ne fe' porre parecchi alla tortura. Alla fine essi indicarono all'Imperatrice colui che era il depositario del segreto, ed ella bentosto lo fe' ricercare, e negando egli di saperlo, lo fe' calare in un pozzo senza fargli somministrare alcun cibo. Dopo qualche giorno, sentendosi venir meno la vita, consentì ad indicare il luogo ov' erano le tre croci.

« Si cominciò a scavare, e bentosto si sentì venir fuori dalla fossa un soave profumo che assicurava la scoperta delle croci, già da tre secoli sepolte colà. Trattele fuori, non sapendo l'Imperatrice qual fosse la Croce del Signore, fece appressare ad un morto la prima che le si presentò, ed al contatto di quella il morto non diè segno di vita. Lo stesso avvenne della seconda; ma non appena la terza ebbe toccato quel cadavere, si levò esso in piedi in tutto il vigor della vita. Elena fe' immediatamente edificare una Chiesa sul sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo, vi depose una parte del santo Legno, e fe' portare il resto a suo figlio ¹. »

1. *Epist. Leon. imperat. ad Umarum Reg. Saracen. in Bibl. PP., t. III; et apud Gsetzer, De Cruce, t. II, p. 75, edit. in 4.º*

La storia ha conservato il nome del giudeo che manifestò il segreto de' suoi correligionari. Egli chiamavasi Giuda, e convertito al cristianesimo, prese il nome di Ciriaco, divenne Vescovo, e poi morì martire sotto Giuliano l'apostata. La sua festa è segnata al primo di Maggio nel martirologio di Beda, ed il racconto della sua conversione si legge nella storia di Gregorio di Tours ¹, ed in altri molti scrittori riportati testualmente da Gretzer ².

Quel dotto religioso poi aggiunge: « Non vogliasi avere in conto di favola cotesto racconto, non solamente per l'autorevole testimonianza di Gregorio di Tours, ma altresì per l'autorità molto maggiore dell'Ufficio Ecclesiastico dell'Invenzione della Santa Croce. In detto Ufficio leggesi, parola per parola, tutta la storia di questo Giuda, ed essa ogni anno è recitata dal Clero ³. »

— La stessa tradizione si trova in Sigomeno: « Attamen locus tandem patfactus est; et deprehensa illa tantopere quaesita decipienda fallacia, indicio, ut nonnulli tradunt, viri cujusdam Hebraei in Oriente habitantis, qui ex paterna traditione id acceperat. » — A questa tradizione ch'ei non rigetta, l'autore sostituisce la sua personale spiegazione: « Ut autem vero proprius est, Dei per signa et insomnia impellentis et excitantis admonitu. » *Hist. eccl.*, lib. II, cap. I. — Può leggersi dettagliatissima in un anonimo greco riportato da Gretzer. *Ibid.* lib. II, p. 327, e seg.

1. *Hist. Franc.*, lib. I, c. xxvi.

2. *Ubi supra.*

3. « Neque fabulae loco habenda est haec de Juda narratio; non modo propter Gregorii Turonensis auctoritatem, sed multo magis propter officium Ecclesiasticum de Inventione sanctae Crucis, in quo eadem prorsus de Juda leguntur, et ab omnibus Ecclesiastici quotannis recitantur. » *Ibid.*, lib. I, c. lxii, 192. —

La guarigione istantanea di un infermo presso il santo Sepolcro, e soprattutto la risurrezione del morto, aveano fatto con certezza conoscere la Croce del Salvatore. ¹ Incontestabili prove altresì fecero certamente distinguere la croce del Buon Ladrone, poichè l' Oriente e l' Occidente conservano con molta cura e piamente onorano le preziose reliquie dell' istromento del supplizio, sul quale morì santificato l' evangelista del Calvario. Sostenere il contrario, e sostenerlo senza gravi autorità, sarebbe un' ingiuria gratuita alla fede de' secoli cristiani. Il silenzio di taluni autori non è che un argomento negativo, il cui valore svanisce dinanzi alla positiva testimonianza di altri rispettabili autori, e soprattutto innanzi al consentimento delle passate generazioni.

Or ecco quello che noi sappiamo. S. Elena profitto del suo soggiorno a Gerusalemme per raccogliere con ogni possibile diligenza tutti gli oggetti santificati dal contatto del Salvatore, o testimonianze della sua morte, o monumenti delle antiche tradizioni bibliche. Questi ultimi, salvati da distruzione dalla stessa Provv-

Si vede che trattasi qui degli antichi breviari. — In martyrologio Bedae primo Martii signatur memoria hujus Ciriaci his verbis: Hierosolymis Passio sancti Judae sive Ciriaci episcopi, cui revelatum est signum Dominicae crucis. *Ibid.* — Benchè martirizzato a Gerusalemme, Ciriaco non ne fu vescovo, e il catalogo dei Vescovi di Gerusalemme non fa menzione di lui.

1. Alexand. Monach., *De Crucis invent.* apud Gretzer, lib. II, p. 41. S. Ambr., *Orat. de obitu Theodos. Imp.*; S. Paulin, *Epist. ad Sever. de invent. S. Crucis*; Ruffin. *Hist. Eccl.*, lib. I, c. VII, et VIII; Theodoret. *Hist. Eccl.*, c. XVIII, etc., etc.

denza, sussistevano, siccome i fossili nelle viscere della terra, in prova de' grandi avvenimenti narrati da Mosè. Tali erano fra gli altri la statua di sale, nella quale fu tramutata la moglie di Loth; le ossa enormi de' giganti i cui misfatti aveano provocato il diluvio; finalmente il venerando oggetto di cui parliamo, e che fu il solo che portò seco s. Elena. Quanto agli altri è facile immaginare con quale religiosa sollecitudine fossero essi conservati dalla filiale pietà de' Cristiani della Palestina. La pia Imperatrice portò seco, non solamente una gran parte della Croce di Nostro Signore, i chiodi, il titolo scritto in più lingue, e gl'istrumenti tutti della sua morte, ma ancora la croce del Buon Ladrone, e quella pur del cattivo. Se la prima era un monumento di misericordia, la seconda era un monumento di giustizia. Se l'una dovea ispirare il pentimento e la fiducia nel perdono, l'altra era propria a colpire di un terror salutare. Di più senza essere offerte l'una e l'altra alla venerazione de' secoli, ambedue rendevano testimonianza del più grande avvenimento della storia.

Ma lasciamo parlare gli antichi e i moderni.

« La imperatrice, dicono gli storici greci, Niceforo, Suida, Cedreno, Zonaro, riunì le croci de' due ladroni con molti altri oggetti, raccolti in Terra Santa, e li trasportò a Costantinopoli. Vi erano fra gli altri, il vaso de' profumi co' quali fu imbalsamato il Signore, i dodici canestri, e le sette sporte che aveano contenuto i pani miracolosamente moltiplicati, con qualche pezzo di quei medesimi pani, di più l'ascia della quale si era ser-

vito Noè nella costruzione dell'Arca e molti altri oggetti che aveano il marchio della loro autenticità.

« Costantino accolse queste ammirande reliquie con una gioia ed una pietà degne della sua fede. Sulla piazza di Costantinopoli, che portava il suo nome, fece egli innalzare per riceverle un magnifico monumento, che si componeva di quattro solide arcate mirabilmente scolpite, che formavano come quattro portici intorno ad una grande colonna di porfido. Nello zoccolo della colonna l'imperatore colle sue mani depose una ricca cassetta, che conteneva le sante reliquie, e fu da lui suggellata col suggello dell'impero. Vero ed inestimabile tesoro della città imperiale, questo monumento ancora sussiste intatto e venerato. ¹ » Quanto alla croce del Buon Ladrone, una immemorabile tradizione dice, che s. Elena, tornando da Gerusalemme la donò quasi interamente agli abitanti dell'isola di Cipro. Egli è un fatto che da secoli si conservò, e per avventura con-

1. « Cruces latronum una cum multis aliis ex Terra sancta allatis monumentis, positas a Constantino magno, in Foro, vel potius defossas sub Foro... et vasculum unguenti, quo Christus unctus est, et alia multa signis praenotata, posita quidem a Constantino magno. » Suidas, v. *Forum*. — « Quatuor autem solidis firmisque absidis pulcre circumcirca basi columnae fundatae; sub ea ipsa basi duodecim cophinos et septem sportas, nec non reliquias septem panum, quibus benedictione consecratis Christus multitudinem pavit; praeterea dolabram Noe, qua ille arcam construxit, manibus ipse suis imperator, sigillo suo ea omnia obsignata reposuit. Quae ad nostra usque tempora etiamnum urbi ipsi intactus inviolatusque thesaurus permanent. » Nicephor., *Hist.*, lib. VII, c. XLIX; Cedrenus, *Compend. Hist.*; Zonaras, *Annal.*, etc.; Gretzer, *De Cruce*, lib. 1, c. XCIX, p. 307, etc.

servasi ancora, in un Convento in mezzo alle montagne prossime a Nicosia (oggi *Lefkosia*) capitale dell'isola, la croce del Buon Ladrone. Essa è collocata dietro l'altare maggiore, ove sta, per quanto dicesi, miracolosamente sospesa. Benchè imporporata del sangue di un Santo illustre, si aggiunge che, a renderla più venerabile, s. Elena vi fece incastrare un pezzo della Croce del Salvatore: quindi il numeroso concorso degli abitanti dell'isola all'antico Monastero, ed i miracoli d'ogni specie, pubblici e privati, ottenuti in quel luogo. Tal'è la testimonianza di molti autori commendevoli pel loro sapere, e de' quali parecchi furono testimoni oculari di ciò che raccontano. ¹

1. Noi ci contenteremo di citare il celebre Domenicano Felice Tabor, nel suo *Evagatorium Terrae Sanctae*, 3 vol., 1557; Luca di Tuy, *Adv. Albigens. errores*, lib. II, c. XIX, p. 233. — « Ita, dice il P. Raynaud, Felix Faber, Lucas Tudensis aliique recentiores passim produnt. » *Metamorphosis*, p. 556. — Ecco il testo del dotto Vescovo di Tuy: « In cujusdam celsi montis cacumine, qui est in insula Cypri in confinio urbis Nichosiensis, est quoddam monasterium situm, ubi ostenditur quaedam magna crux quatuor brachiorum, quae post altare ipsum monasterii in aere pendere videtur, quod plures dicunt humano artificie provenire, quibusdam aliis hoc miraculo abscribendum. Haec (ut fama refert) fuit crux illius latronis, qui nostra Redemptionis hora, alio blasphemante, se Jesu Domino commendavit.

« Hanc crucem beata Helena mater imperatoris Constantini (ut fertur) ab Hierosolymis detulit, et in loco jam dicto qui antiquitus Veneri fuerat consecratus, eam argenteis thecis operiens, et in medio illius crucis inserens partem dominici ligni ad tuitionem insulae honorifice collocavit. Post cujus locationem crucis, ut dicunt indigenae regionis, per virtutem dominici ligni, innumera Dominus insulae Cypri contulit beneficia . . . Populorum turbae frequenter ad supradictum confluent monasterium, etc. » Vid. Bibl. PP., t. XXV. Raynald., *Ubi supra*.

Ciò che rimase della croce del Buon Ladrone fu portato a Costantinopoli, e relativamente a questa preziosa reliquia, avvenne ciò che avviene ancora rispetto a tutte le altre, e pur anco alla Croce di Nostro Signore. Una parte fu conservata nella città imperiale, intanto che delle particelle più o meno importanti andarono ad arricchire diverse Chiese dell' Oriente e dell' Occidente.

Così nella Basilica Costantiniana di Santa Croce in Gerusalemme, Roma possiede un pezzo notevole della Croce del Buon Ladrone. Esso è collocato sull' altare della cappella delle reliquie, ed è rinchiuso in un reliquiario di cristallo.

Bologna ancora nella sua bella Chiesa de'santi Vitale ed Agrigola, conserva una non piccola parte della croce di s. Disma. ¹ La venerazione di che la dotta città fa mostra per l' illustre compagno del Salvatore, è pur comune ad altre Chiese, e noi il vedremo nel seguente Capitolo. ²

1. « Bononiae S. Dismam, Beatum Latronem, in veneratione esse, in Ecclesia SS. Vitalis et Agricolae, ubi parse aliqua crucis ejus adservatur. » Bolland., 25 Mart.; Raynald., *ubi supra*, et Masin., *Bononia illustrata*, etc.

2. Orilia, p. 45, etc.

CAPITOLO XXXI.

CULTO DEL BUON LADRONE.

Unione dei Santi con noi. — I Santi non muoiono. — Il cielo appellato la *Terra dei viventi*. — Amor di Dio pei santi. — Onorando questi si piace a Dio. — Culto speciale per quei santi che a Lui sono più cari. — Di questo numero è s. Disma. — Elogio che ne fa s. Atanasio. — Privilegi di s. Disma, fondamento della nostra ardente devozione e della nostra fiducia. — Festa del Buon Ladrone in Oriente ed in Occidente. — Suo Ufficio negli antichi Breviari. — Suo culto nella maggior parte delle Chiese. — Molte Congregazioni religiose ne fanno l'ufficio. — Motivi che ne hanno. — A Napoli, bella cappella in suo nome. — In tutta l'Italia meridionale cappelle ed oratorii del Buon Ladrone. — Protettore della città di Gallipoli. — Devozione molto popolare, ed antica. — Miracolo operato da s. Disma.

La morte non rompe i vincoli che uniscono i cristiani del Cielo a quelli della terra, i santi del tempo a quelli dell'eternità. I santi col morire non muoiono; anzi incominciano a vivere di quella che è vera vita. Il Cielo è appellato la terra dei viventi: *Terra viventium*. Questo stesso linguaggio trovasi in bocca della Chiesa, la quale caratterizza il giorno della morte di un santo colla parola *natività*; poichè per un santo, morire è veramente nascere.

Parlando di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, Gesù Cristo diceva: « Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi. ¹ » Or se i santi vivono, ne segue che essi veggono, ascoltano, amano, agiscono; se sono nostri fratelli,

1. Non est Deus mortuorum, sed viventium.

membri di una medesima famiglia, essi riguardano come loro propri i nostri interessi. « Sicuri come sono della loro esterna felicità, siccome dice s. Cipriano, essi son pieni di sollecitudine per la nostra salvezza. ¹ »

Tutti i secoli cristiani hanno avuto questa fede ; la quale , anzichè dispiacere a Dio e nuocere in nulla ai meriti del nostro unico Redentore, è stata sempre da Dio remunerata. Sarebbe un voler intraprendere a numerare le stelle del cielo il voler contare le glorie segnalate, i miracoli autentici ottenuti mediante l'intercessione dei Santi. Ma se Iddio si degna di onorare i santi coll' associarli alla sua potenza ; vi può esser cosa più legittima del culto di cui essi sono l' oggetto per parte dei loro fratelli tuttora dimoranti in questa valle di esilio ? Il protestantismo con aver cercato di rompere i vincoli di famiglia che ci uniscono ad essi, ha mostrato di esser senza cuore, come è senza ragione.

Se Dio ama tutti i Santi, come un padre che è veramente padre ama tutti i suoi figli, tra quelli però ve n' ha alcuni, che i loro meriti collocano più vicini al suo cuore, ed in un più alto grado di gloria. Or il desiderio del nostro Padre celeste, non meno che il nostro personale interesse, ci fanno un dovere di onorare specialmente questi che sono i privilegiati della grazia.

A questa classe senza dubbio appartiene s. Disma ; come ce lo ha dimostrato la sua storia, la quale si compone in gran parte degli elogi che i più eloquenti Dottori dell' Oriente e dell' Occidente non hanno cessato

1. « Jam de sua immortalitate securi et adhuc de nostra salute solliciti. » *De Mortalit.* vers. fin.

di fare all' illustre compagno di Gesù Crocifisso. A tutto quello che già ne sappiamo, contentiamoci di aggiungere alcuna delle invocazioni, colle quali il grande s. Atanasio esprime la sua ammirazione e la sua fiducia pel Buon Ladrone, e c' invita ad imitarlo.

« O beato Ladrone ! tu fosti più abile del primo Adamo a guadagnare il Cielo. Il padre della stirpe umana mal consigliato stese la mano al frutto dell'albero vietato, ed il veleno della morte si diffuse in lui ed in tutta la sua posterità : tu assai meglio ispirato, collo stendere la mano verso il santo albero della croce, ricuperasti il Cielo che i tuoi peccati ti aveano fatto perdere, e guadagnasti la via. »

« O beato Ladrone ! che per mezzo di un segreto sin allora sconosciuto, trovasti il mezzo di scoprire e d'impadronirti del più meraviglioso dei tesori. »

« O beato Ladrone ! che imitato hai il tradimento di Giuda, ma il tradito è stato il demonio tuo nemico astuto ed implacabile. »

« O beato Ladrone ! che colle tue virtù eroiche hai fatto della tua croce uno sgabello per salire al Cielo, ed una cattedra eloquente, d'onde con una sovrumana energia prendesti la difesa del tuo prediletto Redentore. »

« O beato Ladrone ! che mostri a tutti i peccatori del mondo la potenza della fede, l'efficacia istantanea di una confessione ben fatta, e di un pentimento sincero. ¹ »

1. *Serm. in Parasc.*, apud Gretzer, t. II, p. 415.

I cinque privilegi del Buon Ladrone precedentemente spiegati, giustificano questi elogi, e debbono svegliare la nostra divozione. La potenza dei Santi è in proporzione della loro elevazione nel Cielo; poichè più un santo è elevato nella gloria, e più si avvicina a Dio che è la potenza infinita. Or se v' ha chi possa misurare la gloria del Beato Disma, questi solo potrebbe dirci la fiducia che esso ci deve ispirare. La Chiesa nostra madre lo dice a suo modo a tutti i suoi figli; poichè in Oriente ed in Occidente la vediamo onorare il Buon Ladrone con pubblico culto.

La Chiesa di Siria e di Mesopotamia celebrano la sua festività il nono giorno dopo il *Venerdì dei dolori*, cioè il Sabato della settimana di Pasqua. ¹ I Greci mettono la sua festa ai 23 Marzo, i Latini ai 25 dello stesso mese. Anticamente si celebrava nella maggior parte delle Diogesi. ² Tutte le belle tradizioni relative a questo gran Santo, facevano parte dell' ufficio. ³ Si trovavano particolarmente nelle lezioni del Breviario di Quiemper; eranvi egualmente nel martirologio di Usnardo. Il dotto Molano ed il B. Pietro Canisio assicurano che l' ufficio del Buon Ladrone si faceva religiosamente nell' antica cattedrale di Bruges, e nella maggior parte delle Chiese. ⁴

1. Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 512.

2. Ed anche oggidì poche sono le Diogesi che non ne celebrino l' ufficio.

3. E ne fanno tuttavia parte.

4. « In breviario corisopitensi ea omnia olim in IX lectione distributa ad diem 26 Martii recitanda, quo die inserta est martyrologio Maurolyci memoria Dismæ Latronis, cui Salva-

Tale era ancora nel secolo XVI il culto del Buon Ladrone. Ai nostri giorni è meno diffuso; ma non si può dire che sia cessato dappertutto. E qui aggiungiamo, che avuto riguardo allo stato del presente secolo XIX, non vi sarebbe cosa più desiderabile che di restituirgli la sua antica popolarità. Alla fine del secolo XVI, come l'abbiam detto altrove, l'ordine *della Mercede per la redenzione degli schiavi* ottenne dal Papa Sisto V l'approvazione d'un officio del Buon Ladrone.

Lo stesso favore fu nel secolo XVIII domandato ed ottenuto dalla *Congregazione dei Pii Operai*. La domanda che ne fece era motivata sul gran numero di conversioni strepitose che si ottenevano, durante il corso delle missioni, mediante l'intercessione del Buon Ladrone; e quei zelanti missionari, a testimonianza della loro riconoscenza, l'hanno scelto per loro avvocato presso Dio, e per protettore speciale del loro istituto. ¹

tor in cruce Paradisum promisit. In additionibus Greveni ad Usuardum an. 1521 recussis, ista inserta leguntur ad 5 maii. Ipso die in plerisque Ecclesiis officium servatur de bono Latrone, qui cum Christo crucifixus, cum ipso in Paradisum intravit. Molanus asserit Brugis servari officium de bono Latrone, cum Christo crucifixo. Hinc Brugis et in plerisque Ecclesiis id officium servari tradit in martyrologio Canisius. * Bolland, ad 25 Mart. — La critica moderna ha rigettato la più parte delle tradizioni relative al Buon Ladrone. La quistione è di sapere se divenendo più ragionatrice, ella sia divenuta più ragionevole. Noi non lo pensiamo.

1. « Cum autem a congregatione patrum Piorum Operariorum fuerit supplicata extensio dicti officii, ex quo sanctum hunc bonum Latronem in specialem patronum et advocatum elegerit, propter expertas plurimas peccatorum conversiones ejus intercessione in suis sacris missionibus factas, etc. » Ferraris, *Biblioth.*, v. *Latrones*.

A Napoli la loro Chiesa di s. Giorgio possiede una magnifica cappella dedicata al Buon Ladrone, le cui mura ripiene di un gran numero di *ex voto* presentano la testimonianza autentica dei favori miracolosi ottenuti mediante la di lui intercessione. ¹ I buoni padri che la officiano ricevono continue lettere di ringraziamento pei favori dovuti al Beato, e ricevono pure innumerevoli domande delle sue immagini.

Per gli stessi motivi di questi missionari Italiani, gli *Oblati di Maria*, apostoli dell'antico e del nuovo mondo, recitano ancora ai dì nostri l'ufficio del Buon Ladrone. I *Serviti* onorano allo stesso modo colui che fu il consolatore dell'augusta Madre ed il compagno di tutti i suoi dolori. Lo stesso dicasi dei *Cherici Regolari*. Questi pii figli di s. Gaetano Tiene, che fu l'anima della restaurazione cattolica nel secolo XVI, fanno la festa del Buon Ladrone ai 26 marzo con rito doppio. I salmi sono del comune dei confessori non pontefici: s. Giangrisostomo e s. Ambrogio forniscono le lezioni del secondo e del terzo notturno: l'orazione è propria, e sembra che la riconoscenza, l'umiltà, e la fiducia siansi accordate per comporla: « Dio onnipotente e misericordioso, che giustificate gli empìi, noi umilmente vi supplichiamo di eccitarci ad una vera penitenza, facendo cadere su di noi quello sguardo di bontà, col quale il vostro unico Figliuolo attirò il Buon Ladrone, e di accordarci la gloria eterna che gli promise. ² »

1. Orilia, c. ultim., p. 243.

2. « Omnipotens et misericors Deus, qui justificas impios, te supplices exoramus, ut nos benigno intuitu, quo Unigenitus

La devozione a s. Disma non rimase ristretta nei recinti delle case religiose; ma è popolarissima nell'Italia meridionale; ove si invoca questo gran santo per essere preservato dai ladri. Molte famiglie ne serbano l'immagine collocata dietro la porta d'ingresso delle loro case; e si citano una quantità di prodigi ottenuti per la di lui intercessione.

Fra tutte le altre, la città di Gallipoli, città molto commerciante, posta sul golfo di Taranto, l'onora con un culto fervoroso, e lo venera come suo Protettore. I marinari di quella costa non intraprendono mai alcun viaggio, nè mai ritornano dai paesi lontani, senza visitare il loro santo Protettore. Questa devozione rimonta a' tempi i più antichi, ed ebbe origine dai pericoli incessanti che le incursioni dei pirati barbareschi facevano correre agli abitanti di quella marittima contrada ¹.

In tutti i paesi s'incontra un gran numero di oratorii e di cappelle dedicati a s. Disma. Allorchè il viaggiatore francese vi entra per visitarle, domanda a se stesso, perchè la Francia ne possiede sì poche, se pur ne possiede? Perchè la devozione a questo gran santo, canonizzato da Gesù Cristo medesimo, entrato prima di tutti gli altri in paradiso, e collocato in un posto sì alto di gloria, si è perduta tra i francesi? Vi può essere pel secolo XIX in particolare un protettore meglio scelto, un protettore più sensibile ai mali che minacciano l'

tuus beatum traxit Latronem, ad dignam poenitentiam provoces, et illam, quam ei promisit, tribuas nobis gloriam sempiternam. *

1. Lettera di Napoli, 23 ottobre 1867.

Europa, o che già la divorano? Non v'ha niente da temere dai pirati rivoluzionari?

D'altronde, il Buon Ladrone non è forse stato quello che noi siamo, cioè un gran peccatore; e tutto il suo desiderio non è forse che noi diventiamo quello che ora egli è? Perchè mai la cattedra cristiana rimane troppo abitualmente muta sulla potenza di questo santo illustre, e sulla fiducia che egli deve ispirare a tutti, specialmente ai peccatori moribondi, ed a coloro che hanno l'obbligo di prepararli al decisivo passaggio dal tempo alla eternità?

Questo amico del Salvatore, questo suo glorioso compagno d'armi: *Commilito regni*, come lo appella s. Atanasio, si è compiaciuto in ogni tempo di manifestare il suo credito presso Dio; e questo suo credito è sempre lo stesso. Fra gli altri suoi miracoli, ci basti di riportare il seguente, che è celebre nella storia dei santi.

Verso la fine del quarto secolo viveva sulle sponde del Giordano un solitario, che divenne uno dei più grandi personaggi del suo tempo; questi è s. Porfirio vescovo di Gazza. Colpito da un scirro al fegato, la sua vita andava di giorno in giorno sensibilissimamente mancando. Desiderando di morire sul luogo ove il Salvatore del mondo avea lasciata la sua vita, si fece trasportare a Gerusalemme; ove, malgrado la sua estrema debolezza, ogni giorno, appoggiato ad un bastone, andava a visitare qualcuna delle stazioni della via dolorosa.

Siccome credeasi prossimo a morire, era preoccupato

dal pensiero che nell' abbandonare il mondo egli aveva lasciato nella sua patria Tessalonica un' immensa fortuna, che non aveva distribuita ai poveri a motivo della giovinezza dei suoi fratelli. Egli dunque spedì a Tessalonica Marco suo intimo amico per dar sistema ai suoi affari. Il fedele mandatario colla più religiosa fedeltà eseguì la sua commissione, ed a capo di tre mesi tornò in Gerusalemme. — Ma lasciamo che racconti egli stesso questo suo viaggio.

« Munito d' una lettera del santo, io m' imbarcai ad Ascalona, e dopo tredici giorni di navigazione giunsi a Tessalonica. Mostrai la mia procura, e divisi tutte le sostanze tra il mio buon Maestro ed i suoi fratelli; vendei quanto spettava a lui in beni fondi per tre mila scudi di oro; e riportai con me le stoffe preziose e l' argenteria, più una somma di mille e quattrocento scudi di oro. Dopo undici giorni di mare, fui di ritorno in Ascalona, ove presi dei cammelli e dei muli per portare tante ricchezze, e partii per Gerusalemme. Ivi giunto, al vedermi il pio maestro mi abbracciò con tenerezza paterna, e mi bagnò di lacrime di gioia; poichè anche la gioia fa piangere. — In quanto a me, io non lo riconosceva più essendo la sua persona in buon essere, le sue guancie paffute e rubiconde, talchè non mi ristava da riguardarlo. Accortosi della mia esitanza si pose a sorridere, e mi disse dolcemente: Marco, mio fratello, non ti sorprenda se mi vedi così fresco e robusto: apprendi solamente la causa della mia guarigione, ed ammirerai con me l' ineffabile bontà

di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale può facilmente guarire le malattie le più disperate.

« Io lo pregai che mi dicesse egli stesso in qual maniera avesse recuperato la sanità. Sono quaranta giorni, mi rispose, che la vigilia della santa domenica fui preso da un dolore intollerabile: impiegai tutte le poche forze che mi restavano per trascinarmi sul Calvario, e colà mi gittai disteso in terra. In una sorta di estasi occasionata dal dolore, vidi il Salvatore inchiodato in croce, ed al di lui fianco un dei ladroni su di un'altra croce. A tal vista, mi metto a gridare ed a ripetere le parole del Buon Ladrone: *Ricordati di me, o Signore, quando sarai nel tuo regno.* Per risposta alla mia preghiera il Salvatore disse al Ladrone: discendi dalla croce, e salva quest'ammalato, come fosti salvato tu stesso. Il Ladrone allora discese dalla Croce, mi abbracciò e mi baciò. All'istante io sono in piedi; corro a Nostro Signore, e veggio che egli stesso è disceso dalla croce. Allora presentandomi la sua Croce, mi dice: Ricevi questo legno, e conservalo. Avendo ricevuto e portato quel prezioso legno, io rinvenni dall'estasi, ed all'istante ogni dolore disparve, e non rimase più traccia di alcuna malattia.

« Questo discorso mi riempì di ammirazione, ed io mi attaccai più inviolabilmente che mai al mio beato maestro. ¹ »

E noi pure, attacchiamoci più che mai al gran santo che fu l'istromento benedetto di questa miracolosa gua-

1. *Apud* Sur. et Bolland. *in vit.* S. Porphyrii, 26 febr. Sur., t. II, p. 4058.

rigione. Se fino al presente l'abbiamo obbliato di soverchio, facciamoci un dovere di praticare sia per noi, sia per tanti peccatori indurati, l'esercizio di devozione che la pietà cattolica gli ha consecrato.

CAPITOLO XXXII.

DEVOZIONE PARTICOLARE AL BUON LADRONE.

Motivi di questa devozione nei tempi presenti. — Pratica di questa devozione. — Introduzione. — Primo privilegio del Buon Ladrone: meditazione e preghiera. — Secondo, terzo, quarto, e quinto privilegio. — Meditazione, e preghiera. — Orazione a S. Disma, gran protettore dei peccatori moribondi. — Epitaffio del Buon Ladrone. — Conclusione della storia del Buon Ladrone. — Avviso ai peccatori ed al secolo XIX. — Motivi di confidenza. — Necessità del pentimento. — Felicità del secolo XIX pentito.

Dalla vita del Buon Ladrone nascono naturalmente, come il profumo dal fiore, l'ammirazione, la confidenza, e l'amore. A fin di renderli efficaci, un antico e pio Autore ha tradotto questi nobili sentimenti in tanti esercizi di devozione ad uso di tutti i cristiani, e particolarmente dei grandi peccatori, che avessero la disgrazia di trovarsi non convertiti in punto di morte. Non ve ne è alcun altro, a parer nostro, il quale dovrebbe essere tanto popolare quanto questo, specialmente al giorno d'oggi.

Non siamo noi forse, qualunque sia la nostra condizione, di fronte a quel gran peccatore che si chiama il secolo XIX, che a gran passi cammina verso l'abisso coperto di iniquità e colla bestemmia sul labbro? Oltre la carità, il timore di essere trascinati con lui, e la necessità di preservarci dallo spirito da cui è animato, non ci impongono forse il dovere di sollecitarne istantemente la conversione? E chi potrebbe omai contar le anime che pel suo contatto si sono perdute?

Quante pie persone nel mondo, quante religiose nelle case particolari o negli ospedali, quanti ecclesiastici nell'esercizio del loro ministero pastorale, quanti figli, spose, madri, o sorelle non si trovano nel caso di implorare la salvezza di qualche disperato? Or potremo noi trovare, dopo Maria Santissima rifugio dei peccatori, un avvocato più potente del Buon Ladrone, gran peccatore e gran Santo, convertito e canonizzato tre ore sole prima della sua morte?

A queste osservazioni risponde il seguente esercizio fondato sui gloriosi privilegi del beato Disma.

INTRODUZIONE

Noi dobbiamo tutti morire. *È decretato*, dice s. Paolo, *che tutti gli uomini devono morire; e dopo la morte subire il giudizio.* ¹ Il male non istà nel morire, ma nel morire male. Quindi quel detto del Real Profeta: *La morte del peccatore è ciò che v'ha di maggior male.* ² Per aiutarci a fare non solo una buona morte, ma una morte eccellente, dopo lunghe ricerche io ho trovato il grande s. Disma. Negli ultimi momenti di sua vita mortale egli divenne, grazie all'infinita misericordia, da ladro orribilmente famoso uno dei più gran santi del paradiso. Così lo insegna il santo Cardinale Pietro Damiani: « Paglia da bruciarsi, egli è divenuto un cedro del paradiso; tizzone d'inferno, egli è ora un astro brillante del firmamento. ³ » Che ciascuno adunque ri-

1. Hebr., ix, 27.

2. Psalm. xxxiii, 22.

3. « Stipula inferni cedrus est Paradisi; torris inferni factus est splendidum sidus coeli. » *Serm. de S. Bonif.*

corra a questo potentissimo avvocato degli agonizzanti, affinchè gli ottenga in quel terribile momento un vero dolore dei suoi peccati. A questo fine, faccia spesso in di lui onore l' esercizio seguente.

Primo privilegio.

Il primo privilegio di s. Disma è la sua rassomiglianza con Gesù Cristo crocifisso. Essa consiste in ciò, che per la grazia onnipotente di Gesù, egli si convertì all'istante, divenne il prediletto del Salvatore, e fra tutti gli eletti desso è il solo che abbia sofferto il supplizio della croce insieme con lui. Ascoltiamo il serafico s. Bernardino da Siena: « Poco importa che egli sia stato crocifisso pei suoi delitti. Dopo la sua conversione e' fu un vero membro di Gesù Cristo, e da quel momento le sue sofferenze furono simili alle mortali sofferenze del Figliuol di Dio. ¹ »

PREGHIERA.

O gran Santo! noi vi preghiamo di ottenerci dal vostro amato Redentore la grazia di portar con allegrezza la sua croce, affinchè siamo in tutto conformi a Colui che ha voluto essere crocifisso per amor nostro. « Imperciocchè, dice l'Apostolo, i predestinati alla gloria

1. * Nec tamen obstat, quod pro suis sceleribus crucifixus fuit, quia post plenam conversionem fuit legitimum membrum Christi, et ex tunc poena sua configurata fuit similitudini mortis ejus. » *Serm. in fer. v. post Dom. oliv.*

devono esser sulla terra l'immagine del Figliuol di Dio. ¹ »

Pater, Ave, e Gloria etc.

Secondo privilegio.

Il secondo privilegio di s. Disma è di essere stato l'avvocato del Figliuol di Dio. Questo privilegio è incomparabile. Per comprenderne la sublime grandezza, convien considerare chi era questo Gesù, che abbandonato da tutti ed inchiodato su di una croce, spargeva il suo sangue e dava la sua vita per la salvezza dell'uomo. Qual nobile cliente! Qual insigne privilegio l'essere scelto per suo difensore! Qual coraggio non ci voleva per dire innanzi a tutta la Sinagoga: Gesù è innocente! ²

PREGHIERA.

Gran Santo! degnatevi di ottenerci la forza di difendere in ogni occasione l'onore di Dio, la causa della Chiesa, e di confessare Gesù Cristo Uomo-Dio Redentore del mondo, fuggendo il peccato, e non trascurando cosa alcuna per farlo evitare e detestare dagli altri, affinchè nel giorno del giudizio Gesù Cristo ci confessi innanzi all'eterno suo Padre ed innanzi a tutte le nazioni insieme radunate, secondo la sua promessa: « Co-

1. « Quos praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. » Rom., VII. 29.

2. « Hic vero nihil mali gessit. » Luc., XXIII, 41.

lui che mi confesserà innanzi agli uomini, anch'io lo confesserò innanzi al Padre mio. ¹ »

Pater, Ave, e Gloria etc.

Terzo privilegio.

Il terzo privilegio di s. Disma è di essere stato l'unico predicatore della divinità di Gesù Crocifisso. Se richiedevasi un coraggio eroico per proclamare l'innocenza di Gesù in faccia ai suoi accusatori e dei suoi carnefici, si richiedeva altresì una fede d'una forza e di una vivacità incomprendibile per proclamarne la divinità. Questa fede è il privilegio esclusivo del nostro Santo. In quel Gesù moribondo in mezzo agli obbrobri, egli riconosce il Dio dell'universo, il Re immortale dei secoli, e lo proclama dicendo: « Ricordati di me quando sarai nel tuo regno. ² »

PREGHIERA.

Gran Santo! noi vi preghiamo di ottenerci dal vostro tanto amato Gesù la grazia di ricercare avidamente non i beni perituri di questa miserabile vita, non le gioie di questo secolo corrotto, ma unicamente il regno di Dio e la sua giustizia come Egli stesso ce lo ha detto; ³

1. « Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram patre meo. » Matth., v, 32.

2. « Memento mei, cum veneris in regnum tuum. » Luc., XXIII, 42.

3. « Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus. » Matth., v, 33.

affinchè « fra le vicissitudini di questo mondo i nostri cuori siano rivolti colà, ove sono i veri gaudi. ¹ »

Pater, Ave, e Gloria etc.

Quarto privilegio.

Il quarto privilegio di s. Disma è di essere stato il compagno dei dolori della Santissima Vergine. Fra tutte le creature della terra al solo Buon Ladrone fu riservata l'insigne prerogativa di essere il compagno delle sofferenze di Maria. Solo insieme con essa, nel momento della morte del Redentore, egli conservò intatta la sua fede in Gesù. Solo con Maria egli compatì alla sua morte come alla morte del Figlio di Dio, veramente Dio e veramente uomo. È questa la dottrina del serafico s. Bernardino: « I gemiti del solo Buon Ladrone con quelli di Maria furono pienamente graditi a Dio, perchè, grazie alla fede infusa nella sua anima, solo egli riguardò come veramente Dio quell'uomo, che vedeva morire sotto gli occhi suoi in mezzo ad incredibili dolori. ² »

PREGHIERA.

Gran santo ! degnatevi di ottenerci dal nostro Si-

1. « Ut inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia. » *Orat. in Dom. iv, post. Pasch.*

2. « Solius hujus Latronis cum maternis fuerunt accepta lamenta, quia vere Deum credidit, desuper infusa fide, quem cum incredibili dolore hominem ante oculos suos morientem vidit. » *Loc. cit.*

gnore Gesù Cristo la grazia di accompagnare la ss. Vergine nel doloroso martirio che essa soffrì a piè della croce. Questo è il desiderio di questa santa madre, come essa stessa lo rivelò a s. Brigida: « Figlia mia, non mi dimenticare; vedi il mio dolore, e cerca di risentirlo per quanto puoi. Considera le mie sofferenze e le mie lagrime, ed affliggiti insieme con me ¹. »

Pater, Ave, e Gloria etc.

Quinto privilegio.

Il quinto privilegio del Buon Ladrone è di essere stato la figura di tutti gli eletti. In lui si veggono come riunite tutte le anime beate destinate a godere l'eterna gloria in paradiso; imperocchè egli solo udì dalla bocca medesima di Gesù queste parole: « Oggi sarai meco in paradiso ². » Egli le udì il primo, le udì per sè e per tutta l'umanità rigenerata di cui era la figura. « Il quinto privilegio del Beato Ladrone fu di essere la figura e come il rappresentante di tutti gli eletti; il che a nessun altro fu concesso ³. »

PREGHIERA.

Gran santo! figura di tutti gli eletti, noi vi doman-

1. « Filia mea, non obliviscaris mei; vide dolorem meum, et imitare quantum potes. Considera dolores meos et lacrymas, et dole. » *Revel. lib. II, c. xxiv.*

2. « Hodie mecum eris in Paradiso. » *Luc., xxiii, 42.*

3. « Quintum quoque fuit privilegium figurationis; nam ipse figuram tenuit et quasi vicem omnium electorum. » *Ubi supra.*

liamo umilmente di ottenerci da Gesù Crocifisso con voi, la grazia di portare pazientemente il peso della vita, le tribolazioni, la fatica, la povertà, le malattie, in una parola la croce, che in questa valle di lagrime pesa sugl'infelici figli di Adamo, affinchè meritiamo di essere annoverati fra gli eletti, e di partecipare alla gloria eterna; essendo questa la condizione della salvezza secondo l'oracolo divino: « Entreranno nella casa del Padre celeste coloro i quali avranno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello Crocifisso ¹. »

Pater, Ave, e Gloria etc.

Ad sanctum Dismam,

agonizantium Patronum.

Antiphona. Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus ut requiescant a laboribus (2).

O Dismal Latro poenitens, electissime patrone, sis mihi tutor moriens dum luctor in agone.

Petitio ad sanctum Dismam.

Sancte Disma, qui mira Dei Providentia ex nefario latrone in eximium poenitentiae speculum evasisti, et paucas intra horas aeterna tibi gaudia comparasti: aspice sublimi gloriae tuae throno in hanc vallem mi-

A s. Disma,

protettore degli agonizzanti.

Antifona. Beati i morti che muoiono nel Signore. D'ora in poi già dice lo spirito che riposano dalle loro fatiche.

O Disma! Ladro penitente, elettissimo protettore, siatemi di difesa al momento della morte, allorchè io mi troverò fra le strette dell'agonia.

Preghiera a s. Disma.

O santo Disma, che per ammirabile provvidenza di Dio da insigne Ladrone diveniste un perfetto modello di penitenza, e in poche ore acquistaste l'eterna felicità, dal trono di gloria ove siete assiso, abbassate i vo-

1. « Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas in sanguine Agni. » Apoc., VII, 41.

2. Apoc. XIV, 13.

seriae. Recordare o Sanctae mirabilis, mentis humanae fragilitatis, ad malum semper, magis quam ad bonum proclivis. Recordare, et pro nobis ad Deum appella, ut sicut per gratiam suam efficacem ad poenitentiam et Paradisi coelestis gloriam te perduxit: ita nos famulos suos et famulas, eadem efficaci gratia, ad dignos poenitentiae fructus impellat, ut peccata tecum abolentes pie tibi commoriemur, ac una tandem in Deo salutari nostro perenniter exultemus. Amen.

Oratio sanctae Birgittae.

Benedictio aeterna sit tibi, Domine mi Jesu Christe, qui existens in mortis, agonia, omnibus peccatoribus spem de venia tribuisti, quando Latroni ad te converso, Paradisi gloriam misericorditer promisisti. Amen.

stri sguardi su questa valle di lagrime. Ricordatevi, o ammirabile santo, della fragilità della natura umana sempre più inclinata al male che al bene. Ricordatevi, e domandate per noi a Dio, il quale colla sua grazia efficace vi condusse alla penitenza ed alla gloria del paradiso, di far produrre colla medesima grazia a noi suoi servi e sue serve degni frutti di penitenza, affinchè cancellando i nostri peccati come li cancellaste voi, possiamo morire parimente insieme con voi, per rallegrarcene eternamente insieme in Dio nostro Salvatore. Così sia.

Pregliera di s. Brigida.

Benedizione eterna a Voi, o mio Signore Gesù Cristo, che essendo in agonia deste a tutti i peccatori la speranza del perdono, allorchè misericordiosamente prometteste al Buon Ladrone la gloria del paradiso. Così sia.

Per non tralasciare nulla di ciò che può contribuire alla gloria del Buon Ladrone, trascriviamo qui l'epitaffio che una mano pia gli compose. Nel leggerlo vi si troveranno nuovi motivi di fiducia nel gran santo, il di cui culto sarebbe desiderevole che divenisse più popolare che mai ai giorni nostri.

Epitaffio del Buon Ladrone.

« Ecco un ladro: vian dante, arrestati.

« La sua vita non è conosciuta che per la sua morte.

« Dappertutto vagabondo, dappertutto fuggitivo;

« Affinchè Dio potesse finalmente trovarlo, bisognò inchiodarlo su di una croce.

« Nemmeno allora dimenticò il suo mestiere, condannato a morte per cagione di quello.

« Egli cangiò la materia del furto, ma fu sempre ladro.

« Al Dio viaggiatore non servì a nulla nascondere i suoi tesori sotto la nudità.

« Com'egli parte dal mondo, il ladro lo siegue sin nell'aria e si attiene al suo fianco :

« Profitta delle tenebre di una notte improvvisamente sopraggiunta,

« E non potendo rubar colla mano, ruba colla parola.

« Della chiave di David chi il primo dovea far uso, se non un ladro ?

« Semivivo, egli la riconosce :

« Nè la notte, nè la ruggine possono nasconderla , essendo i suoi occhi sempre intenti alle chiavi.

« Il cielo si turba mentre i violenti lo rapiscono ;

« Esso teme pei suoi tesori

« Vedendoli aperti ai ladri.

« Ma questi, rotte le gambe, entrato nella via della salute,

« Prova che non vi viene come un ladro ordinario.

« Nella vicinanza di Cristo egli attinse un tale amore per la Croce,

« Che per distaccarnelo bisognò colpirlo con un grande bastone.

« Al Buon Ladrone, o viandante, unisci il cattivo perchè non ti nocca.

« Fra loro due tu troverai il Cristo.

« Guarda questo doppio faro, se vuoi tenere la via del cielo 1. »

1. Boni Latronis tumulus.

Incidisti in Latronem, viator, sistendus es.

Vitam ejus non aliunde, quam ex morte cognoscas.

Ubique vagus, ubique profugus.

Ut inveniri semel a Deo posset, figendus fuit.

Ne tum quidem immemor artis suae, cum propter illam periret,

Mutavit furti materiam, furacitate retenta.

Viatori Deo non profuit dissimulasse nuditate thesauros.

Exeuntem de mundo in aerem usque secutus adhaesit lateri,

Et festiata noctis opportunitate usus,

Quando non poterat manu, furatus est halitu.

Clavis David cui primum esset usui quam latroni?

Agnita illa est a seminare.

Nec eam aut nox aut rubigo celavit, oculis intentis semper ad
claves.

Turbatum coelum est, cum jam violenti raperent illud:

Gazis suis timuit trepidum,

Cum eas cerneret furibus patuisse.

Fractis mox cruribus iter salutis ingressus,

Eo se sedibus suis se non venisse convicit,

Hausto, de Christi vicinia, amore crucis, ita eidem adhaesit,

Ut ab ea fuerit fuste pellendus.

Bonum Latronem, viator, malo conjunge ne noccat.

Inter utrumque inveniendus est Christus.

Haec gemina pharos portum salutis quaerentibus attendenda.

Apud Raynald., c. XIII, p. 554.

CONCLUSIONE

O pentirsi, o perire : è questa l'alternativa che rimane al colpevole, qualunque sia il suo nome.

La storia del Buon Ladrone, assai meglio di qualunque ragionamento, la mette in piena evidenza.

Se passavano alcune ore di più senza pentirsi, Disma si sarebbe perduto.

Pei popoli, non meno che per gl'individui, quest'alternativa è inevitabile; e la ragione è chiara.

Non pentirsi quando si sa di esser colpevole, è un pretendere di esser colpevole impunemente.

Pretendere di esser colpevole impunemente è un negare a Dio la giustizia, e all'uomo la responsabilità delle proprie azioni; è un voler vivere violando la legge fondamentale della vita, poichè la vita sta nell'ordine.

L'ordine esiste allorchè ogni cosa sta al suo posto; in alto cioè quello che secondo le leggi eterne deve stare in alto; e in basso ciò che deve stare in basso.

Mettere in alto quello che secondo le leggi eterne deve stare in basso, e in basso ciò che deve stare in alto; Dio al posto dell'uomo, e l'uomo al posto di Dio, costituisce il disordine.

Pretendere di vivervi, e di vivervi impunemente, è lo stesso che voler mantenere in alto ciò che dev' essere in basso, e in basso ciò che deve stare in alto, cioè Dio al posto dell' uomo, e l' uomo al posto di Dio.

Di tutte le impossibilità questa è la più grande.

Per l' individuo, perire è perdere la pace di questo mondo, e la vita eterna dell' altro.

Per le nazioni, che non vanno in corpo nell' altro mondo, perire è andare di rivoluzioni in rivoluzioni, sino a che lacerandosi colle proprie mani, o cadendo sotto i colpi di qualche potente vicino, esse subiscano l' inesorabile decreto di morte pronunziato contro la ribellione ostinata.

Così finirono tutte le nazioni del mondo antico.

Al contrario, pentirsi è vivere, poichè è un rientrare nell' ordine, vale a dire è un rimettere ogni cosa al suo posto, Dio in alto e l' uomo in basso.

Di questo nobile pentimento, guarentigia necessaria di vita e di felicità, il Ladro del Calvario è il modello compiuto e perfetto. Ultimo capolavoro del Redentore moribondo, egli fu lasciato al mondo come un tipo immortale. Il Dio Salvatore, la cui misericordia è immutabile, può e vuole effettuarlo in tutti i peccatori per quanto disperati. Egli stesso ce ne dà la sua infallibile parola: *Il Figliuol dell' uomo è venuto per salvare tutto quello che era perito*. Sì, tutto senza eccezione, popoli ed individui; tutto quello che vorrà esser salvato, anche i ladri e gli assassini.

Che rimane dunque a dire ai peccatori, e soprat-

tutto al gran Ladrone che si appella secolo XIX ? Una sola parola : PENTIMENTO.

Rivolgendosi ai primi, la fede loro dice : 'Eccetto l'innocenza che più non avete , in tutto il resto voi siete tanti grandi bambini che vi lasciate affascinare dal vostro implacabile nemico. Vedete quei figli di un re ; nelle loro mani si trova qualche volta una pietra preziosa. Presentasi loro un mariuolo, il quale in iscambio di quel tesoro offre ad essi talune ghiottonerie di cui la loro età è avida , e la perla sfugge dalle loro mani.

Così fa il demonio con voi. « L' astuto nemico delle anime, dice s. Agostino, vi presenta un frutto ingannatore, e vi ruba il paradiso : *Porrigit pomum et surripit paradisum.* » Figli di re , eredi d' un trono , da molto tempo avete fatto il mestiere del balordo ; è tempo ormai di metter senno. Imitate il Buon Ladrone: colpevoli come lui, sappiate pentirvi com' egli si pentì. Al vedere che un veterano del delitto, già sul patibolo, ottiene in pochi istanti e la grazia di Gesù Cristo e l'eterna felicità, chi è che possa disperar di sua salvezza : *Quis hic desperet Latrone sperante ?*

In quanto al secolo XIX , a cui abbiamo dedicato questa storia, sembrano scritte espressamente per esso le parole seguenti, venuteci da un' età molto lontana.

« Rientra finalmente in te stesso, o vecchio Adamo. Considerando il Ladro del Calvario , vedi ove ti ha cercato il novello Adamo, ed in quale stato ti ha trovato. Nelle piaghe del suo corpo egli ti ha mostrato le ignominie dell' anima tua. Tu lo fuggivi, ed a lui

non è stato sufficiente il correrti appresso, chiamandoti e piangendo in mezzo agli schiaffi, alla flagellazione, e ad ogni sorta di strazzi i più atroci. Egli ti ha inseguito sin sulla croce, ove i tuoi delitti ti avean condotto, ed ivi egli ti ha trovato già semivivo, e ti ha salvato. Chi fu infatti questo ladro, se non Adamo? Dal giorno, in cui il padre del genere umano nel paradiso terrestre divenne omicida di se stesso e della sua discendenza, sen fuggì carico del suo delitto lontano da Dio, e si nascose, fino a che inchiodato ad una croce non gli fu più possibile di fuggire e di nascondersi. Colà afferrato da voi, o buon Gesù, e convertito, egli confessò il suo fallo, e ne accettò volentieri il gastigo. Affin di incoraggiarlo a soffrire, voi vi degnaste di collocar voi stesso ai suoi fianchi per soffrire con lui ¹. »

Ecco precisamente il secolo XIX. In piena insurrezione contro il cristianesimo e contro la Chiesa, egli pretende di vivere senza di essi, lontano da essi, e loro mal grado. Vani sforzi! Simile al cavallo che gira la mola, a cui sonosi bendati gli occhi, esso consuma le sue forze nel girare perpetuamente in un cerchio, di cui non si possono oltrepassare i limiti. A tutti i pontefici dell'umana sapienza esso domanda l'ordine e la pace; ma non ne riporta che errori ed inganni. Frattanto la fermentazione rivoluzionaria si estende dappertutto; i sintomi di rovesciamento dell'ordine si van facendo più pronunziati; gli errori si moltiplicano,

1. « Tu enim admonebas ne pati abhorreret, quod te quoque secum pati videret. » *Vitis Myst.*, c. vi.

la colpabilità si aggrava; la potenza delle tenebre va crescendo visibilmente; ed il secolo XIX non ancora si converte.

Che se ne deve concludere? Siccome è riservato a Dio il dir l'ultima parola, così bisogna conchiuderne che l'ora della crocifissione si avvicina. Già, se il secolo XIX vuol prestare orecchio, può ascoltare il rumore della scure e del martello dei numerosi operai, che nei loro antri sotterranei gli fabbricano la croce. Su di questa, sul patibolo cioè del socialismo e della barbarie, resi più forti come lo dicono i loro apostoli, dall'ateismo e dal materialismo, esso sta per trovarsi faccia a faccia con Dio ⁴.

Ora nelle sue mortali angosce si ricordi egli del Calvario. Colà vi ebbero due ladroni in croce; e se non vuol perire come il cattivo ladro, dica come il Buon Ladrone: Io soffro giustamente; ma il cristianesimo che ho tanto bestemmiato; ma la Chiesa che ho

4. Mentre scriviamo, il Generale della grand'armata rivoluzionaria, Mazzini, chiama i suoi soldati al combattimento, e annunzia loro esser giunta l'ora di finirla con l'ordine attuale. « La vecchia Europa muore! E non sentite dunque questi sotterranei rumori come d'un naviglio sfasciato dalla tempesta, un rumore d'imminente rovina? La è la vecchia Europa che scricchiola: è il tempo che rode un'epoca. Non sentite questo fremito, questo mormorio di fermentazione secreta, questo soffio misterioso che scuote e passa come la brezza sul mare, come il vento che agita le cime delle foreste fra l'aurora e il levarsi del sole? Ella è la giovane Europa che svegliasi, è il sorgere di un'epoca; è il soffio di Dio che annunzia ai popoli il sole dell'umanità! Figli di Dio e dell'umanità, levatevi su e marciate! L'ora è suonata. »

tanto perseguitata, non hanno fatto alcun male. Gesù Redentore del mondo, divino fondatore del cristianesimo e della Chiesa, ricordati di me quando avrai ristabilito il tuo regno sulle rovine di tutto quello che deve perire : IO MI PENTO.

Da alcuni anni in quà soprattutto, la Provvidenza sempre lenta nel punire, sembra raddoppiare i suoi sforzi, col moltiplicar l'uno dopo l'altro i motivi di timore e di speranza, affm di indurre il secolo XIX a pronunziar questa parola di salvezza.

Appena pronunziata, questa miracolosa parola fa rientrar tutto nell'ordine, chiude l'era delle rivoluzioni e prepara al mondo un più lieto avvenire. Le nazioni di Occidente, tornando ad essere le docili figlie della Chiesa loro madre, e mettendo al di lei servizio gli immensi tesori di genio, di forza, e di attività di cui esse dispongono, senza sforzo alcuno rovesceranno le barriere secolari che arrestano la civiltà cristiana alle frontiere dell'Oriente.

Allora riprendendo il principe della pace il suo impero, si verificherà quel trionfo universale della Chiesa presentito dagli uni, annunziato dagli altri, desiderato da tutti, e a quanto sembra visibilmente preparato mediante lo svolgimento senza esempio e senza ragione apparente di tutte le opere cattoliche nel mondo intero.

Giorno benedetto ! in cui il Dio Redentore diverrà secondo i suoi voti, l'unico pastore di un solo ovile, e lasciando che i farisei odierni come quelli di una volta lo accusino di esser amico dei peccatori, si mostrerà pel Secolo XIX quello che fu per Disma, per la

giovane penitente di Magdalo, pel figliuol prodigo, per la pecorella smarrita e ritrovata, cioè l'incomprensibile misericordia e l'incomprensibile tenerezza.

Giorno benedetto! in cui il secolo XIX gran peccatore e gran ladro, ma come il Ladrone del Calvario gran penitente e grande apostolo, ascolterà la parola che dissiperà tutti i suoi timori, placherà tutti i suoi odii, guarirà tutte le sue piaghe: Oggi tu sarai meco in paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso.*

Così realmente avverrà. Il pentimento è la pace; la pace è la tranquillità dell'ordine; l'ordine è il paradiso in terra.

FINE

INDICE DELLE MATERIE



| | |
|--|--------|
| PREFAZIONE. | Pag. 5 |
| CAPITOLO I. I ladri nella Giudea. | » 47 |
| » II. Il Buon Ladrone. | » 55 |
| » III. Nascita e nome del Buon Ladrone. | » 72 |
| » IV. Vita del Buon Ladrone. | » 90 |
| » V. La Flagellazione. | » 102 |
| » VI. La Flagellazione (<i>Continuazione</i>). | » 109 |
| » VII. Preludi dell' esecuzione. | » 118 |
| » VIII. Il Calvario. | » 129 |
| » IX. Il Calvario. (<i>Continuazione</i>). | » 137 |
| » X. La Crocifissione. | » 149 |
| » XI. I Dolori. | » 158 |
| » XII. La Conversione. | » 168 |
| » XIII. Cause della Conversione. | » 176 |
| » XIV. Magnificenza della Conversione. | » 186 |
| » XV. Fede del Buon Ladrone. | » 199 |
| » XVI. Speranza del Buon Ladrone. | » 209 |
| » XVII. Carità del Buon Ladrone. | » 217 |
| » XVIII. Prudenza e Giustizia del Buon Ladrone. | » 224 |
| » XIX. Fortezza e temperanza del Buon Ladrone. | » 231 |
| » XX. Martirio del Buon Ladrone. | » 240 |

| | | |
|---|---|-------|
| » | XXI. Imitatori del Buon Ladrone. | » 254 |
| » | XXII. Imitatori del Buon Ladrone nell' Oriente e nell' Occidente. | » 262 |
| « | XXIII. Imitatori del Buon Ladrone nell' Oriente e nell' Occidente. (<i>Continuazione</i>). | » 272 |
| » | XXIV. Imitatori del Buon Ladrone in Occidente. | » 278 |
| » | XXV. Imitatori del Buon Ladrone in Oriente. | » 293 |
| » | XXVI. Ricompensa del Buon Ladrone. | » 307 |
| • | XXVII. Ricompensa del Buon Ladrone. (<i>Conti- nuazione</i>). | » 318 |
| » | XXVIII. Gloria del Buon Ladrone. | » 329 |
| » | XXIX. Gloria del Buon Ladrone. (<i>Continuazione</i>). | » 338 |
| » | XXX. Reliquie del Buon Ladrone. | » 349 |
| » | XXXI. Culto del Buon Ladrone. | » 361 |
| » | XXXII. Devozione particolare al Buon Ladrone. | » 372 |
| | Conclusione. | » 383 |

Con approvazione
dell' Autorità ecclesiastica.

